STORIA D'ITALIA

DALL'ANNO 1814

SINO AI NOSTRI GIORNI

STORIA
D'ITALIA

DALL' ANNO 1814 SINO A' GIORNI NOSTRI

SCRITTA

DA LUIGI CARLO FARINI

VOLUME II.

TORINO
TIP. DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.
1859

A

GINO CAPPONI

Voi avete aggiunto nobiltà ad un nobilissimo nome, che ricorda antiche glorie della libertà, ed antiche prove della virtù italiana. Per ciò, intitolando nel vostro nome questo secondo volume delle istorie contemporanee d'Italia, io ho l'animo non solo a compiere un ufficio di riconoscente amicizia, ma eziandio a dare conforto di antico e di moderno esempio alla virtù degli Italiani, i quali hanno il santo e forte pensiero di ristorare la libertà e la gloria della patria.

Torino, 1 Aprile 1859.

FARINI.

LIBRO XI.

SOMMARIO.

Si discorre delle opere e delle provvisioni dei governi italiani. — Concordato della S. Sede col Re di Napoli. — Avvertenza. — Effetti del Concordato. — Viaggio del Re Ferdinando a Roma. — Ritornato a Napoli, cade infermo. — Morte di suo fratello Carlo Quarto di Spagna. — Capricci dispotici del Re. — Versatilità dei ministri. — Nuovi codici. — Nuovo ordine cavalleresco. — Nuovo scompartimento della Sicilia. — Nuova convenzione militare coll'Austria. — Abolizione dell'albinaggio. — Terremoti. — Cure religiose di Pio Settimo. — Sue parole al Legato Sardo. — Aspre controversie colla Toscana. — Provvisioni del Gran Duca. — Reputazione del Governo Toscano. — Travagli del Pontificio — Intendimenti del Consalvi e degli emuli suoi. — Parole del Consalvi sulla Prelatura. — Cause dello scadimento suo. — Masnade di scherani nella Campagna di Roma. — Viaggio dell'Imperatore Francesco. — Notizia che ne dà il Cardinale Consalvi al Cardinale Spina. — Testo di una sua lettera. — Il Gran Duca Michele di Russia a Roma ed a Napoli. — Morte della vedova Regina di Spagna e di Carlo Emanuele di Savoia. — Provvisioni dei Ministri del Re Vittorio Emanuele. — Del Balbo. — Del Saluzzo. — Del Brignole. — Sospetti verso l'Austria. — Parole di Castlereagh. — L'Arciduca Ranieri Vice Re nel Lombardo-Veneto. — Istruzioni che ebbe da Vienna. — Scontentezze. — Il conte Mellerio. — Modi dall'Austria tenuti nelle provincie Lombardo-Venete. — Il Duca di Modena.

I.

Discorse le cose memorabili accadute in Italia dopo che, scacciati i Francesi, gli antichi signori vi racquistarono, e l'Austria vi allargò lo Stato; discorsi i consigli dei potentati, a cui la tarda vittoria aveva posto in mano lo scettro dei re ed il freno dei popoli; rinfrescata la memoria dei patti di Vienna, dell'impresa di Murat, dell'ultima battaglia

di Napoleone, dell'ultima sentenza dei confederati; colorite le fattezze dei Governi italiani, séguito a raccontarne le opere con brevità, non meno che con diligenza.

Avendo il cardinale Consalvi con romano accorgimento condotte innanzi le pratiche di un concordato colla corte napolitana, andò a Napoli nel febbraio del milleottocento-diciotto per espedirle, e dopo breve dimora ritornò col ministro Medici a Terracina, dove a' sedici del mese fecero il rogito, ed i patti furono. Sola nel Regno la Religione Romana con tutti i diritti e le prerogative che le si appartengono per comandamento di Dio (così sta scritto) e per sanzione canonica; il pubblico insegnamento informato a cattolica severità; tolto al governo ogni ingerimento nelle scuole ecclesiastiche; diminuito di qua del Faro, di là accresciuto il numero delle diocesi; i vescovi godessero in beni stabili un'entrata non minore di tre mila ducati all'anno immuni da pubbliche gravezze; ferme le vendite dei beni ecclesiastici, la Chiesa recupererebbe quelli che lo Stato non avesse ancora venduti; conosciuto il suo diritto a nuovi acquisti, fossero riaperti, come prima e più si potesse, conventi e monasteri con sufficienti doti o provvisioni; sopra le rendite de' vescovati e delle abbazie si pagassero ogni anno a Roma dodicimila ducati; il foro ecclesiastico fosse ristaurato per tutte le cause che il Concilio tridentino addimandò ecclesiastiche; ai vescovi data libertà di praticare co' popoli, col clero, con Roma, di censurare chiunque disprezzasse le leggi od i canoni della Chiesa, di proibire la stampa e la pubblicazione dei libri che stimassero contrari alle sacre dottrine; lo Stato avvalorasse colla forza l'ecclesiastica polizia; il Re proponesse i vescovi, il papa li consacrasse, giurassero in questa forma: « Io giuro e » prometto sopra i Santi Evangeli ubbidienza e fedeltà » alla Maestà Reale. Parimenti prometto che io non avrò

» alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza,
» nè conserverò dentro o fuori del Regno alcuna sospetta
» unione che noccia alla tranquillità pubblica. E se tanto
» nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si
» tratti a danno dello Stato, la manifesterò a Sua Maestà ».
Questi i patti palesi: un capitolo segreto disponeva: non si farebbe novità riguardo all'isola di Sicilia, dove per antico placito pontificio il Re era privilegiato della legazione apostolica. Per la qual cosa Ferdinando, posciachè ebbe rati i patti di Terracina, notificò per editto dei cinque d'aprile, che la clausola sulla libera appellazione alla Santa Sede non aboliva nè menomava i canonici privilegi della monarchia di Sicilia guarentiti dalla Bolla di Benedetto decimoterzo, la quale faceva abilità al Re di deputare un dottore di leggi sopra le cause che altrove alla romana curia appartengono.

II.

Male potendosi le spirituali cose ridurre a comodo mondano per ragione di Stato, e le temporali mettere in soggezione della Chiesa per rispetti spirituali, egli è manifesto come le due podestà non possano fare accordi, i quali stieno fermi nella varia vicenda de' terreni casi. I concordati, chi bene guardi, sono brevi triegue, non sicure paci. I sottili procuratori delle due parti maneggiano cotesta materia mettendo a fronte il sacerdozio e l'impero in compagnia delle antiche pretendenze e dei nuovi dispetti; nè sanno nè pensano che al di sopra stanno le ragioni della civile comunanza e quelle della comunione dei fedeli, e sopra ogni altra le ragioni della libera coscienza. Sogliono pertanto mettere gli Stati a romore e le coscienze in travaglio rinno-

vando colle fresche opere la memoria delle vecchie ingiurie, sino a che, fatta grande iattura delle due autorità, stanchi si risolvano a trafficare spedienti che lascino intera ogni massima ed ogni pretensione. Ella è quindi gran cosa a desiderare che dall'una parte i Principi smettano di fare i dottori in divinità od i littori della Chiesa; e che dall'altra i sacerdoti, levando l'animo dalle delizie della temporale signoria, disdegnino il pericoloso aiuto della forza. Conciossiachè la consuetudine contraria sia cagione che la Chiesa or sia sollevata, ora abbassata in mondana gloria, quasi governata dalla voltabile fortuna, e non dagli eterni veri; fatti e rifatti i concordati ad ogni mutar di regno o di pontificato, qua una, là un'altra contraria legge ecclesiastica; gli Stati ora contumaci riscuotersi, ora penitenti accasciarsi; e così non solo i Principi ed i Sacerdoti, lo Stato, e la Chiesa porgersi infermi nel cospetto degli uomini, ma la Religione prendere sembianze volubili e scaderne negli animi l'augusta maestà.

III.

Il concordato di Terracina, spiacendo così ai laici gelosi della indipendenza civile, come ai chierici che intendevano a maggiori conquisti, generò mormorazioni e scandali. Qual frate era trascinato dagli sgherri al chiostro; qual altro, male camuffando coi rivestiti abiti monacali la vita passata nelle disonestà, dava di sè e dell'abito mala riputazione. Nel Cilento, avendo un padre guardiano bandita in Chiesa la scomunica sopra un capitano della milizia, il popolo tumultuò, e se non era lo scomunicato che il tenesse, ammazzava il frate: altrove altre violenze, altri vilipendi non solo delle persone, ma delle cose sante. La forma del giuramento dei vescovi dava sospetto che le confessioni religiose non istes-

sero chiuse nel segreto; i magistrati, mal sopportando che la curia ecclesiastica si levasse sulla civile, mettevano gl'impedimenti che maggiori potessero alla esecuzione dei patti. È fama che anche il Medici, il quale si era lasciato andare a stipularli, non per coscienza ma per piacere al Re, copertamente studiasse alterarli: disonesta industria d'uomini viziati in quella corte, nella quale i capricci bigotti si avvicendavano coi licenziosi. Come ciò fosse, il concordato fu semenza di nuovi travagli; dove non fu scandalo, ivi fu tacita scontentezza.

IV.

Pure Ferdinando se ne compiacque tanto, che volle andare a Roma per renderne grazie ed impetrare benedizioni. Andò colla vedova del Principe di Partanna che aveva sposata cinquanta giorni dopo la morte della Carolina: andò in compagnia di alcuni famigliari e di molti cani, pregò vistosamente nelle Chiese, vistosamente rise nei teatri, fece grazia a dieci fuorusciti, e dopo breve dimora tornò nel Regno col fratello Carlo quarto di Spagna. A poco andare infermò sì gravemente che fu presso alla morte, di che a Napoli ed in molte altre città si fecero pubblici voti acciocchè risanasse; e come fu risanato, se ne fecero allegrezze e ringraziamenti a Dio. I cortigiani sparsero nel popolo lietissima voce che presto si parrebbe quanta fosse la gratitudine sua, ed egli ne diede poi questo pegno che si tagliò la coda dei capegli. Nel millesettecentonovantanove, lui regnante, quello era caso di Stato; vent'anni dopo, faceva olocausto della regia chioma al secolo libertino! Guarito che fu, andò alla caccia in Persano, dove gli giunse novella che Carlo era malato a morte; ed egli comandò non s'aprissero altre lettere sinchè non avesse finito di prendere

solazzo. Il povero infermo, che era tutto cuore, indarno smania di abbracciare il suo Ferdinando prima dell' ultima partita: Ferdinando si diverte, e come sa che Carlo è alle agonie « a quest'ora, dice, sarà morto, sia fatta la volontà » di Dio » e seguita a divertirsi: saputo la morte, va a Portici.

Carlo quarto morì ai diecinove di Febbraio dell'anno milleottocentodiecinove in età di anni settantadue. Nato in Napoli, erasi trasferito in Ispagna nel millesettecentocinquantanove col padre Carlo dal quale ereditò la Corona: buona anzichè valente persona, intenzioni da padre, poca cognizione delle cose civili, aggirato dal confessore, dalla moglie e da un ministro, suo amante, regnò vent'anni, infelicissimi gli ultimi. Sconvolta la Spagna, perduto il trono, riparò a Roma: non gli fu propizia la caduta di Napoleone, non lieta l'esaltazione del figliuolo; nell'esilio fu soccorrevole ai poveri, generoso ai famigliari, affezionatissimo al fratello Ferdinando, il quale tornò a caccia ne' giorni che se ne fecero i funerali.

V.

Ferdinando dava segno di capricciosa volontà, quando per tôrre l'aver suo a taluno che fosse creditore dello Stato per prestanze fatte al governo murattiano, quando per donare il danaro pubblico ai cortigiani, ora per dare spavento col far pigliare chi fosse in voce di novatore, ora per mostrarsi clemente col far lasciare qualche ribaldo; così intendeva mostrare ai ministri, ai magistrati, all'universale, che il padrone era e voleva essere lui. Per la qual cosa i ministri, stando sempre incerti e dubitosi, talvolta davano a vedere odio di novità per trovare grado presso il Re, tal'altra si mostravano solleciti de' buoni inviamenti civili per avere grazia

nei cittadini; e perchè il Re aveva dalla natura e dalla educazione il simulare ed il dissimulare famigliarissimo, simulavano e dissimulavano anch'essi per mantenersi in istato.

Provvidero si desse ordine agli archivi, raffermarono i codici francesi sul commercio e sul procedimento civile, negli altri introdussero alcune mutazioni buone, altre no. Nel civile queste le principali: il divorzio abolito, la paterna podestà accresciuta: nel penale mantenuta del napoleonico la scala (come usan dire) dei delitti, la severità delle pene, l'abuso del supplizio capitale: abolita la confiscazione, le colpe di lesa maestà divina aspramente punite. Il codice sul procedimento criminale tolse agli accusati il benefizio della parità dei suffragi, deputò sopra i processi gli stessi giudici dell'accusa, diminuì il numero dei casi di cassazione. Il militare non differenziò le discipline della pace da quelle della guerra, allargò la giurisdizione dei tribunali militari, introdusse la pena delle battiture, non punì l'abuso della forza. Alla pubblicazione dei codici tennero dietro le elezioni dei nuovi magistrati; improvvise fortune, disgrazie improvvise, governate più dal favore e dal caso, che dal merito e dalla giustizia.

Distrutto l'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, perchè al Re sapeva d'amaro ogni memoria francese, fu istituito quello di S. Giorgio col nome aggiunto di Riunione, e ne furono insigniti tutti coloro che per la convenzione di Casalanza dovevano essere ricevuti ai comodi e agli onori della ristaurata monarchia. Una legge sulla côlta dei soldati ne esentò i giovani che menassero moglie prima di vent'anni, di che seguirono innumerevoli matrimoni, principalmente nell'isola di Sicilia. La quale ebbe i suoi valli antichi scompartiti in sette provincie, rimanendo ventitrè i distretti: sopra ogni provincia un Intendente, ed un sotto-Intendente sopra ogni distretto; i Comuni amministrati da un corpo di decurioni

eletti dal Re e dati in tutela ad un consiglio stabilito nei distretti e nelle province. I ministri volevano abolire la moneta siciliana, ma le querele degl'isolani fecero forza alle volontà napolitane; volevano abolire i fideicommessi, ma i nobili isolani tanto supplicarono, che il Re li abilitò ad istituirne con suo beneplacito.

Grave essendo l'obbligo contratto nel giugno del milleottocentoquindici di fornire all'Austria venticinque mila soldati in caso di guerra, nè possibile forse lo adempierlo in quelle condizioni di finanza e di esercito, il Medici procurò ed ottenne che fosse diminuito per metà; di che si fece nuovo patto in Vienna in sul cominciare del milleottocento dieciannove. Fu in questi anni conchiuso colla Prussia un trattato per l'abolizione dell'albinaggio, ed un altro col Portogallo per trasportare al Brasile i condannati ai pubblici lavori.

Nel febbraio del diciotto, infuriato l'Etna, tremò, orribilmente sconvolta, la terra; il fortunoso mare, superato il lido, allagò campagne e villaggi: a Catania crollarono case e palazzi, chiese e monumenti: molti i morti, i pesti più: grande il danno, maggiore lo spavento. Messina e la vicina Calabria sentirono il rombo e lo scuotimento pauroso, che si distesero lontano lungo le coste mediterranee, minacciosi alle liguri, violenti in Oneglia e nei circostanti paesi.

VI.

L'animo di Pio Settimo, ricreato dagli accordi napolitani, in breve fu amareggiato dalla notizia delle difficoltà che da quelli nascevano. Tutto alle spirituali cure vacando, egli si affliggeva assai di qual si fosse accidente che accennasse a poca reverenza verso la Santa Sede. Stando in tristo pen-

siero delle cose di Francia, perchè il governo non ratificava il concordato del Duca di Blacas, e sembrandogli che i Principi dessero intenzione di menomare ed abbassare la Chiesa anzichè di accrescerla e d'innalzarla, or si doleva con parole compassionevoli, or con severe si querelava. « Hanno i go-
» verni ed i popoli (diceva al Legato di Sardegna), hanno
» patito i travagli della carestia, della guerra, dei tumulti e
» delle malattie, ma nè gli uni nè gli altri sono capaci che
» quelli fossero meritati castighi di Dio: nè i grandi nè i
» piccoli, dopo tante lezioni, hanno mutato massime e porta-
» menti verso la Chiesa ». Colla quale riprensione intendeva ammonire anche il governo piemontese, perchè avesse proibito un calendario, in cui la curia ecclesiastica di Genova aveva fatto stampare le lezioni di Gregorio settimo. La Corte romana, recatasi ad ingiuria la proibizione, scrisse che la era una temeraria novità, dacchè a Roma sola spettava il portare giudizio in somiglianti materie. Ma il conte Barbaroux rispose, non essersi mai nel Regno di Sardegna licenziate per la stampa le gregoriane lezioni; la novità adunque volersi introdurre dalla curia ecclesiastica, non dal governo del Re, il quale, unita la Liguria ai suoi antichi Stati, aveva diritto di reggerla, pe' rispetti della polizia civile, secondo la ragione e la consuetudine antica. Il Consalvi, che non amava coltivare tutti i prunai della curia, non portò sentenza che potesse diminuirne la superiorità, ma chiuse la controversia, secondo il costume, nella dimenticanza.

VII.

Aspri erano i romani corrucci colla corte toscana. Versando la finanza in grandi strettezze, e nell'incertezza gli animi di coloro che avevano acquistati beni ecclesiastici, il

Granduca Ferdinando aveva mandato a Roma il Nuti colla commissione di procurare, che il Pontefice recasse in tranquillo le coscienze dei compratori e permettesse la vendita di una parte dei beni che non erano ancora stati venduti. Parve al commissario toscano avere raggiunto il fine della sua ambasciata, come ebbe ottenuto che il Papa con beneplacito apostolico sanasse (come usan dire) le vendite fatte; ma non s'avvide che la curia aveva introdotta una clausola, per la quale tutti i beni dovevano rimanere a disposizione (sta scritto così) della Santa Sede. Se ne avvidero i ministri del Granduca e fecero diligenza per difendere le ragioni dello Stato. Di lì a poco venne a Firenze Monsignore d'Arezzo in qualità di Delegato apostolico, e mostrate sue lettere di credenza, lasciò intendere, che il Papa non permetterebbe si vendesse veruna porzione di beni, se prima non avesse documento del valsente di tutto l'asse ecclesiastico, e se lo Stato non si obbligasse a restituirne un'altra parte alle congregazioni religiose; conchiudendo, che Roma allora soltanto sarebbe arrendevole, quando il Granduca abolisse la legge sulle mani-morte. I ministri fecero sapere a Monsignore, che il Granduca darebbe risposta a Sua Santità. Ferdinando scrisse divoto; Pio rispose mansueto; fermi l'un l'altro. Alla fine il Papa diede il Breve di sanatoria (questo nome ha), ma riscrisse severo al Granduca, il quale rispose con reverente franchezza e deputò il Lebzeltern, legato austriaco in Roma, a tenere pratiche per espedire il negozio. Consalvi faceva di gran viste di non lodare i modi tenuti da Monsignore d'Arezzo nel chiedere l'abolizione della legge sulle manimorte, ma nel tempo stesso attestava, che la Santa Sede aveva diritto di condannarla. A che il Lebzeltern rispondeva, non potere i Principi conoscere nel Papa il diritto di censurare le leggi civili; meglio per Roma lo stare

cheta, acconciandosi a ciò che fosse possibile; certe ubbìe curiali guasterebbero tutto. Ed il Consalvi, il quale capiva che non giovava lo stare in sul tirato, pose modo a temperare, se non le voglie, il linguaggio della curia. Perciò, lasciata da banda la contesa sul diritto, gli studi furono volti a dare esecuzione al Breve, deputati a tal fine il Nuti ed il Cempini per la Toscana, e per Roma lo stesso Monsignore d'Arezzo, il quale aveva con sè in qualità di segretario il Padre Luigi Lambruschini Barnabita.

Le pratiche furono assai lunghe, e non è a dire quanti i cavilli; e quando le parevano finite, Roma mosse nuove lagnanze, perchè il ministro Corsini avesse notificato, che i frati sarebbero soggetti ai superiori loro, soltanto nelle cose di disciplina spirituale, ma alle leggi del Principe in tutto ciò che risguardasse le persone e gli averi. E questa fu cagione, che s'inasprissero le antiche contese sulle giurisdizioni, e che Roma facesse nuovi protesti contra la segreteria del Regio Diritto, la quale prendeva cognizione degli affari risguardanti le ragioni del Principe nelle materie ecclesiastiche, sindacava i Brevi e le Bolle romane prima di avvalorarli collo *exequatur*, conosceva dei richiami de' laici contra gli ecclesiastici e di quelli degli ecclesiastici contra i superiori loro, sopravvegliava il culto, la conservazione degli edifizi sacri, l'economia dei conventi, e tutto insomma governava il temporale dell'ecclesiastica polizia. La corte fiorentina non dava ascolto a protesti, nè si turbava se alcuni prelati si affaticassero a mettere nei popoli compassione della Chiesa e disprezzo della laica podestà. Il Granduca notificò essere sua ferma volontà che si osservassero tutte le leggi che avevano governata la materia delle giurisdizioni nel regno di Leopoldo primo, e nei primi anni del suo.

VIII.

Mentre queste cose si maneggiavano, il governo toscano metteva in ordine gli ospitali e dava opera ad un nuovo catasto, faceva lavori di pubblica utilità in val di Chiana, fondava un banco di sconto, diminuiva le tasse, apriva nuove strade e manteneva le liberali provvisioni economiche del primo Leopoldo. Al popolo toscano, che è buon massaio, piaceva che il ministro Frullani ogni anno mettesse più ad entrata che ad uscita; dava contentezza ai nobili il ristauro dell'ordine cavalleresco di Santo Stefano, recava soddisfazione all'universale la creazione di quello di San Giuseppe per onoranza e premio di ogni merito. Si fecero in Firenze sincere dimostrazioni di allegrezza pel matrimonio dell'Arciduca Leopoldo colla principessa Marianna di Sassonia, ed il Granduca, che era amato, acquistò grazia maggiore nella moltitudine per liberali limosine e per singolare indulgenza. In quel mezzo fu in Toscana il principe di Metternich per accompagnare l'austriaca arciduchessa Leopoldina, la quale andava sposa a Don Pedro di Braganza, e si disse per cosa certa, che avendo egli messe pratiche per accrescere ed estendere gl'imperiali influssi, il Granduca ed i ministri tenessero modi acconci a fargli intendere, che avevano a cuore la dignità del franco Principato. Per le quali cose il governo toscano dava buona opinione di sè nello Stato e fuori.

IX.

Non così il governo pontificio. Il Consalvi, che ne era l'anima e la mente, incontrava grandi difficoltà nel dare

qualunque ordine nuovo alla amministrativa, e mal poteva recare ad effetto le provvisioni del motu-proprio del mille ottocento sedici. I cardinali ed i prelati non volevano stare a ragione delle spese che facevano col pubblico danaro, quantunque il tesoriere fosse un prelato, e di prelati fosse costituito il tribunale della Camera, al quale si apparteneva di riscontrarne i conti. Il cardinale Mattei decano del Sacro Collegio e principe di Velletri non volendo sopportare superiorità, fece di pien meriggio strappare dai canti della città gli editti del Consalvi. Il cardinale Della Genga, Vicario di Roma, volendo mettere a suo talento gli occhi e le mani nel tesoro dello Stato, faceva ingiuria a monsignore Cristaldi tesoriere. Il cardinale Della Somaglia, stando in lite colla Camera apostolica, si affaticava a tôrre la riputazione al Consalvi e faceva stampare e pubblicare da un avvocato Baffi una scrittura piena di fiele. Quegli stessi cardinali, che erano meno alieni dallo accomodare in qualche parte il reggimento agli usi moderni, non sapevano acconciarsi allo stare a sindacato del danaro che spendevano, di che fanno testimonianza le querele che mandavano al segretario di Stato, perchè il tesoriere volesse vedere i conti delle spese che facevano. Il Malvasia, legato in Ravenna, quantunque fosse de' più arrendevoli, scriveva riciso nel gennaio del milleottocentodicianove che non voleva dar conti essendo quella una « ingiuriosa diffidenza ». Molti cardinali e prelati abborrivano sovra ogni cosa da qual si fosse ingerimento dei laici non pure nelle cose di Stato, ma in quelle della pubblica educazione e della amministrazione delle opere pie. Di che darò questo documento, che il cardinal Castiglioni, vescovo di Cesena, dolendosi che un laico fosse entrato nel consiglio amministrativo dell'ospitale, scriveva al cardinale legato di Forlì: « Ella come cardinale dovrà, spero, ripro-
» vare, che questo sacro abito sia esposto al conculcamento

» di un consigliere che si vanti sorvegliatore d'uno di noi ».
Erano insomma a tempi del Consalvi e furono poi in Roma molti chierici, i quali sebbene talvolta pensino cose utili al popolo, e sieno mansueti nell'uso della podestà, fanno caso di coscienza ogni pensiero di civile eguaglianza. Conoscete l'origine divina della sovranità sacerdotale su tutto l'essere vostro, e vi avranno in grazia: pagate un tributo, e sia pure una sola dramma di cera, e vi daranno la terra ad usufrutto; confessate la superiorità sacerdotale così nel temporale come nello spirituale, e vi assolveranno dalle pene non colla prudenza dei magistrati, ma colla misericordia del tribunale di penitenza; abbiate sacri non solo i dommi, nè soltanto le leggi della ecclesiastica disciplina, ma tutti i pronunciati del giure canonico, e tutte le consuetudini della curia ed otterrete facili indulgenze, facilissime dispense. Il Papa Vicario di Dio è l'unità in cui s'incentra la gerarchia sacerdotale da Dio istituita; ogni sacerdote è (per così dire) una divina molecola: l'ugualità cristiana raggiunge il suo fine nel regno de' Cieli: quaggiù il sacerdote non sa far buone le leggi che lo uguagliano agli altri mortali: educato a portar oltre colla pazienza il tempo, si rassegna talvolta, aspettando occasione a rivendicarsi in superiorità, ma non conosce la civile uguaglianza!

X.

Molti dissero, e fu creduto, che il Consalvi avesse l'animo a dare forma civile al principato, per ciò solo che non abborriva, come altri, da tutte le moderne forme della polizia statuale. Ma chi consideri com'egli raffermasse tutti i privilegi e tutte le giurisdizioni clericali, quegli farà ragione, che non sulle massime sostanziali dissentisse dagli emuli suoi, ma

solamente sui modi acconci a sicurare la clerocrazia nei mutati tempi. Credeva egli potere affazzonare la finanza, l'amministrativa e la polizia a genio francese, per modo che, pigliando il governo qualche fattezza a grado del secolo, fossero meno spiccanti le ripugnanze della costituzione clerocratica coi principii della civiltà moderna. Voleva (se così è lecito il dire) fazionare il sacro collegio, la prelatura, il clericato a disciplina napoleonica e tutto ridurre nel Papa e nel Segretario di Stato l'esercizio della sovranità, al quale per istituto e per consuetudine partecipa la casta, che restituita in istato voleva seguitare nei consueti modi del governare. Per la qual cosa egli si travagliava in impresa piena di difficoltà, perchè alienava da sè gli aiuti dei maggiorenti del clero, senza guadagnarsi quelli del laicato civile. Cercava alcuni aiutatori fra' laici, ma, se poteva averli a privato servizio, non poteva riceverli agli onori della corte e del governo, essendo ogni laico per le clerocratiche costituzioni ammonito, a così dire, da tutti i supremi uffici. Spettabile per ingegno, per dottrina e per uso nel maneggio de' pubblici negozi, l'avvocato Bartolucci, consigliero di Stato nell'Impero Napoleonico, avea avuta dal Consalvi la commissione di stabilire gli ordini ipotecari e di fare il disegno dei promessi codici, ma le fatiche ed i consigli suoi davano pochissimo frutto di pubblico bene e procacciavano a lui invide nimicizie. Cosa che parrà incredibile, ma verissima: non solo i chierici avevano a schifo le novità, ma molti erano di quei giorni in Roma i laici, che desideravano il ricorso a tutte le forme e le consuetudini antiche. Perchè tanti erano i clienti, i familiari, i favoriti dei cardinali e dei prelati, a' quali il ritorno dell'antica licenza faceva prò, tanta e così vile la generazione usa ad ingrassare nell'ozio licenzioso, che ogni riforma promettitrice di ordine e di sindacato era sgradita a molti. Le imposte levavansi ab antiquo con modi così fatti

che la metà dell'entrata non bastava a fare le spese de' pubblicani, i quali solevano menare la vita palesemente in ogni vizio dissoluta. La costituzione sulle ipoteche era spiacente ai nobili, i quali recavansi ad ingiuria la pubblicità dei debiti: la promessa dei codici e l'uso della lingua italiana, invece della latina, nelle pratiche forensi erano spiacenti alla turba dei torcileggi, perchè l'oscurità del linguaggio, i garbugli delle forme, la copia delle giurisdizioni, la confusa e disordinata suppellettile dei decreti e dei pronunciati erano fonti di larghi guadagni: spiacevano al volgo le massime sulla libertà degli scambi, delle quali il governo aveva fatta professione. Nel mentre insomma le provincie settentrionali dello Stato avevano desiderio di ordini nuovi e di civili larghezze, prevalevano nella capitale desideri contrari, di che nascevano dispetti ed animavversioni, che andarono poi via via crescendo per altri motivi.

XI.

Essendo capace il Consalvi delle gravi difficoltà che aveva a superare, dolevasi grandemente che il clericato fornisse pochi uomini idonei ad aiutarlo nella difficile impresa. Scrivendo al cardinale Sanseverino Legato di Forlì diceva: « Bisogna arrampicarsi (copio di parola a parola) come si può » nella spaventevole scarsezza di prelati, la quale pur troppo » andrà crescendo: non si sa propriamente dove dare il » capo » ed al cardinale Malvasia Legato di Ravenna « la » scarsezza della prelatura fa crescere l'imbarazzo ogni giorno » più ». Già tempo, la prelatura era il collegio dei giovani bennati che si davano ai negozi della Chiesa e dello Stato: non poteva essere prelato chi non avesse compito i venticinque anni, non fosse dottore in leggi e non avesse almeno

un'entrata di mille scudi. Alessandro settimo aveva abilitati alla prelatura i giovani nobili di ventun'anno dotati di mille cinquecento scudi di rendita; Benedetto decimoquarto aveva fondate quattro accademie, perchè la prelatura crescesse in dottrina e splendore. Prima della rivoluzione francese, molti giovani di buon casato si ponevano per quella via che scorgeva agli onori ed alla fortuna: anche i conventi ed i monasteri erano allora quasi democratici comizi, onde si riforniva l'aristocrazia ecclesiastica, la quale per tal modo, dove pur si taccia del nipotismo scendente dal tronco pe' rami, aveva due origini, nobile l'una, popolare l'altra, immedesimate ambidue cogli istituti e cogli usi sociali. Ma rovinato il temporale della corte romana, mutata quasi dappertutto la costituzione e l'economia della famiglia e della società, indirizzate le vocazioni ad altri fini, la prelatura doveva per necessità venire in quel termine di scadimento, che a ragione il Consalvi temeva inevitabile. Nel nuovo assetto delle fortune, i maggioraschi, i fidecommessi e gli altri privilegi che alcuni governi ristauravano, non essendo altrimenti fondati nella sostanza della costituzione sociale, non potevano avere virtù di dar vita ad altri istituti di vecchio stampo, nè meglio il potevano i restaurati conventi e monasteri, dacchè erano mutate le attinenze loro colla civile comunanza. L'incremento dato negli Stati moderni ai pubblici offici e alle milizie stanziali recava soddisfazione a molti bisogni ed a molte ambizioni; le industrie ed i commerci crescenti svegliavano nuove operosità; isteriliti i vivai dell'aristocrazia sacerdotale, la corte romana doveva necessariamente essere condotta in necessità di dare i gradi e gli uffici, senza guardare pel sottile nè all'educazione nè alla dottrina: i servitori tonsurati salivano a poco a poco agli onori del comando; le anticamere fatte scuole di Chiesa e di Stato.

XII.

In questi anni signoreggiavano nelle terre finitime al Regno di Napoli numerose bande di masnadieri, che niuna cosa avendo nè santa, nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Irrompevano ne' villaggi e vi facevano sangue e bottino ; arrestavano i viandanti e per non tentati sentieri li trascinavano ai boschi, dove collo scarso e cattivo cibo e con quanto di più sordido e miserabile la feroce cupidità potesse trovare, si disfogavano sugli infelici prigionieri. La somiglianza delle perversità, ai malvagi presta cagione di compagnia, e l'asperità dei luoghi, che dava sicurezza ed impunità, ingrossavano le masnade: chi nelle terre romane o napolitane fosse pessimo in ogni vizio e ad ogni scelleraggine pronto, quegli riparando alle selve di Terracina e di Velletri trovava armi e condottieri, trovava guadagni ed amori. I magistrati o lasciavano fare o fuggivano: le milizie insufficienti: andava paventosa nello Stato ed ignominiosa fuori la fama di codesta barbarie che grandeggiava nelle terre governate dai chierici. Orribili racconti: rapimenti di vergini e di spose, fatte segno ad ogni infame libidine: straziate le carni dei figliuoli sotto gli occhi delle madri disperate: membra d'uomini mutilate e appese agli alberi sulle pubbliche vie: crudeltà inaudite. Il governo, difettando le forze, chiese soccorso alle popolazioni e promise di scemare le tasse in quei Comuni, nei quali una banda fosse distrutta, e di dare grossi premi a chi ne pigliasse i condottieri vivi o morti. Ma essendo maggiori i premi dati dagli scherani, e più grave il pericolo di offender questi che il timore di disobbedire al governo, essi vivevano sicuri come in regno proprio.

Il Consalvi pensò modi risoluti, e perchè Sonnino era la capitale del barbaro principato, decretò fosse distrutta dalle fondamenta. Ma come prima fu conosciuta la dura sentenza, i molti procuratori che la ladra genia aveva in Roma, furono ai magistrati colle supplicazioni, e trassero a Roma da Sonnino le donne ed i vecchi coi fanciulli per mano, ed apertasi la via alle pontificali stanze, andarono implorando mercè con lai compassionevoli. Deh! non volesse, sclamavano, il clemente Pio, punire i delitti dei padri in quelle innocenti creature: deh! non togliesse ai vecchi la povera stanza del nativo tugurio, alle donne il tempio degli affetti materni, a tutta una popolazione il nome e la tomba; pietà, pietà chiedevano per l'amor di Dio! Pietà; ed i genitori cadenti farebbero forza agli indurati cuori dei figliuoli colpevoli: le donne sforzerebbero i mariti e gli amanti a rispettare le leggi di Dio e del Principe, le orazioni dei fanciulli farebbero scendere la grazia divina negli animi perduti, la clemenza darebbe i frutti, che la severità non poteva. Commosso il Pontefice, cassò il decreto e Sonnino stette; ma la mala generazione non mutò costume nè vita, e molti anni volsero prima che fosse sterpata.

XIII.

Nell'aprile del mille ottocento dicianove andò a Roma Francesco Imperatore d'Austria e vi fu ricevuto a grande onore dalla corte, la quale spese in servigio e piacer suo moltissimo danaro. Era voce che volesse di persona comporre le controversie colla Santa Sede; ma dal carteggio del Consalvi si raccoglie, che in Italia venisse con altri intendimenti. Veniva di Germania, dove aveva fatta opera di esplorare e discuoprire le macchinazioni delle sètte

novatrici; veniva a fare indagini sulle trame e sulle attinenze delle sêtte italiche; veniva a tentare la sagacia e la forza dei governi e la docilità dei Principi alle imperiali voglie. Nè solo ai satellizi liberali e democratici, ma eziandio ai clerocratici volgeva il pensiero scrutatore, temendo gl'influssi de' primi nei popoli, gli ingerimenti dei secondi nei governi. L'Imperatore (scriveva il Consalvi al cardinale Spina Legato di Bologna) « è il vero direttore di polizia
» non solo del suo vasto impero, ma di tutta Italia: ne
» sa più egli de' fatti nostri che non ne sappiamo noi ».
Fu ossequiosissimo al Papa e gli parlò (così scriveva il Consalvi al cardinale Sanseverino) « dei pericoli delle
» sêtte, della necessità dell'unione dei governi per di-
» struggerle: il Santo Padre provò a mettere il discorso
» sui mali della Chiesa, dicendo che il mezzo più ef-
» ficace per combattere i nemici dei troni era quello di
» afforzare la santa autorità della religione, ma l'Impe-
» ratore mutò discorso; perciò Nostro Signore non potè
» continuare, come aveva intenzione, a discorrere delle
» nostre quistioni colla sua corte: gli disse qualche parola
» sulla cittadella di Ferrara, ma Sua Maestà se ne cavò
» dicendo, che egli non poteva mutare ciò che gli alleati
» avevano stabilito ». Dimorò in Roma ventidue giorni e più volte venne a ragionamento col Consalvi; il quale ne dava notizia al cardinale Spina in questa lettera dei 3 maggio. « L'Imperatore è partito per Napoli e ripasserà di
» qui nel ritorno; noi abbiamo fatto quanto abbiamo po-
» tuto per onorarlo, egli ha mostrata molta bontà per
» noi. Io non ho mai creduto, che la sua venuta potesse
» giovare ad accomodare le nostre vertenze ecclesiastiche.
» Conosco Vienna: l'Imperatore ha tutti i pregiudizi giu-
» seppini, e la sua corte, persino le dame, non si tengono
» dal dir male di noi. Mi ha parlato molto degl'*Illumi-*

» *nati*, dei *Framassoni* e dei *Carbonari*, mi ha date preziose
» notizie, ed ha promesso di tenerci informati di tutto:
» vorrebbe che i cardinali legati andassero d'accordo e
» corrispondessero regolarmente colla sua polizia di Milano
» e di Venezia. È una cosa da pensarci prima seriamente,
» perchè quei signori non facciano i padroni in casa nostra.
» Ha in bel modo biasimata la debolezza delle nostre po-
» lizie, e mi ha assicurato che i settari vi hanno dei com-
» plici. Mi ha tenuto discorso sulle cose di Francia: egli
» teme che la rivoluzione non sia finita, e che Luigi de-
» cimottavo rovini la sua dinastia: ha tastato il terreno
» sulla lega italiana, ma io mi sono tenuto al largo ».

Non abbiamo documento dei modi e delle pratiche che tenne in Napoli, ove stette un mese. Tornato a Roma in fin di maggio vi dimorò pochi giorni, e per la stessa via, per la quale era sceso in Italia, si ricondusse in Germania. Nè a Roma nè a Napoli lasciò reputazione d'imperiale munificenza, anzi si porse molto misurato nello spendere, chè di avarizia era tacciato dagli stessi cortigiani, mormorandosi che pensasse a far tesoro per se, quantunque la finanza dello Stato fosse assai stretta. In quel torno fu a Roma ed a Napoli anche il Gran Duca Michele di Russia, il quale aveva con se il Conte Capo d'Istria ed altri uomini di qualità.

XIV.

Ai due di gennaio del milleottocentodiecinove morì in Roma la vedova Regina di Spagna, Maria Luisa, nata in Parma nel millesettecentocinquantuno; donna la quale, avendo avuto gran colpa delle disgrazie del marito, abbandonò al biasimo la sua memoria. Ed alli sei di ottobre finì la vita in età di sessantotto anni Carlo quarto di Sardegna. Primogenito

di Vittorio Amedeo terzo, morto di apoplessia in Moncalieri nell'ottobre del novantasei, egli era salito al trono quando lo Stato, per l'infida alleanza dell'Austria e per le vittorie di Francia, perdute Nizza e la Savoia, rovinava. Posta mano alle civili riforme con animo di moderare l'impeto delle novità francesi, Carlo Emanuele erasi stretto in lega colla Francia nell'aprile del novantasette, quando il trattato di Campoformio pose fine alla guerra e diede l'Italia superiore in balia de' Francesi. I quali poi non tennero fede più che gli Austriaci prima, e dopo molte insidie e prepotenze costrinsero il Re a riparare nell'isola di Sardegna in sull'uscire del novantotto. Gli Austriaci ed i Russi riacquistarono il Piemonte nella primavera seguente e restituirono la monarchia; ma l'Austria non permise al Re di ritornare a Torino. Debile della complessione, cagionevole della salute, cadde dell'animo per dolore inconsolabile della morte della dilettissima consorte Maria Adelaide Clotilde di Francia sorella a Luigi decimosesto, e distaccandosi dalle cose terrene rinunziò la corona al fratello Vittorio Emanuele. Fermata sua stanza in Roma, tutto dedito alla pietà ed alle pratiche divote, innamorato della Compagnia di Gesù, ne fece nella primavera del milleottocentoquindici, come usan dire, i voti semplici, avendogli i gesuiti, lieti di cotanto acquisto, permesso di vivere con modesta corte, di godere l'aver suo e di disporne per testamento. Non pensava più alle cose di questo mondo, ma pur se gli avvenisse parlare o scrivere dell'Austria, non sapeva dimenticare i suoi perfidi portamenti. La mente aveva serena in mezzo alle più gravi afflizioni dello spirito ed ai patimenti del corpo, il cuore pieno di carità, semplice il costume, l'umore quando gioviale, quando melanconico. Diventò cieco per amaurosi; alla cecità si aggiunsero nervose passioni che il tribolarono aspramente negli ultimi anni della divota vita; i gesuiti assidui confortatori, redata parte della sua scarsa

fortuna, gli fecero i funerali, intrecciando sul feretro le insegne regie cogli abiti della Compagnia, e lo seppellirono nel Convento di Santo Andrea a Monte Cavallo. Il Re Vittorio che era molto affezionato al fratello ne pianse la morte, e fece dimostrazioni di riconoscenza alle persone che lo avevano servito e confortato nelle lunghe sue tribolazioni.

XV.

Alcuni ministri davano qualche civile inviamento al governo piemontese. Prospero Balbo volendo provvedere che i giudizi non gli arbitrii, le leggi non i magistrati, la giustizia non il favore signoreggiassero, deputò giurisperiti di buon nome a preparare i codici, ricordando per pubblico manifesto che i Principi di Savoia « più volte erano stati autori e di sa-
» pienti leggi e di codici opportuni, conformandosi quant'era
» d'uopo al variare delle usanze e ricevendo eziandio le stra-
» niere provate da lunga esperienza ». Ristabilì la pubblicità delle ipoteche, dotò l'ateneo torinese di una cattedra di economia pubblica, dotò i musei di antichità egiziane, mise pratiche per acquistare dai baroni spagnuoli i feudi che possedevano nell'Isola di Sardegna, temperò la consuetudine di dare quasi tutti alla nobiltà gli uffici e gli onori che son dovuti al sapere ed alla probità, e si parve dedito a procurare, per quanto era da lui, di introdurre una forma di migliore reggimento. Alessandro Saluzzo, continuando l'opera incominciata dal San-Marzano per mettere l'esercito in buona e ferma ordinanza, andava restituendo ne' gradi coloro che li avevano acquistati col valore, poco curando le mormorazioni di chi li voleva dati solo alla nascita. Per consiglio del Brignole erano scemate le gravezze sulle terre, diminuiti alcuni dazi, aumentata d'un quarto la tassa che chiamano d'insinuazione, ed era dato

ordine al debito pubblico in questa forma. In terraferma era diviso in *fisso* ed in *vitalizio*, il primo suddiviso in *redimibile* ed in *perpetuo*. Il redimibile costituito da tredici milioni, settecentosettantrèmila e una lira, avanzo di antico debito; dalle rendite provenienti dal Banco di S. Giorgio; dalla quota spettante al Piemonte sul debito del così detto Monte Napoleone; da quelle altre somme che sarebbero certificate dalla Giunta che chiamavano di *liquidazione*; e per ultimo da una rendita di quattrocentomila lire che il Re aveva stanziata a favore di quelle famiglie nizzarde, alle quali il governo francese aveva posti i beni nel fisco, perchè divote al Re lo avevano seguito in Sardegna. Il debito così costituito, sarebbe inscritto al cinque per cento d'interesse annuo, sul quale nè in pace nè in guerra si potrebbe porre tassa o confiscazione. Una rendita di tre milioni di lire sarebbe iscritta per pagare gli annuali interessi, e sarebbero stanziate ogni anno seicento mila lire per la successiva estinzione del capitale; la qual somma si andrebbe aumentando con quelle, che per effetto della suddetta estinzione sopravanzerebbero sui tre milioni destinati al pagamento delle annue rendite. Lo stanziamento dei tre milioni e delle seicento mila lire si farebbe sul prodotto della tassa che chiamano fondiaria. Il debito *perpetuo* sarebbe costituito di tutte le rendite dovute a mani-morte, a comunità e somiglianti, e non potrebbe mai eccedere i due milioni annui. Il *vitalizio* sarebbe pagato dalla finanza colle entrate ordinarie.

In questi anni lo Stato di terraferma fu scompartito in sette divisioni: ogni divisione in provincie, ed ogni provincia in mandamenti, ogni mandamento in comuni: il mandamento, sede di un giudice, non ebbe attinenze amministrative col comune, nè colla provincia: i comuni amministrati da sindaci e da consiglieri nominati dal governo, che li teneva in istretta tutela.

XVI.

Nel tempo che queste cose si operavano nello Stato, fuori si facevano accordi e rogiti cogli stati italiani per la abolizione dell'albinaggio, ed interposta la Gran Brettagna, si usavano diligenze per istabilire una legazione presso la Porta Ottomana. Quando l'Imperatore d'Austria andò a Roma ed a Napoli, il ministro San Marzano scrisse ai legati del Re: stessero in sull'avviso; l'Austria avere ambizione di supremazia; non volere il Re esserne il satellite ed il vassallo. Non andava nelle corti europee nuovo oratore per la Sardegna, al quale non fosse data la commissione di mettere in chiaro i pericoli della preponderanza austriaca, e di raccomandare la indipendenza dello Stato, come quella che non solo all'Italia ma a tutta l'Europa era necessaria. Nelle istruzioni date al Conte di Sales che nel marzo del milleottocentoventi andò legato a Berlino si legge: « Voi farete tutti i vostri sforzi per » affezionare il Re ai nostri interessi, i quali sono immedesi- » mati con quelli dell'Italia, e quindi collegati strettamente » con quelli della Prussia e dell'Europa intera ». Per altra parte l'Imperatore Francesco, il quale conosceva le inclinazioni del governo piemontese, dava nelle corti cattiva voce della torbida indole de' Principi di Savoia, perchè turbando essi, a dir suo, la concordia per sospettoso talento e per avita ambizione, erano cagione che i principati italiani non si potessero comporre in ordine, come alla tranquillità dell'Europa si conveniva. Nella sua venuta in Italia schivò Genova e Torino per avviso pensato, ed alla Principessa Estherazy la quale in nome dell'Arciduchessa Beatrice d'Este il consigliava a fare una visita a Vittorio Emanuele, rispose corto: « Venne » egli a rendermi visita quando io passai da Milano? »

Le Corti di Francia e di Russia porgendosi sempre benevole al Re, facevano ragione ai sospetti che nudriva dell'ambizione austriaca, ed anche il gabinetto inglese pareva meno caldo procuratore del primato imperiale in Italia. Lord Castlereagh così diceva in Londra al Legato Sardo nel giugno del diciannove: « Un tempo io fui d'avviso che » una confederazione italiana, in cui l'Austria entrasse, potesse conferire efficacemente al bene ed alla difesa d'Italia, » ma avendo poi conosciuto come questo divisamento fosse » inviso alla Russia, e potesse fare ombra alla Francia, ho » acquistata la persuasione, che sia meglio abbandonarne » il pensiero ».

XVII.

L'Imperatore Francesco indugiò a dare al Regno Lombardo-Veneto il Vicerè promesso. Fu detto, che avesse pensato a mandare a Milano quello Arciduca Giovanni, che nel milleottocentonove aveva invitati i popoli a sollevarsi allo acquisto della libertà nazionale, ma che egli non volesse venire a fare opere tanto discrepanti dalle parole, di cui era fresca la memoria. Fu poi eletto Vicerè lo Arciduca Antonio, il quale non si mosse di Vienna, rinunziando la carica, non appena ebbe conosciuto che gliene volevano dare il nome ed i fastidi, non l'autorità. Accettò l'Arciduca Ranieri, al quale la Cancelleria diede queste istruzioni: dimorasse, se possibil fosse, sei mesi a Milano e sei a Venezia; prendesse cognizione di tutti i negozi amministrativi e politici; potrebbe stanziare sull'erario dei comuni ricompense e pensioni sino alla somma di dugento fiorini ed approvare spese non maggiori di diecimila fiorini; potrebbe dare qualche benefizio ecclesiastico e qualche carica municipale: ogni altra cosa sarebbe disaminata e risoluta a

Vienna. Il Vicerè ebbe in Milano buone accoglienze e ricevimenti d'onore, e siccome egli era di semplici e costumate maniere, e nelle pubbliche udienze, che dava frequenti, mandava contento di buone parole chiunque ricorresse a lui, acquistò nome di Principe benigno. Era dai più lodato di buone intenzioni, ed escusato delle provvisioni che arrecavano scontentezza, le quali erano imputate ai ministri imperiali, che ne andavano con mal nome del pubblico. Spiaceva assai, che i più riguardevoli uffici fossero dati agli stranieri, tenuti a vile i cittadini, che per egregie qualità si erano levati in buona fama. Coloro stessi i quali non erano alieni dalla dominazione austriaca, desiderando, che il Regno Lombardo-Veneto avesse amministrazione propria, mal sopportavano che il Vicerè avesse poca autorità. L'Imperatore aveva data la carica di Cancelliere pel Regno Lombardo-Veneto al conte Mellerio da Milano, il quale essendo uomo devoto all'Austria e schivo di liberali novità, aveva accettato di gran cuore. Ma come egli fu in Vienna e conobbe che la cancelleria suprema aveva ordinato che tutti i negozi della monarchia, eccettuati quelli dell'Ungheria e della Transilvania, fossero trattati nei consigli generali dell'Impero, essendo uomo probo e molto affezionato al paese nativo, venne in termine di mala soddisfazione, cosichè dopo pochi anni chiese licenza.

Le tasse erano gravi come in tempo di guerra, e più che in altra provincia dell' impero, tal che si faceva ragione, che l'Austria tirasse dal Regno Lombardo-Veneto una annuale entrata netta di ventisette milioni di franchi. Questa era materia di molta mormorazione; ma per altra parte il governo era lodato, perchè attendesse a costruire buone strade ed a fare altre opere di pubblica utilità; non permettesse al clero i temporali ingerimenti e desse incremento alla istruzione popolare. La censura sui libri e sui

diari era assai severa, e la polizia fastidiosa quanto mai; la qual cosa era sgradita agli amatori del viver civile; ma la moltitudine, che poco sente di questa maniera fastidi, non era travagliata da quei corrucci, che possono mettere a pericolo le signorie.

XVIII.

Di tutti i governi italiani il modanese era quello, che per la natura del Principe rotta ad ogni arbitrio, e per la qualità degli ordinamenti, fosse più ripugnante alle ragioni della civiltà moderna. Il Duca aveva di motu-proprio spenti più che cento municipii vissuti franchi nel regno d'Italia, spenta ogni franchigia nei rimanenti, che aveva creati senza verun rispetto di giustizia; dato ai nobili il privilegio delle cariche municipali, al clero quello della istruzione e della educazione pubblica. Aveva l'animo a ritirare alle antiche forme non solo la costituzione dello stato, ma quella della famiglia e della società, e sentiva così orgogliosamente dell'autorità sua, che stimava ribelle a Dio chi non ubbidisse ciecamente ad ogni suo volere. Taluni dicevano, che nella intenzione fosse servante del giusto, ma ne' fatti non conoscendo superiorità nè di leggi nè d'uomini, violava e calpestava facilmente ogni diritto. Parlando dei governi di Toscana, di Parma e di Lucca che a ragguaglio del suo eran civili, trascorreva nel dirne male, e gli pareva che l'Austria stessa fosse molle e pigra al ricorso verso i buoni tempi antichi. Pensando che buona e santa cosa fosse il fare argine d'ignoranza popolare alla fiumana della scienza moderna, soleva dire apertamente che egli non voleva uomini saputi, ma sudditi ubbidienti e cristiani timorati. A fronte delle sêtte novatrici ordinava con molto zelo quelle

che avevano per istituto di sostenere, come dicevano, il trono e l'altare; perciò si faceva amare dai sanfedisti, odiare dai carbonari, e temere anche dai cittadini alieni dalle fazioni: aveva di operosità pochi pari, di ostinazione pochissimi, di perfidia nissuno.

LIBRO XII.

SOMMARIO.

Cenni dei casi piu memorabili avvenuti fuori d'Italia. — Disegni che l'Imperatore Alessandro aveva fatti sulla Polonia. — Opinioni e pratiche contrarie dell'Inghilterra e dell'Austria. — Corruccio dell'Imperatore Alessandro. — Apertura del Parlamento a Varsavia. — Istanze e pratiche sulla occupazione della Francia. — Opinione della corte di Berlino su quelle istanze. — Ammonimenti del Principe di Metternich. — Risposte dei Legati di Alessandro. — Consiglio dell'Inghilterra. — Deliberazione presa di tenere congresso in Aquisgrana. — Notizie su quel congresso. — Istanza del Duca di Richelieu. — Ragionamenti del Principe di Metternich. — Conchiusione. — Memoriale degli ambasciadori d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia. — Risposta dell'ambasciadore di Francia. — Testo delle massime e delle provvisioni dei congregati. — Cenno della notificanza che ne fu fatta alle corti europee, e testo dell'ultimo periodo di quella. — Viaggio dell'Imperatore Alessandro a Parigi — Sua mente, inclinazioni sue, suoi mutabili pensieri. — Suo ritorno a Pietroburgo. — Desideri di novità nei nobili russi. — Congreghe di novatori. — Sono prese a sospetto dall'Imperatore. — Si mutano in sètte. — Praticano e si accordano colle sètte polacche. — Degli umori e delle sètte della Germania — Avvertenze. — Assassinio di Kotzebue. — Supplizio di Sand. — Congresso di Carlsbad. — Deliberazioni che vi sono prese. — Deliberazioni prese a Vienna poi. — Cenni sullo stato della Francia. — Assassinio del Duca di Berry. — Tumulti. — Nascita del Duca di Bordeaux. — Congiura di Vincennes. — Arresti. — Cenni sulla Spagna. — Congiure. — Sollevazioni del primo Gennaio 1820. — Cenno ed avvertenza sulla costituzione del 1812 — Sedizione e nuova costituzione in Portogallo. — Sedizione nei Principati Danubiani, e principio della sollevazione greca. — Cenno sull'Inghilterra.

I.

Cade qui in acconcio il dire con brevità le pratiche e le consulte de' Sovrani, le inquietezze e le sedizioni dei popoli stranieri, i casi più memorabili avvenuti fuori d'Italia.

Allorquando nell'anno milleottocento quattordici l'Imperatore Alessandro aveva dimostrata l'intenzione di ricostruire un grande regno di Polonia unito al proprio impero, il gabinetto inglese aveva ammonita la corte di Vienna dei gravi pericoli di cosiffatto divisamento. Della qual cosa fatto capace il Metternich, aveva messo nella considerazione del suo signore, come l'impero russo diventasse minaccioso alla sicurezza dell'Europa per modo, che se non provvedessero in tempo, gli altri imperi potrebbero venire in necessità di confederarsi contra la Russia, come già si erano confederati contra la Francia. Di che era avvenuto, che il governo britannico, concorde coll'austriaco, facesse intendere allo Imperatore di Russia, che i suoi disegni ponevano in costernazione i confederati, i quali avendo disfatta in Polonia l'opera di Napoleone, non potevano con animo tranquillo accomodarsi ad un assetto più pericoloso: avanzarsi l'impero russo minaccevole in Germania; indifese le frontiere austriache e le prussiane; oramai aperta ai Russi e spedita la via per Vienna e per Berlino. Alessandro aveva risposto, che, divisando ridonare una patria ai Polacchi, egli non mirava ad allargare il proprio impero, cosicchè in Germania ed in Europa prepotesse, ma aveva in animo di sicurare la quiete degli stati vicini, essendo cosa a tutti manifesta, che i Polacchi non poserebbero mai, se non fosse recato qualche temperamento alle antiche ed alle nuove ingiurie, e che le turbazioni di quel popolo armigero avrebbero posta a repentaglio la sicurezza degli stati vicini. Ma il Castlereagh, in nome del gabinetto inglese, aveva soggiunto, che dove la prudenza e la giustizia comandassero di ristaurare la monarchia polacca, potrebbe per avventura giovare a tutta l'Europa il farla libera e di sua ragione, ma non mai il darla in signoria di un imperatore fortissimo, quasi formidabile leva dei regni vicini e perenne minaccia

dei lontani. Le quali avvertenze essendosi Alessandro reputate ad offesa, aveva scritto di propria mano al ministro inglese, come egli si fosse ripromessa dai confederati stima migliore, se non maggiore riconoscenza, non avendo potuto supporre, che dovessero avere a sospetto di cupida ambizione chi in servizio ed aiuto loro aveva corsa l'Europa, rialzando troni, ristorando stati, ridonando corone. In quel mezzo il Talleyrand, il quale colle astuzie, ond'ebbe non invidiabile fama, s'industriava a seminare la discordia nel campo dei vincitori della Francia, aveva procurato di conchiudere un trattato segreto contra la Russia fra la Francia, l'Austria e l'Inghilterra, del quale non si videro gli effetti, perchè l'improvvisa riscossa di Napoleone rivoltò contro di lui gli sdegni e le armi comuni.

II.

Ma Alessandro non chiuse l'ingiuria nella dimenticanza, e come prima gli fu dato levare il pensiero dall'occidente, il volse a costituire la sua Polonia per forma, che diventasse, diremmo, segnacolo e speranza di tutta la spartita nazione. E dato in Pietroburgo alcun ordine alla scomposta economia dell'impero, andò a Varsavia, dove aprì parlamento nel marzo del milleottocento diciotto, favellando in umana e liberale sentenza. Paghi, disse, finalmente i lunghi suoi desideri, finalmente sicurato l'essere nazionale della Polonia: geloso custode dell'avita gloria aver lui voluto accrescerla, rialzando una nobilissima nazione: rialzassero essi, i Polacchi, l'animo intento nel pensiero di rigenerarla: dimenticassero il passato, sperassero nell'avvenire, agevolassero a lui la via per riuscire al fine che si proponeva, di confortare di libertà tutti i popoli che Dio gli aveva dati

a reggere: vivessero in buona concordia fra loro ed in fraterna amicizia coi Moscoviti: facessero vedere all'Europa che li guardava, come gli ordini liberi fossero propizi così alla felicità dei popoli come alla fermezza delle monarchie. Ricreati da queste parole, e lieti più delle speranze concette che del beneficio presente, i Polacchi si parvero riconoscenti all'imperatore ed ubbidienti ai governanti; i quali a lor volta mostravansi benigni e facili all'adempimento delle imperiali promesse.

III.

Intanto lo Czar, che portava mal'animo all'Inghilterra ed all'Austria, ritornando col desiderio al disegno già fatto con Napoleone di stringere una lega colla Francia, cercava di amicarsene il re ed i popoli con ogni maniera di uffici e di cordiali dimostrazioni. Luigi decimottavo domandava ai confederati, che ponessero fine all'occupazione della Francia prima del tempo stabilito nei capitoli di Parigi, ed Alessandro, senza lasciarsi smuovere dalle contrarie istanze che per interposte persone faceva il conte d'Artoïs fratello del Re, diede a suoi ministri la commissione di introdurre le pratiche necessarie ad espedire il negoziato. La corte di Berlino faceva intendere, come le sembrasse imprudente consiglio il ritirare le truppe dalla Francia, mentre la gente più divota ai Borboni faceva testimonianza del pericolo di nuovi rivolgimenti, se la torbida generazione dei novatori non fosse tenuta in freno: ed il Principe di Metternich, accennando alle sètte ond'erano travagliate la Germania e l'Italia, faceva conghiettura, che la Francia lasciata in balia di se stessa sarebbe cagione di universali turbazioni. A che i Legati di Alessandro rispondevano,

che se la Francia non avesse virtù di riposare nella pace, non basterebbero le truppe straniere a mantenerla in quiete per lungo tempo, e che forse il ritirarle gioverebbe a dare qualche soddisfazione all'onor nazionale. Essendosi poi l'Inghilterra accostata all'opinione della Russia, perchè non credeva si dovesse continuare l'occupazione contra la voglia del Re, fu preso il partito di tenere congresso in Aquisgrana, per consultare sulle cautele necessarie a guarentire la tranquillità della Francia e la pace dell'Europa. I minori principi, che ne ebbero sentore, fecero vani uffici per essere ricevuti ai segreti del concilio, avendo il volere dell'Austria prevalso sull'avviso d'Alessandro, il quale era inchinevole ad invitare tutti quelli, che avevano sottoscritti i capitoli della santa alleanza.

IV.

Incominciate in Aquisgrana le consulte ai venti di settembre dell'anno milleottocento diciotto, i congregati prima d'ogni altra cosa vennero a ragionamento sulla *legittimità*, la quale essendo, come dicevano, la ferma base dei troni, doveva, in loro sentenza, essere la guida sicura dei potentati che avevano il dovere di sicurarli e difenderli. Poscia il Duca di Richelieu, primo ministro e plenipotenziario di Luigi decimottavo, introdotta la domanda del Re, si fece ad attestare, che la monarchia legittima dei Borboni, ricostituito in buona ordinanza il proprio esercito, non aveva altrimenti bisogno di presidio straniero, il quale fuori le dava riputazione di infermità e dentro di servitù. Gli studi ed i benefici della pace, egli diceva, cancellerebbero a poco a poco le memorie della rivoluzione e della guerra: a cancellarle gioverebbe assai il torre dagli occhi di un popolo altiero quel vivo ricordo delle sue

sconfitte. Il Metternich si fece a dire, essergli care le testimonianze dell'ambasciadore francese sulla fermezza della legittima monarchia dei Borboni, ma non poter dissimulare il timore che grande aveva di nuove tempeste civili, le quali mettessero con quel regno tutta l'Europa in nuovo travaglio: sciolto in Francia il vivere, democratico il costume, aspre ed operose le fazioni, mal domo l'orgoglio nazionale, debile la podestà regale: gli altri popoli pigliarne cattivo esempio ed i novatori audacia: al fuoco francese scaldarsi gli animi nella vicina Italia: l'Imperatore d'Austria adunque, mentre era quanto altri mai volonteroso di fare il piacere del Re di Francia, desiderava prima d'ogni altra cosa e domandava, che i congregati, avendo rispetto alla sicurezza di tutti i troni, ed alla quiete dell'Europa, ventilassero i partiti acconci a raggiungere questo fine, che doveva stare in cima dei pensieri comuni. Sopra questo avviso, essendo stati alcuni giorni a disputare quel che fare si dovesse, vennero d'uno in altro ragionamento in questa conchiusione somma, che nelle massime in cui era stabilita la santa alleanza, dovesse fondarsi una ragione di stato, per la quale fossero guarentiti tutti i troni e difesi tutti i governi legittimi. Questo pronunciato fu il germe del così detto *sistema degl'interventi.* Tutti i plenipotenziari approvarono, se eccettui l'Inglese, non tanto rattenuto forse da intendimenti contrari, quanto dal rispetto che doveva alle prerogative del governo che diciamo parlamentare.

V.

Stabilita per tal modo la cautela, che buona riputavano, a cansare o superare tutti i pericoli delle monarchie legittime, volsero gli studi ai modi da tenere per esaudire

le preghiere di Luigi decimottavo. Ai quattro di novembre gli ambasciadori d'Inghilterra, di Prussia, di Russia e d'Austria diedero un memoriale a quello di Francia, nel quale dicevano, che avendo essi ricercato in quale maniera il governo francese avesse adempiuti gli obblighi contratti nel rogito del venti novembre milleottocento quindici, avevano acquistata la persuasione, che l'ordine si andrebbe più e più raffermando nella ristaurata monarchia legittima; e posciachè il governo stesso erasi fatto coscienza di osservare tutte le clausole dei trattati, i confederati erano venuti nella deliberazione di ritirare le truppe dal territorio francese. E seguitavano a dire, che essendo consci del dovere che tutti avevano di mettere in sodo la pace e la tranquillità universale, tenevano per fermo che il Re di Francia li aiuterebbe col consiglio e coll'opera a mantenere e difendere in ogni evento le ragioni del pubblico diritto. Il Duca di Richelieu rispose: avere il suo Re accolta con grande compiacimento la novella testimonianza dell'amicizia dei confederati, lieto ad un tempo che essi fossero persuasi, come la fermezza della sua monarchia legittima approdasse alla tranquillità di tutta quanta l'Europa: sentire esso pure, il monarca francese, il debito, che grande aveva, di porre studio ed opera assidua a mantenere la pace universale: saper molto bene che l'intima unione dei sovrani ne era il più sicuro pegno: non potere quindi la Francia discostarsi da un sistema che mirava a piena concordia nelle massime e nelle risoluzioni: quindi il Re di grande animo prenderebbe parte a tutti i consigli e a tutte le imprese che fossero dirizzate a conseguire il fine delle comuni sollecitudini.

VI.

Questi furono i preliminari scritti del protocollo del quindici del mese stesso, nel quale, ratificata la convenzione per lo sgombramento del territorio francese, i confederati suggellarono il partito preso con alcune, non so se mi dica, massime o capitoli di pubblico diritto, di cui è prezzo dell'opera il dare cognizione. Le volto dalla francese in lingua italiana.

« I. Le Corti sono fermamente risolute a non dipartirsi
» mai, nelle reciproche relazioni ed in quelle che le legano
» cogli altri stati, dal principio di unione intima, il quale
» ha sin qui governato le relazioni e gl'interessi comuni:
» unione che si è fatta più forte ed indissolubile pei nuovi
» legami di fraternità cristiana, che i Sovrani hanno stretto
» fra di loro.

« II. La Francia, unita alle altre Potenze, dopo il ristauro
» della legittima autorità monarchica, si obbliga a concorrere
» quind'innanzi al mantenimento ed all'assodamento di un
» sistema, il quale ha data la pace all'Europa e solo può
» guarentirne la durata.

« III. Se per meglio raggiungere il fine sopraccennato,
» le Potenze stimassero necessario il tenere congresso o
» degli augusti Sovrani o dei ministri loro per trattare in
» comunione i propri od i comuni negozi secondo le mas-
» sime ed il sistema stabiliti, si dovranno prima determinare
» la data ed il luogo del congresso, e se vogliansi trattare
» cose risguardanti gli altri stati, ne dovranno esser avvisati
» i Sovrani, abilitandoli a prendere parte al congresso.

« IV. Queste deliberazioni saranno recate a notizia di
» tutte le Corti europee mediante una dichiarazione unita
» al presente protocollo ».

La dichiarazione recava: che i Sovrani avevano in Aquisgrana compiuta l'opera della pace e fondato il *sistema politico* che doveva guarentirne la stabilità; *l'unione intima* dei monarchi essere il *pegno sicuro* della futura tranquillità dell'Europa; siffatta unione non avere in mira *nuove combinazioni politiche*, ma la guarentigia delle stipulazioni in cui la pace metteva fondamento; i Sovrani non si dipartirebbero mai dalla osservanza dei principii stabiliti, e se dovessero convenire a congresso per effettuarli, li manterrebbero interi in qualsivoglia deliberazione, o trattassero dei comuni negozi o di quelli dei governi i quali avessero domandata la intervenzione loro. Finiva così: « Con questi » sentimenti i Sovrani hanno compiuta l'opera a cui erano » chiamati; essi non cesseranno di adoperarsi per raffermarla » e condurla a perfezione; essi conoscono solennemente, » come i doveri che hanno verso Dio e verso i popoli » comandino di dare al mondo, per quanto è da loro, l'e- » sempio della giustizia, della concordia, della moderazione; » felici essi, se potranno d'ora in avanti consacrare tutti » gli sforzi allo incremento della prosperità interna degli » stati, a proteggere le arti della pace ed a risvegliare » quei sentimenti di religione, di cui la tristizia dei tempi » ha sgraziatamente debilitato l'impero ». Queste erano belle parole: dovrò poi raccontare brutti fatti!

VII.

Da Aquisgrana l'Imperatore Alessandro si trasferì a Parigi quasi benevolo protettore e largo dispensiero di favori alla Francia, e supremo moderatore dei destini dell'Europa. Molto in lui poteva l'ambizione, ma più la vanità; l'ambizione era in lui un retaggio della stirpe, e direi, il fato del

l'Impero, e la vanità era indole e natura sua. Quindi se fermi stavano, lui imperante, gli ambiziosi disegni che lo Czarismo matura con lungo e paziente studio, incerti e mutabili erano i suoi consigli sulla elezione de' modi, e poca la costanza nelle risoluzioni, perchè correva dietro più presto a ciò che ne'vari accidenti poteva soddisfare la vanità di sua pomposa natura, che alla speranza di tardi trionfi, vagheggiando forse la gloriuscola dell'imperatore al paro della gloria dell'impero. Gran cuore, picciola mente; molta erudizione, non soda dottrina; mistiche ubbie di universale pontefice, melanconici dubbi di filosofo; desiderio di novità; timore di turbazioni; volubilità parigina: quest'era Alessandro. Sogna la comunanza di tutte le sêtte cristiane in una sola chiesa, impresa impossibile se le credenze sono vive, inutile se spente, esosa sempre a' sacerdoti di tutte le chiese; fabbrica fratellanze di principi, fratelli d'ambizione matrigna di tutti; spera impossibili amicizie di popoli conquistati coi conquistatori; ambisce tutela universale di principi e di popoli pupilli, contumaci gli uni e gli altri, quelli per ismania di sfrenato arbitrio, questi per istinto di libertà; prova tutto, un poco di tutto, e tutto per poco; sperimenti di libertà a mezzo, di nazionalità d'orpello, di alleanze, sante solo nel nome: entusiasmi facili, facili sconforti: afferma e dubita ad un tempo: non è un conquistatore nè un despota; è un utopista governato dal fato del dispotismo. I suoi amorazzi per la libertà furono posti a dura prova in Aquisgrana. Diverse erano e contrarie le inclinazioni de' fratelli co' quali era venuto a concilio; le inclinazioni contrarie alle sue, e più sodi gli amori e più naturali: conoscevano il debole d'Alessandro, e sepper fare. L'uno fa ritratto dell'empietà baccante, l'altro della svergognata licenza, e Metternich dà documento delle sêtte che non solo travagliano la Francia, la Germania e l'Italia, ma che si sono traforate nell'impero di

Russia; e tutti, a gara di riverenza e d'ossequio, ed a lusinga di vanità raccomandano i troni, gli altari, la società a lui fortissimo: egli è il buon genio dell'Europa; ne sarà il salvatore un'altra volta. Viene a Parigi con quelle tristi immagini nella mente, e gli sono attorno i clienti del conte di Artoïs, i quali gli mostrano gli scritti licenziosi, accennano alle congiure discoperte, compiangono il Re, che, a dir loro, corre sulla china per la quale precipitò l'infelice Luigi decimosesto, e gli raccomandano la monarchia legittima, la religione minacciata, la società che rovina. Ei parte di Francia dubitoso e sospeso, torna melanconico piucchè mai a Pietroburgo.

VIII.

Erano di quei giorni in Russia molti nobili dediti alle moderne dottrine filosofiche e civili, educati all'amore di libertà, e confortati dallo stesso esempio dello Czar a desiderare e procurare quelle novità di cui nei libri prima, poi militando in occidente, gli aveva preso vaghezza. Essendo adunque di moda imperiale l'essere od il parere novatore, si erano formate in Russia varie congréghe, le quali facendo aperta professione di massime nuove, pubblicamente disputavano de'modi acconci a mutare il costume de' popoli e gli ordini dell'impero. Alèssandro, il quale dapprima aveva incoraggiato somiglianti studi, e tenuti cari coloro che se ne mostravano innamorati, come fu tornato da Aquisgrana, diede segno d'averli a sospetto, lasciando intendere, come egli temesse che quelle congreghe pigliassero abito di sètta. La qual cosa risaputasi, avvenne, che tutti coloro a cui era grave il perdere la buona grazia del principe, e che avevano presa la veste di novatori, più per fare la corte a lui che per naturale talento e per ferma persuasione, si discostassero subitamente

dalla compagnia di coloro che di cuore e da senno intendevano a novità. Così cessarono le pubbliche disputazioni e gl'innocenti ritrovi, ma ad un tempo gli uomini liberi, che non pochi erano nella nobilità, nell'esercito e nella gente letterata, posero l'animo e l'ingegno a studiare e preparare in segreto ciò, che senza rischio non si poteva altrimenti consultare e discorrere in pubblico. Il secolo è ragionatore e discutitore, e chi vuole andare a ritroso, incespica; chiude le accademie, apre i conventicoli. Così in Russia; dove nacquero prima *la unione dei degni figli della patria*, e poscia *la società dei cavalieri russi*, la quale in appresso, preso nome di *unione del bene pubblico*, fece due congreghe, dette una del *mezzogiorno*, l'altra del *nord*. E nel tempo che queste cose accadevano in Russia, i Polacchi, i quali presto avevano perduta la speranza di quella piena franchezza che si erano ripromessi, voltavano anch'essi i torbidi pensieri a preparare per congiura l'emancipazione della patria dalla signoria straniera. Fondarono in Varsavia la *società patriottica*, la quale si distese poi alla città libera di Cracovia, al Gran Ducato di Posen, alla Gallizia, alla Lituania, alla Volinia ed alla Podolia, facendo molti proseliti nella nobiltà, negli atenei e nell'esercito nazionale. Quei nobili e quei letterati russi i quali cospiravano a mutare lo stato, erano alieni dalla liberazione della Polonia, al paro di coloro che avversavano ogni novità, potendo negli uni e negli altri più l'orgoglio della stirpe, l'odio antico e la fresca invidia, che l'amore della giustizia. Ma coll'andare del tempo, avendo i capi delle sètte, così in Russia, come in Polonia, stimato utile il por giù le scambievoli ire, fecero un concordato di amicizia e di aiuto scambievole, e fondarono la *società degli Slavi uniti*, la quale fu il primo saggio del *Panslavismo*, che forse maturerà i suoi frutti.

IX.

Le infermità della Germania erano assai gravi, perchè i confederati stessi vi avevano acceso un fuoco di passioni che male si poteva spegnere. In quegli stati dove per le costituzioni si godeva qualche libertà, ivi e discorsi e scritti sdegnosi e le altre quasichè proprie e naturali dimostrazioni delle città libere; dove gli ordini erano stretti, colà più cupe le ire onde si alimentano le sêtte. L'Austria sospettosa riferiva a colpa degli ordini liberi non solo le turbazioni che avvenivano negli stati che ne godevano, ma ancora e più quelle che ponevano in travaglio i principati stretti; e perchè essa, l'Austria, ha il genio e la vocazione dello spiare, spiava ed infastidiva tutta la Germania meridionale. In Prussia, dimentico il Re della parola data ai popoli di fondare un governo rappresentativo nella egualità politica, aveva proibite quelle unioni liberali, che dopo aver combattuto per la indipendenza, miravano ad ottenere le promesse guarentigie del viver libero. Erano pubbliche, diventarono segrete e partorirono sêtte di vario nome e genio. Vecchi e nuovi settari intendevano a libertà popolare e ad unità nazionale, vestivano all'antica, portavano sempre un pugnale, sul quale era scolpito un teschio e si leggeva *ultima ratio populorum*. Non era temerità che non fantasticassero, secondo che porta la natura di quei cervelli germanici, i quali colle astruserie d'ogni fatta pensano di far leva al mondo, perchè essi, i tedeschi, si credono predestinati alla dominazione degli spiriti come a quella degli imperi. Gli atenei, le accademie, le scuole erano il mantice del fanatismo a cui gli animi si accendevano, e pareva, che se quei maestri e quegli scuolari giugnessero un giorno ad afferrare la pubblica podestà, avrebbero tirato giù dal trono

anche Dio e fatto, meglio di lui, un mondo nuovo. I Germani sono la razza più temeraria d'ingegno che sia in Europa, e perciò la meno idonea a fare durevole fondamento alle discipline che diciamo morali e politiche. Dicesi che son profondi: sì certo come gli abissi a cui non si trova fondo!

X.

Mentre le passioni bollivano, uscì stampato a Parigi uno scritto d'un giovane Stourdza, nel quale le università degli studi erano chiamate sentine di rivoluzione. L'autore, ammonito e minacciato, scusossene, dicendo avere scritto per ordine dell'Imperatore di Russia. Il Kotzebue il quale, essendo in voce di tenere pratiche a Pietroburgo, era in odio alla gioventù, che aveva pubblicamente bruciata in Wartzburgo la sua storia dei Tedeschi, prese a difendere quello scritto che aveva sollevati gli animi a sdegno e le sêtte a vendetta. La qual cosa gli costò la vita, chè Carlo Sand da Wunsiedel lo ammazzò di pugnale in Mannheim ai ventitre marzo del milleottocentodiciannove. L'assassinio ebbe pubbliche lodi e fu levato a'cieli il nome del Sand, il quale, non essendo riuscito a torsi la vita da se, lasciolla sul patibolo ai venti di maggio dell'anno seguente. Non rivelò complici, non ne trovarono i giudici; complice morale l'opinione di tutta la gioventù dedita agli studi di libertà: par che non fosse spinto da comando di sêtta, nè da voce d'uomo, ma da voce di coscienza pervertita da scellerate dottrine. Accaddero altrove altri assassinii, dei quali a me non occorre dire i particolari. Ho ricordato quello di Kotzebue, perchè il sanguinoso fanatismo dei conventicoli germanici, i quali da Friborgo si erano allargati sino al Baltico, torcendo l'amore di libertà a tirannide di fazione,

fornì i pretesti e le desiderate occasioni ai governi che ogni libertà volevano occupare. E cadeva in acconcio il prenderne nota, perchè fosse manifesto, come dalle sêtte germaniche fosse dato alle italiane lo scellerato esempio degli assassinii per ira di parte, e di quella pubblica complicità morale che assassina più dei sicari.

XI.

Commosso l'animo, l'Imperatore d'Austria fece scrivere a tutti i principi tedeschi, che non potendosi più oltre tollerare, senza danno e vergogna comune, tanta baldanza delle sêtte, tanta licenza negli atenei e negli scritti a stampa, e tanto pubblico smarrimento, era necessario il dare opera concorde a gagliarde provvisioni. E come ebbe avute le risposte e sentiti i vari pareri, e fatto gradire il pensiero di tenere congresso in Carlsbad per prendere le risoluzioni che fossero riputate giovevoli alla sicurezza della confederazione, invitò tutti i Principi a mandarvi commissari ed oratori. Invitò pure a segno d'ossequio l'Imperatore Alessandro, il quale sebbene avesse molto a cuore le cose di Germania, se ne scusò dicendo, che trattandosi di dare ordine alla polizia della confederazione, e non di alterarne le attinenze colla rimanente Europa, non credeva di dovere mettervi voce.

Convennero adunque a Carslbad, nella state del milleottocentodiecinove, i plenipotenziari dei principi alemanni a segreto parlamento, moderatore il Metternich, il quale, tornando d'Italia, aveva in Toeplitz col Re di Prussia ed in Monaco col Re di Baviera ragionato sugli argomenti che si dovevano trattare. Tenuto discorso delle dottrine professate nelle Università di Jena, di Lipsia e di Magdeburgo,

dove, a dir suo, la gioventù beveva a larghi rivi il veleno corrompitore, ricordati con ribrezzo gli assassinii commessi, notificate le macchinazioni discoperte, il Metternich si fece a dire: che essendo le sètte alemanne unite fra di loro e con quelle di fuori per distruggere i troni e sovvertire la società, necessaria cosa era il rafforzare i governi, lo stringere maggiormente i vincoli della confederazione, e lo accomunare le forze di tutti gli stati in servizio della Dieta, la quale era il supremo magistrato con cui si doveva fare a segurtà. Tutti i congregati conobbero la necessità di dare alla confederazione un assetto più fermo, ma come presero a discutere i partiti che il Metternich andava introducendo, si avvidero che l'opera ricercava molto tempo, e perciò vennero nella deliberazione di espedire prontamente quelle sole pratiche che senza pericolo non si potessero indugiare, e di convenire poi in Vienna per maturare i consigli più ponderosi. Così fu deliberato: la sola Dieta essere interprete legittima di quella clausula della costituzione federale che prometteva un parlamento a tutti gli stati; dovere ogni governo instituire una censura sugli scritti a stampa; fosse instituita in Magonza una magistratura straordinaria di inquisizione sulle sètte e sulle trame infeste alla sicurezza della Germania. La Dieta di Francoforte approvò ai venti di settembre cosiffatte provvisioni. Convenuti poi in Vienna gli stessi plenipotenziari, deliberarono in lungo consiglio sul diritto di guerra e di pace, sulle fortezze federali, sulla costituzione dell'esercito, sui commerci, sulla esecuzione delle leggi comuni, e stabilirono una *istanza permanente* presso la Dieta, cioè a dire un supremo magistrato di sopravveglianza, stipulando un rogito con sessantasei clausule sugli attributi, sullo scopo, sulle attinenze della Confederazione, e sulle prerogative della Dieta.

XII.

La Francia intanto riempiva l'Europa del rumore di sue discordie civili, perchè le fazioni, o sotto il nome di religione e di monarchia o sotto quello di libertà e di gloria, infinita ambizione ed implacati odi ricoprendo, mettevano i Borboni in disgrazia dell'universale, e la tranquillità a continuo pericolo. Anche nella famiglia regnante le voglie erano discordi, le opinioni varie, incaute le opere, perchè Luigi decimottavo, fosse prudenza o rimessione, ondeggiava fra partiti contrari; il fratello Carlo voleva ritirare la monarchia agli ordini antichi, e Luigi Filippo d'Orléans si porgeva molto affezionato ai nuovi, e più sollecito del popolare che del regale favore. E per tal modo cresceva l'animo ai nemici, taluni dei quali desideravano che la corona passasse negli orleanesi; altri, se la fama è vera, volevano darla al Bernadotte Re di Svezia, ed altri al Principe di Orange; mentre molti vagheggiavano pur sempre la Repubblica, o ricorrevano col desiderio al figliuolo di Napoleone, che la Corte di Vienna faceva chiamare Duca di Reichstad, o ad Eugenio Beauharnais, il quale portava un nome molto onorato in Francia, e meno temuto dall'Europa. E mentre tutti questi nimici o della monarchia o della famiglia regnante erano pronti a tutto per turbare lo stato, grande era ed aspra nei così detti legittimisti la discordia. Perchè alcuni volevano mantenere ed allargare gli ordini liberi, altri volevano ristringerli o distruggerli, e gli uni e gli altri passavano il segno nelle contese, e si odiavano più che non odiassero le fazioni contrarie.

Nei comizi del milleottocentodiciotto, i torbidi partigiani del fratello del Re, non potendo riescire al fine che

si proponevano di mandare al parlamento molti deputati avversi agli ordini nuovi, resero il voto favorevole ai liberali, ai bonapartisti, ai repubblicani, dovunque non potessero far eleggere uno de' loro; e per tal modo ottennero, che nella Camera dei Deputati mancasse al governo il suffragio dei più. Allora il Re ed il Duca di Richelieu fecero il disegno di modificare di motuproprio, come s'era fatto due anni prima, la legge, che si chiama elettorale. Ma questo pensiero fu molto, e con molta ragione, da alcuni ministri e da tutti i savi uomini apertamente biasimato, come quello che mirava a ridurre per indiretta via nel solo Re la podestà di fare le leggi. Si mormorava in città che la costituzione, o come dicevano la *Carta* fosse una lustra, dacchè il Re voleva fare e disfare di suo capo senza rispetto ai popolari diritti ed alle costituzionali franchigie; si mormorava e si minacciava, e le passioni s'infiammavano e pareva che da un momento all'altro si dovesse venire alle mani. Pure il Re non volle deporre il suo pensiero, ed aprendo parlamento ne fece pubblica dichiarazione. Ma la Camera dei Deputati, rispondendo secondo la consuetudine al regio discorso, fece intendere, come non fosse per accomodarsi a proposte che alterassero o menomassero le costituzionali franchigie. Luigi decimottavo stette alcuni giorni in forse di quello che fare si dovesse, poi risolvendosi a temporeggiare cogli accidenti, fece rassegnare la carica di primo ministro al Duca di Richelieu, e la diede al De-Cazes, il quale era un suo favorito, esoso ai retrivi, non caro ai liberali. Avendo poi la Camera dei Pari, dove il conte d'Artoïs aveva molti clienti, raccomandate per partito le modificazioni della legge elettorale, il nuovo ministro stimò necessaria la creazione di tanti nuovi Pari, quanti fossero necessari a procacciargli la maggiorità dei suffragi, e Luigi decimottavo ne fece, o

lasciò fare più che sessanta, liberali alcuni, altri bonapartisti, i più ligi al ministro od alla sua fortuna. Ma rado è che siffatti spedienti portino il frutto che se ne ripromettono coloro, i quali nelle contese proprie dei reggimenti rappresentativi non sanno governarsi a legge di prudenza aliena dall'abuso di qualsivoglia prerogativa. Chè dove la pubblica autorità è distribuita in più magistrature, ivi ogni particolare prerogativa vuole essere usata non solo coi debiti rispetti a tutte le altre, ma con longanime riguardo alla naturale altezza di coloro che per le costituzioni ne sono investiti. Il frutto côlto dal De-Cazes fu questo, che la fazione retriva, soverchiata allora, fece nell'anno seguente ogni possibile sforzo perchè i comizi deputassero al parlamento i più aperti nemici dei Borboni, non aborrendo pure dal dare i suffragi a taluno di coloro, che nei giorni nefasti della rivoluzione avevano reso il voto per la morte di Luigi decimosesto. Il Re ne prese tanto sdegno ed afflizione che non sapeva darsi pace; chiamò a sè il fratello, cosa insolita, i nipoti, tutta la famiglia; tenne consiglio, e deliberò di mutare ad ogni costo la legge elettorale. Instava il fratello perchè desse licenza al favorito ministro, ma il Re non si piegò; tanto amore portava a quella sua creatura! Stette il De-Cazes e si tolse il carico di perorare a favore della provvisione desiderata dal Re collo stesso fervore con cui l'anno prima aveva perorato in contrario, poco curante così della propria come della riputazione del governo. I retrivi, che non dimenticavano le ingiurie per lui sofferte, non gliene seppero grado; i liberali che se ne erano serviti ne dissero vituperio; stette, forte del solo favore del Re: presidio debole in libero stato.

XIII.

Gli uomini gravi che senza velo di passione all'intelletto ponderavano i discorsi e le opere delle fazioni, la discordia nella famiglia regnante, i voltabili consigli del Re, il mal sicuro governo, portavano severi giudizi e facevano sinistri vaticini. Il Marchese Alfieri di Sostegno che era in Parigi legato del Re di Sardegna scriveva ai ministri in Torino: « l'andamento del governo francese è inesplicabile: nessuno » sa prevedere dove corra, ma a me pare certo che ne » seguiranno o la rovina della monarchia od almeno un » cambiamento nell'ordine della successione ». Ed il suo successore il Conte di Pralormo scriveva: « Egli è indubitato » che in Francia accadrà una rivoluzione: essa è immanche» vole: si potranno fare sforzi per ritardarla, ma non si po» trà impedire ». E per fermo, egli era manifesto che se una parte dei liberali non rivolgeva nell'animo pensieri sediziosi, intendendo solamente a difendere od allargare gli ordini liberi, la parte maggiore voleva distruggere la monarchia dei Borboni, e ritentare le prove della rivoluzione universale.

In quel mezzo avvenne caso orribile: la sera dei tredici febbraio del mille ottocento venti il Duca di Berry cadde trafitto di pugnale nel vestibolo di un teatro, ed in breve ora rese l'anima perdonando. Il Duca di Berry era il secondogenito del Conte d'Artoïs, l'amore del padre, la speranza della stirpe, chè il Duca d'Angoulême non aveva prole: Louvel sellaio lo ammazzò per distruggere la stirpe. Preso, vantossene, complici non accusò, non diede segno di pentimento, lasciò la testa mozza sul palco. Quell'assassinio colpì, quasi folgore, la famiglia regnante. Quanto il fremito del padre! Quante le lagrime della giovine moglie napolitana! Qual

cuore fu quello della povera figlia di Luigi decimosesto, a cui la vena del pianto erasi inaridita nella prigione del tempio! Quanto il cordoglio ed il rammarico del vecchio ed infermo Re! E le fazioni ad infellonire più e più, quale per gioia turpe, qual altra per brama di vendetta. Tutto fu confusione e tumulto nel parlamento, nella reggia, nella città. Dalla ringhiera del parlamento il De-Cazes è accusato di complicità; il Chateaubriand scrive in un diario, che i piedi del reo ministro hanno sdrucciolato sul sangue; nella reggia il padre, il fratello, la cognata e la vedova dell'estinto fanno forza all'animo di Luigi decimottavo, il quale dà licenza al suo favorito, e, richiamato il Duca di Richelieu, dà opera a ristringere i comizi e la libertà della stampa. Indi nuove e maggiori collere, e tumulti frequenti: poi in mezzo a tanta miseria, quasi sorriso del Cielo placato alla famiglia dei Borboni (e fu scherno di fortuna), la nascita d'un figlio del Duca di Berry, al quale diedero il nome di Duca di Bordeaux; ed i cortigiani il chiamarono il figliuolo del miracolo, e gl'impertinenti storiarono miracoli mondanissimi, e Luigi Filippo pareva credere più a questi che a quello! Si fecero le feste solite: la Città non era a festa. Disputavasi acerbamente in parlamento e le fazioni tumultuavano fuori, nè passava giorno che Parigi non andasse a rumore, e che le truppe, stando a campo, come in guerra si usa, non mettessero mano alle armi facendo e ricevendo ingiuria e danno. I conventicoli risoluti a tentare novità, facevano buon sangue in quella temperie calda d'ire e di vendette. Alcuni militari avevano fatto il disegno d'impadronirsi all'improvviso della rôcca di Vincennes dove avevano pratiche, chiamare alle armi la pronta popolazione dei sobborghi e rovesciarla sulla reggia. Uomini di gran censo o di gran nome attendevano alla cospirazione; preste le armi e le

munizioni, scelti i condottieri; fermati il giorno e l'ora dell'impresa, la quale doveva essere principio della sollevazione preparata in tutta la Francia. Ma la vigilia del giorno stabilito, essendo scoppiata, fosse caso o malizia, una polveriera in quella fortezza, vi accorsero i magistrati con molta truppa, il che fu cagione che i congiurati non si muovessero. Per questo accidente la notizia della congiura di una voce in un'altra si condusse alla polizia, la quale fece sostenere alcuni uffiziali, mentre altri, avvisati in tempo, si diedero alla fuga. Furono poi avvisi per cosa certa, che il governo avesse cognizione di tutta la trama, ma che, rattenuto dal numero dei congiurati e dal grado e dalla prestanza di alcuni, non osasse mettervi le mani addentro. Trovo anche scritto, che sedendo molti complici nella Camera dei Pari, questa, che per le costituzioni aveva la prerogativa di conoscere e giudicare dei casi di stato, cercasse modo di oscurare il vero, e dove non potesse velare la colpa, cuoprire i colpevoli di qualità. Come ciò fosse, i capi non furono discoperti: pochi gregari puniti poco, la macchina non fu scomposta, la congiura seguitò.

XIV.

Or dovendo accennare le cose memorabili che accaddero in Ispagna a'tempi di cui parliamo, il pensiero ricorre al passato, del quale la grave memoria per tempo non si cancella. Molte migliaia di creature umane bruciate vive, molte più torturate e sepolte vive nelle prigioni: pretesto la religione di Cristo! E intanto il clero molto avere guadagna ed in grande altezza sale, e rigoglioso cresce il numero dei frati che, facendo professione di avere rinunziato al mondo, si travagliano d'ogni mondana cosa. Le limosine fatte dai popoli per amor di Dio e del prossimo dispensate

nei fomenti delle stragi civili e delle claustrali lussurie: una nobiltà superba per tradizioni cavalleresche, impertinente per albagia, bigotta e licenziosa insieme: un clero corrotto dalle male acquistate ricchezze e contaminato di sangue: la moltitudine selvatica e superstiziosa: in pochi eletti la coscienza delle immortali prerogative dell'uomo: un re balordo, innamorato del drudo di sua moglie: un favorito che li governa e li contamina tutti e due: regii confessori mezzani di libidini, di baratterie, di simonie. Intanto la Francia rompe a' popoli i sonni, a' principi le corone nel capo, ed i profanati turiboli in mano a' sacerdoti. Periclitano tutte le vecchie monarchie, e quasi tutte rovinano, ma quasi tutte fortemente cadono: quella di Spagna deve cadere ignobilmente: la putredine dei vizi ne ha distemperata la forte complessione: a farle leva bastano i favoriti, il confessore, e la regina, alla quale sta a cuore il drudo più del consorte. E perchè si vegga frutto ancor più turpe di perduto costume, Dio permette, che dia l'ultima spinta il figlio primogenito del re. Per torre la corona e l'onore al padre, Ferdinando si fa bello e forte del disonore della madre, e Napoleone toglie l'onore e la corona a tutti e tre. L'ingannatore del padre inganna Napoleone prima, inganna poi i popoli schivi di straniera dominazione: serve ai nazionali sdegni, serve ai popolari corrucci, serve ai clericali furori: nato a servire e tradire sempre e tutti, regna schiavo coronato di gemme e d'infamia: regnano in nome suo preti, frati, valletti e spie; e dicono che nella ristaurata monarchia legittima trionfa il diritto divino!

XV.

Ma fremono i valorosi uomini i quali, durante l'esiglio e la captività della famiglia regnante, risvegliando nei popoli

l'antica virtù, avevano difeso nei parlamenti e nei campi di battaglia i nazionali diritti. E perchè i soldati, dopo le forti prove, male sopportano la signoria imbelle di principi che non si sono battuti, e di chierici che non si battono, il fremito è maggiore nell'esercito che nel popolo. Incominciano le congiure; i primi a congiurare sono discoperti e messi a morte; altri giurano vendetta. In quel tempo le colonie americane avevano levata la bandiera della indipendenza, ed il governo spagnuolo che non le aveva potuto debellare con piccioli sforzi, si apparecchiava a sforzo maggiore, raccogliendo a Cadice un esercito ed un'armata. Il generale O'Donnel, conte di Abisbal, che ne aveva il comando supremo, era entrato nella congiura con animo di tradire chi in lui si confidasse. Infatti come gli parve di essersi messo bene addentro ai segreti, sostenne gli ufficiali che sapeva congiurati, ed ito a Madrid in cerca di premio, ebbe danaro, grazie, ed infamia più. Ma il generale Quiroga che si era messo in salvo, fece animo agli amici che non erano stati discoperti, e li esortò a pigliar le armi prima che il governo avesse tempo a tagliare tutte le fila della trama. Il primo di gennaio del milleottocentoventi il maggiore Riego sollevò il reggimento delle Asturie nel nome della costituzione del milleottocento e dodici, ed afforzati i suoi nell'isola di Leone, si diede con quanta prontezza poteva e quanta audacia aveva, a correre le terre circonvicine ed a far gente e danaro. Inseguito, raggiunto e preso in mezzo, andò volteggiando e combattendo con varia fortuna nel tempo che Quiroga tentava Cadice. Soverchiato da forze maggiori non si diede per vinto, ma congedati i pochi soldati che aveva rimasti sotto le bandiere, li confortò a riparare alla Corogna, dove sapeva pronta la sollevazione. Intanto il Mina, prode soldato della guerra d'indipendenza, ed altri condottieri appiccavano lo incendio alla Navarra, alla Gallizia,

alle Asturie ed all'Arragona, stando a Madrid la corte in affanno e i novatori in aspettazione. E come vi giunsero le notizie delle provincie sollevate, il generale Ballesteros, fatte prendere le armi ai suoi soldati in nome della costituzione, costrinse a scendere a patti il Re impaurito; il quale, secondo sua natura, scese in fondo di abbiezione. Conciossiachè non solo notificasse per pubblica grida che, conosciuta la volontà del suo popolo, aveva risoluto di giurare la costituzione del dodici, ma facendo di gran viste di essere liberale e di maledire i consiglieri che gli avevano tenuta nascosta la volontà popolare, celebrasse la virtù di coloro che prima aveva cercati a morte, e lieto nel sembiante giurasse la costituzione spergiurata già; felice in cuor suo, se potesse trovare nei costituzionali tanta grazia, che gli lasciasse tempo ad apparecchiarsi a nuovo spergiuro.

XVI.

I sommi capi della Costituzione del dodici sono questi: la sovranità nel popolo, unica religione la Cattolica Apostolica Romana, il governo monarchico, il monarca inviolabile, ma senza prerogativa assoluta sulla sanzione delle leggi, il parlamento, o come gli Spagnuoli dicono, le cortes, costituite d'una sola Camera popolare, la quale è formata così. Tutti i cittadini in età di 25 anni hanno voto nelle *assemblee di parrocchia*, che scelgono gli elettori delle *assemblee di distretto*, e queste quelli delle *assemblee di provincia*, le quali eleggono i deputati: un deputato ogni settanta mila abitanti: le cortes siedono almeno tre mesi all'anno, e nelle vacanze siede una giunta che esse deputano sopra le cose dello stato: mettono le tasse, deliberano le leggi, che il Re fa eseguire: se per due anni il Re ne dinieghi la

sanzione, le leggi hanno forza per se stesse: si appartiene al Re il fare la guerra e la pace, il nominare i vescovi, i generali, i comandanti: la elezione degli altri ufficiali pubblici si appartiene alle cortes; il Re non può impedire alle cortes di adunarsi, non può interromperne le adunanze, non licenziarle: senza il voto delle cortes non può uscire del Regno, non rinunziare la corona, non può fare alleanze nè trattati: la costituzione non può essere corretta, che per deliberazione di tre parlamenti successivi.

Molti notano, come siffatta costituzione fosse viziosa, principalmente per questa ragione, che fondava la podestà assoluta di una sola Camera popolare, senza i temperamenti e le guarentigie, che la sperienza ha raccomandato a chi voglia creare buono e durevole reggimento. Ma essa era molto cara ai liberali spagnuoli, che nel nome suo avevano combattuta e vinta la gloriosissima guerra dell'indipendenza. E siccome gl'istituti umani non tanto acquistano concetto per la vera bontà loro, quanto per la bellezza e la meraviglia dei fatti, in compagnia de' quali vanno raccomandati alla memoria dei popoli; così era natural cosa, che la costituzione del dodici fosse nel desiderio e nella stima dei novatori. I quali avendo bisogno di una bandiera conosciuta, che quasi per via dei sensi tirasse e sommovesse gli animi, forse non potevano con buona speranza alzarne un'altra. Vero è che, al dir di taluni, la costituzione del dodici aveva fomentate aspre discordie e procacciata molta infermità allo stato, durante la guerra dell'indipendenza. Ma si può credere con maggior ragione, che somiglianti infermità non tanto fossero l'effetto necessario di una particolare forma di reggimento libero, quanto il portato naturale dei mali antichi, e del temperamento spagnuolo, e delle particolari condizioni in cui la penisola versava. I vizi della servitù si fanno sentire per lungo tempo; le gare e

le acerbe contese e gli odi faziosi che sempre nascono negli stati di fresco voltati a libertà, non sono mai acconci a bene condurre le guerresche imprese, e d'altra parte i pericoli, i danni, le ansie inseparabili da una guerra combattuta sul suolo della patria non sono acconci a mantenere gli animi e gl'intelletti in quella compostezza che è necessaria a fondare nuovi ordini liberi. Onde è che quando le due imprese vanno di conserva, l'una facilmente guasta l'altra, e sovente si sviano e si perdono tutte e due. Ai difetti adunque della costituzione spagnuola, che del sicuro son molti, non vuolsi, a mio avviso, riferire maggior colpa, chè fare non si debba al caso gravissimo della simultaneità delle due intraprese: il giudizio della storia non deve essere immiserito dalle pedanterie della scuola.

XVII.

Anche in Portogallo si fece novità. Il Re D. Giovanni ne era fuggito nel milleottocento sette riparando al Brasile, quando la nazione coll' aiuto degl' Inglesi si era sollevata contro Napoleone. Caduto Napoleone, il monarca portoghese innalzò il Brasile a dignità d'impero, e non volle ritornare al trono antico. I Portoghesi che amavano la stirpe regnante, perchè con essa avevano acquistata l'indipendenza nazionale e fondata la monarchia patria, se l' ebbero a male. Grande era in Portogallo la povertà per la guerra lunga ed aspramente combattuta, pei cattivi ordini della amministrativa e della finanza. La corte lontana, non che pensasse a temperare i sofferimenti de' popoli, pensava solamente a tirarne quanto più denaro potesse per mantenere il suo fasto. Così incominciarono le mormorazioni e le scontentezze, e poscia le congiure e gli apparecchi di se-

dizione. E là pure, come l'esempio della Spagna insegnava, i soldati mutarono lo stato, avendo il colonnello Sepulveda sollevate le sue truppe in nome della costituzione. La quale ebbe le fogge spagnuole, con queste differenze che le elezioni si facevano, come usiam dire, per due gradi; tutte le leggi e le risoluzioni prese nel primo parlamento, che dicevano costituente, avevano esecuzione senza bisogno di sanzione regale, e per lo avvenire il Re aveva autorità di ritardare l'esecuzione delle leggi per soli quaranta giorni.

XVIII.

In Grecia pure e sulle rive del Danubio i popoli oppressi mordevano il freno. Eransi fra' Greci da vari anni stabilite le eterie, le quali erano compagnie o congreghe, che il grande amore di libertà colorivano di zelo religioso e di studio delle arti belle. Il conte Capo d'Istria, i fratelli Ipsylanti ed altri cospicui uomini, che erano nella grazia dell'Imperatore di Russia, davano vita e favore alle eterie, preparando i popoli a levarsi di dosso l'abbominevole giogo dei musulmani. I giovani greci ed i valacchi, che frequenti usavano alle università italiane, s'infervoravano nell'amore di libertà e facevano pratiche di unione delle eterie colle sètte che in Italia si apparecchiavano a sollevazione. Alessandro Ipsylanti, generale ai servigi della Russia, fatto il disegno di sollevare i Principati Danubiani, si diede a voltare a sedizione le truppe degli Arnauti. Apparteneva egli ad una di quelle famiglie principesche, che chiamano del Fanaro, dal nome del luogo che abitano in Costantinopoli, famiglie, le quali sono, direbbesi, un'aristocrazia di servi, come quelle che pe' turchi governano gli altri servi. Ipsylanti aveva tirati alle sue voglie molti greci

del Fanaro, e forse anco l'Ospodaro di Valacchia Alessandro Soutzo, il quale non fece opera di guastarne i disegni. Voltati gli Arnauti alle insegne di libertà, il valente ed ambizioso condottiero mandò oratori e commissari a tutte le eterie, concitando i cristiani a guerra di religione e di libertà. In sulle prime i turchi stettero sbigottiti, ma poscia ripigliato animo vennero alle offese e diedero battaglia, nella quale Ipsylanti fu vinto e costretto a riparare co'suoi alla Transilvania. Indarno aveva chiesti soccorsi alla Russia, indarno si confidò nella umanità dell' Austria; la Russia biasimò l'impresa; l'Austria, sempre dura ai vinti, si fece ministra delle vendette dei turchi. Ma il moto fallito sul Danubio accese il fuoco della sollevazione sulle montagne della Grecia, ed il Peloponneso diè il segnale di quella guerra d'indipendenza, che lasciò esempi di costanza e di valore a tutta la posterità memorabili.

XIX.

In quel tempo gli animi erano commossi a novità anche in Inghilterra, perchè anche là i popolari sentivano pungimenti di sdegno contra l'aristocrazia, e, col giusto desiderio di allargare gli ordini del vivere civile, quelle passioni che non sopportano superiorità. E colà pure i novatori erano tirati dagli sdegni e dagli affetti comuni a restringersi insieme per divisare i modi acconci a dare forma più larga alle costituzioni. Ma perchè le costituzioni e le consuetudini lasciavano libertà a tutti di congregarsi pubblicamente, e di pubblicamente disputare delle cose dello stato, l'Inghilterra invece delle congiure aveva le adunate popolari, i liberi scritti a stampa e tutte le altre dimostrazioni, per le quali si manifestano quelle opinioni e quei

corrucci, che alimentano le sètte negli stati dove somiglianti dimostrazioni sono vietate. E perchè là pure, come in tutte le umane congregazioni, i custodi dell'autorità pubblica erano poco arrendevoli, e gli amatori di novità molto impazienti, là pure gli animi s'inasprivano, e dall'una parte si voleva resistere con pertinacia, dall'altra acquistare con violenza. Nascevano tumulti che turbavano la città, ma le stesse costituzioni che gli uni volevano mantenere immutate, e gli altri innovare sostanzialmente, fornivano agli uni ed agli altri i modi legittimi di soddisfare alle inclinazioni particolari, senza offendere le sostanziali prerogative del vivere civile. Il governo impediva temporaneamente l'esercizio di quella guarentigia costituzionale che dicesi l'*Habeas corpus*, perchè gli pareva che la pubblica tranquillità avesse bisogno di straordinario presidio; e così usava, ne' modi legittimi, una prerogativa che le costituzioni hanno concesso alla pubblica podestà per superare i gravi pericoli. In tal guisa i novatori, direi quasi, protetti contro gli eccessi straordinari e temporanei delle proprie passioni, si davano con quanta sollecitudine potevano maggiore ad usare tutte le rimanenti prerogative costituzionali. E così, diminuendo col tempo le violenze da una parte e le resistenze dall'altra, e riposando nella legge gli animi concitati, si preparava lentamente, ma sicuramente, senza offesa della monarchia, il legittimo trionfo di quelle opinioni temperate che trionfano sempre nei paesi, nei quali il governo sa sopportare per qualche tempo gli sconci della libertà ed il popolo le ostinazioni della podestà.

L'Inghilterra ha dato nel mezzo secolo trascorso ai re ed ai popoli d'Europa ammirabile esempio e documento della virtù delle libere costituzioni. Mentre in Russia un imperatore muore assassinato, perchè avendo dato segni di mente alterata si teme che l'impero rovini, in Inghilterra

l'impero è fermo quantunque il re abbia perduta la ragione, ed è formidabile ai nemici, quantunque non abbia gli sterminati eserciti di cui menano vanto e pompa gli imperi del continente. L'Inghilterra vive di traffici e di industrie, talchè pare che la guerra lunghissima debba seccare la vena della pubblica ricchezza; pur tuttavia nessuna nazione sa adunare e spendere tanto denaro per vincere la dura prova: ne aduna e ne spende per tutti i confederati, e rifornisce sempre di denaro, d'armi e di coraggio gli eserciti europei. Tutti gli stati del continente sono poi travagliati da sètte e da congiure, sconvolti da sedizioni, afflitti da riazioni, mentre la Gran Brettagna va preparando senza grave travaglio lo allargamento degli ordini civili che il secolo ricerca.

XX.

Finite le guerre, stando in tutta Europa gli animi in quella, direi così, meditazione melanconica a cui sono disposti dopo le grandi calamità, gli studi volgevansi a ricercare le cagioni di tanti meravigliosi eventi al lume della posata ragione e della fresca esperienza. Perciò le menti studiose fermavansi nella considerazione delle prove fatte dagli istituti e dai costumi inglesi con quelle degli istituti e dei costumi dell'Europa continentale; e gli occhi veggenti, finiti i bagliori delle popolari e delle imperiali glorie, discernevano meglio le belle fattezze della libertà, che è la sola vera e durevole gloria dei popoli, la sola ferma base degl'imperi, e forse il solo efficace rimedio di tutti i mali delle società moderne. Quindi si spandevano, quasi nuove a molti, le cognizioni della storia britannica e dei costumi anglo-sassoni e con esse quegli influssi che non si sentono d'un tratto come gl'influssi portati a suon di tromba, ma che pian piano si fanno

strada nella opinione e nella coscienza dei popoli e vi gittano radici profonde. Gli influssi britannici erano efficaci sulle menti dei posati e composti pensatori, mentre i germanici allettavano le vagabonde immaginazioni, ed i francesi seguitavano a prevalere nella gente che ha poco abito e poca idoneità alla meditazione. Così incominciava a prepararsi una varia e diversa temperie degli animi e degli intelletti innamorati di libertà; e quella varietà e diversità diventava germe di contrarietà e nimicizia, perchè a poco a poco la passione entrava nella scuola, e la dottrina della scuola creava le fazioni. Della quale genesi delle contrarie dottrine e fazioni intente a libertà, la storia che ci rimane a raccontare farà chiara dimostrazione. Ma è tempo di ritornare là dove le cose d'Italia furono lasciate.

LIBRO XIII.

SOMMARIO.

Cenni sulle sêtte italiane. — Il Conte Confalonieri. — Di una sua lettera pubblicata nel 1815. — Del Conciliatore. — Di altri civili studi dei liberali lombardi — Cospirazione nel Regno di Napoli. — Incerti consigli del Governo — Campo di Sessa. — Tentativo di sollevazione a Salerno. — Sedizione di Nola. — Si distende ad Avellino prima, poi ad altre città e provincie. — I sollevati accampano a Monteforte. — Consigli de' Ministri. — Vane prove di resistenza. Costernazione della Corte e dei Governanti. — Preparativi di difesa nella Capitale. — Sedizione procurata da Guglielmo Pepe. — Deputazione de' Carbonari alla Corte per domandare la Costituzione. — Editto del Re. — Nuovi Ministri. — Il Re nomina Vicario il Duca di Calabria. — Tumulti. — Consigli nella Reggia. — Discorsi del Vicario. — Editto del Vicario che promette la Costituzione di Spagna. — I novatori non ne sono contenti. — Il Re rafferma le promesse, e la quiete è ristabilita. — Feste nella Capitale e nel Campo di Monteforte. — Ingresso de' Soldati e de' Carbonari di Monteforte, e nuove feste nella Capitale. — Liete accoglienze che la Corte fa ai Capi. — Il Re giura la Costituzione in Chiesa. — Testo del giuramento. — Parole che aggiunge al testo. — Nuove cure di Regno, e nuove provvisioni di Governo. — Travagli e difficoltà. — Preminenza della Carbuneria nello Stato nuovo. — Scontentezze antiche e nuovi corrucci nell'Isola di Sicilia. — Avvertenza. — Sollevazione in Palermo. — Non si distende a tutta l'Isola. — Commozione prodotta in Napoli dalle notizie di Sicilia. — Domande de' Siciliani. — Vane pratiche d'accordo. — Discordia civile nell'Isola. — Guerra de' Napolitani co' Siciliani — Pratiche d'accordo fra la Giunta di Palermo e Florestano Pepe. — Furori della plebe sollevata. — Nuove pratiche. — Accordo terminativo. — Comizi per le elezioni al Parlamento Napolitano. — Si apre Parlamento. — Il Re giura di nuovo la Costituzione. — Discorsi del Re, del Vicario, della Giunta, dei Ministri. — Discussioni del Parlamento. — Avvertenza. — Discussione sulle cose di Sicilia. — È riprovata la convenzione di pace stipulata da Florestano Pepe. — Prepotenze della Carboneria. — Infermità dello Stato nuovo. — Difficoltà esteriori. — Modi che tengono col nuovo Governo i Potentati. — Testo di una lettera del Legato Russo a Vienna. — Legazione del Principe di Cariati a Vienna. — Non è ricevuto dall'Imperatore. — Altra vana legazione del Serra-Capriola. — Lettera del Metternich al Duca del Gallo.

I.

In questi anni erano in Italia cresciute di numero e di audacia le sêtte, che facevano il disegno di liberare i popoli dalla mala signoria e di restituire in essere la nazione.

Lunga opera sarebbe il raccontarne le cronache ed il descriverne i vari istituti e riti, e difficile forse lo scernere il vero per mezzo al falso che le testimonianze dei settari sogliono aggiungere per vanto o per escusazione, e quelle dei delatori per malizia e per guadagno. Darò, sotto brevità, quella contezza che per debito della storia è richiesta.

Il nerbo maggiore de' carbonari era nel Regno di Napoli, dove miravano a costituzioni democratiche. Negli stati del Papa i guelfi divisavano una federazione di municipali repubbliche; i liberi muratori ed i carbonari erano stretti insieme al patto di torre la podestà temporale al Papa e di scacciar gli Austriaci dall'Italia. Pochissimi i settari in Toscana, pochi a Parma, numerosi a Modena; carbonari, guelfi, adelfi, guelfolatini, propaggini di carboneria od affini ai liberi muratori. Non pochi i carbonari nelle provincie venete finitime alle romagnuole; in Lombardia più numerosi i federali, de'quali il maggior nerbo era in Piemonte. L'unità d'Italia con governo a popolo era il sommo fine de'carbonari: i federali divisavano scacciare gli Austriaci, formare nell'Italia settentrionale un forte Regno retto ad ordini liberi, ed unire gli altri Stati co' legami di una confederazione. Le varie sêtte italiane tenevano pratiche fra di loro, e fuor d'Italia colle eterie dei Greci e coi conventicoli francesi, i quali avevano procuratori e commissari in Ginevra, luogo, per la postura e per la libertà, acconcio ad ordirvi ed a condurvi le trame così per la Francia e per l'Italia come per la Germania. E qui lasciando le curiose indagini sopra una materia, intorno alla quale con molta fatica si raccoglie il vero, cerchiamo notizia di altri studi di libertà, di altri, più efficaci forse, civili inviamenti.

II.

I procuratori dell' Austria volendo nel milleottocento quattordici impedire, che per favore di potentati propizi ad Eugenio Beauharnais la Lombardia fosse sottratta alla cupida ambizione imperiale, avevano usata in Milano la leva dei nazionali affetti. Una parte della nobiltà aveva desiderato allora, che si fondasse un principato municipale cogli onori ed i vantaggi di uno stato di propria ragione, senza i carichi ed i pericoli di troppo vasto regno. Ma un'altra parte della nobiltà ed alcuni uomini preclari per civili studi o per guerresca virtù si erano gittati con pronto animo al partito della sollevazione, collo intendimento di liberar l'Italia da ogni giogo straniero. Ristabilita la dominazione austriaca, alcuni andarono proscritti od esuli; fra quali Ugo Foscolo, che morì poi in esiglio, travagliato dalla povertà e dalla calunnia, guiderdone di cui gl'Italiani son larghi a chi non s'imbranca fra i cortigiani della fortuna. Ma altri eletti uomini, che forte sentivano il non domato amore d'Italia, dirizzarono i pensieri e gli studi alle opere educative, che sole possono preparare il civile e nazionale riscatto.

Il conte Federico Confalonieri, fatto segno a gravi accuse per la parte che aveva preso nel moto del quattordici, aveva pubblicata nell'anno seguente una lettera, nella quale scolpandosi con nobile sdegno, affermava, avere avuto ed avere tuttavia la ferma persuasione, che « la nazione, nel » quattordici resa libera dal concorso di straordinarie cir- » costanze, poteva e doveva voler esistere da se e scegliere » chi la governasse ». Narrati poi gli accidenti della sollevazione milanese, conchiudeva che, egli « non sarebbe mai » uomo ligio alla fortuna, nè ai governi ». Per questa scrit-

tura fu mandato a confino dalla polizia e lodato dagli amatori del viver patrio. Era amicissimo suo il conte Porro, che era uomo di gran cuore e molto affezionato alla libertà. Fecero essi il disegno di usare a beneficio della civile educazione la fortuna, l'ingegno e gl'influssi dell'onorato nome, e tenuto consiglio con Silvio Pellico, il quale era aio dei figliuoli del Porro, col Romagnosi, con Melchiorre Gioia, con Pietro Borsieri, e con altri uomini di qualità, vennero nella deliberazione di pubblicare una effemeride scientifico-letteraria, che chiamarono il *Conciliatore*. Ebbero soci Pietro Maroncelli da Forlì maestro di lettere e di carboneria, il Rasori, il Montani, il Pecchio, Giovanni Arrivabene, Lodovico Breme, Hermes Visconti, Berchet, Camillo Ugoni, Pellegrino Rossi, Sismondi ed altri, allora o poi, celebratissimi scrittori.

Il *Conciliatore* prese a combattere nella repubblica delle lettere l'autorità della scuola classica, la quale divota delle forme antiche e schiva di novità, abborriva da ogni imitazione straniera, quasi da colpa di offesa nazione. Celebrando le dottrine dello Schlegel, le opere di Sakespeare, di Goêthe, di Schiller, di Camoens, di Byron, e censurando le servili lettere e gli arcadici trastulli, non sempre forse gli scrittori della nuova effemeride si tennero nel mezzo della giustizia e della ragione. Ma essi dischiusero largo campo alla operosità degli ingegni, scaldarono gli animi nello amore degli studi civili, diffusero la cognizione de' nuovi trovati scientifici propizi agli incrementi del bene e delle comodità sociali, maritarono la letteratura colle discipline politiche, ricercarono nella storia le ragioni dei popoli, posero i principi della civiltà moderna a fronte di quelli che la Santa Alleanza si affaticava a restituire. La Corte di Vienna insospettì; i governi di Modena e di Piemonte fecero vivi e ripetuti richiami e Metternich decretò la morte del *Conciliatore:* il quale nato ai 3 di settem-

bre del milleottocentodiciotto, finì la vita ai diciassette di ottobre del milleottocentodiciannove. I fondatori del *Conciliatore* avevano posto l'animo ad altre opere civili. Giovanni Arrivabene da Mantova e Mompiani da Brescia fondavano e governavano con amorosa sollecitudine della istruzione popolare le scuole di mutuo insegnamento; Porro, Confalonieri ed Alessandro Visconti facevano costruire un primo battello a vapore, introducevano nuove macchine per la filatura della seta, della canapa, del lino; fornivano la fonderia di Recco di danaro, di macchine e di buoni artefici. Avevano pure divisato unioni benefiche ai minuti trafficanti ed una compagnia drammatica nazionale, ma il Governo non diede le necessarie licenze. Ai pittori, agli scultori, ai poveri cultori delle lettere dettero conforti ed onorati guadagni: soccorsero alla onorata povertà di Carlo Botta, premiandolo della nobile fatica posta nello scrivere le istorie dell'America e confortandolo a scrivere le italiane, e si adoperarono con tutti gli sforzi, che i duri tempi permettevano, a destare gli Italiani alle operosità civili.

III.

Intanto gli esempi della Spagna, sollevati in Italia gli animi di tutti coloro che intendevano a novità, furono cagione, che i carbonari del Regno di Napoli si dessero a fare quasi alla scoperta gli apparecchi della sedizione. Delle quali macchinazioni avendo sentore il governo, ora pensava ad inseverire, ora pareva inchinevole ad allargare gli ordini, incerto del risolvere, come la mal ferma coscienza porta. Risaputesi queste cose in Vienna, dove era di quei giorni il principe di Salerno, l'Imperatore fece scrivere ai ministri napolitani, stessero in sull'avviso, chè il Regno versava in

grave pericolo; e sotto specie di generosa sollecitudine del bene comune, profferse lo aiuto delle sue truppe, che ingrossavano al Po. Ma il Medici, che si era adoperato per mettere fine alla occupazione austriaca, o non fosse capace del pericolo, o non volesse dare a vedere, come si fosse ingannato del consiglio, rispose a Vienna che i liberali erano timidi e discordi, l'esercito in buona ordinanza, la moltitudine aliena dalle novità, il governo vigilante. Tacendo o corrompendo il vero, i ministri recavano in tranquillo il Re, se, per gli avvisi che gli venivano di fuori, desse fuggevole segno di turbazione, e tranquillavano i legati stranieri, facendo sigurtà della fermezza dello stato e della fede dello esercito. E perchè molti uomini riguardevoli, che non entravano nella cospirazione, vi si accostavano col desiderio, riempiendosi di speranza e di brama che avvenisse quello che macchinarsi si vociferava, il Medici faceva intendere a quelli, che il Re, in breve, creerebbe un collegio di sessanta ottimati e farebbe altre liberali novità, senza dar fuori quel pauroso nome di Costituzione, che era contrario ai patti segreti stipulati colla Cancelleria di Vienna. Intanto volendo ai carbonari metter timore, e fuori dare riputazione di forza, i Ministri provvidero, che in maggio l'esercito si adunasse a campo nella pianura di Sessa; dove condussero il Re, il quale vi stette lieto, dispensando favori e ricevendo adulazioni. A Sessa i carbonari ebbero agio di ordire meglio la trama nell'esercito, cosicchè quando il campo fu levato, avevano già fatto il disegno de' modi che volevano tenere per incominciare l'impresa. A poco andare tentarono di sollevare Salerno, ma non ne seguì l'effetto che speravano, perchè mancò l'animo ai più, ed il governo ebbe tempo a provvedere. De' sediziosi alcuni carcerò, altri sbandì, e fece dire in tutte le Corti che il pericolo era stato lievissimo, e con somma prontezza e facilità superato.

IV.

L'animo era caduto a molti congiurati, ma alcuni capi non sofferendo che pigramente e vilmente si procedesse, deliberarono di rompere gl'indugi. In sull'uscir di giugno il prete Menichini andò a Nola dove era a stanza il reggimento di cavalleria Borbone, nel quale aveva un centinaio di complici, e li esortò a pigliare ardimento di cominciare l'impresa. Due sottotenenti Morelli e Silvati. avendo dall'età il vigore e dall'animo l'ardire, deliberarono ribellarsi i primi per acquistare merito e gloria singolare, ed all'alba dei due di luglio del milleottocentoventi, disertati da Nola con centoventisette soldati, mossero in compagnia del Menichini e di pochi altri carbonari alla volta di Avellino che era distante dieci miglia, acclamando il Re e la Costituzione. Giunti a Mercogliano si fermarono, e scrissero al Tenente Colonnello De Concili, che in Avellino teneva la somma della podestà militare, pregandolo a ricevere in grazia i sollevati e farsene capitano. Parve che il De Concili stesse incerto e dubitoso alcune ore: adunò i suoi soldati e li schierò in battaglia; poi venuta la notte, andò ad abboccarsi col Morelli, e deliberarono di entrare insieme nella città il mattino seguente. Ricevuti ad onore dal Vescovo e dai Magistrati, entrarono in mezzo al popolo festante, e giurata la Costituzione di Spagna, il Morelli fece intendere come non volessero dipartirsi dalla fede dovuta al Re, nè dalla obbedienza alle leggi del viver civile, e rassegnò il comando del suo drappello nelle mani del De Concili, gridato Tenente Colonnello dell'esercito del Re costituzionale. Nello stesso giorno tutta la provincia del Principato Ulteriore andò sossopra per opera dei carbonari, e sollevaronsi poi il Principato Citeriore, la Capitanata, e la

Basilicata, le pubbliche podestà complici o sbigottite: nè violenza per una parte, nè resistenza per l'altra; pareva una festa. Il Morelli, ingrossate le schiere colle truppe di Avellino, colle milizie civili, coi carbonari, coi novatori e coi curiosi che da ogni parte accorrevano, si pose a campo a Monte-Forte.

VI.

Come giunse in Napoli la notizia del moto, i ministri tennero consiglio, per consultare non tanto dei modi acconci a vincere la sedizione, quanto del contegno a tenere col Re, al quale dovevano dare contezza dei casi contrari alle malleverie che gli avevano fatto di quieto vivere. Non potendo tacere, pensarono, secondo l'usanza, a velare il vero, ed iti al Re, che sopra una nave era uscito incontro al figliuolo Duca di Calabria che tornava di Sicilia, gli dissero che il pericolo era lieve e pronto il rimedio. Ma intanto vedendosi che tutta la città era commossa, per le strade un andare, un venire con fretta, un affannoso dimandar di novelle, il Re ed il figliuolo inchinavano a starsene al sicuro in sul mare; così poco quegli imperanti erano degni d'imperio, anzichè valenti a difenderlo. Scesero a terra a malincuore e ridottisi alla reggia munita di doppie guardie andarono perdendo, nelle varie e discordi consultazioni, il tempo che fuggiva, portandosi l'occasione dell'operare con frutto. Nel tempo stesso che il Re teneva consiglio coi ministri, l'austriaco Generale Nugent che era sopra la guerra deliberava mandare in Avellino il Generale Guglielmo Pepe che era Governatore militare del Principato Ulteriore, e chiamatolo a se, gli comandava di prepararsi a partire come prima avesse ricevuto i pieni poteri che andrebbe ad impetrare dal Re. Accettato l'incarico, il

Pepe fece gli apparecchi della partenza e scrisse in Avellino, dando notizia di suo pronto arrivo. Ma il Re non ebbe grata la sua elezione, perchè era murattiano, ed in voce di carbonaro. Il Nugent dovè ridirsi, colorendo il mutato comando con pretesti non creduti dal Pepe, il quale venne nella persuasione di correre pericolo di sua libertà. Fu eletto in sua vece il Generale Carascosa, murattiano anch'esso, uomo che aveva autorità e buon nome nell'esercito, ma poca grazia nella reggia; ed ebbe la commissione di ridurre i sollevati all'ubbidienza o coll'armi o cogli accorgimenti. Ma gli diedero solo seicento soldati a guidare, nè vollero che avesse il supremo comando, per non togliere al Generale Nunziante quello delle truppe che in Nocera aveva più numerose, e per lasciare al Generale Campana, che era a Salerno, la podestà di adoperare le sue come meglio credesse. Giunto a Nola, e visto che gli mancavano le forze per vincere, il Carascosa pensò, che tornasse in acconcio il tentare i capi colla speranza di guadagno, ed i soldati colla promessa d'impunità. Scrisse in questa sentenza a Napoli e ne fu lodato dai Ministri, ma nessuno si volle torre il carico di maneggiarsi nelle pratiche necessarie; tanto poco quei regî consiglieri si confidavano l'uno nell'altro, e tutti nel principe!

In questo mezzo il Generale Campana mosse da Salerno sopra Avellino senza darne avviso al Carascosa, ed incontrati ai quattro di luglio i ribelli a mezzo la strada, venne alle mani con essi, ma dopo un' avvisaglia ritornò alle sue stanze. Nel giorno seguente il Generale Nunziante mosse da Nocera senza darne contezza nè al Carascosa nè al Campana; ma ben presto i suoi soldati incominciarono a disertare, cosichè dovette dare indietro con fretta, per ricondurre quelli che restavano. La Corte mandava ai Generali quegli ordini di muoversi e di combattere, senza che l'uno sapesse dell'altro, e agli uni comandava di usare

le armi, agli altri le astuzie; e questo frutto raccoglieva de' sospettosi consigli, che nè le armi nè le astuzie valevano, perchè ogni ora che passava portava via ratta l'occasione della vittoria, ed accresceva nei sollevati l'animo e le forze. D'ora in ora giungevano in Napoli le cattive notizie: un reggimento disertato da Foggia, un altro da Nocera, infellonire un battaglione della guardia reale mandato a campo, un altro dar segni di fellonia in Castellamare, tutte sollevate in armi le provincie di Puglia e di Molise. Ed allora si danno a doppiar le guardie alla reggia, ad asserragliare le strade, e fanno scrivere al Carascosa che, non bastando le armi, cerchi ogni modo di vincere cogli inganni. Mentre stavano aspettando di vedere qual frutto portassero le ingannevoli pratiche, arrivò una lettera del Generale Nunziante, nella quale scriveva, essere la Costituzione di Spagna nel desiderio di tutta la popolazione, vana oramai la resistenza. E vana era, chè la stessa capitale incominciava a tumultuare, e si vedevano numerosi drappelli di settari che correvano in su in giù con faccia torbida e minacciosa in cerca d'armi e di compagni, e molti giovani bennati andare ad unirsi ai sollevati di Monte-Forte. Guglielmo Pepe in compagnia del Generale Napoletani assembra di notte tempo uffiziali e soldati, e con buona mano di cavalieri e di fanti va al campo di Monte-Forte, dove è gridato comandante dell'esercito costituzionale. Nella stessa notte, che era quella del 6 luglio, cinque settari vanno alla reggia, e venuti in cospetto del Duca d'Ascoli gli dicono ricisi, come i carbonari sieno pronti ad usar l'armi per ottenere la Costituzione desiderata; andasse dal Re, il ricercasse delle intenzioni sue; aspettavano pronta risposta. Il cortigiano andò presto, e presto tornò rispondendo che il Re, conosciuto il desiderio del suo popolo, aveva già presa la deliberazione che desideravano: darebbe la Costituzione. E quando? gli domandarono: fra due ore, soggiunse.

Era un'ora dopo la mezzanotte: prima delle tre fu dato fuori questo regio editto: « Alla nazione del Regno delle » due Sicilie. Essendosi manifestato il voto generale della » nazione del Regno delle due Sicilie di volere un governo » costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e pro- » mettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. » Sino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti » saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto » pubblico ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi » ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ». Al mattino si seppe che erano nuovi ministri il Conte Zurlo, il Conte Ricciardi, il Duca Campochiaro, il Generale Carascosa, il Cavaliere Macedonio, e venne in pubblico una lettera del Re, colla quale, a pretesto di mal ferma salute, dava temporaneamente la regia autorità al Duca di Calabria suo figliuolo primogenito.

IV.

I nomi dei nuovi ministri trovarono favore nei novatori, sebbene quasi tutti fossero murattiani, perchè, a ragguaglio dei borbonici, i murattiani parevano liberali. Ma non fu gradito lo editto del re, perchè otto giorni parevano pochi a divisare costituzioni nuove, e troppi ad eleggerne una delle conosciute; e molto meno fu gradita la lettera colla quale nominava suo vicario il duca di Calabria, temendosi che il vecchio Ferdinando, come già, anni prima, in Sicilia, si volesse industriare per accomodarsi, prima col figliuolo, cogli eventi poi, della borbonica coscienza. Perciò le regie scritture, le quali avrebbero potuto recare contentezza se avessero trovata fede, furono cagione che i carbonari, imbaldanziti per la facile vittoria, mettessero la capitale a nuovo rumore e la reggia in nuovo spavento. In sul ca-

dere del giorno il vicario congregò in fretta nuovi e vecchi consiglieri, e pigliando faccia e parlare modesto, melanconico e buono, in maniera che anche i più accorti furono presi all'inganno, disse, secondo narra il Colletta il quale era presente, che lo indugio posto dal Re a scegliere la forma della costituzione promessa, era studio di saggio e benigno monarca, il quale voleva dar tempo e libertà alle opinioni di manifestarsi: non potersi con giustizia avere a sospetto le intenzioni di un Re, il quale, appena conosciuto il voto universale, quantunque avesse potuto espugnare Monteforte, aveva levato il campo, commettendo se stesso, la famiglia, la corona in fede dei popoli; grande cordoglio sentire nell'animo pei sospetti popolari che trascorrevano a nuovi tumulti; in nome del Re domandar consiglio sui modi a tenere per recare in tranquillo la città, cosicchè i governanti potessero divisare con mente posata le nuove costituzioni; parlassero aperti come il dovere verso Dio e la patria e la fedeltà al Re ricercavano. Stettero alcun tempo a ragionare sul passato, essendo cosa a tutti manifesta, che giunte le cose a quel termine, non altrimenti si poteva restituire la quiete, che appagando di lor brame i novatori, i quali, sciolte le ordinanze dell'esercito, non sentivano più freno di autorità. Perciò tutti vennero nella sentenza, che fosse cosa acconcia, anzi necessaria, il soddisfarne d'un tratto tutti i desideri, promulgando la Costituzione di Spagna; ed il Vicario, avuto lo assentimento del Re, pubblicò subitamente, che la Costituzione del regno delle Due Sicilie sarebbe la spagnuola del 1812, salve (diceva) « le modificazioni che la rappresentanza nazionale, » costituzionalmente convocata, crederebbe proporre per » adattarla alle condizioni particolari dei regî dominii. » Ma anche questo decreto non ebbe efficacia di calmare gli animi, perchè era sottoscritto dal Vicario e non dal Re, e si voleva e domandava che la legge, per la quale era mutata la sostanza

e la forma dello Stato, portasse la firma del monarca. Soddisfatto anche questo desiderio, i sollevati quietarono e volsero i pensieri alle feste, le quali seguitarono per alcuni giorni. Facevasi baldoria anche nel campo di Monteforte, dove ai soldati erano frammisti, sciolta ogni disciplina, e carbonari e lazzari e preti e d'ogni generazione uomini della capitale e del contado. Dal campo il generale Pepe scrisse al Vicario, che verrebbe in città con quella sua gente, ed il Vicario sbigottito gli mandò oratori, pregandolo a mettere qualche ordine nello scompiglio, e per averlo pieghevole a suoi desideri gli diede il comando supremo di tutte le truppe della monarchia, e gli fece fare quante più carezze sapeva.

V.

Fu stabilito, che il Pepe entrerebbe in città colle truppe accompagnate da soli duemila carbonari, che quattro battaglioni di milizie civili starebbero a presidio della reggia, che, fatta la rassegna e finite le feste, i soldati ritornerebbero alle stanze loro, che alla bandiera dei Borboni sarebbero aggiunti i colori della carboneria. Il giorno otto furono presso alla città, il nove entrarono: prima la compagnia disertata da Nola, che aveva preso il nome di squadrone sacro, poscia il Pepe col Napoletani e il De Concili, appresso le truppe stanziali e le milizie civili, da ultimo il prete Menichini con altri preti e frati e lo stuolo dei carbonari. Il popolo li applaudiva, e si applaudivano da sè: applaudivano più di tutti il Vicario e la Corte che stavano ai balconi della reggia e portavano sul petto il nastro de' carbonari e ne distribuivano a tutti gli invitati. Dopo la rassegna, furono a grande onore ricevuti nella reggia il Pepe, il Napoletani, il De Concili, Morelli e Menichini, ed avendo il Pepe preso a dire come le truppe e le

milizie civili fossero tutte a difesa del trono, il Vicario, lietissimo nel sembiante, rispose che il governo, il quale prima non aveva il consentimento dei popoli, era divenuto saldissimo per le mutate costituzioni: da gran tempo aver egli pensato che ottimo fosse il reggimento costituzionale: ringraziare pertanto di gran cuore coloro che avevano procurata la felice mutazione: difenderebbe, se fosse d'uopo, gli ordini nuovi col proprio sangue. Così disse, e fece segno di giurare, poi li condusse alle stanze del Re, il quale, udite con allegro viso dal Pepe ripetute le cose dette poc'anzi al Vicario, rispose che avrebbe data molto prima la Costituzione, se i suoi ministri gli avessero fatto conoscere il desiderio dei popoli; ringraziarli del gran servigio che avevano reso a lui ed alla nazione, e ringraziare il Signore, che gli avesse lasciato tanto di vita, da poter fare un sì gran bene. Ma queste belle parole non bastavano ancora a mettere fiducia in tutti gli animi, perchè era viva la memoria del passato, e conosciuto il costume della famiglia. Perciò i carbonari incominciarono a domandare, che il Re prestasse pubblico e solenne giuramento alla Costituzione, quasichè i nuovi giuramenti potessero cancellare i vecchi spergiuri, e fare sicurtà di nuovissima fede. Il Re non si lasciava pregare per quelle cose! A mezzo giorno del tredici di luglio nella chiesa della reggia, dopo il sagrificio della messa, andò all'altare, stese la mano sugli Evangeli e ad alta voce giurò: « Io Ferdinando Borbone » per la grazia di Dio e per la Costituzione della monar- » chia napolitana Re del regno delle Due Sicilie col nome » di Ferdinando I, giuro in nome di Dio e sopra i santi » Evangeli che difenderò e conserverò la Costituzione (e ne » leggeva i sommi capi). Se operassi contro il mio giura- » mento e contro qualunque articolo di esso non dovrò » essere obbedito, ed ogni operazione con cui vi contrav- » venissi sarà nulla e di niun valore. Così facendo Iddio

» mi aiuti e mi protegga, altrimenti me ne dimandi conto. »
Finito che ebbe di leggere, divoto fissò gli occhi nel Crocifisso e disse con grande unzione: « Onnipotente Iddio che
» collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se
» io mento, o se dovrò mancare al mio giuramento, tu in
» questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua
» vendetta » e ribaciò il Vangelo. Dopo lui giurarono il duca di Calabria ed il principe di Salerno, e ne' seguenti giorni, continuando le feste, giurarono tutte le pubbliche podestà, tutti gli ufficiali civili e militari. Le feste ed i giuramenti erano finiti; incominciavano i travagli dello Stato nuovo.

VI.

A reggere lo Stato nuovo col Vicario e coi ministri era deputata, ad imitazione delle Spagne, una Giunta di quindici, uomini tutti ragguardevoli per probità e per dottrina, i quali doveano stare in carica sino a che il Parlamento fosse convocato. Scemarono di metà il prezzo del sale, liberarono dal carcere tutti i sostenuti per causa di libertà, e fecero altre savie e buone provvisioni. Ma oltre le difficoltà che sono proprie d'ogni stato nuovo, i reggitori napolitani avevano a superare quelle, che erano il portato necessario di una mutazione compiuta per sedizione d'esercito e per macchinazione di sêtta. Le sedizioni militari sono sempre al viver civile infeste: quando esse trionfano il malo esempio ne procrea altre ed altre, e l'autorità e la libertà sono a vicenda calpestate ed oppresse a posta di un capitano ambizioso e di audaci schiere. I soldati napolitani avevano imparato dagli spagnuoli come si mutino gli Stati, e pareva gran benefizio, che grazie a loro si fosse acquistata libertà senza spargimento di sangue. Ma presto fu visto, che quei

liberatori volevano libertà di comandare, ed i Generali metter voce e mano nelle cose dello Stato, e turbar la quiete chi era deputato a tutelarla. Perchè chiunque nella milizia fosse mosso da ambizione o da cupidità, quegli aveva freschi gli esempi d'innanzi agli occhi per essere tentato a pigliarsi i gradi, gli onori e la fortuna. Lo stesso General Pepe ebbe a provare, come sapesse d'amaro quel dolce del comando acquistato per sedizione, perchè avendo egli voluto, con buon consiglio, restituire all'esercito la disciplina, facendo una cernita degli ufficiali, i cattivi si ammutinarono, gli insidiarono la vita, e per violenza ottennero che i degni rinunziassero i ben meritati gradi, e gl'indegni li mantenessero.

VII.

Le quali infermità erano fatte più gravi e più infeste alla pubblica quiete, perchè erano frutto di sêtta piantata nello Stato. E siccome essa aveva suoi capi e promotori e sua gerarchia bene costituita, così riesciva di leggieri a maggioreggiare nella milizia e nella città, e primo era sovente, non il più meritevole, ma chi più alto fosse locato nei gradi della carboneria. Per la qual cosa avvenne, che diventasse di moda l'essere carbonaro, e chi prima nol fosse facesse uffici per essere ricevuto nella sêtta dispensiera di onori e di guadagno. Vi entravano coloro i quali, regnante Murat, l'avevano percossa; molti che, essendo stati oppressi dalle fazioni borboniche, vi erano tirati dalla speranza di vendicarsene; vi entravano le genti alle quali poco bastava per dare lusinga di migliore fortuna; i timidi che speravano farsene schermo nei pericoli della tempesta civile; e con molti giovani per inesperienza creduli, per natura generosi e pieghevoli, vi entravano molti uomini di perverso

ingegno, rapaci e micidiali. I cortigiani, i famigliari, i favoriti del Re e del Vicario facevano a gara per appartenere alla sêtta: le sue congreghe, che chiamavano vendite, erano stabilite nell' esercito, nelle magistrature, in tutti i consorzi civili. Ne' giorni di pubblica cerimonia usciva fuori in gran pompa una moltitudine numerosa d' uomini d'ogni ceto e qualità, patrizi e plebei, soldati e preti, lazzari e frati che andavano tutti colla croce e il pugnale sul petto. E soventi volte quella moltitudine confusa si adunava a parlamento in Campo Marzio, dove si udivano le più matte sentenze e si facevano i più vivi incitamenti a turbare la pubblica tranquillità. Nè guari andò, che coloro stessi i quali si erano travagliati nella congiura riescita al desiderato fine, ed altri che con animo diritto erano entrati nella sêtta, sentirono le molestie del suo giogo, perchè non si poteva pensare cosa riputata utile allo Stato e necessaria alla quiete pubblica, senza che si levassero rumori minacciosi.

VIII.

L' isola di Sicilia fu ben presto cagione di maggiori travagli. I Siciliani, i quali forse si sarebbero nel milleottocentoquindici rassegnati alla perdita della costituzione anglicana del milleottocentododici, non si potevano rassegnare alla violazione delle antichissime costituzioni patrie, nè alla unione del regno isolano con quello di Napoli, la quale toglieva ogni dolcezza ed ogni vanità del viver franco. Il governo napolitano aveva voluto condurre a compimento la unione non coi riguardi dovuti ad un popolo che era stato in fede de' suoi re in durissimi tempi, ma colla severità che i conquistatori sogliono usare coi popoli vinti. A placito del Re e dei ministri erano accresciute le

tasse antiche e creati nuovi balzelli; si cercava di stabilire la così detta coscrizione, agli isolani odiosissima; il codice Napoleone era promulgato in nome di quello stesso Ferdinando, il quale poco tempo prima lo aveva fatto bruciare sulla piazza di Palermo per le mani del carnefice. I reggitori napolitani volevano ad ogni costo l'uniformità delle leggi e degl'istituti nelle due parti del regno, secondo il vezzo di noi moderni, che senza guardare al vario genio e costume dei popoli, vogliamo copiar di pianta leggi ed istituti, e crediamo posto in sodo l'edificio dello Stato, quando, distrutta ogni varietà e differenza, ogni cosa sia architettata con simmetria. Aggiungi che ai Siciliani pareva, ed era vero in parte, di avere ricevuto ingiurioso merito di loro fedeltà, perchè i Napolitani ottenevano le maggiori cariche, i più lucrosi offici, e tutti i vantaggi che la fortuna ha posto per premio ai vincitori. Grande era adunque la mala soddisfazione, nè io dirò che tutta quanta fosse fondata nel vero e nel giusto, nè che, al paro degli errori e delle ingiustizie del governo, non fossero condannevoli i vecchi rancori municipali, le aristocratiche borie e le selvatiche passioni degli isolani. Ma certamente il governo era mal consigliato ad inasprire le vecchie piaghe con fresche ingiurie, e questo parmi dovrebbero gli Italiani imparare, che male si preparano, male si conducono le unioni nella spartita nazione, offendendo i costumi, le tradizioni, gli orgogli dei vari popoli, ed essere debito di chi regge gli Stati il serbare quella equanimità che i popoli non sanno nè possono, aspettando dal tempo, dalla sperienza e dal mutato costume la correzione degli errori e degli affetti municipali, che la fretta e la violenza moltiplicano e rassodano. Se il regno di qua dal Faro era stato condotto in mutamento per opera di sêtta, la scontentezza universale era, di là dal Faro, materia pronta ai rivolgimenti.

IX.

Come prima giunse al Generale Naselli, che era governatore dell'isola, la notizia dei casi di Napoli, studiandosi a tenerla segreta, scrisse ai ministri per consigli e per ordini. Ma intanto i nobili palermitani, che erano in corte a Napoli, avendo domandato al Re ed al Vicario il ristauro della costituzione anglicana del dodici, ne avevano avute risposte ambigue, che essi avevano interpretate a seconda dei desideri propri. Partiti da Napoli, giunsero a Palermo ai quattordici di luglio, festa di Santa Rosalia, e sparsero la novella dei rivolgimenti napolitani. Il popolo incominciò a tumultuare ed a mandar grida sediziose: il Generale Church, che volle sedare il tumulto, ne andò per la peggio e dovè fuggire: il Generale Coglitore fu ferito al suo fianco. I nobili tornati da Napoli, facendo a fidanza colle parole avute dal Re e dal Vicario, presero allora a raccomandare la costituzione anglicana del dodici, lasciando sperare si potesse ottenere la desiderata indipendenza. La moltitudine, che non vedeva seguire effetto pronto di cosiffatte parole, corse alle armi, mise a soqquadro la città, a ruba le casse pubbliche, gridando indipendenza e libertà, e per interposte persone ottenne, che il Naselli cedesse in mano dei sollevati il forte di Castellamare. Come furono dentro, fecero bottino delle armi e delle munizioni, e le distribuirono a quei di fuori, mandandone nelle vicine campagne, dove andavano commissari a far gente contra i Napolitani. Un frate Vaglica di Alcano era uno de' più infuriati sollevatori: girava armato predicando la guerra, e si tirava dietro gran popolo, mostrando saper meglio gli uffici del capo-popolo che quelli della chiesa. Su su: coi desiderosi di nuovo e di franco stato

quanta fosse minutaglia pronta alle opere malvagie: dalle casse pubbliche ai banchi privati, dai banchi alle biblioteche dove danno il guasto: poi vanno alle galere; ed i galeotti liberati fanno sangue e bottino. Naselli che si era lasciato andare a cedere un forte, conosciuto lo sbaglio, cercò riaverlo, e per opera del cardinal Gravina mise pratiche coi sollevati, co' quali parve si potesse venire ad accordi, provvedendo, che la guardia di tutte le fortezze fosse data per metà ai soldati, per metà ai popolari. E parve che anche il Naselli inchinasse ad accomodarsi a questo partito; quando d'un tratto, o si fosse infinto da prima, o mutasse consiglio, diede ordine a' suoi soldati di correre addosso ai sollevati e di espugnare il forte di Castellamare. Lo assaltarono tre volte, tre volte respinti, e questa fu cagione che la moltitudine crescesse in superbia ed in ferocia. Il principe Aci, il quale pel Naselli aveva fatta sicurtà che i soldati non muoverebbero, ed il principe Cattolica, che aveva fama di tenere le parti del governo, furono ammazzati a furia di popolo, ed i mutilati cadaveri, portati in trionfo per la città. Il Naselli sbigottito riparò alle navi col Curch e fuggì a Napoli narratore dei tristi casi. I sollevati crearono una giunta di stato col cardinal Gravina a capo: la sollevazione si distese dal vallo di Palermo a quello di Girgenti, ma non andò oltre, perchè Messina, Siracusa e gli altri valli, mal sopportando di ubbidire a Palermo, tenevano pel governo napolitano, che vi aveva fatta promulgare la costituzione data a Napoli.

X.

Le notizie di Palermo, che il Naselli e gli altri fuggiti dall'isola ingrandivano a disegno per colorire e coonestare le poco degne opere loro, sollevarono in Napoli gli animi

a vendetta, per modo che, se non erano le prudenti parole di cospicui cittadini che avevano la grazia del popolo, avrebbero corso rischio della vita tutti i Siciliani che avevano stanza nella capitale. Non potendo il governo appigliarsi a partiti risoluti perchè la quiete non era sicura, nè l'esercito in buona ordinanza, mandò nell'isola un editto del Re ed uno del Vicario, i quali confortavano i buoni cittadini, minacciavano i tristi, promettevano perdono ai ravveduti; e fu nominato luogotenente del Re nell' isola il principe della Scaletta e comandante dell' esercito il Generale Florestano Pepe. Il quale andò subito a Messina, che stava in fede, per pigliare da vicino migliore cognizione delle cose, e tornato a Napoli si diede a fare con molta sollecitudine gli apparecchi che erano necessari per formare un esercito ben ordinato. In questo mentre la Giunta di Palermo mandava a Napoli suoi oratori domandando governo proprio, un re solo pe' due regni, la stessa costituzione, una confederazione, non la unione dei due stati. Il Vicario tenne consulta coi ministri e con altri spettabili uomini, e perchè i pareri erano vari ed il risolvere incerto, diede risposte incerte agli oratori siculi i quali partirono sdegnati; e dalle due parti si pensò alla guerra. In fin d'agosto partirono da Napoli nove mila fanti e cinquecento cavalli sopra un vascello, due fregate ed altri minori legni, ed in pochi giorni approdarono all'isola, duce Florestano Pepe; il quale riunì sotto il suo comando altri tre mila soldati che erano a Messina e Siracusa. La civile discordia regnava in Sicilia; una città era in guerra coll'altra, perchè Palermo le voleva sottometter tutte al suo imperio, e le altre, non potendo viver franche, amavano meglio di ubbidire a Napoli. E non bastando si forbissero armi italiane contra italiane genti, le si tingevano nel sangue dei fratelli in guerra domestica, trionfando qua i Palermitani a Caltanisetta, là battuti a Trapani e respinti da Siracusa e da Messina.

Tornati da Napoli gli ambasciadori, certa la prossima guerra, la Giunta di Palermo diede opera solerte alle preparazioni della difesa; scriver soldati, adunar danaro, vettovaglie e munizioni, pronti i cittadini e larghi dell'avere. E perchè gli ambasciadori narravano, come per le ambigue risposte del Vicario si potesse stimare cosa giovevole il fare nuova dimostrazione della universale volontà del popolo siciliano, la Giunta mandò intorno un memoriale, il quale fu sottoscritto da un milione circa di cittadini che domandavano di viver liberi sotto governo proprio; e deputò oratore al generale Pepe a Cefalù il principe di Villafranca per ricercare quali ordini e quali intenzioni avesse.

XI.

Quantunque il generale napolitano, negli scontri avuti, scaramucciando, co'Siciliani, li avesse vinti sempre, pure accolse benignamente il principe; e perchè egli era uomo d'animo temperato e così sperto delle cose militari come intendente de'governi civili, non introdusse duri patti nè condizioni ingiuriose ai sollevati: prima dei venticinque di settembre fossero ricevute in Palermo le sue truppe; pieno indulto; si consultasse in parlamento dei bisogni e dei desiderii del popolo; la Giunta palermitana stesse in carica finchè il Re mandasse un suo luogotenente: pace a questi patti: se no, guerra. Parvero accettevoli al legato siciliano, il quale scrisse alla Giunta, raccomandandoli con efficaci parole. E la Giunta pendeva ad accettarli, quando risaputasi la cosa nella città, la moltitudine si levò a subito rumore e trascorse a minacce ed a violenze contra a quei cittadini, che erano in voce di desiderare la pace. Ai venticinque di settembre essendo già i Napolitani alle porte di Palermo, la plebe

che era diventata signora della città mise le mani nel sangue, non tanto per furore di guerra, quanto per soddisfare malvagie passioni. Il General Pepe mandò a parlamentare il Maggiore Cianciulli e per Palermo andò nel suo campo il principe di Paternò, il quale sebbene desiderasse, quanto altri mai, la pace, porgevasi infervorato nel desiderio di guerra per mantenersi in grazia dei sollevati. Pepe lo ebbe accolto con benevolenza, e convennero che se il Paternò potesse ottenere mandato di trattare della pace alle condizioni stesse di cui aveva dato notizia al principe di Villafranca, si sarebbero ripigliate le trattative di accordo. Paternò tornato in città, continuando ad infingersi, ebbe il mandato che desiderava, ma volle seco quattro popolari per guarentigia propria, diceva; per correzione loro, pensava. Andarono al campo, dove Pepe gli accolse orrevolmente e per debito d'urbanità e perchè la prudenza il consigliava ad essere arrendevole, scarseggiandogli le munizioni ed il denaro, avendo le spalle minacciate dalle bande montanare che calavano a stormi, ed essendo le navi rattenute in alto mare per forza de' venti. I Siciliani vollero, che le trattative si facessero sopra una nave inglese che era nel porto, ed avendo il generale napolitano appagato anche questo desiderio, vi si recò in compagnia del generale Campana e di due altri uffiziali, testimoni i consoli d'Austria e d'Inghilterra. Il ragionare fu breve, lo intendersi facile: patti: i prigionieri napolitani fossero posti immediatamente in libertà: i forti dati in mano alle truppe di Pepe: le armi deposte: ogni Comune manderebbe un deputato al Parlamento, il quale delibererebbe sull'unione o sulla separazione del governo dell'isola da quello del continente: ferma la costituzione spagnuola: pieno lo indulto: libere le opinioni. Ai cinque di ottobre il trattato fu scritto e ratificato dalle due parti; i Napo-

litani entrarono nella quieta città preceduti dal principe di Paternò; il quale, per mantenersi in grazia della moltitudine, cercava darle ad intendere che aveva vinti i Napolitani colle astuzie.

XII.

Si tennero in quel tempo di qua dal Faro i comizi per la elezione dei deputati al Parlamento, e furono frequenti di numero, notevoli per ordine. Secondo la legge spagnuola, della quale ho dato breve notizia, dovevano eleggersi per tutto il Regno settantadue deputati nel continente, e ventisei nell'isola, sommando la popolazione di tutto il Regno a sei milioni e settecento mila anime circa. Dei deputati che furono eletti, due soli erano nobili, dieci sacerdoti, undici magistrati, ventiquattro possidenti, nove dottori, otto professori, cinque militari, tre negozianti, due ufficiali civili. Il Parlamento fu aperto al primo d'ottobre nella chiesa dello Spirito Santo dal Re il quale vi andò a malincuore, ma sereno in volto e con gran pompa, avendo in sua compagnia il Vicario, i cortigiani e Guglielmo Pepe. Il Presidente della Camera gli porse un foglio sul quale era scritto il giuramento; il Re, posta la mano sugli Evangeli, lesse, salutò i salutanti e sedè sul trono. Posciachè il presidente ebbe fatta una breve orazione, il Vicario lesse un discorso del Re, nel quale parlava delle nuove provvisioni, che stimava necessarie agli incrementi civili, delle prerogative del Parlamento e della ferma sua intenzione di mantenerle inviolate. Finito che ebbe di leggere il discorso del padre, il Vicario si rivolse a lui attestando la propria e la gratitudine della famiglia per la costituzione concessa: poscia il General Pepe rassegnò il comando dell'esercito ed ebbe i complimenti del Re

e del Vicario. Terminata la cerimonia, il Re proclamò aperto il Parlamento nazionale per l'anno 1820, e se ne andò in mezzo all'onda del popolo plaudente. In quel giorno stesso cessò la Giunta di governo, dando a leggere un suo scritto nel quale testimoniava, che la mutazione avvenuta negli ordini dello Stato non era frutto di sêtta, ma di volontà universale, e dava contezza delle cose per lei operate e di quelle che a parer suo si dovevano operare, per dare sicurezza e prosperità allo Stato nuovo. Seguirono i ministri a leggere uno dopo l'altro, notando le cose fatte e le pensate. Il ministro sopra la giustizia disse, come fosse necessario il dare nuovo assetto all'ordine giudiziario, e lo stabilire i giudizi per giurati nelle cause criminali: il ministro sopra gl'interni, biasimata la mala amministrazione e la prodigalità nello spendere del governo caduto, diede notizie sulla popolazione del Regno, sui lavori pubblici, sulle rendite dei Comuni, sui trovatelli, sugl'istituti di carità; notando che mentre si spendevano centomila ducati pei cantanti e ballerini del maggiore teatro, se ne spendevano soli cinquecentosessanta mila per la pubblica istruzione di tutto il Regno. Il ministro sopra la finanza diede documento delle rendite, delle spese, dei debiti dello Stato: rendite sette milioni e quattrocentocinquantamila ducati che si cavavano dalla tassa, che chiamano fondiaria; sette milioni dai dazi, che si dicono indiretti; tre altri milioni per entrate diverse. Spese: per la diplomazia trecentonovantamila ducati: per la giustizia settecentoquarantamila; pei culti cinquantamila; per l'interno due milioni quattrocentosessantasettemila; per l'esercito sette milioni seicentoquarantaduemila; per la marina un milione e ottocentomila; per la finanza sette milioni seicentoquarantamila; per la polizia centonovantaquattromila, per la gran cancelleria settantaquattromila. Sull'accennata somma stanziata per la

finanza, la Casa Reale prendeva ottocentonovantaseimila ducati, e quasi altrettanta somma prendeva dall' erario di Sicilia. Il debito pubblico, che chiamano consolidato, il quale nel milleottocentoquindici importava l'annuo peso di novecentoquarantamila ducati, era stato in cinque anni accresciuto di guisa, che importava nel venti l'annua spesa di un milione e quattrocentomila: la spesa del debito, che si dice vitalizio, era in cinque anni salita da un milione e quarantaquattromila ad un milione e trecento ottantaduemila ducati: rimanevano a certificarsi altri debiti per la somma di un milione forse. Il ministro faceva sapere, come nell'anno precedente fossero stati pagati all'Austria, per le spese della guerra e dell'occupazione, un milione e centoventisettemila ducati, che non si erano potuti pagar prima. Sulla marina si ebbero queste notizie: essere nei dominii di qua dal Faro tremilacentoventisette navi mercantili e millequarantasette peschereccie; nell'isola esserne millequattrocentotrentuna delle prime e quattrocentotrentotto delle seconde: dei dugentoquarantadue legni appartenenti alla marina da guerra essere atti al servizio un vascello, due fregate, una corvetta e novantasei minori navi. Il ministro sopra la guerra disse, l'esercito forte di quarantamila uomini, a' quali se ne potrebbero in breve aggiungere dodicimila; nelle milizie cittadine contarsi dugentodiecinovemila uomini atti a portare le armi fuori dei luoghi nativi, aversi quarantamila guardie urbane, e cinquemila gendarmi, e dato cenno delle provvisioni che aveva fatte e di quelle che meditava raccomandò alle sollecitudini del Parlamento l'esercito, come il più sicuro presidio della libertà nascente e della indipendenza dello Stato. Ultimo parlò il ministro sopra i negozi esterni, lasciando intendere come quasi tutti i potentati e principalmente l'Austria si addimostrassero

poco soddisfatti delle mutazioni avvenute nel Regno. Il Re fece grandi complimenti ai ministri pei discorsi che aveano tenuti, bene augurando dei nuovi ordini dal buono inviamento che, a dir suo, aveano preso; e tenendosi conversazione nella Reggia ai quattro del mese, o come usano dire, circolo a corte, si porse affettuoso ed affabile a quanti costituzionali gli vennero dinanzi, mostrandosi sommamente lieto e contento per le mutazioni avvenute. Ma avvicinatosi al Nunzio pontificio che era Monsignor Giustiniani, si mostrò assai turbato e, secondo che il Prelato scrisse alla sua Corte, tratto un profondo sospiro gli disse: « Iddio mi ha castigato: raccomandatemi alle » preghiere di Sua Santità ».

XIII.

Il Parlamento prese a discutere sulle cose dello Stato con grande amore di novità. Mutavano i nomi delle provincie del Regno, volevano nuove leggi sull'amministrazione comunale e provinciale, nuove provvisioni sulle dogane, nuovi ordinamenti giudiziari e finanzieri. I deputati napolitani avendo, come porta il genio degli abitatori dell'Italia meridionale, la mente infiammabile e viva la parola, sovente trasmodavano nel dire, ed il popolo che li ascoltava, applaudiva più a chi più concitato parlava. Soliti sconci di parlamenti novizi e di libertà nascente; sconci che l'uso, il tempo e l'esperienza correggerebbero sempre, se i nemici di libertà lasciassero tempo. Certo che non vanno lodati, nè pòrti ad esempio, perchè a nulla giovano, se non forse a pascolo di vanità e ad esercizio di retorica, mentre valgono a spaventare i timidi, a concitare i temerari ed a fornire i

desiderati pretesti a chi intende a spegnere la libertà colla forza, ed a calunniarla quando è spenta. Ma se non vanno lodati nè passati sotto silenzio; non vuolsi nemmeno riferire ad essi tutta la colpa delle fallite imprese di libertà, come sogliono coloro, i quali vantandosi odiatori del dispotismo ed amatori del viver libero, non sanno poi sopportare gli sconci passeggeri della libertà nuovissima, sicchè si direbbe, che non sanno sopportare nè la libertà nè la servitù.

La notizia dei patti, che Florestano Pepe aveva stipulati coi Siciliani, fornì materia a lunghi e concitati discorsi. Il Vicario che ben sapeva di qual tenore fossero le commissioni date al Generale, perchè egli stesso le aveva approvate e sottoscritte, viste le passioni bollire, se ne scusava vituperando il trattato ed il negoziatore, e faceva dire dal ministro Zurlo, che il generale Pepe avesse male osservati gli ordini, male eseguite le commissioni avute. Di che si fece in città un gran mormorare, ed alta querela in Parlamento dal colonnello Gabriele Pepe; il quale ebbe in animo di addimostrare con discorso violento, che la convenzione di Palermo, spartendo lo Stato in due, violava le costituzioni, avviliva Napoli, disonorava il governo; e più e più disse, conchiudendo fosse chiamato Florestano Pepe a rendere ragione delle opere sue, e gli fosse dato successore un uomo di animo risoluto, il quale avesse per irrita e nulla la convenzione di Palermo; l'esercito militante in Sicilia fosse accresciuto di seimila volontari calabresi; queste provvisioni fossero recate ad effetto con ogni sollecitudine che maggiore si potesse. Maladetti consigli delle furie civili, le quali, ahi! troppo sovente, agitano i petti in quelle italiane provincie; dove ogni volta che si apre uno spiro a libertà, suonano dall'una parte e dall'altra le italiane trombe e, versandosi italiano sangue, si consumano in

guerra fraterna le forze che tutte si dovrebbero voltare contro lo straniero!

Il partito introdotto dal colonnello Pepe fu vinto in Parlamento ed approvato dal Vicario.

Il Re volle dare al generale Florestano la croce di San Ferdinando, balocco di vanità per ingiuria di mancata parola e di tolto comando, ma il degno uomo rifiutò, pubblicando per le stampe una lettera nella quale diceva, che riprovata la convenzione di Palermo, il biasimato negoziatore non meritava premio, ma pena. Gli diedero successore il generale Colletta, il quale colla severità ridusse l'isola a quiete, non gli animi a pace.

La carboneria che prima era divisa in tante congreghe quante erano le provincie, volendo anch'essa avere parlamento proprio, congregò a Napoli tutti i legati e deputati delle congreghe provinciali, elesse un presidente, ebbe sua cancelleria, sua finanza, suo codice: stato nello stato, governo a lato del governo: pericolo e danno. I ministri erano condotti in necessità non solo di tollerare la baldanzosa sêtta, ma di blandirla sempre e spesso di ricercarne lo aiuto; ed essa li aiutava a riscuotere le tasse, a fare la côlta dei soldati, ad arrestare i disertori. Ma, in premio di pochi servigi, voleva largo guiderdone, onori e gradi pe'suoi, indulgenza delle colpe, impunità dei delitti. Il generale Guglielmo Pepe sceso dal comando dell' esercito ne era diventato l'idolo, come quello al quale essa rendeva merito della sedizione militare, e che prestante della persona, molto affabile e ben creato, aveva fama di valoroso guerriero, e faceva dimostrazioni chiarissime di amare la libertà. Al favore della sêtta più che allo spontaneo volere del governo andò egli debitore del nuovo grado di capo supremo delle milizie civili di tutto il regno: molti altri capitani e magistrati allo stesso favore andavan debitori di altri gradi ed uffici.

I ministri che male sopportavano il giogo della sètta s'industriavano a corromperla, e lo Zurlo cercava istituire o restituire quella dei liberi muratori perchè le tenesse testa; rimedio peggiore del male.

XV.

Lo Stato nuovo, mal fermo dentro, era più mal fermo fuori, perchè de' maggiori potentati nissuno conosceva le mutazioni avvenute, delle quali il Duca di Campochiaro aveva dato avviso a tutte le Corti nelle solite forme. Sole la Svizzera, la Svezia, la Spagna e l'Olanda avevano risposto benevolmente agli uffici del nuovo governo; lieve confòrto e picciola sicurtà. Non è a dire, se i governi italiani vedessero di mal'occhio quel fuoco che si era acceso in casa. I legati, che il re di Napoli aveva nelle principali corti d'Europa, si mostravano alieni dal servire il nuovo governo. Il Principe Ruffo, Ambasciadore a Vienna, ed il Principe di Castelcicala Ambasciadore a Parigi non vollero giurare la costituzione. Il Principe Serracapriola, che era a Pietroburgo, scrisse segretamente al Re, mandandogli la formula del giuramento colla propria firma, perchè la lacerasse o la facesse conoscere ai ministri, secondo che gli fosse in grado. Il Re che si fidava di pochi, e temeva di essere discoperto ne'suoi infingimenti, diede ai ministri il certificato del giuramento di Serracapriola e lo ebbe lodato e ringraziato, e nel tempo stesso tolse di carica il Ruffo ed il Castelcicala. Pregò il Duca di Canzano ad accettare la legazione in Ispagna, ed il valent'uomo, che non voleva, si lasciò smuovere, credendo fare cosa grata al Re, e giovevole alla patria. Il Principe di Cariati mandato a Parigi, vi fu ricevuto assai bene in qualità di pri-

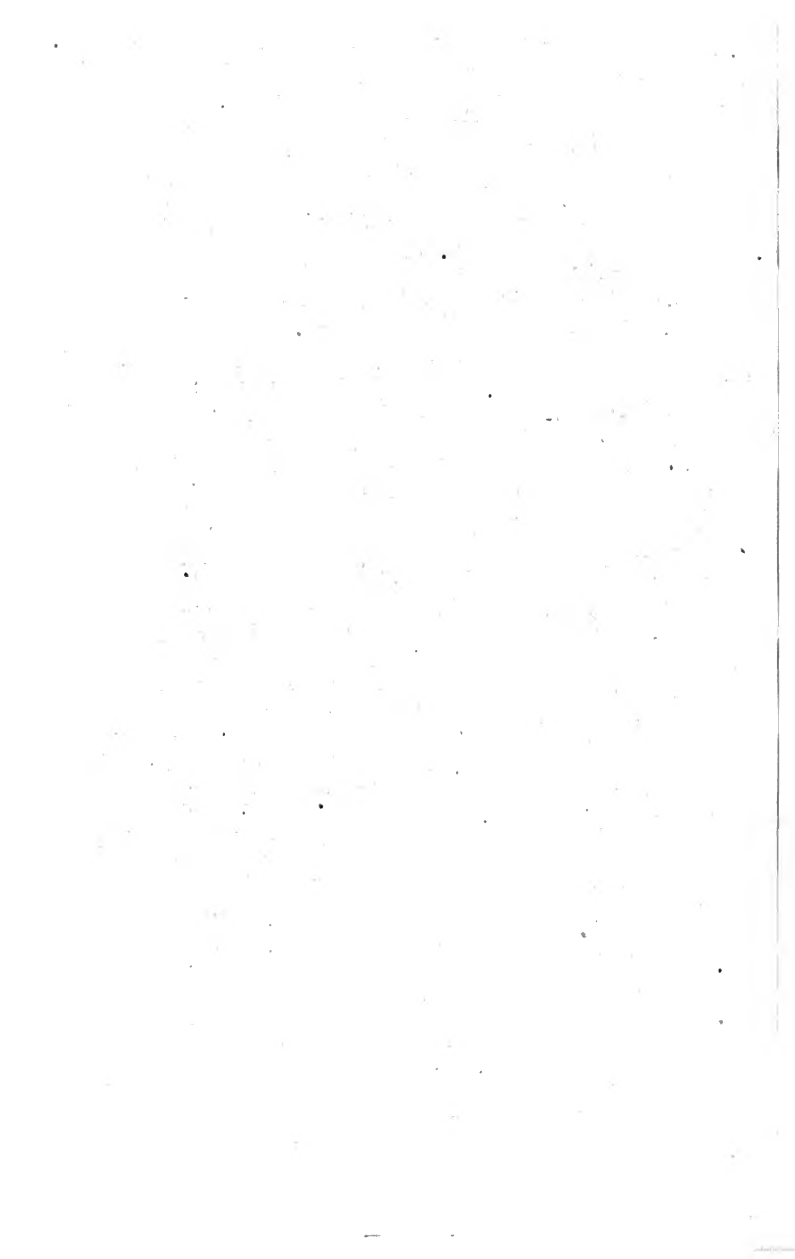
vato, ma non conosciuto ambasciadore. Il Principe Cimitile dovendo andare oratore straordinario a Pietroburgo, giunto a Vienna, scrisse al conte Golowkin pregandolo a notificare alla sua Corte la commissione che aveva avuta, e ne ebbe questa risposta. « Mio Principe. Mi faccio ad
» annunziarvi che ho ricevuti dalla mia Corte gli ordini
» domandati, riguardo alla missione straordinaria, della
» quale mi avete data notizia colla vostra lettera dei tren-
» tuno agosto.

« L'Imperatore mio padrone è legato a' suoi augusti
» alleati per la fede dei trattati, per amicizia indissolubile
» e per confidenza tanto più intima, quanto più il rista-
» bilimento dell'ordine sociale divisato per quella unione
» ne è oggi diventato il necessario fine.

« Sua Maestà Imperiale non saprebbe in verun caso
» dipartirsi dalla via tracciata dal Governo. Ogni pratica
» particolare, ogni mostra che avesse sembianza contraria
» sarebbe una deviazione dalla accennata regola, a cui
» s'informa la politica del gabinetto imperiale. Tanto meno
» Sua Maestà Imperiale si lascerebbe andare a così fatta
» deviazione sopra soggetto così grande e così generale,
» come è quello dello attuale stato di cose nel regno delle
» due Sicilie. Questo interesse ricerca, a ragione, la comu-
» nanza nei sentimenti e nelle risoluzioni fra le Potenze
» mallevadrici dell'ordine europeo; e quindi Sua Maestà
» Imperiale non può prendere veruna deliberazione, prima
» che sieno prese deliberazioni comuni. Per queste ragioni
» io ho l'onore di annunziarvi che l'Imperatore mio signore
» non può accettare la missione di cui siete incaricato
» dal vostro Governo nè nelle forme diplomatiche, nè pure
» in una forma confidenziale ».

XVI.

Il Principe di Cariati ebbe lo incarico di andare a Vienna per capacitare lo Imperatore delle ragioni che avevano condotto il Re a violare la promessa data di non alterare la forma del reggimento, attestando nel tempo stesso quanto fosse in Napoli il desiderio di mantenere l'antica amicizia fra le due corti. Ma il Cariati non fu ricevuto dallo Imperatore; nè il Metternich volle venire a ragionamento con lui sulle cose che doveva discorrere e trattare. Per la qual cosa i ministri napolitani fecero scrivere dal Re una lettera all'Imperatore, ed incaricarono il Duca di Serracapriola di recapitargliela, e di far sapere al gabinetto imperiale che presto andrebbe ambasciadore a Vienna il Duca del Gallo. Ma nemmeno il Serracapriola fu ricevuto ad udienza dall'Imperatore; il quale gli fece dire, che non aveva respinta la lettera del Re perchè aveva creduto che la fosse un officio privato, ma che conosciutone il tenore, non voleva fare veruna risposta. Il Metternich mandò ordine alle frontiere di non lasciare continuare il viaggio per Vienna al Duca Del Gallo, il quale, sebbene facesse sapere che oltre le lettere di credenza recava lettere private del Re, fu obbligato a fermarsi a Klagenfurth, e fu così spiato, che non poteva muover passo senza essere seguito. Querelossene per lettere a Metternich, il quale ai due di settembre gli rispose, che « dopo un sovvertimento il » quale scalzava dalle fondamenta l'edificio sociale, minac- » ciando ad un tempo la sicurezza dei troni, gli ordini sta- » biliti ed il riposo dei popoli, Sua Maestà Imperiale viole- » rebbe i principii che aveva osservati sempre come regola » invariabile, se accettasse la missione, di cui il Duca del

» Gallo era incaricato »: e disse poi in voce al Principe Cimitile « che i carbonari erano stati i soli autori dei fatti di
» Napoli, che essi soli avevano fatta violenza alla maggiorità
» della nazione, trascinate le truppe alla rivolta, e promul-
» gata una costituzione piena di difetti, la quale non dava
» veruna guarantigia di stabilità ». Nè bastava, che il Cancelliero austriaco parlasse severo, aspro scrivesse, rinviasse gli oratori, chè egli faceva, contra ogni civile consuetudine, sfrattare da Milano il Console di Napoli. Le quali cose risaputesi nel Regno arrecarono molta afflizione ai ministri, ed alterarono oltremodo gli animi di tutti i cittadini.

LIBRO XIV.

SOMMARIO.

Giudizi delle Corti di Vienna e di Berlino sulle cose di Spagna. — Consigli dell'Imperatore Alessandro. — Cenno di una lettera del Nesselrode allo Zea-Bermudez — Gelosie e sospetti della Corte di Russia verso quella di Vienna. — Parole dette in Vienna dal Legato Russo al Sardo. — Corruccio in tutte le Corti pe' casi di Napoli. — Ammonimenti della Corte di Vienna ai Principi di Germania e d'Italia. — Testo di lettere-circolari del Metternich ai Governi Italiani. — Parole dette dall'Imperatore al Legato di Sardegna. — Parole del Metternich allo stesso Legato. — Sue domande per iscritto. — Suoi uffici in Corte di Francia. — Memoriale del Duca di Campo Chiaro Ministro a Napoli sopra gli affari esterni. La Cancelleria di Vienna non risponde e si mette in apparecchio di guerra. — Risposte che le giungono dalle Corti alleate. — Lettera del Metternich al Legato Sardo. — Lettere del Consalvi al Metternich. — Congresso a Troppau. — Notizie su quel Congresso. — I Sovrani invitano il Re di Napoli a Lubiana. — Testo della risoluzione presa a Troppau. — Non sono invitati da principio i Principi Italiani pe' dubbi che l'Austria aveva sulle intenzioni del Governo Piemontese. — Il Marchese di San Marzano rassecura il Legato di Russia. — Sono invitati a Lubiana tutti i Principi Italiani. — Deliberazioni del Re di Napoli e del Vicario. — Uffici del Legato Francese. — Grave alterazione degli animi in Napoli ed in tutto lo Stato. — Intrighi della Corte e della Sètta. — Discussioni e deliberazioni del Parlamento sulla Costituzione e sulla partenza del Re. — Nuovi artifizi della Corte. — Nuovi rumori in città. — Lettera del Re al Vicario. — Sue parole al Marchese di Circello. — S'imbarca e parte. — Giunge a Lubiana. — Suoi uffici. — Dei Legati Italiani a Lubiana. — Testo di una lettera del Principe di Metternich a Francesco IV Duca di Modena. — Notizie sul Congresso di Lubiana. — Discorso del Metternich al Ruffo Ministro del Re di Napoli — Risposta del Ruffo. — Testo della lettera di Re Ferdinando al figliuolo Reggente. — Del Cardinale Spina. — Delle parole e dei modi che tenne al Congresso. — Consulta sulla forma da dare al Governo di Napoli. — Parole del Metternich sulle forme rappresentative. — Deliberazioni. — Ne è data notizia al Duca del Gallo. — Il quale parte per Napoli.

I.

La rivolta della Spagna aveva assai turbato il Gabinetto di Vienna, il quale la riferiva a colpa delle sètte che travagliavano tutta l'Europa, ed al malo esempio della torbida

Francia che, al dire del Metternich, per le non dome fazioni e per battagliero talento minacciava nuovamente la sicurezza di tutti gl'imperi. La Corte di Prussia, la quale forse sentiva il rimorso delle tradite promesse di libertà, non sapeva portare equo giudizio sulle cagioni, per cui la Spagna in travaglio e gli altri imperi erano a pericolo di popolari rivolgimenti. Più equo l'Imperatore Alessandro, quantunque avesse l'animo sollevato contra le sedizioni militari, non si teneva dal biasimare le sconsigliate opere del Re di Spagna, e pareva credere, potesse giovare all'Europa, che ne fosse corretto lo sfrenato arbitrio da qualche costituzionale temperamento. Perciò, mentre le Corti di Vienna e di Berlino dimostravansi aliene da ogni pratica col nuovo governo Spagnuolo, quella di Russia usava modi e stile diverso, ed il Nesselrode rispondeva ai venti di aprile allo Zea Bermudez con animo riposato e benevolo consiglio. Diceva che lo Imperatore, al quale stava a cuore la prosperità della Spagna, era assai costernato per gli accaduti fatti, i quali « sebbene si potessero riferire a colpa degli » errori deplorabili commessi dal Re » pure non si potevano scusare, perchè avevano gittati i destini della monarchia spagnuola in balía d'una violenta tempesta. Tristi gli augurii che se ne facevano, e molte e gravi in Europa le inquietezze e le dubitazioni. Non potere, non dovere portare giudizio terminativo sulle cose di Spagna una sola delle Potenze mallevadrici della tranquillità comune: sperare l'Imperatore Alessandro, che nessuna si discosterebbe dalla prudenza e dalla moderazione. Scuotendo il giogo straniero, averne la Spagna meritata la gratitudine: la Russia avere sinceramente desiderato sempre che l'autorità del Re si assolidasse « coll'aiuto di istituzioni forti; forti perchè ap-
» poggiate sopra principii generosi e puri; di istituzioni che
» promanando dai troni diventano conservative, nate di

» tumulto sono sovversive ». Queste, seguitava a dire, le lezioni della sperienza, degne della meditazione così dei popoli come dei Sovrani; appartenere ora al governo spa-
« gnuolo il giudicare, se le istituzioni portate dalla violenza
» potessero partorire i benefizi, che i due mondi aspetta-
» vano dalla saviezza del Re di Spagna e dal patriottismo
» de'suoi consiglieri: a seconda dei modi che la Spagna
» terrebbe per riescire a così fatto fine, e degli sforzi che
» farebbe per distruggere la sinistra impressione che gli
» ultimi fatti avevano prodotto in Europa, l'Imperatore si
» risolverebbe dei modi e delle pratiche a tenere col
» governo spagnuolo, al quale desiderava potere testimoniar
» sempre la propria confidanza ».

II.

La Corte di Pietroburgo non faceva molto a sicurtà coll'amicizia dell'Austria nè con quella dell'Inghilterra, sospettando pur sempre, che mentre l'Imperatore Alessandro procurava che tutte le grandi Potenze concorressero a dare ordine ai negozi europei con unanimi pensieri, quelle due Corti avessero in animo di fare qualche particolare lega. Il Conte Golowkin, ambasciadore di Russia a Vienna, diceva al Conte Rossi Legato del Re di Sardegna: « Egli è
» un anno che la mia Corte fa uffici perchè l'Austria si
» adoperi a stringere i vincoli della Santa Alleanza; ma
» ad uffici sinceri la Corte di Vienna risponde con ambi-
» gue parole, come chi volga nel pensiero segreti disegni.
» So che ha timore del mio Sovrano, quantunque esso
» abbia operato tanto in vantaggio comune. Temo che
» l'edifizio innalzato con tanta fatica crolli al primo soffio,
» e seppellisca sotto le sue rovine una gran parte del-

» l'Europa ». Fu saputo poi che veramente l'Austria aveva dimostrato il desiderio di fare accordi particolari col Gabinetto britannico, così pel rispetto delle cose di Francia, che le davano timore di nuove turbazioni universali, come pei rispetti di quelle d'Oriente, dove temeva che la Russia maturasse i disegni dell'antica ambizione. Ma l'Inghilterra, la quale di leggeri si accostava all'Austria per le cose dell'Oriente, perchè credeva che la Russia favoreggiasse le sollevazioni nei Principati Danubiani e nella Grecia, si discostava dalla opinione del Gabinetto di Vienna sulle cose dell'Occidente, e sovratutte su quelle della Spagna, nelle quali credeva che a nissuno si appartenesse il metter mano. Laonde sembrava, che le volontà delle maggiori Potenze non fossero così concordi e risolute, che la Spagna sperare non potesse di superare i pericoli e le difficoltà dello stato nuovo, e di fondarlo nella libertà senza patire violenza straniera.

III.

I casi di Napoli accrebbero grandemente la turbazione in tutte le Corti del Continente. Quella di Vienna, non solo tenne modi severi ed aspri col nuovo governo napolitano, ma non lasciò passar giorno, che per iscritti o per messaggeri non mandasse consigli, o non muovesse rimproveri ai governi di Germania e d'Italia. Rabbuffa il Duca di Sassonia-Weimar, perchè non si risolva a correggere la licenza degli scritti a stampa, e non osservi con pronto animo le norme colle quali si dovevano mettere a sesto gli Stati della Confederazione. Ammonisce il Gran Duca di Baden « a correggere i difetti sostanziali della costituzione » del suo Principato, esortandolo a chiedere soccorso alla

» Confederazione, se abbia bisogno di usare la forza ». A tutti i governi d'Italia scrive per lettere circolari: la rivolta di Napoli essere opera così delle sètte, come della soverchia indulgenza dei governi; tutti i troni della Penisola esserne minacciati; « l'Imperatore accrescerebbe il numero
» delle sue truppe in Italia per adoperarle nei modi che
» stimerebbe necessarî alla sicurezza del proprio impero;
» non avere egli in animo di discostarsi dai trattati nè di
» trarre profitto dalle occasioni: offerire la sua protezione
» a tutti i Principi italiani, ed in contraccambio addiman-
» dare illimitata confidenza: si unissero a lui, od almeno
» il lasciassero operare senza sospetto ». Al governo pontificio faceva dire, che la mollezza di alcuni governanti era di gran danno a tutti gli Stati della Penisola: essere necessario il porre « un freno ai settari, che molti erano
» nelle Romagne; che il governo di Sua Santità pigliasse
» fermo e risoluto contegno verso i carbonari di Napoli, ossia
» verso il governo che coloro si erano recato in mano per
» violenza ». Al Legato di Sardegna l'Imperatore diceva con molto calore: « Bisogna andare tutti d'accordo per ischiac-
» ciare un'idra che minaccia tutti i governi: bisogna pro-
» cedere con incrollabile fermezza: incarichino me di fi-
» nirla e la finirò. Vedremo se il Papa saprà appigliarsi
» ad un partito: la posizione sua è molto precaria ». Ed il Metternich allo stesso Legato: « L'Imperatore essere ri-
» soluto ad operare gagliardamente, opererebbe anche in
» vantaggio dei Principi italiani: lasciassero da banda ogni
» gelosia: ricorressero a lui con fiducia: i Re dover mo-
» rire colla spada in mano, piuttostochè ricevere leggi dai
» sudditi. » E gli scrisse poi domandando « sino a qual
» segno potesse il Re confidarsi nel suo popolo e nel suo
» esercito: se avesse discoperte congiure e macchinazioni dei
» Piemontesi coi carbonari napolitani: quali mezzi avesse in

» pronto per prevenire, quali per reprimere: quali aiuti
» l'Austria potrebbe dargli ». Il Legato Sardo rispose per le generali, e ai ventinove di luglio diede contezza alla sua Corte dei discorsi dell'Imperatore e delle domande del suo ministro. Mentre il gabinetto di Vienna teneva questi modi coi governi dell'Italia e della Germania, scriveva al suo ambasciatore a Parigi « che la uccisione dell'infelice duca di
» Berry ed i tumulti parigini e l'audacia delle sêtte erano
» il frutto delle molli opere del governo: sperare l'Austria
» che ammonito dalle disgrazie della Francia, dai tristi casi
» di Spagna e dai più tristi di Napoli, il governo francese
» aprirebbe gli occhi sui pericoli che il sistema sin'allora
» seguito minacciava alla monarchia legittima ed a tutta
» Europa ». Ed aggiungeva: facesse intendere ai ministri francesi, che se la Francia portava in pace l'ingiuria fatta nelle Spagne alla maestà ed ai diritti di tutti i monarchi, e se ad essa piaceva lo starsi riguardatrice oziosa dello incendio che si era acceso alle sue porte, l'Austria non volendo portare in pazienza la sollevazione napolitana, nè aspettare che il fuoco si distendesse, apparecchiavasi a spegnerlo con prontezza e risoluzione. A Berlino dava notizia di alcune carcerazioni eseguite in Vienna, esortando ad inseverire nei settari ed a sopravvegliare le Università degli studi. In Corte di Russia faceva dire, nel crescente pericolo più necessaria la concordia dei Sovrani, più necessario a tutta Europa il patrocinio ed il consiglio dello Imperatore Alessandro: l'Austria ferma nelle massime della Santa Alleanza non piglierebbe veruna risoluzione senza comune consiglio: ma, perchè essa era minacciata da vicino, si metterebbe in apparecchio d'armi per usarle in comune vantaggio.

IV.

Mentre la Corte di Vienna faceva aperte dimostrazioni d'essere pronta alla guerra, il duca di Campochiaro, ministro a Napoli sopra gli affari esterni, ne muoveva querela in un memoriale, mandandone copia in tutte le Corti. Narrati gli uffici che il nuovo governo aveva fatti, le ingrate risposte avute, le ingiurie patite, studiava ragioni acconcie a tôrre fede alle accuse della cancelleria di Vienna. A dir vero, chi legga quella lunga scrittura non può avere per buoni i ragionamenti sottili, coi quali il ministro napolitano si affaticava per dare ad intendere, che gli ordini erano stati mutati, non per opera di sètta, ma per universale brama di popolo; non per sedizione di soldati, ma per volontà spontanea del Re. Giusta e degna risposta agli ammonimenti viennesi era questa: « Non avere una potenza straniera » diritto di laudare o censurare il reggimento che un Sovrano » indipendente ha giudicato conveniente di stabilire nel proprio Stato ». Il discorso si allargava sul trattato segreto stipulato da Ferdinando coll'Austria, e principalmente su quella clausola che dice « gli obblighi che le loro Maestà » l'Imperatore d'Austria, ed il Re delle Due Sicilie assumono » per questo trattato, affine di securare la pace interna del» l'Italia, impongono loro il dovere di preservare gli Stati ed » i sudditi da nuove riazioni e dal pericolo d'imprudenti » novità che le ricondurrebbero: e perciò è inteso fra le alte » Parti contraenti, che sua Maestà il Re delle Due Sicilie » ristabilendo il governo del regno non introdurrà cambia» menti, i quali non si possano accomodare alle antiche isti» tuzioni monarchiche ed ai principii stabiliti da sua Maestà » I. R. A. pel reggimento interno delle sue provincie italiane ».

Ragionando su questo capo, il ministro napolitano notava anzi tutto, come in diplomazia dovesse valere e provare il solo significato letterale dei trattati, e non si potessero avere per buone ed efficaci le vaghe ed ambigue frasi. Essersi il Re di Napoli acconciato pienamente al significato letterale dell'accennata clausola, allorquando ebbe ristaurato il suo governo, perciò non potersi porre in dubbio che egli non avesse pienamente adempiuta la sua promessa; doversi avvertire e considerare, come accennandosi nel trattato ad una *intelligenza* fra i due Sovrani, non si potesse credere di stipulare obblighi e condizioni per tempo indefinito. Non potere quindi l'Austria chiamare in colpa il Re di Napoli, perchè, passati alcuni anni dopo quel rogito, avesse ceduto ai voti unanimi de' suoi popoli che gli domandavano la costituzione di Spagna. E posto che si volesse far buona la ipotesi, che la clausola succennata avesse perpetua virtù, le querele dell'Austria non sarebbero fondate, dove non fosse chiarito e provato che il cambiamento operato ripugnasse agli istituti monarchici. La qual cosa non si potrebbe per fermo addimostrare nè provare, dacchè le costituzioni afforzano i troni, come quelle, che facendo inviolabile la persona dei Sovrani, ne rassodano e guarentiscono i diritti. Ma come ciò fosse, essere cosa manifesta e fuori di dubitazione, che l'Austria non poteva colorire e coonestare le sue pretensioni, facendosi forte sopra un accordo preso in altri tempi ed in altre congiunture. Seguitava a querelarsi delle ingiurie ricevute e della mala riputazione che delle cose di Napoli la cancelleria di Vienna dava nelle Corti colle sue note e nei popoli colle sue gazzette; domandava ragione dello ingrossarsi dello esercito imperiale in Italia, e conchiudeva, che se il governo napolitano sperava potesse l'Austria venire a più giusti e temperati consigli, esso era pur risoluto, se fosse ingannato della speranza, a difendere ad ogni costo la indipendenza dello Stato.

V.

La Corte di Vienna, non che pensare a rispondere a così fatti richiami, poneva ogni sollecitudine che maggiore potesse nel fare gli apparecchi della guerra. Avendo l'Imperatore chiamati i Ministri ed i più cospicui Generali a consultare sulle necessarie provvisioni, fu certificato, che se le truppe di Lombardia e della Venezia erano sufficienti a mantenere nell'obbedienza i popoli soggetti, non bastavano nè per numero, nè pel corredo di tutte le necessarie cose a traversare la Penisola per portare senza indugio le offese nel regno di Napoli. Giungevano intanto le risposte agli uffici fatti nelle Corti. Il Re Vittorio Emanuele scriveva all'Imperatore, addimostrandosi conscio dei pericoli, fidente in tutti gli amici ed alleati suoi, e grato alle imperiali offerte; ma nel tempo stesso faceva sicurtà della fede del proprio esercito, della tranquillità dei popoli e della fermezza dello Stato. Il Metternich, soddisfatto di questa risposta, scrisse al conte Rossi: « Tutto ciò che prova, come una Corte ponderi i pericoli » minacciati a tutte le istituzioni dalla follia dei tempi, » come la saggezza governi i consigli e guidi i suoi passi » debbe essere tenuto in gran pregio da Sua Maestà I. A.: » e molto più quando somigliante certezza gli viene da un » punto il quale è più direttamente minacciato, se non » fosse per altro, a cagione della sua situazione vicina ad » un fomite così pericoloso come quello di Napoli. L'Im- » peratore mira soltanto al mantenimento del riposo gene- » rale, e crede che non si possa mantenere, se non che » collo scrupolosissimo mantenimento delle istituzioni esi- » stenti. I più gravi pericoli oggi sono gli errori in am- » ministrazione ed in politica ».

Il cardinale Consalvi scriveva: « La Corte di Roma
» essere costernata e dolente pe' casi di Napoli, ed essere
» grata alle sollecitudini che l' Imperatore d'Austria si pi-
» gliava della quiete di tutti gli Stati d'Italia. Ma dovere
» essa in ogni evento tenersi neutrale, non permettendole
» gli interessi della religione di accedere ad una lega ostile.
» Riguardo ai settari che erano negli Stati della Santa
» Sede, il Governo pontificio potere assicurare la Corte di
» Vienna, che li conosceva e li sorvegliava, pronto ad
» usare tutta la necessaria severità, non iscompagnata dalla
» prudenza che la gravità dei tempi comandava. Dei settari
» napolitani la Corte di Roma faceva la stessa stima che
» l'Austria, ma era in necessità di distinguerli dal Governo
» napolitano, non volendo tirarsene addosso le rappresa-
» glie, nè porre a cimento gli interessi religiosi ».

Le Corti di Toscana, di Parma e di Lucca rispondevano riconoscenti e divote, ma non accennavano a bisogno che avessero di accettare gli offerti soccorsi: il Duca di Modena profferivasi pronto a castigare chiunque volgesse sediziosi pensieri nell'animo turbolento. L'Imperatore Alessandro, avendo di que' giorni l'animo inquieto, perchè un reggimento della guarnigione di Pietroburgo aveva fatta sedizione, e temeva che questo fosse segno della stessa infermità che aveva posti in travaglio i regni di Spagna e di Napoli, era inchinevole a severi partiti. E siccome la Corte di Vienna aveva cercata ogni via per renderlo propizio alle voglie sue, le rispose con insolita cordialità, lasciando intendere, come egli stimasse conveniente di convocare a congresso senz'altro indugio i confederati, per consultare e risolvere insieme dei pronti rimedi che a tanto male erano necessari. La Prussia che delle sêtte germaniche stava in grande apprensione era tutta ai desideri dell'Austria. Il Gabinetto inglese rispondeva, non sembrargli conveniente il mettere voce e mano nelle

cose di Spagna e di Napoli. Il francese deplorava le calamità dell'uno e dell'altro regno, e mostravasi conscio de'pericoli minacciati a tutta l'Europa; ma perchè i pericoli erano comuni, avvisava che nissuna Potenza dovesse di motu-proprio deliberare ed operare, dovendosi invece, a termini delle convenzioni di Aquisgrana, consultare e deliberare unitamente delle cose alla comune sicurezza pertinenti. Pei quali avvisi e consigli fu preso il partito di tenere congresso a Troppau città della Slesia, ai confini della Polonia.

VI.

Là nell'ottobre convennero i Sovrani del Nord coi primi ministri e cancellieri loro, e cogli ambasciadori di Francia e d'Inghilterra per divisare, dicevano « un sistema di prin-
» cipii generali sul diritto dell' intervento reciproco negli
» affari interni degli Stati, e per applicare siffatti principii
» agli affari del Regno delle Due Sicilie ». Accennati gli eventi di Spagna, del Portogallo e di Napoli, il Principe di Metternich lasciò intendere, come il suo signore fosse risoluto ad usare le armi per impedire, che la rivoluzione, allargandosi in Italia, ponesse a pericolo la sua dominazione nel Regno Lombardo-Veneto. Gli ambasciadori di Russia e di Prussia, conosciute le ragioni particolari che l'Austria aveva a combattere la rivoluzione in Italia, affermarono il diritto ed il dovere che comune avevano le Potenze mallevadrici della pace in Europa, di spegnere un incendio procacciato da sedizioni militari, l'esempio delle quali, se andassero impunite, potrebbe essere pernicioso a tutti gli Stati. Il marchese La Ferronay, ambasciadore di Francia, conosciuti e confessati così i comuni pericoli, come i comuni diritti e doveri, opinò che prima di usare le armi si

dovesse studiare qualche temperamento acconcio a restituire la quiete al Regno delle Due Sicilie ed a mantenerla nella rimanente penisola. Pareva a lui prudente consiglio il domandare a Napoli in nome di tutti i Sovrani alcuni sostanziali cambiamenti nella costituzione, chiedendo ad un tempo la punizione esemplare dei soldati, che erano stati promotori e capi della sedizione. Lord Stewart in nome dell'Inghilterra disse, che i trattati non davano alle maggiori Potenze il diritto di intromettersi negli affari interni degli altri Stati con offesa della legittima indipendenza loro; il Governo britannico riprovare anch'esso e condannare altamente la sedizione militare che aveva condotto in mutamento lo Stato di Napoli; conoscere che l'Austria forse ed i Principi Italiani potevano, pei rispetti della sicurezza propria, credersi in necessità di intervenire: potere l'Inghilterra scusare somigliante partito per via di eccezione ai principii generali, purchè non ne seguisse ingrandimento di Stati maggiori a danno dei minori, ma non potere e non volere far buona la massima generale delle intervenzioni. In quel mezzo giunse a Troppau una nota del Governo Spagnuolo, il quale si lamentava che i Sovrani si fossero congregati per discutere materie d'interesse generale senza invitare a consiglio il Re delle Spagne, e, protestando contro qualsivoglia deliberazione la quale recasse ingiuria all'autorità de' Monarchi e all'indipendenza degli Stati, affermava il diritto dei Napolitani a reggersi colle costituzioni che il Re avea giurato. Vane erano in quel concilio cosiffatte protestazioni, perchè era pieno l' accordo delle Corti del Nord, fermi erano i proponimenti loro, molli ed inefficaci i consigli della Francia e della Gran Brettagna. Fu detto e creduto che l'Austria, la Prussia e la Russia avessero stipulato in un rogito particolare l'obbligo comune « di non » conoscere mai verun governo nato di rivoluzione, e d'in- » tervenire coll'armi in ogni Stato per rivoluzione sconvolto »

L'ambasciadore di Francia ne scrisse a Parigi, d'onde avuto l'ordine di fare ogni possibile concessione per ottenere che si deliberasse di comune accordo, fece intendere ai congregati, che la Francia si sarebbe di buon animo acconciata al partito di distruggere colla forza gli ordini nati in Napoli per sedizione, dove fosse provata l'inutilità degli ammonimenti e di ogni altra pratica pacifica. Così di uno in altro pensiero e ragionamento si venne alla deliberazione d'invitare il Re di Napoli a congresso, facendosi concetto, che se egli andasse, darebbe certificato della violenza patita, e così le risoluzioni dei Sovrani avendo il suggello della sua volontà, non potrebbero essere tassate d'inosservanza del pubblico diritto; e che se non accettasse l'invito, farebbe manifesta la sua captività, e così nell'uno e nell'altro caso sarebbe coonestata la intervenzione: « Qualunque cosa avvenga » disse il Principe di Metternich, « sarà salvo il principio della legittimità ». Presa somigliante deliberazione, i tre Sovrani scrissero al Re Ferdinando una lettera ai venti di novembre, colla quale lo invitavano a recarsi a Lubiana per consultare co'suoi alleati sui modi acconci a terminare le quistioni politiche sul Regno di Napoli: e fecero dare a tutte le Corti la notizia delle risoluzioni prese in questa forma. « È fermo proponimento dei Sovrani di fare sforzi comuni » per mutare l'attuale stato politico delle cose nel Regno » delle Due Sicilie, perchè esso è destituito d'ogni base legale, » e prodotto unicamente dalla insurrezione e dalla violenza. » Essi vogliono porre Sua Maestà Siciliana in condizione di » potere stabilire la futura costituzione de'suoi Stati in modo » adatto a guarentire la sua dignità ed autorità regale, » gli interessi veri e stabili de'suoi popoli ed il riposo dei » paesi vicini. Per la qual cosa essi hanno invitato il Re a » condursi a Lubiana dove fra breve si terrà congresso ».

VII.

L' Imperatore Alessandro era d'avviso, che, notificando ai Principi d'Italia le deliberazioni prese a Troppau, fosse cosa conveniente lo invitarli ad andare di persona, od a mandare ambasciadori a Lubiana. Ma il Principe di Metternich era inchinevole a sentenza contraria, dubitando che taluno potesse introdurre consigli discordi da quelli delle maggiori Potenze. Credeva egli sapere, che i ministri piemontesi non fossero alieni dallo accomodare lo Stato ad ordini costituzionali, e che il Governo francese a ciò li confortasse per gelosia della preminenza austriaca in Italia. L'Imperatore Alessandro, avuta certezza di somiglianti sospetti, fece scrivere al conte Mocenigo, suo legato a Torino, perchè vedesse modo di esplorare l'animo de' ministri di Vittorio Emanuele. Perciò il Mocenigo venuto a ragionamento col marchese di San Marzano, mise il discorso sulle cose di Napoli, sulle condizioni d'Italia, e sulle risoluzioni dei Sovrani; ed il primo ministro di Vittorio Emanuele aprì l'animo dicendo, che lo stato in cui era venuto Napoli per sedizione, metteva a pericolo la tranquillità di tutta l'Italia; che tutti i Principi italiani dovevano desiderare pronte ed efficaci provvisioni; che nissuno Stato italiano poteva essere accomodato ad ordini costituzionali e meno d'ogni altro il Regno di Sardegna. E su questo avviso aggiunse, che una Costituzione in Piemonte sarebbe cagione non solo di infermità, ma di rovina, perchè le varie e molto differenti provincie di cui il Regno era composto verrebbero in termine di continua gara e di aspre contese, le quali romperebbero la forza dell'esercito, i vincoli della concordia, l'unità della monarchia; il governo del Re desiderare per bene proprio e per quiete d'Italia

che i Sovrani restituissero il Regno di Napoli nell'antico stato. Le quali cose risaputesi dall'Imperatore Alessandro e dalla Corte di Vienna, furono cagione che i Sovrani invitassero a Lubiana tutti i Principi italiani.

VIII.

Il Re di Napoli il quale aveva sempre desiderato di fuggire, come prima il potesse con sicurezza, avute le lettere di Troppau, pensò ad andarsene di soppiatto, temendo di non ottenere la licenza, che a termini delle costituzioni doveva chiedere al Parlamento. Ma il figliuolo temendo, a sua volta, se il padre fuggisse, le popolari vendette, opinò che si dovessero notificare gl'inviti ricevuti, e fare tutti gli uffici che fossero necessari, per ottenere la necessaria permissione. Gli ambasciadori delle Corti del Nord, chiamati a consiglio, furono d'avviso che il Re dovesse mandare al Parlamento un suo scritto, nel quale, notificando l'invito avuto dai Sovrani, desse intenzione di andare a Lubiana procuratore di pace. Pregati, compilarono essi stessi il messaggio, nel quale, significato l'intendimento di accettare l'invito per cansare i pericoli di una inevitabile guerra, il Re prometteva di fare ogni opera, perchè il suo popolo potesse godere i beneficî di una savia e liberale costituzione, ed attestava non permetterebbe mai, che pei fatti avvenuti fosse arrecato danno o molestia ad alcun suo suddito, pregando il Parlamento a dargli quattro deputati, compagni al viaggio, testimoni alle pratiche. Partiti gli ambasciadori, il Re convocò i ministri, e diede loro cognizione dello scritto preparato, esortandoli a fare gli uffici che più efficaci potessero per mantenere la città in quiete e gli animi in calma. In questo mezzo il Fontenoy inviato di Francia faceva sapere agli uomini

più cospicui di parte liberale, come il suo governo avesse in animo di interporsi colle Corti del Nord, purchè il Parlamento si risolvesse ad introdurre nella costituzione spagnuola i temperamenti che erano necessari per renderla meno ripugnante alle prerogative della Corona ed alle costituzioni monarchiche dell' Europa. I ministri ed alcuni deputati, intendenti delle necessità di Stato, ebbero grati gli uffici del legato francese e si diedero a fare diligenza, per mantenere la città in calma e per raccomandare i temperamenti che nel messaggio del Re erano adombrati.

IX.

Conosciuto il messaggio e risaputesi le pratiche che si tenevano dai ministri per introdurre mutazioni nella Costituzione di Spagna, furono sollevati a sdegno gli amatori del viver libero e della patria franchezza; ed i capi de'carbonari spacciarono messaggeri nelle provincie per chiamare i soci ad aiuto della libertà periclitante. Nissuna cosa è più acconcia a trascinare i popoli a partiti violenti, quanto la minaccia delle straniere prepotenze, perocchè sia così giusto e naturale il comune risentimento, che ogni consiglio di prudenza sembri macchiato di viltà. In questi duri frangenti, si gittano di mezzo ai generosi difensori del patrio diritto coloro i quali hanno il talento o il mandato di deturpare la libertà colle opere licenziose, e soventi volte essi acquistano preminenza ed autorità. Intanto chi ha timore di perdere gli onori ed il potere guadagnati nello stato nuovo, chi teme i castighi delle colpe commesse, e chi nei tumulti cerca l'impunità di quelle che vuole commettere, soffiano, a gara, nel fuoco delle passioni; allora gli audaci vanno con impeto, i timidi ostentano audacia nelle parole; allora escono fuori in veste di sviscerati

amici del popolo, i procuratori dello stato antico; allora pare un tradimento ogni consiglio di ragione e di prudenza. Grande fu adunque il sollevamento delle passioni; tutta la sêtta in armi; un continuo gridare ed alto minacciare chiunque osasse toccare alle giurate costituzioni. Unanimi parevano nella città le voglie su questo capo, intorno al quale il Parlamento doveva deliberare; ma non così sulla permissione che il Re aveva chiesta di condursi a Lubiana, sembrando a taluni, che buon consiglio fosse il concederla per liberarsi da quel-l'uomo, col quale non si poteva fare a securtà. Il Vicario stesso, al quale sopra ogni cosa stava a cuore che il padre andasse a Lubiana vindice della spreta autorità e delle ingiurie recate alla famiglia, il Vicario stesso faceva dar voce fra i settari, che sarebbe grande beneficio per la libertà il mandar sano il vecchio Re di libertà nimico, e lo avere Reggente il figliuolo, il quale, tutto alla sêtta, era amantissimo della costituzione spagnuola. E la polizia, la quale aveva ordine di non perdonare nè a menzogna nè a fatica, per levar via ogni impedimento alla partenza del Re, si industriava a dire ogni vituperio di Ferdinando, ed ogni bene di Francesco, il quale si faceva vedere a ragionare coi capi dei carbonari, ed andava dicendo, che se avessero a sospettare di sua sincerità, darebbe in pegno i propri figliuoli.

X.

Stando così nella città i carbonari in armi, e tutti gli animi sospesi ed intenti a quello che in tanto sollevamento seguire dovesse, si adunò il Parlamento per discutere sui cambiamenti proposti nella costituzione e sulla partenza del Re. Molti savi e dotti uomini erano nel Parlamento napolitano, ma molti pure di quella generazione

deputati, i quali sono probi e dediti al bene, ma inetti o privi di coraggio civile, i quali per lo più sono quelli che negli squittini danno il tratto alla bilancia; gente che di mezzo al bollore delle passioni popolari si lascia andare dalla parte, in cui le sembra di star più sicura nel presente, poco badando ai pericoli della patria, se possa fuggire i disagi ed i pericoli propri. I temerari d' ingegno e di parola aveano già fatte lor prove per la guerra siciliana, e per le acerbe disputazioni sulle prerogative del Parlamento che taluni volevano sovrano legislatore, o, come si usa dire, costituente. Gli ascoltatori popolari avevano già preso il costume di applaudire ogni temerità, e di riprovare rumorosamente gli oratori che non avevano in grazia. L'occasione era propizia agli oratori veementi ed agli ascoltatori impertinenti. La parte moderata, nella quale erano riguardevoli per senno, per dottrina, e per eccellenza nel dire e nello scrivere il Poerio, il Borelli, il Dragonetti, il Galli, il Nicolai, non era aliena dallo introdurre nella costituzione le modificazioni proposte, purchè fossero mantenute le sostanziali guarentigie del viver libero; ma prevalse l'avviso di coloro, i quali andarono sermonando, che per altezza d'animo si doveva piuttosto voler perdere la roba e la vita combattendo, che l' onore e la libertà cedendo. Per ciò fu presa questa risoluzione: « La Costituzione di Spagna essere segnata indelebilmente » nei poteri, nei giuramenti, nelle coscienze dei deputati, » nella religione del Re, e nella volontà del popolo ».

Consultandosi poi sul permesso che il Re chiedeva di andare a Lubiana, il Parlamento parve inchinevole a concederla, ma fuori nacque tumulto, che mise in gran timore la reggia. Il Re deliberò usare un nuovo artifizio, e perchè all'anima sua poco costava un infingimento di più, scrisse al Parlamento per nuovo messaggio, dicendo, che avendo inteso con infinito dolore come le sue parole avessero

prodotto cattivo effetto, si faceva sollecito ad attestare, che non aveva mai pensato a violare la Costituzione giurata. Pubblicato questo nuovo manifesto del Re, i tumulti cessarono, e fu presa la deliberazione che egli desiderava, della quale gli andarono nunzi ventiquattro deputati, ringraziandolo perchè volesse mettersi a lungo viaggio per sicurare la libertà del popolo, ed aggiungendo che non credevano necessario il dargli accompagnamento di deputati, perchè facevano pienamente a fidanza col senno e colla fede sua. Il Borelli, che era uno degli oratori, accennò alla santità dei comuni giuramenti, e Ferdinando rispose che andava al Congresso per adempiere ciò che aveva giurato; e manifestò poi per nuovo messaggio il desiderio d'avere in compagnia i quattro deputati, attestando di nuovo che la sua gita a Lubiana « non aveva altro scopo » che quello di sostenere la Costituzione di Spagna giurata » in comune ».

XI.

Affrettandosi alla partenza, creò Reggente il Vicario, e gli scrisse una lettera che doveva parer privata, ma che era fatta pel pubblico, col fine di meglio cunare chi non volesse ancora riposare nelle testimonianze della fede sua. Questo è il testo della lettera: « Benchè più volte io ti » abbia manifestato i miei sensi, ora li scrivo, acciò re» stino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo » nell'allontanarmi dal Regno, mi consola il pensiero di » provvedere in Lubiana alla quiete dei miei popoli, ed alle » ragioni del trono. Ignoro i proponimenti dei Sovrani » congregati; so i miei che rivelo a te, perchè tu li abbia » a comandi regî e precetti paterni. Difenderò nel Con» gresso i fatti del passato Luglio, vorrò fermamente pel » mio Regno la Costituzione spagnuola; domanderò la

» pace: così richiedono la coscienza e l'onore: la mia
» età, caro figlio, cerca riposo, ed il mio spirito, stanco
» di vicende, rifugge dall'idea di guerra esterna e di ci-
» vili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi
» dopo trent'anni di tempeste comuni, afferriamo un porto.
» Sebbene io confidi nella giustizia dei Sovrani congre-
» gati, e nella nostra antica amicizia, pure giova il dirti,
» che in qualunque condizione a Dio piacerà di collo-
» carmi, le mie volontà saranno quelle che ho mani-
» festate in questo foglio, salde, immutabili dagli sforzi
» dell'altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi
» detti nel cuore e sieno la norma della reggenza, la
» guida delle tue azioni ». Così scriveva, e di lì a poche
ore riceveva a segreta udienza il marchese di Circello, e
gli diceva: « che teneva per forzato tutto ciò che era
» stato fatto dopo il sei luglio, e che a Lubiana non
» avrebbe mai difesa la costituzione di Spagna ». Delle pa-
role dette in voce nissuno allora ebbe sentore; delle scritte,
che il figliuolo diede a leggere in confidenza a quanti gli
vennero d'innanzi, ebbe notizia il pubblico; e questo era
quel che si voleva, e che fece l'effetto desiderato di lasciarlo
partire in pace.

Ai quattordici di dicembre imbarcò colla moglie, con
pochi cortigiani e pochi servi sopra un vascello francese che
avea nome il Vendicatore. Nella oscurità della notte il legno
urtò in una fregata inglese, e fu mestieri il fermarsi
per ripararlo. Andarono subito a condolersene il Vicario,
la famiglia, la Corte, e cogli oratori del Parlamento quelli
dell'esercito e del Comune. Accolse tutti con isquisita cortesia,
portando sull'abito il nastro de' carbonari: al Duca D'A-
scoli suo antico compagno e fedele amico, che segre-
tamente gli chiedeva consigli ed ordini, rispose, che dopo
il giuramento egli non poteva andare al Congresso che per

ottenere la pace; otterrebbela; tornerebbe benedetto dai sudditi: « Voi, disse, che restate qui, manterrete la quiete » interna, e se il destino avverso lo vuole, vi apparecchie- » rete alla guerra ». Ristaurato che fu il vascello, partì. Il Duca Del Gallo, che doveva andare ministro al Congresso, lo aveva preceduto e lo aspettava a Livorno.

XII.

Giunto a Lubiana, Ferdinando scrisse di propria mano ai Sovrani, pregandoli a fargli conoscere le intenzioni ed i divisamenti loro. Sebbene avesse in sua compagnia il Duca Del Gallo, col quale conversava famigliarmente, ne dava mala riputazione a tutti i plenipotenziari co' quali veniva a discorso, e procurava non fosse conosciuto nella qualità di suo ministro. Fu di leggeri appagato del desiderio, avendogli i Sovrani fatto sapere, che non volevano praticare con persone, che si fossero maneggiate nel governo nato di rivoluzione. Perciò introdusse e fece gradire colla sua plenipotenza il principe Ruffo, che era uomo gratissimo alla Corte di Vienna. Scrivendo a Roma, i Sovrani avevano mostrato desiderio di avere a Lubiana il cardinale Consalvi. Ma essendo egli, o pretestando essere mal fermo in sanità, scusossene, e mandò in sua vece il cardinale Spina legato di Bologna. Pel Re di Sardegna era andato il conte San Martino D'Agliè, ma secondo il desiderio espresso da' Sovrani andò poi il marchese di San Marzano. La Toscana mandò don Neri Corsini, ed il Duca di Modena il marchese Bolza. L'Imperatore Francesco aveva fatto invitare il Duca ad andare di persona, ed il Principe di Metternich gli aveva scritta ai cinque di gennaio una lunga lettera, che io pub-

blico nel suo testo, voltata dal francese in italiano, perchè si abbia certa testimonianza sui pensieri e sugli accorgimenti particolari della Corte di Vienna.

XIII.

Il cancelliere austriaco scriveva così:

« Monsignore. Ho ricevuto con infinita riconoscenza la
» lettera che Vostra Altezza Reale mi ha fatto l'onore di
» scrivermi ai diciassette dicembre passato. Ho oggi l'o-
» nore di metterla in chiaro della condizione generale
» delle cose. Spero che in questa comunicazione Vostra
» Altezza Reale troverà di che tranquillarsi ed essere sod-
» disfatta. Le opinioni illuminate e le massime corrette che
» Voi professate, Monsignore, sono a me note: voi non
» dubitate certamente nè di quelle dell'Imperatore nè di
» quelle del suo Gabinetto: questo momento è grande e
» decisivo, bisogna condurlo a buon fine.

» Ecco in compendio la via che abbiamo tenuta per gli
» affari di Napoli. Ogni rivoluzione passa per vari periodi
» distinti. Il carattere della *rivolta* è stampato in modo
» chiaro ed indubitato ne' suoi primi eccessi, ma questo
» carattere si cancella presto, ed agli occhi della moltitudine
» la rivolta piglia sembiante di *riforma*. La debolezza dei
» Principi e dei governi, la paura che si appiglia agli
» onesti uomini, i clamori dei faziosi, l'ipocrisia e la fur-
» beria loro, ogni cosa a ciò conferisce. Sta a coloro che
» vogliono combattere il flagello a non ingannarsi sulla
» differenza di codesti periodi, a loro sta lo accomodare i
» mezzi al momento in cui possono usarli. Lo ingannarsi
» sui caratteri di un male val quanto il cimentarsi a fallire
» nei rimedi.

» Se noi avessimo avuta sul Po una forza armata *dispo-*
» *nibile* di ventimila uomini soltanto, noi li avremmo fatti
» correre su Napoli nel passato luglio. Noi avremmo fuor di
» dubbio spenta la rivolta, ed il mondo avrebbe applaudito
» al nostro successo, come in fin de' fini applaude sem-
» pre ad ogni successo. Ma siffatta forza disponibile che
» sarebbe stata necessaria, anzi indispensabile, non era
» allora al posto. Quindi noi dovemmo tenere per cosa
» certa, che avremmo a combattere la rivoluzione nel suo
» secondo periodo, cioè a dire in quello in cui avrebbe
» preso il carattere della *riforma*. Il Re aveva giurata la
» Costituzione, un Parlamento doveva servire di guida al-
» l'opinione, che si diceva nazionale, i *radicali* ed i *liberali*,
» sparsi su tutta la superficie d'Europa, non potevano man-
» care di unirsi in fascio per cantare in prosa ed in versi gli
» ineffabili beneficî del ristauro delle libertà napolitane!
» Quanto a me, io non ho mai fatto assegnamento sopra
» una spontanea riazione nel Regno: io era convinto che
» l'apparecchio di un esercito, il quale ogni giorno ingrossava
» nelle nostre provincie italiane, manterrebbe la pace in
» Italia ed anche la quiete a Napoli, e che nel tempo stesso
» in cui gioverebbe alla tranquillità dei paesi amministrati
» regolarmente, impedirebbe pure ciò che avrebbe potuto
» servire la nostra causa nella contrada, che era vittima
» di una rivoluzione infernale.

» Impediti di fatto ad operare nel primo periodo della
» rivoluzione, tutti i nostri disegni hanno dovuto volgersi al
» successivo. In questo frangente noi abbiamo dovuto risol-
» verci con iscrupolo sulla elezione della base della nostra
» condotta presente ed avvenire. Ne avevamo alle mani
» due sostanzialmente differenti: una era il nostro trat-
» tato di alleanza con Napoli, l'altra il pericolo di cui
» la rivolta militare dei primi giorni del passato luglio

» minacciava non solo l'Italia, ma in ultimo risultamento
» tutta l'Europa. La prima di queste basi era stretta e ci
» avrebbe, in apparenza, posti *contro il Re*; la seconda
» offeriva un campo molto più vasto, ma i mezzi di ese-
» cuzione erano necessariamente più difficili, e richiede-
» vano tempo maggiore, quantunque più efficaci nei ri-
» sultamenti; e non potevano essere fondati che sopra una
» larga base di confidenza nei nostri alleati. Gli indugi
» non ci spaventarono, perchè ci dovevano giovare anche
» a Napoli. L'entusiasmo si smorza sempre in un popolo
» timido pel lento avvicinarsi di un pericolo certo, o creduto
» certo. Il governo rivoluzionario di Napoli ha avuto a com-
» battere un male che non perdona, la penuria del denaro.
» Chi quattro mesi fa avrebbe creduto, che le operazioni
» dell' esercito austriaco opprimessero la libertà nascente
» con tutto il ricco corteggio de'suoi benefici frutti, avrà
» avuto il tempo di persuadersi, che codesta così detta
» libertà è morta per le sue proprie opere in cortissimo
» spazio di tempo. Egli è perciò, che le stesse cose cat-
» tive e contrarie alle nostre intenzioni, le quali succedevano
» a Napoli nei primi giorni del mese passato, si volgeranno
» anche esse a beneficio della causa della giustizia e della
» ragione. Il *liberalismo* è stato fulminato a Napoli dal *ra-*
» *dicalismo*: i Carbonari ed il Parlamento hanno rovinato
» i Murattiani, ed i *mezzi termini* sono stati ridotti al loro
» giusto valore da una fazione, che per un momento è
» forte per ciò solo che vuole tutto o niente. Fondandoci
» adunque su questa base generale, che l'affare napolitano è
» affare europeo, e che la repressione della rivolta e la di-
» struzione delle sue opere è un dovere comune, noi ab-
» biamo terminato il primo atto di questo gran dramma.
» Vostra Altezza Reale ha potuto conoscere, che le tre
» grandi Potenze, le quali sono libere di volontà, si sono

» poste sopra una sola e stessa via, e che le due Potenze
» più impacciate a motivo delle loro forme costituzionali
» ci hanno assecondato per la loro negatività (nel testo
» *negativité*). Oggi la rivolta napolitana non è riconosciuta
» che dagli Stati tribolati dalla stessa malattia e dal Re di
» Svezia.

« Prima di passare al secondo atto, noi abbiamo voluto
» liberare a Napoli il potere legittimo; la captività di codesto
» potere ci dava gran fastidio; ora tutto è cambiato. Il Re
» stesso ordinerà in casa sua, e noi non faremo altro che
» aiutarlo, afforzarlo, e sostenerlo nell'esercizio de' suoi
» diritti.

« Però l'assetto degli affari interni del regno va riguardato
» sotto due aspetti. Esso dovrà sicurare non solo il riposo
» interno del regno, ma quello insieme dei rimanenti Stati
» d'Italia. Si appartiene al Re ed ai nostri consigli il rag-
» giungere il primo di questi due fini; ai Principi d'Italia,
» ed allo Imperatore, nella sua qualità di Sovrano di una
» parte importante della Penisola, si appartiene il giudicare
» delle condizioni del secondo: perciò a questo riguardo
» noi desideriamo avere i migliori possibili consigli. Prima
» di lasciare Troppau, abbiamo mandato un invito alle
» Corti di Roma, di Torino e di Firenze perchè ci spediscano
» tosto persone degne, in cui abbiano piena confidenza.
» L'Imperatore mi ha ordinato di rivolgermi a V. A. e di
» dirle, che sarà lieto se le vostre cure vi permettano di
» condurvi a Lubiana. In otto giorni Voi potreste mettervi
» dentro a tutti i nostri pensieri, e noi udiremmo da Voi,
» Monsignore, il linguaggio dei principii e della ragione, e
» siccome siamo certi di non dare piede in fallo su questo
» terreno, così il siamo di camminarvi d'accordo con Voi.
» Mi rimangono molte cose a dire a V. A., ma aspetterò
» il momento il cui avrò il bene di vederla. Le cose dette

» in questa lettera basteranno tuttavia a provarle che i
» nostri procedimenti sono premeditati, forti, corretti e
» che con sì fatti elementi non corriamo pericolo di fallire
» in una impresa, la quale è una delle più difficili che ci
» sia potuto toccare di prendere dopo gli eventi di sette anni
» fa. Vostra Altezza Reale vedrà chiaro che noi sappiamo ciò
» che vogliamo, e ciò che possiamo e dobbiamo volere ».

XIV.

La prima congregazione si tenne in Lubiana agli undici gennaio di quell'anno milleottocentoventuno, e fu posto il partito di invadere il regno di Napoli per restituire lo stato antico. Il plenipotenziario britannico rinnovò le protestazioni del suo Governo contro l'intervenzione nelle quistioni interne degli Stati indipendenti. I plenipotenziari di Francia opinarono, che si dovessero in Napoli fare uffici di tale qualità, che nel cospetto del mondo dessero riputazione della longanime tolleranza dellle grandi Potenze. Sopra questo avviso fu presa la deliberazione di procurare, che il Re di Napoli esortasse pubblicamente i suoi sudditi alla obbedienza. Nella quarta tornata introdotto il principe Ruffo, il Metternich gli parlò così: « La rivoluzione di Napoli pei
» mezzi adoperati, pei principii enunciati, per l'andamento
» seguito, pei risultamenti dati, avere sparsa la turbazione
» negli altri Stati italiani, e commosso i Governi, ai quali più
» sta a cuore la quiete della Penisola. L'Austria non potere
» guardare con indifferenza una catastrofe, che rovesciando
» l'ordine e conturbando la pace d'Italia, rovinerebbe i più
» preziosi interessi e minaccerebbe la sua propria sicurezza.
» I Sovrani congregati a Troppau non avere potuto conside-
» rare la rivoluzione napolitana come un avvenimento isolato;

» avere anzi veduto, che prevaleva quello stesso spirito di
» turbolenza e di disordine, il quale, dopo avere desolato il
» mondo per lungo tempo, dovevasi credere spento, pei
» salutari effetti della pace generale. Se spontaneamente i
» Napolitani distruggessero un reggimento condannato a
» perire sotto il peso de' propri vizi, il regno delle Due Sicilie
» sarebbe tosto ricevuto nell'amicizia degli Stati europei. In
» questo caso i Sovrani confederati non avrebbero che un sol
» voto a fare, cioè che il Re Ferdinando, aiutato dai consigli
» e sostenuto dallo zelo de' più probi e savi fra' suoi sudditi,
» giungesse a cancellare persino la memoria dei disastri
» passati, e stabilisse nel Regno ordini durevoli propizi al
» bene de' popoli ed alla sicurezza degli Stati vicini. Che se
» la mutazione a Napoli non si volesse fare spontaneamente,
» i Sovrani collegati adopererebbero le armi ».

XV.

Nel giorno seguente il Ruffo rispose, che il Re farebbe conoscere al figliuolo reggente le deliberazioni prese dai Sovrani, ammonendo i popoli dei pericoli, ai quali andrebbero incontro, se perseverassero nella contumacia; e fu deliberato che il Re scrivesse in questa forma: « Figlio carissimo. Voi ben conoscete i sentimenti che mi animano
» per la felicità de' miei popoli ed i motivi pei quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della sta-
» gione, un così lungo viaggio. Ho riconosciuto che il
» nostro paese era minacciato da nuovi disastri, e perciò
» ho creduto che nessuna considerazione dovesse impedirmi
» di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sacri
» doveri. Fin da miei primi abboccamenti coi Sovrani, ed
» in seguito alle comunicazioni che mi furono fatte sulle

» deliberazioni che i Gabinetti riuniti hanno preso a Troppau,
» non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera, colla
» quale le Potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in
» Napoli dal due luglio a questo giorno.

« Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non am-
» mettere lo stato di cose che è risultato da tali avveni-
» menti, nè ciò che potrebbe risultarne, ed a riguardarlo
» come incompatibile colla tranquillità del mio regno e
» colla sicurezza degli Stati vicini ed a combatterlo piut-
» tosto colla forza delle armi, qualora la forza della per-
» suasione non ne producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che tanto i Sovrani quanto
» i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatto, ed alla quale
» nulla li può indurre a rinunciare. È al disopra del mio
» potére, e credo di ogni possibilità umana, lo ottenere un
» altro risultato. Non vi è adunque incertezza alcuna sulla
» alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo
» che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della
» guerra. Nel caso che tale condizione, sulla quale i Sovrani
» insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la con-
» seguenza non verranno risolute, se non colla mia inter-
» venzione. Devo però avvertirvi, che i Monarchi esigono
» alcune guarentigie, giudicate momentaneamente necessarie
» per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale
» stato di cose, i Sovrani mi hanno fatto conoscere il punto
» di vista generale, sotto cui essi riguardano tale quistione.

« Essi considerano, come un oggetto della più alta im-
» portanza per la sicurezza e la tranquillità degli Stati vicini
» al mio regno, per conseguenza dell'Europa intiera, le mi-
» sure che adotterò per dare al mio governo la stabilità,
» della quale ha bisogno senza volere ristringere la mia
» libertà nella scelta di queste misure. Essi desiderano

» sinceramente, che circondato dagli uomini più probi e
» più savi fra miei sudditi, io consulti i veri e permanenti
» interessi de' miei popoli, senza perdere di vista quel che
» esige il mantenimento della pace generale: essi deside-
» rano, che risulti dalle mie sollecitudini e da miei sforzi
» un sistema di governo atto a guarentire per sempre il
» riposo e la prosperità del mio regno, e tale da rendere
» sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo
» tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti
» del nostro paese avevano cagionato.

« È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla pre-
» sente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè
» nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione, nella
» quale ci troviamo.

« Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono
» di aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne inten-
» zioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel retto giu-
» dizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a mantenere
» frattanto l'ordine pubblico, finchè io possa farvi conoscere
» la mia volontà in una maniera più esplicita pel riordi-
» namento dell'amministrazione.

« Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e benedicendovi
» mi confermo ».

XVI.

Il Cardinale Spina arrivò a Lubiana che era già presa la deliberazione di invadere il Regno. Avuta cognizione dei protocolli, e richiesto dell'approvazione sua, diede per iscritto questa risposta: « Le Potenze alleate hanno invitata Sua
» Santità ad inviare al Congresso riunito a Lubiana una
» persona di sua confidenza allo effetto di concertarsi sui
» principii da seguire, per assicurare al popolo del Regno

» di Napoli un governo stabile, il quale offra una guaren-
» tigia di tranquillità permanente e generale senza ferire
» gli interessi degli altri Stati della Penisola. Per quest'og-
» getto Sua Santità ha onorato della sua confidenza il sotto-
» scritto cardinale Spina, Legato di Bologna, mandandolo a
» Lubiana: le istruzioni che egli ha ricevuto non hanno
» altro fine. Egli non ha dunque autorità sugli affari sin qui
» trattati nelle conferenze, e deve tanto più rinchiudersi nel
» limite delle proprie istruzioni, che egli conosce la ferma
» volontà del Santo Padre di mantenere, nella sua qualità
» di Sovrano temporale, la più stretta neutralità. Sua Santità
» desidera la pace del Regno e di tutta Italia, e cercherà
» di contribuirvi colla persuasione e col consiglio ».

Gli fu risposto, che il solo fatto della sua presenza a Lubiana sembrava dimostrare, che Sua Santità giudicasse, così come gli altri giudicavano, i fatti di Napoli contrari al riposo ed al benessere d'Italia; parere pertanto che Sua Santità non potesse dissentire dalle risoluzioni prese. Ma il Cardinale soggiunse « che trattandosi di discutere i modi
» acconci a stabilire nel Regno un governo giovevole alla
» tranquillità d'Italia, Sua Santità aveva potuto mandare un
» Legato per concertarsi colle Potenze alleate, ma che
» trattandosi di ostilità, il Legato pontificio non poteva pren-
» dervi parte e non doveva dare il proprio avviso ». Per le quali cose si piglia documento, non tanto forse delle opinioni discrepanti, quanto dei particolari avvedimenti della Corte di Roma, la quale maneggiando insieme le temporali e le spirituali cose, non può e non vuole, quando non sia posto a pericolo il suo regno temporale, mandare innanzi agli spirituali rispetti nè la sicurezza degli altri Stati nè la libertà dei popoli. Ma come ciò sia, ella è pur gran cosa a considerare, come nel Congresso di Lubiana il cardinale Spina fosse il solo Legato italiano, il quale non ap-

provasse colla voce e col suffragio una nuova prepotenza degli stranieri in Italia.

XVII.

Deliberata l'invasione del regno, si venne a ragionamento sul ristauro della monarchia, e sebbene i Legati francesi ed inglesi lasciassero intendere, come stimassero cosa conveniente il dare qualche guarentigia di governo civile, pure nissuno pensò da senno, secondo che il Corsini scriveva a Firenze, a raccomandare franchigie costituzionali. Il San Marzano scriveva a Torino, che i Sovrani unanimi affermavano la necessità del « potere reale pieno ed intiero » e che il principe di Metternich mostrava gran desiderio che le cose andassero a pronta fine « per evitare il rischio che » il parlamento napolitano si ravvedesse, e che facendo » sembiante di sottomettersi, proclamasse una costituzione » alla francese, somigliante a quella che il Re prima della » sua partenza aveva, a consiglio della Francia, accennata per « messaggio ». E sopra questo argomento il San Marzano narrava pure, che avendo il conte Capo d'Istria domandato al principe di Metternich, se l'Imperatore d'Austria avrebbe approvato « un sistema, che si avvicinasse al rappresen- » tativo », il Cancelliere aveva risposto, che « il suo Signore » farebbe piuttosto la guerra ». Capo d'Istria aveva soggiunto: » Ma se lo stesso Re di Napoli volesse stabilire somigliante » sistema? » ed il Metternich: « l'Imperatore farebbe la » guerra al Re di Napoli ».

Dovendosi discutere degli ordinamenti da dare al regno, ed essendo stata posta da banda ogni idea di guarentigie costituzionali, il Corsini, plenipotenziario toscano, consigliò il principe Ruffo a fare in nome del Re il disegno sul quale si aveva a deliberare, ed avendo gradito questo consiglio,

il Ruffo pregò il Corsini stesso ed il marchese di San Marzano a fare lo schema, che in nome di Ferdinando dovrebbe introdurre nel Congresso. E fu poi fatta ed approvata questa proposta, che, fermi i vincoli dell'unione della Sicilia con Napoli sotto lo stesso scettro, l'amministrazione dei due Stati sarebbe separata, e sarebbero istituiti un consiglio di stato, una congregazione consultiva, e consigli provinciali nell'uno e nell'altro.

Dopo ciò fu decretato, che l'esercito di occupazione sarebbe Austriaco, stando il Russo in riserva; che l' occupazione durerebbe quanto tempo fosse necessario a guarentire la quiete del Regno e la sicurezza della rimanente penisola; che nell'anno seguente si sarebbe tenuto un nuovo Congresso per deliberare sulla durata dell' occupazione stessa; che nessuna contribuzione di guerra sarebbe imposta al Regno di Napoli se avvenisse che i Napolitani, distruggendo spontaneamente « lo stato di cose prodotto dagli avvenimenti » del due e del sei luglio, non rendessero necessario l'uso » delle armi, ma che se la guerra scoppiasse, il Regno ne » sopporterebbe le conseguenze ».

XVIII.

Ai trenta di gennaio i Sovrani, per consiglio di Ferdinando, ordinarono, che il duca Del Gallo fosse chiamato a Lubiana da Gorizia, dove era tenuto a confine, per dargli notizia delle sentenze pronunciate, cosicchè portasse a Napoli, colla testimonianza delle irrevocabili volontà dei Potentati, la memoria di una singolare solennità. Venuto il duca del Gallo nel cospetto degli ambasciadori, il principe di Metternich gli lesse questo discorso: « Sua Maestà il Re delle » Due Sicilie ha dimandato ai suoi augusti alleati che voi » siate invitato alla conferenza, affinchè possiate avere la

» confermazione di ciò che è stato detto e dichiarato al Re
» vostro Signore ».

« Le Potenze alleate non riconosceranno mai lo stato di
» cose stabilito nel Regno delle Due Sicilie in forza degli
» eventi del 6 luglio passato, nè alcuna delle sue conse-
» guenze sotto qualsiasi forma possa avvenire. Tale è la loro
» determinazione invariabile, fondata su questo convinci-
» mento, che somigliante stato di cose è incompatibile così
» col riposo, anzi colla stessa esistenza degli Stati vicini,
» come col mantenimento della pace in Europa. Noi siamo
» per darvi cognizione delle istruzioni che gli agenti diplo-
» matici delle Potenze in Napoli riceveranno nel tempo
» stesso che Sua Maestà il Re indirizzerà le sue paterne pa-
» role a Monsignore Duca di Calabria suo figlio ». Data che
ebbe lettura delle istruzioni, le quali erano conformi alle de-
liberazioni suaccennate ed avvaloravano le cose scritte dal
Re al figliuolo, il cancelliere austriaco seguitò così:

« Dopo avervi notificati i principii e le intenzioni, che
» hanno guidate le deliberazioni delle Potenze, dobbiamo,
» o signor Duca, esprimervi i voti che formano i Sovrani
» alleati, e con essi tutti i membri di questa grande alleanza
» di pace e di benevolenza, la quale è la base della politica
» europea, e tutti gli amici sinceri ed illuminati della feli-
» cità dei popoli. Questi voti sono, che gli abitanti del Regno
» delle Due Sicilie ascoltino la voce paterna del loro Re, e
» che per un ravvedimento franco e sincero, essi mettano
» Sua Maestà in condizione di fondare la loro felicità fu-
» tura sopra basi conformi ai loro veri interessi, e quindi
» alla sicurezza e tranquillità degli Stati vicini. Rientrato
» così nel seno dell'alleanza generale, il Regno delle Due
» Sicilie non troverà nelle Potenze dell'Europa che amici
» dediti al suo bene essere. Nella ipotesi contraria, che noi
» amiamo di allontanare dal pensiero, coloro i quali per

» cieco fanatismo, o per motivi ancor più colpevoli avreb-
» bero affascinato gli occhi di un popolo leale, sarebbero
» soli responsabili dei mali che tirerebbero sulla loro pa-
» tria, e di cui senza dubbio sarebbero le prime vittime ».

Finito che ebbe di leggere, il Metternich disse al Duca, che egli era stato chiamato alla conferenza non per discutere irrevocabili determinazioni, ma perchè ne pigliasse accurata cognizione, ed andasse a Napoli procuratore di quiete e di obbedienza. Il Duca notò, che se gli fosse stata data licenza di favellare, avrebbe avute molte cose a dire, ma che essendo costretto al silenzio, non gli restava che a prendere gli ordini del suo Re e partirsene.

Il Re gli diede la lettera pel figliuolo scritta colla data dei 28 di gennaio, e lo esortò a farsi in Napoli consigliero di rassegnazione.

La conferenza fu disciolta, il Re tornò agli usati solazzi della caccia; e il Duca del Gallo lasciò Lubiana ai primi di febbraio.

LIBRO XV.

SOMMARIO.

Infermità del Governo di Napoli. — Mormorazioni e minaccie — Uccisione di Gian Pietro. — Scontentezze nell'esercito. — Discordie colla podestà ecclesiastica — Arrivo del Duca del Gallo. — Ammonimenti degli ambasciadori. — Risposte del Reggente. — Convocazione del Parlamento. — Contegno del Reggente. — Modi tenuti dal Duca del Gallo. — Deliberazioni del Parlamento. — Suo decreto. — Consiglio di Generali. — Parole del Reggente. — Disegno della guerra. — Istruzioni date ai Capi degli eserciti. — Avvertenza. — Partenza degli eserciti e delle milizie civili pel campo. — Strettezze dell'erario. — Manifesto del Re. — Mosse dell'esercito austriaco. — Manifesti del Generale Frimont. — Infermità dell'esercito napolitano. — Pepe ha speranza di vincere. — Carascosa dà consiglio di negoziare coll'inimico. — Pepe si risolve a pigliare le offese. — Sue mosse. — Assalta Rieti. — Ritirata. — Sbigottimento. — Disastri. — Consigli tenuti e deliberazioni prese dal Reggente coi Generali. — Deliberazioni del Parlamento. — Suo indirizzo al Re. — Avvertenza. — Si disperde anche l'esercito di Carascosa. — Sedizioni di soldati. — Diserzioni. — Ròvina irreparabile. — Resa della Capitale. — Cenno sulle cose operate dal Parlamento. — Esempi di coraggio civile. — Protesta. — Cenno sui diari e sulle effemeridi pubblicate durante il reggimento costituzionale. — Entrata degli Austriaci a Napoli. — Tentativo di Morelli e Silvati. — Tentativo di Rossarol in Sicilia. — Il Re da Lubiana va a Firenze. — Vede il Canosa. — Divisa i nuovi modi di Regno. — Elegge governanti secondo il cuor suo. — Scioglie un voto alla Madonna. — Testo di una epigrafe scolpita sopra una lampada posta nella Chiesa dell'Annunziata a Firenze.

I.

In questo tempo il Regno era venuto in maggiore tribolazione. Prima della partenza del Re i ministri erano stati costretti a rassegnare le cariche, perchè si erano fatti procuratori delle riforme nella costituzione spagnuola, ed i carbonari, non perdonando allo Zurlo nè le antiche nè le

nuove dimostrazioni di nimistà, avevano ottenuto, che fosse accusato di crimenlese e sottoposto a giudizio insieme ai colleghi. Andarono poi sciolti dall'accusa, ma non liberi da pericolo, perchè molti settari, volendo che fossero fatti ribelli e puniti, secondo che nelle congreghe era stato ordinato e scritto, cercavano lo Zurlo a morte, gli altri a castigo. Sino a que' giorni la sètta aveva fatto rumore e scandalo senza porre le mani nel sangue, ma cresciuti i pericoli dello Stato e lo smarrimento della pubblica autorità, pareva che essa nelle crudeli opere volesse regnare. I nuovi ministri, il duca del Gallo, il duca di Carignano, il marchese Auletta, il generale Parisi, l'avvocato Troise erano uomini da bene, ma nè tutti dediti alla costituzione, nè idonei a governare con fortezza. I cittadini temevano la sètta più che il governo, perchè nella sètta incominciavano a dominare i micidiali. Una masnada andò di notte in casa il Giampietro, antico direttore di polizia borbonica, e lo ebbe arrestato in nome della giustizia: aveva moglie e nove figliuoli che piangevano; non trovarono mercè nè pietà: fu trascinato fuori ed ucciso in sulla porta di casa: gli assassini incrudelirono nel morto. Lo spavento fu grande nella città, perchè andò voce, essersi trovato confitto in fronte al cadavere un cartello col numero primo, e vedute lunghissime liste di condannati a morte. Furono presi da spavento non solo coloro i quali avevano maggioreggiato nello Stato antico, ma quelli eziandio che nel nuovo avevano perduto il volubile favore del popolo; e molti per campare si nascosero, molti fuggirono. Non accaddero altre uccisioni, ma le parole feroci mantenevano gli animi in continua trepidazione, perchè il volgo andava susurrando, che bisognava sbandeggiare nell'avere e nella persona tutti gli aperti ed i coperti nemici della libertà, e correva di bocca in bocca la voce di tra-

dimento, la quale, mentre addimostra la paura di chi la mormora, mette paura nell'universale. Accusavano di tradimento il generale Filangeri, perchè essendo comandante della guardia reale, aveva fatto dimostrazioni di animo risoluto a mantenere la quiete. Preso da sdegno, egli avrebbe rinunziato il comando, se non fosse stato rattenuto dalle preghiere di cospicui deputati, i quali facevano grande stima del valore suo. Molti altri capi dello esercito erano scontenti, perchè i gradi erano dati più per favore di sètta che a ragione di merito. Tenendosi consiglio sugli apparecchi della guerra, le opinioni dei Generali furono concordi sulle necessarie provvisioni, ma, come si venne alla elezione dei comandanti, le mal coperte gelosie alterarono profondamente gli animi: brutta preparazione ai vicini giorni delle difficili prove.

II.

Dava tedio ai magistrati e travaglio alle popolazioni la contumacia di alcuni sacerdoti, i quali invece di adoperarsi a rimettere gli odi in carità e le discordie in pace, volgevano in dispregio la reverenza che debbono alle leggi, offendendole cogli scritti e colle concioni. L'arcivescovo di Napoli fu ammonito, perchè non sapendosi accomodare a civile tolleranza, aveva fatta pubblica un'omelia, nella quale condannava non solo la libertà della stampa, ma anche le libere opinioni espresse in Parlamento. Furono pure ammoniti il suo vicario ed altri maggiorenti del clero, i quali, avendo più fervore in cuore che giudizio in capo, andavano più con impeto che con ragione. Nè queste pure erano preparazioni buone, perocchè, come pensar si voglia delle pretensioni statuali della podestà ecclesiastica, ella sia cosa certa,

che molto potendo sugli animi delle popolazioni la voce di chi parla in nome di Dio ed il consiglio di chi governa le coscienze, le controversie della civile colla ecclesiastica podestà sieno perniciose, quando si hanno a trattare quelle dure imprese, che nè bene condurre nè vincere si possono, se tutta, a così dire, non combatta l'anima d'un popolo.

III.

Stava in questi travagli lo Stato, quando ai nove di febbraio arrivò da Lubiana il duca del Gallo, il quale portò al Reggente la lettera del padre, e la notizia delle vedute e delle udite cose. Indi a poco furono a Corte i legati di Russia, d'Austria e di Prussia, messaggieri anch'essi delle deliberazioni dei Sovrani. Dissero: che la rivoluzione di Napoli offendeva e minacciava la sicurezza dei troni d'Italia, turbava la pace universale, e nuocendo col fatto e coll'esempio, era incomportabile dai reggitori dell'Europa. I quali avendo, per operare maturamente, preso consiglio dal Re di Napoli, avevano stabilito, che un esercito austriaco andrebbe nel Regno, ed il russo starebbe in riserva; che i soldati austriaci entrerebbero amici, se i popoli ritornassero all'ubbidienza, nimici se perseverassero nella ribellione; che nell'uno e nell'altro caso rimarrebbero per qualche tempo a sicurezza del Re, delle leggi, degli Stati vicini. Gli ambasciatori ripetevano in voce le cose che per lettere i tre Sovrani avevano scritte al Reggente, e conchiudevano dicendo, che si confidavano nella prudenza e nello zelo suo per ottenere che lo Stato fosse restituito in ordine senza bisogno di guerra. Il Principe rispose, che li ringraziava delle cortesi testimonianze di stima, ma che egli, fermo nella fede data, non poteva nè voleva prendere veruna risoluzione senza il voto

del Parlamento. Il legato di Francia, ricevuto dopo gli altri, dichiarò che i plenipotenziari del suo Re avevano aderito alle deliberazioni del Congresso ed approvate le istruzioni comuni mandate ai legati di Austria, di Prussia e di Russia, desiderando tuttavia che si potesse trovar modo di cansare i gravi pericoli, che minacciavano il Regno; al qual fine egli farebbe ogni ufficio e diligenza che migliore potesse. Fu a Corte anche il legato inglese per dire al Reggente, che la Gran Bretagna si conterrebbe in neutralità.

IV.

Convocato Parlamento straordinario ai tredici del mese, il Reggente accennò alle deliberazioni del Congresso, raffermò sua fede, consigliò prudenza e fermezza, partì applaudito. Il duca del Gallo raccontò, sincero, le violenze patite, i vani sforzi per giungere a Lubiana, gli ordini avuti di andarvi ad udire le sentenze dei congregati, di udire, ma non parlare, udire e partire senza indugi, per tornare a Napoli consigliero di rassegnazione. Lesse il testo delle deliberazioni del Congresso, la lettera del Re, le note degli ambasciadori ed ogni altro scritto, dal quale si potesse pigliare contezza dei pericoli dello Stato: dichiarò che i ministri ed il Reggente starebbero in fede del Parlamento, raccomandò con degne parole la concordia, buona nei consigli della pace, ottima in quelli della guerra. Sparse in città le gravi notizie, ne furono sdegnati non solo i sollevatori e gli amici di libertà, ma tutti gli uomini di nobile sentire, ai quali facevano ira e dispetto lo spergiuro del Re e la inaudita prepotenza dei Sovrani. Pochi scusavano il vecchio monarca, dicendolo forzato a tanta ignominia, notando i più che dell'ignominia si era fatto sangue e natura; nissuno

sapeva scusare le deliberazioni degli àrbitri europei, e tutti gridavano guerra: i coraggiosi per impeto dell'animo, i timidi per non parere quello che erano.

V.

Il giorno appresso, introdotta in Parlamento la proposta di guerra, nessuno contradisse; primo parlò il Borelli, altri poi; eloquentissimo il Poerio, il quale ragionò; avere il Re mutati spontaneo gli ordini dello Stato, avere fatta ripetuta testimonianza della piena libertà del suo consiglio, manifesta quindi la ingiustizia delle sentenze di Lubiana, violato il diritto delle genti, minacciata la civiltà. Ai quindici, il Parlamento dichiarò il Re prigioniero in terra straniera, i suoi scritti frutto di violenza, e decretò la guerra. Giusto il decreto, non sinceri i motivi: i Sovrani pretestavano amor di pace e di giustizia: i Napolitani, non volendo parere ribelli, davano non vere ragioni della guerra. In un manifesto del diciassette, il Governo, fatta nuova escusazione o lode dei moti di luglio, ed adombrata nuovamente la turpe storia dei regî giuramenti, querelate in cospetto dell'Europa le deliberazioni di Troppau e di Lubiana, dichiarava, che non mai in più odioso modo era stata abusata la forza; che riguardando ai pericoli di Napoli ogni Stato debole starebbe in grave apprensione dei propri; non più sicurezza, non più indipendenza; la forza imperatrice: contro la forza combatterebbero in Napoli la giustizia, la pubblica opinione, la disperazione. Il Parlamento decretò questo manifesto: « Vista la necessità di rendere sempre » più palesi i principii di pubblico diritto che reggono la » nazione delle due Sicilie, il Parlamento nazionale dichiara:
» 1° La nazione delle due Sicilie è l'alleata naturale di tutti

» gli Stati che sono governati da uno statuto simile al suo,
» o da qualunque altro , e ciò in quel modo ed in quei
» termini che saranno regolati dalle forme costituzionali.
» 2° Essa rinunzia a qualunque ingerenza diretta o indi-
» retta, mediata o immediata nel governo delle altre na-
» zioni; ma non acconsentirà mai a che altri si arroghino
» questa medesima ingerenza in casa sua, ed è anzi disposta
» ad impiegare ogni mezzo per fare rispettare la indipen-
» denza proclamata. 3° Il Regno delle due Sicilie offre un
» asilo a qualsivoglia straniero fuoruscito, per opinioni libere.
» 4° La nazione non mai discenderà a fare la pace con un
» nemico, fino a tanto che esso occuperà il di lei territorio ».

VI.

Certa la guerra, il Reggente chiamò a consiglio i più chiari generali dell'esercito, e disse: « La guerra che all'ultima no-
» stra adunanza era dubbia, oggi è certa. Allora la varietà
» delle opinioni dava motivo e stimolo a rintracciare il vero,
» ma oggidì sarebbe rovina, imperocchè, per solo accordo di
» volontà e di opere, è lecito a poco esercito ed a piccola
» nazione lo sperare di resistere ad eserciti dieci volte
» maggiori, ed a nazioni sterminate. Ciò che nel nostro
» caso la patria esige da noi, voi lo sapete, e ciò che
» esige l'onore io nol dirò ad uomini onoratissimi. Per la
» mia parte dichiaro a voi, che insieme a mio fratello il prin-
» cipe di Salerno vi saremo compagni nei cimenti della
» guerra e consorti nei destini dell'avvenire ». I congregati applaudirono le parole generose e, spente o velate le antiche discordie, si posero con animo franco e mente posata a ventilare i partiti della guerra. Sapevasi che la forza austriaca in Italia era di settantamila uomini, dei quali cinquantamila

pronti ad invadere il Regno; l'Austria mettersi in apparecchio di forze maggiori; l'esercito russo stare a riscossa. Napoli aveva soli quarantamila soldati stanziali, e di questi, diecimila in Sicilia per mantenere in quiete (sventura e vergogna!) popoli fratelli. Fu deliberato di ritirarne quattromila e di assoldare settanta battaglioni di milizia civile, per condurre a campo trentaduemila vecchi soldati e quarantaduemila nuovi, mentre sarebbe preparata la riscossa con altre milizie. Volsero i pensieri a provvedere, come meglio per le strettezze dell'erario e del tempo si potesse, alla insufficienza degli arnesi e delle munizioni. Pigliandosi poi a discutere il disegno della guerra, due partiti furono introdotti, cioè, o di aspettare il nemico alla frontiera, o di portare le armi fuori. Prevalse il primo, facendo concetto i più, che a milizie nuove, la maggior parte delle quali non aveva nè arte di guerra nè salda disciplina, si convenisse meglio il combattere a piccoli stuoli nel proprio paese. E davano anche questa ragione, che si dovesse evitare, in cospetto dell'Europa, ogni mossa che potesse rendere immagine di assalto e di offesa, per dimostrare al mondo, che si pigliavano le armi, solamente per difendere la patria. Deliberata la guerra a difesa, ne fecero questo disegno: l'esercito sarebbe diviso in due corpi, uno dei quali, come si usa dire, in prima linea alla frontiera degli Abruzzi, dove credevano più probabile che l' inimico venisse agli assalti; l'altro in seconda linea ed in riserva; comunicanti insieme per la strada degli Abruzzi e per la valle di Roveto. Il maggior nerbo sarebbe formato dai battaglioni più sciolti e più destri, come quelli che meglio si convenivano allo alpestre terreno. A Guglielmo Pepe sarebbe dato il comando di trentamila soldati, diecimila di vecchia, ventimila di nuova milizia; Carascosa ne comanderebbe diciottomila dei primi, ventiduemila dei secondi; a presidio della capitale e

a guardia della reggia quattromila soldati scelti. Sbarrate e munite le strade e le valli che dallo Stato romano menano agli Abruzzi, munito Ittiri, fatte inespugnabili le strette d'Itri, apparecchiati a difesa i forti di Monte Casino, di Cassano, di Ponte Corvo e Mon-Dragone si farebbero un campo in Mignano, ed una doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera. Una seconda linea lungo il Volturno e l'Ofanto, alle origini dei quali fiumi era la ben munita città d'Arriano. In questa seconda linea era Napoli: quivi divisavano abbattere le tre basse castella che stanno ad offesa del popolo, non a difesa di stranieri assalti; accrescere i baluardi di S. Elmo, cosicchè fossero capaci di quattromila soldati; trasportare a Capri e Messina, ove fosse d'uopo, armi, arsenali, strumenti di guerra, impedimenti: se d'uopo fosse, ritirare coll'esercito il Reggente, la Corte, il Parlamento, gli archivi, cosicchè la perdita della capitale non fosse rovinosa allo Stato. Disegnarono per terza linea il terreno fra Cava ed Arriano per San Severino ed Avellino, ed un campo nei dintorni di Montefosco. Perduta questa linea, l'esercito dovrebbe condursi per vie diverse nelle Calabrie dietro Spezzano e Belvedere. Preparavano altra resistenza sopra il Monte Tiriolo, che ha le pendici bagnate dai mari Ionio e Tirreno; da ultimo, se le sorti della guerra volgessero sinistre, l'esercito sarebbe accolto in ben munito campo sulla riva del Faro per riparare alla Sicilia, d'onde, ristorato e rifornito, potrebbe ritornare sul continente. Avevano l'animo ad altre difese: ogni luogo minacciato sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; prima di cederlo si trasporterebbero in sicuro le armi e le vittuaglie, delle quali il Governo pagherebbe il prezzo; sarebbero formate le bande, che con voce spagnuola sono chiamate guerriglie; poste in corso le forze di mare, non permessi gli scorridori.

VII.

Fermati i disegni, il Reggente nominò ministro sopra la guerra, invece del prode ma vecchio generale Parisi, il generale Colletta, dalle istorie del quale prendo la notizia delle cose che alla guerra si appartengono. Per celeri messi e per telegrafi furono mandati gli ordini di mettere in movimento le truppe stanziali ed i settanta battaglioni di milizie civili, e furono date ai capi dei due eserciti queste istruzioni. « Il no-
» stro sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla na-
» tura del territorio, ed alla giustizia della nostra causa: ma
» poichè la neutralità passiva del Papa, ed i suoi Stati già oc-
» cupati dal nemico danno a noi diritti eguali di oltrepas-
» sare i confini del Regno, per tôrre le posizioni migliori
» alle difese, voi, nei movimenti strategici, avrete libertà
» senza limiti. Il governo del Papa sarà da voi rispettato;
» i popoli dei paesi che occuperete saranno trattati con
» piena discrezione; non permetterete il minimo attentato
» alle proprietà degli abitanti; farete pagare al giusto le
» vettovaglie; veglierete acciocchè il comando militare, il
» quale naturalmente si stabilisce nell'occupazione di un
» paese, provvegga solamente alle proprie milizie. Se alcun
» fatto del sovrano Pontefice obbligasse nello avvenire a
» mutare sistema, noi col nazionale Parlamento il dichia-
» reremo, e voi delle decisioni sarete opportunamente av-
» visato. Serberete continua corrispondenza col capo dello
» stato maggiore generale e col ministro della guerra.

« Le vostre facoltà sono fra i limiti delle presenti istru-
» zioni. Ma poichè in guerra molto dipende da circostanze
» di luoghi e di tempi, non sarà vietato al capo di un eser-
» cito di allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due

» leggi: giustificare le sue opere; avvisare prontamente lo
» stato maggiore generale, il ministro della guerra, ogni
» generale, ogni comandante interessato all'impreveduto mo-
» vimento ».

Il Principe Reggente fu, in nome, comandante supremo; il generale Florestano Pepe fu capo dello stato maggiore generale.

VIII.

Non tutti gli intendenti delle cose militari hanno approvati e lodati siffatti disegni, biasimando taluni il soverchio numero dei forti, dei campi, dei munimenti; le troppe guernigioni, le spicciolate difese; e notando altri, come mal si potesse sperare, che quei soldati novelli fossero acconci agli studiati movimenti, a cui non sempre sanno acconciarsi le più vecchie e le più ferme milizie. Altri hanno notato, che le milizie nuove, e particolarmente le italiane, e soprattutto le napolitane, si battono meglio lontano da casa che dentro; di che più volte si è fatta sperienza. Mal fondata pareva ad altri la speranza di continuare la guerra, dopochè i nemici avessero in nome del Re acquistato Napoli.

Negli Stati moderni tutta, a così dire, la vita dei popoli è nella Capitale: quivi i banchi, i maggiori traffici, le comodità ed i godimenti, le ricchezze ed i monumenti; quivi tutte le vanità, tutte le tentazioni. Questo è forse il portato necessario, e Dio tolga, non sia infausto, di una civiltà, nella quale la forma soverchia la sostanza, gli aggiunti predominano, e quello stesso spirito a cui s'informano le lettere, le scienze, le belle ed utili arti, pare che sia soggiogato dalla materia, che esso doma ogni giorno con miracolosi trovati. Ma come di ciò si pensi, essendo le capitali tanto sollevate in grado, in opulenza e nel popolare culto, indarno si spera di

poterle, nelle strette della guerra e nelle ansie della sconfitta, abbandonare con poco danno, trasportando altrove, quasi bagaglio dell'esercito, la vita dello Stato. Sicchè, dove le non si possano munire, quivi bisogna abbandonarle prima che i disastri gettino negli animi lo sconforto, che toglie ogni virtù di resistenza e di sacrifizio. I moderni popoli non sopportano la guerra dei barbari con incendi e stragi e rovine delle città capitali, e molto meno in Italia che fuori. Laonde, se è stoltezza di tribuni il millantare sante disperazioni, che per salvare la patria non perdonino a suoi gloriosi monumenti nè alle culle dei vivi nè alle tombe dei morti, non parmi saviezza di governanti il confidarsi troppo nella forte rassegnazione degli abitatori delle capitali moderne.

IX.

E poco savio era, o m'inganno, per troppo studiata saviezza il consiglio di non passar le frontiere, fingendosi solleciti della osservanza, non solo dei cánoni del pubblico diritto, ma anche dei nuovissimi pronunciati dei prepotenti, mentre si affermava, che essi, con quello delle genti, violavano ogni altro giusto e naturale diritto. Le violente mutazioni degli Stati sono pericoli paventosi, e uom probo e di maturo consiglio, prima di gettarsi agli arrisicati partiti, deve ponderare bene ciò che la ragione consigli e la giustizia comandi, e quanto i temerari avvisi possano costare di fortuna, di sangue e di onore. Ma come i dadi sieno gettati, allora è prudenza il non usare la prudenza de' tempi queti; e quando si tratta di difendere dalle offese straniere il diritto divino dell'indipendenza, allora è legge il calcare tutte le leggi degli offensori. Era prudenza allora il passare i confini, il sommuovere i popoli vicini dove i settari si affa-

ticavano in vane cospirazioni, il tenere a bada fuor dello Stato gli inimici, tenendone occupato l'animo col timore di nuove sommosse e di continue insidie. Ma questo è pur troppo il vizio di noi italiani: maturare poco i disegni che ricercano ponderato giudizio; pigliare la ragione a noia e l'entusiasmo per guida; avventarci, gonfi di superbia, gridando, che cosa fatta capo ha; e poi fatta che sia, siccome, sfumato l'entusiasmo, abbiamo da natura singolari prerogative di accorgimento, vogliamo avere furbo giudizio, anche nel condurre le imprese pazze, e ci ficchiamo in capo di contendere, or di diritto canonico colle congregazioni romane, or di diritto pubblico coi concili europei, qua di malizia coi cancellieri di Vienna, là di morale cogli spergiuri: siamo della patria di Macchiavello e gli stranieri ce ne fanno proverbiale rimbrotto; ma perchè abbiamo qualche naturale dote di nostra stirpe, crediamo non aver bisogno d'imparare le nostre istorie nè in Macchiavello, nè pure nel libro della sperienza contemporanea, e spesso, facendo opere da fanciulli per macchiavellismo d' orpello, ne andiamo colle beffe e col danno. Il che ho voluto notare qui, perchè nel corso delle istorie che mi restano a raccontare, avrò più d'una volta a dire gli entusiasmi fatui, gl'inviamenti temerari, i disinganni rapidi, gli accorgimenti stupidi, i pentimenti tardi, le baldanzose parole, gli umili e vergognosi fatti!

X.

Partivano per la frontiera i due eserciti ben provveduti di artiglieria e di ogni necessario strumento di guerra, e le milizie civili andavano a campo con lieta sollecitudine. Alle schiere ed ai drappelli che lasciavano la capitale il

Reggente dava conforti, la moglie le bandiere colla lista dei tre colori, lavoro, diceva, delle proprie mani; i cittadini, d'ogni ordine, di ogni età, davano danaro e vestimenta. Prima dei rumori di guerra era stato chiesto e si sarebbe potuto avere danaro a prestanza da privati banchi di Londra e di Parigi, ma il Macedonio, ministro sopra la finanza, stimando troppo duri i patti, aveva rotte le pratiche. Cresciuti i pericoli, diventò impossibile il tirar danaro di fuori, ed il Parlamento, essendo ministro sulla finanza il Duca di Carignano, che se ne intendeva assai poco, decretò un accatto nello Stato per tre milioni di ducati, a pagarsi entro un mese, sotto condizioni gravi alla finanza, gravi ai prestatori, così che ebbe scarso e tardo effetto; diventò tassa forzata, materia di vessazioni e di querele. Ordinarono pure, che le provvigioni per l'esercito fossero pagate con cedole particolari; materia anche questa di scontentezza. I fondi pubblici scapitarono assai: il banco dello Stato cessò i pagamenti con grave danno e maggiore scandalo. Fu ordinata la vendita di una porzione dei beni dello Stato; divisamento inutile, perchè in tempi gravi di apprensioni, pochi comprano, e i pochi a prezzo vile.

XI.

Ai ventitrè di febbraio il Re pubblicò questo manifesto in data di Lubiana: « La sollecitudine dell'animo nostro » espressa nella lettera da noi scritta in data del ventotto » gennaio al dilettissimo nostro figlio il Duca di Calabria, » e la dichiarazione uniforme fatta nel tempo stesso dai » Monarchi nostri alleati, non hanno potuto lasciare dubbio » alcuno nei nostri popoli sulle conseguenze, alle quali i » deplorabili avvenimenti del mese di luglio ultimo ed i loro » effetti progressivi espongono oggi il nostro Regno.

« Il paterno nostro cuore nutriva la più ferma speranza,
» che le nostre premurose esortazioni avrebbero fatto pre-
» valere i consigli della prudenza e della moderazione, e
» che un cieco fanatismo non avrebbe attirato sul nostro
» Regno quei mali, che ci siamo costantemente occupati
» di evitare.

« Unicamente affidati a questa speranza, abbiamo creduto
» di dovere prolungare il nostro soggiorno nel luogo, ove
» si trovano riuniti i nostri potenti alleati, ad oggetto di
» poter fare fino all'ultimo momento, secondo le determi-
» nazioni che si sarebbero prese a Napoli, tutti i nostri sforzi,
» onde pervenire allo scopo, a cui tendevano i nostri voti
» più ardenti come conciliatore e come pacificatore; sola
» consolazione che nella nostra età avanzata poteva com-
» pensare le nostre angustie, i disagi del rigore della sta-
» gione e quelli di un lungo e penoso viaggio.

« Ma gli uomini che hanno momentaneamente esercitato
» il potere a Napoli, sopraffatti dalla perversità di un piccol
» numero, sono stati sordi alla nostra voce. Essi, volendo
» affascinare gli animi dei nostri popoli, hanno tentato di
» indurli in una supposizione altrettanto erronea quanto
» ingiuriosa ai grandi Monarchi, quella cioè che noi ci tro-
» vassimo qui in istato di coazione. Il fatto risponderà a
» questa vana e colpevole imputazione. Ora che per l'effetto
» di perniciose suggestioni, il nostro soggiorno in mezzo ai
» Sovrani nostri alleati non ha più per oggetto l'utilità da
» prima sperata, ci porremo immediatamente in viaggio per
» ritornare ne' nostri Stati.

« In questa posizione di cose, consideriamo essere un
» dovere verso noi stessi e verso i nostri popoli quello di
» fare loro giungere la manifestazione de' nostri reali e
» paterni sentimenti.

« Una lunga esperienza, durante sessant'anni di regno, ci

» ha insegnato a conoscere l'indole, ed i veri bisogni dei
» nostri sudditi. Noi confidiamo nella loro retta intenzione,
» e sapremo, coll'aiuto di Dio, soddisfare a quei bisogni
» in un modo giusto e durevole. Dichiariamo in conseguenza,
» che l'armata, la quale si avanza verso il nostro Regno,
» dev'essere riguardata dai nostri fedeli sudditi, non già come
» nemica, ma come solamente destinata a proteggerli, contri-
» buendo essa a consolidare l'ordine necessario per mante-
» nere la pace interna ed esterna del Regno.

« Ordiniamo alla nostra propria armata di terra e di mare,
» di considerare ed accogliere quella dei nostri augusti al-
» leati, come una forza che agisce soltanto pel vero interesse
» del nostro Regno, e riunire i suoi sforzi per assicurare
» la tranquillità, e per proteggere gli amici veri del bene
» e della patria, quali sono i fedeli sudditi del loro Re ».

XII.

L'esercito austriaco, sul principio di febbraio, aveva passato il Po a Lagoscuro e S. Benedetto nello Stato Romano, forte di cinquantaduemila soldati sotto il comando supremo del Generale Frimont. Il quale, giunto a Bologna, mandò Walmoden per la via Emilia sopra Ancona e Foligno con una divisione, guidando egli le altre a Firenze. Di là fece marciare Strutterheim per Siena ed Acquapendente a Roma, e gli diede ordine d'occupare Tivoli, Frascati ed Albano. Egli stesso il generale supremo andò poi a Foligno dove giunse ai ventuno e si unì a Walmoden, ed ai ventisette pubblicò questo manifesto: « Napoletani: Nel momento che l'armata posta sotto
» il mio comando mette piede sulle frontiere del Regno,
» mi vedo obbligato a dichiararvi francamente ed aperta-
» mente qual è lo scopo della mia operazione.

« Una rivoluzione deplorabile ha nel passato mese di
» luglio perturbata la vostra tranquillità interna, e rotti i
» legami amichevoli che tra Stati vicini non altrimenti pos-
» sono riposare, che sulla condizione fondamentale d'una
» reciproca fiducia.

« Il vostro Re ha fatto sentire al suo popolo la sua reale
» paterna voce: esso vi ha avvertiti sugli orrori d'una guerra
» inutile, di una guerra che nessuno vi porta, e che per
» opera vostra soltanto potrebbe piombare sopra di voi.

« Gli antichi e fedeli alleati del Regno hanno anche dal
» canto loro parlato a voi. Essi hanno dei doveri verso i
» loro popoli, ma anche la vostra vera e durevole feli-
» cità non è punto a loro straniera, e questa voi non la
» ritroverete giammai sulle vie della dimenticanza dei vostri
» doveri, e della ribellione. Rigettate volontariamente un
» prodotto a voi straniero e confidate nel vostro Re. Il vostro
» bene ed il suo sono fra di loro inseparabilmente congiunti.

« Nel procedere oltre i confini del Regno, nessuna mira
» ostile guida i nostri passi. L'armata che è sotto il mio
» comando, riguarderà e tratterà come amici tutti i Napo-
» letani, sudditi fedeli del Re, che sono amanti della tran-
» quillità; osserverà dappertutto la più rigorosa disciplina,
» e solamente riguarderà per nemici coloro, che come nemici
» ad essa si opporranno.

« Napoletani: date ascolto alla voce del vostro Re e dei
» suoi amici, che sono anche i vostri. Riflettete ai tanti e
» diversi disastri che vi attirereste addosso mediante una
» vana resistenza; riflettete che la transitoria idea, con cui
» cercano di abbagliarvi i nemici dell'ordine e della tran-
» quillità, che sono i vostri propri nemici, non può mai
» divenire la sorgente della vostra durevole prosperità ».

E pubblicò nel tempo istesso: ogni cittadino tranquillo
sarebbe protetto dall'esercito, il quale non porrebbe taglie

se fosse ricevuto in amicizia, ma ne porrebbe sulle popolazioni contumaci, per castigo loro e per cavarne di che premiar le tranquille; i comuni farebbero all' esercito la prestazione, così diceva, dei bisognevoli oggetti e ne sarebbero a suo tempo pagati; non si darebbero quitanze ne' luoghi dove si facesse resistenza, se prima non fosse ristabilita la quiete; le quitanze date non avrebbero valore là, dove la quiete fosse più tardi turbata.

Prima della fine del mese tutto l'esercito nemico era alle frontiere: guardava in prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita-Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, poca cavalleria tra Velletri e Cisterna; ordinanze, come il Colletta scrive, *di battaglia* contro gli Abruzzi, o *a scaloni* contro il Liri. Qui pure gl'intendenti delle cose di guerra hanno notato, che l'esercito austriaco fosse per troppo vasto paese distribuito, in ischiere non tutte abbastanza numerose e forti, e che se sagace fosse stato il consiglio e strenuo il valore de' Napoletani, e pronti a difendere la patria dallo straniero l'animo e il braccio de' popoli, avrebbero potuto gli Austriaci andare incontro ad estremo pericolo. Ma non volle Iddio!

XIII.

Erano già tutte le truppe nemiche schierate a battaglia e pronte ad invadere il Regno, prima che pronti fossero tutti gli apparecchi che il Governo napolitano aveva divisati. Nella frettolosa marcia delle milizie civili, grande

confusione nasceva: non eran pronti i magazzini, nè provveduti del necessario, non gli ospitali in assetto: insufficienti i mezzi di trasporto: mancavano anche gli schioppi, tanto, che sei o settemila militi dovettero fermarsi in S. Maria per aspettarli. Quanto più si approssimava l'ora della battaglia, tanto più si sentiva il mancamento di quelle buone ordinanze, che negli eserciti non si preparano nel breve volger di giorni agitati e commossi. Ripullulavano le gelosie dei Generali, le mormorazioni dei capi davano cattivo esempio ai soggetti; poca la subordinazione, pochissima la fiducia; incominciavano le diserzioni. Andava voce in mezzo alle schiere mal ferme, che se l'Austria non bastasse a spuntare la resistenza dei Napolitani, la formidabile Russia muoverebbe i suoi eserciti: e perchè questa notizia, fondata nel vero, era conosciuta dai capi, poca era la speranza del vincere e poca la voglia del resistere. Guglielmo Pepe, sol esso forse, faceva a securtà colle sue giovani truppe, col suo buon diritto, colla fortuna, e dava agli amici ed ai governanti ogni migliore speranza. Ma il Carascosa, uomo di molto, e forse troppo ponderato, giudizio, che non aveva l'animo infiammato dallo amore di libertà, al paro dell'emulo suo, faceva sapere, come egli si confidasse assai poco nella vittoria, e consigliava al Governo di aprire pratiche di pace, prima che qualche disastro le rendesse impossibili. Pareva allora a taluni, che l'inimico non fosse nè così frettoloso ad usare le armi, nè così alieno dalle trattative, che le non si potessero mettere e condurre con qualche fondamento nella speranza. Altri pensavano, che gli Austriaci avessero in cuore di aspettar tumulti preparati, più che di muovere a pronta offesa. Alcune mostre fallaci mantenevano, per questi rispetti, gli animi nella incertezza: un drappello austriaco, avendo passato la frontiera in luoghi, dove i confini non hanno segni certi, si ritraeva speditamente sul territorio romano come

prima ebbe saputo dalle guide di aver posto il piede sul napolitano; altrove, presso a Rieti, essendosi alcuni soldati napolitani introdotti su quel di Roma, un ufficiale austriaco li aveva mandati salvi ai loro attendamenti, ammonendoli con benevolenza, che se essi, gli Austriaci, rispettavano i confini, dovevano pure i Napolitani rispettarli. Queste mostre di poco momento, che a taluni parevan gran cosa, non facevano effetto sull'animo dei reggitori dello Stato. Ma di essi taluno desiderava, che, secondo il consiglio del Carascosa, si facessero maneggi di pace, almeno per dar tempo a rafforzare le ordinanze dell'esercito ed a provvederlo delle cose di cui difettava. Il Colletta ministro sopra la guerra era di questo avviso, nel quale essendo venuti i suoi colleghi, si prese a ragionare dei modi a tenere, e dei negoziatori a nominare.

XIV.

In questo mezzo il generale Pepe deliberò di pigliare le offese. Mentre altri credeva, che gli indugi potessero giovare a fermare nella disciplina le truppe, egli, il Pepe, faceva contrario avviso, che le proclamazioni del Re e del generale austriaco sparse lungh' esso il littorale da una flottiglia nemica, ed introdotte negli Abruzzi da spioni che andavano e venivano con molta facilità, potessero sciogliere di più i mal fermi legami della disciplina, ed accrescere le diserzioni. Le quali cominciavano ad essere frequenti e scandalose, essendosi sbandati in Arquata due battaglioni di militi Teramesi ed uno di Campo-basso a Tagliacozzo. Ai sette di marzo si lesse nelle gazzette napoletane, che il general Pepe aveva, venti giorni prima, promesso al Principe Reggente che in quel dì batterebbe gli Austriaci a Rieti; e si seppe che la promessa era vera. Non valsero a rattenerlo

nè il decreto del Parlamento nè gli ordini del Reggente, nè che alcuni reggimenti di vecchia milizia, e molti battaglioni di nuova fossero ancora lontani dal campo. In sul cadere del giorno sei, mandò a Napoli gli editti del Re e del generale Frimont, scrivendo che il giorno appresso darebbe colle armi degna risposta. Quelle lettere giunsero in Napoli agli otto, e furon cagione di molto timore nei governanti, di molta speranza nei popolari, di universale incertezza ed ansiosa sospensione degli animi.

XV.

Nella notte del sei, Pepe mosse due legioni verso Antrodoco per la diritta del Velino ed un'altra per la sinistra: e nel mattino seguente, mandati due mila militi da Lionessa verso Piediluco e Terni col disegno di tenere a bada gli Austriaci, assaltò Rieti con settemila soldati e tremila militi ordinati in tre colonne. Gli Austriaci non erano in forza nella città, avendo il generale Walmoden accampata fuori la maggior parte della sua divisione. Ma come prima s'incominciò a scaramucciare, la portò innanzi, ed uscito di Rieti in tre colonne, investì con una la fronte, con un'altra il fianco della linea napolitana; tenne la terza in riserva. Le schiere napolitane vacillarono; le prime diedero indietro, le seconde non vollero andare avanti; il suono a raccolta le gittò in disordine; un reggimento di cavalleria ungarese in fuga. I soldati novelli, rotte le ordinanze, trascinarono seco i vecchi soldati; i capi non furono più obbediti; non valse che il generale Russo, affaticandosi a rattenere i fuggenti, facesse retrocedere con un piccolo drappello di valorosi una schiera di nemici; gli spauriti gridavano tradimento, tradimento, si salvi chi può.

Nella notte crebbe il disordine: uomini, cavalli, bagagli, carri rinfusi, mescolati facevano calca, urto, impedimento. Pepe giunse all'Aquila con alcuni ufficiali e pochi soldati; Russo restò a guardare Antrodoco con settecento uomini sino ai nove; ma assalito da Walmoden con forze soverchianti, fu costretto a ritirarsi. Perduta Antrodoco, furono perduti gli Abruzzi e si sbandarono tutte le truppe; gittate armi e bandiere, abbandonati i cannoni ed i trinceramenti. Gli Austriaci entrarono in Antrodoco ai dieci, ma non furono sopra l'Aquila prima dei quattordici, perchè, non sapendo rendersi ragione della scomparsa dei Napolitani, temevano agguati e procedevano lentamente. La fortezza dell'Aquila era deserta. Pepe tentò indarno rannodare qualche picciolo avanzo del suo esercito; mandò nei luoghi nativi quei pochi ufficiali delle milizie civili che lo avevano seguito, ordinando di raccogliere i fuggitivi e ricondurli sotto alle bandiere a Monteforte; e dopo quattro giorni andò a Napoli. Gli Austriaci avevano già occupato l'Aquila, Popoli, Cheti e Teramo.

XVI.

Le notizie di Rieti giunsero a Napoli ai nove, portate dal Maggiore Cianciulli. Il Reggente ne era partito il giorno prima col Principe di Salerno per Capua; di dove, avute quelle notizie, si recò a Torricella, chiamandovi a consiglio il Carascosa, Florestano Pepe, i Generali D'Ascoli e Fardella. Il ministro della guerra non v'andò, perchè doveva rimanere a Napoli per notificare al Parlamento i tristi casi. Richiesto egli del suo voto, aveva scritto: si lasciassero tre battaglioni dei vecchi e sei dei nuovi soldati a guardare le strette d'Itri; otto battaglioni di soldati e dieci di militi nel campo di Mignano; le rimanenti forze del primo eser-

cito, trenta battaglioni circa, fossero spedite negli Abruzzi per le strade di Sulmona e Roveto; potersi sperare, diceva, in siffatta guisa di raccogliere molte schiere disperse del secondo esercito, di contenere le dubbiose, e di rincuorare le intimidite; potrebbe così il Carascosa ripigliare i posti abbandonati da Pepe, forse occupare l'Aquila prima degli Austriaci, guadagnar tempo, rianimare il popolo; finiva dicendo, che avrebbe provveduto in tempo viveri, vestimenta, danari, trasporti, ogni altra cosa necessaria. Vennero nell'avviso del ministro tutti i congregati, meno il Carascosa, il quale, temendo che la fuga dell'esercito di Pepe fosse di malo esempio al suo, e credendo già irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose la ritirata dietro il Volturno, seconda linea prestabilita nei disegni di guerra. Il Reggente, che prima aveva approvate le proposte del Ministro, approvò poi quelle di Carascosa; quindi furono abbandonate le opere d'Itri, Gaeta fu chiusa in assedio, fu scomposto il ponte sul Garigliano, furono abbattute le fortificazioni, distrutti i campi di Mignano e di Cassano. Ordinarono a Pepe di difendere Popoli; ma, saputo che era già occupata dagli Austriaci, e che tutto il suo esercito era disfatto, gli diedero ordine di difendere la terza linea tra Salerno e Montefosco.

XVII.

Il Parlamento deliberò di rivolgersi al Re, al quale, messaggero il Generale Fardella, scrisse così: « Sire: Permetta
» la M. V. di deporre nel fondo del di lei cuore il profondo nostro cordoglio. È desso l'effetto di circostanze,
» delle quali le principali almeno le sono note. Noi vivevamo in pace ne'nostri penati, ed il due luglio non ce ne
» aveva staccati. La M. V. credette allora di trarcene per

» mezzo dell'augusto suo figlio, convocando i comizi elet-
» torali, ed in tal guisa motivò la nomina nostra. Ella som-
» ministrò la formula dei nostri poteri e ci prescrisse la
» base dei nostri giuramenti. Nelle nostre funzioni non
» abbiamo creduto far altro che la volontà di lei, corri-
» spondente coi desideri del popolo. Allorchè ella partì pel
» Congresso di Lubiana, accettò la missione di conservare
» l'attuale nostro statuto; ma nei documenti che quivi fu-
» rono stesi espresse chiaramente la posizione penosa in
» cui si era trovata, quando non ebbe potuto rimuovere le
» risoluzioni de'suoi alleati. Memori noi di quanto la M. V.
» aveva detto, e che dalla propria sua bocca avevamo ascol-
» tato insieme al Principe Reggente, credemmo che nel
» pronunciare cose tanto contrarie ella si fosse trovata in
» condizione non libera: ma un proclama che si è sparso
» in di lei nome e che esprime l'idea che ella trovasi in
» piena libertà, riprova nondimeno il sistema da lei fondato
» tra noi. Abbiamo altresì udito, che V. M. sia ora in Firenze
» d'onde s'avanza verso Roma, ed al tempo stesso, vediamo
» un esercito austriaco oltrepassare la nostra frontiera,
» minacciando così ciò che abbiamo di più sacro. Sire: la
» volontà della Maestà vostra è sempre stata cara alla vostra
» nazione; se il di lei nome fu mai pronunziato con vene-
» razione ed affetto, ciò avvenne precisamente dal giorno in
» cui si degnò concederci uno statuto. Tutti i nostri indirizzi,
» tutti i nostri atti portarono l'impronta del più vivo amore
» per lei; non abbiamo goduto delle franchigie, se non
» nei limiti da lei prescritti, e nei modi voluti da lei. Se la
» M. V. creda ora di doversi allontanare in alcuna cosa dal
» sistema una volta adottato, si degni ricomparire in mezzo
» al suo popolo e sveli in famiglia le vere sue inclinazioni;
» si affretti a palesare di quali miglioramenti ella creda
» possa avere d'uopo il nostro stato attuale; il suo popolo, o

» Sire, sarà pago di mantenere colla Maestà vostra quel giu-
» sto e nobile accordo di cui si è sempre onorato, e di cui
» si farà sempre un dovere. Ma che lo straniero, o Sire,
» non venga a frapporsi fra la Nazione e il suo Capo; che
» alcuno non dica, essere stata necessaria la sua presenza
» per infondere amore, attaccamento e fiducia verso il pro-
» prio monarca in un popolo che lo ama e rispetta; che
» le nostre leggi non sieno tinte del sangue dei nostri amici
» o de'nostri fratelli; che infine il trono di V. M. posi tutto su
» i cuori de'propri suoi popoli, non sulle spade de'forastieri.
« Noi affidiamo, o Sire, questi voti sinceri a quel mede-
» simo Iddio, che fu testimonio dei nostri impegni reciproci,
» delle nostre rette intenzioni e delle di lei cure paterne.
» Noi non dubitiamo, che il cuore paterno della M. V. saprà
» gradirli e renderli efficaci. Osiamo poi assicurarlo, che
» la di lei gloria, il nostro decoro e la felicità comune ne
» saranno le immancabili conseguenze. Voglia ella intanto
» essere persuasa, che quanto abbiamo fatto finora, o siamo
» per fare, sarà sempre consentaneo a questi sentimenti, i
» quali sono altresì quelli della M. V. ». Il Reggente scrisse
lettere dello stesso tenore.

Se questi uffici fossero stati fatti qualche tempo prima, quando la Francia consigliava e i ministri raccomandavano, e'sarebbero stati, se non efficaci, meno ripugnanti al decoro. Ma quando il Parlamento con baldanzose risoluzioni aveva disfidate le ire nemiche, e reietti i consigli amichevoli; quando gli Austriaci erano già in casa, e già sciolte le ordinanze dell' esercito, quelle supplicazioni, che non potevano essere efficaci, non erano degne. Quella studiosa ingenuità, quella finita confidanza nel cuore d'un Re senza cuore, quegli intempestivi ricordi dei comuni doveri e dei comuni giuramenti, erano pei forti una iattanza, pei timidi una temerità, un'ignominia per tutti.

XVIII.

L'esercito di Carascosa andava anch'esso in rovina senza combattere. Alcune compagnie della Guardia munivano le trincere di Monte-Casino: il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, si apparecchiava a resistere, quando i soldati, ribellandosi, lo minacciarono, lo scacciarono e diedero il Forte a'nemici. Il Generale Selvaggi, che comandava la Guardia, rompendo ogni disciplina ed ogni vergogna, disse ai superiori, che la Guardia non voleva combattere gli alleati del Re. Queste e maggiori colpe impunite; uffiziali uccisi dai soldati; altri più feriti; minacciati di morte i generali che volevano tenere il fermo; insidiata la vita al Carascosa. Si sarebbe ancora potuto resistere sul Volturno; ma numerose torme di contumaci disertori giunsero in Capua e fecero romorosa sedizione. I generali, pensando giovasse il separare i buoni dai tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero inermi: partirono prima pochi, poi molti, tutti infine; restarono soli attorno alle bandiere i generali e pochi uffiziali. L'Ammiraglio Correale, che comandava nell'Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, disertò all'inimico, ponendosi sotto gli ordini del Paolucci, che a' servigi dell' Austria aveva il grado di Capitano di fregata: senza resistenza andarono cedute all'avanguardo tedesco le fortezze meglio munite: due battaglioni della Guardia, lacerata la bandiera dei tre colori, entrarono in Napoli acclamando il Re, minacciosi al popolo; altri due battaglioni si erano uniti all' avanguardia nimica; la catastrofe irreparabile; fu necessità il patteggiare la resa della capitale. Cedute le poche fortezze che ancora restavano, il Generale Pedrinelli convenne col Fiquelmont, che

gli Austriaci entrerebbero in Napoli ai ventiquattro ed occuperebbero tutti i forti, tranne Castelnuovo, nel quale starebbe la Guardia Reale; che i soldati napolitani escirebbero e sarebbero posti sotto gli ordini del Generale Frimont.

XIX.

Il Parlamento, nella sua breve vita, fece provvisioni che meritarono lode e grata memoria. Provvide per legge all'ordinamento stabile dell'esercito: trentamila soldati in tempo di pace, cinquantadue mila per la guerra; più, centoquarantamila milizie civili in tre categorie; la prima degli Urbani, i quali difenderebbero le proprie mura; la seconda dei Militi, che difenderebbero la provincia nativa; la terza dei Legionari, sussidio all'esercito stanziale per difendere il Regno. Mantenne nell'esercito stanziale la Guardia, mantenute le leggi dei Napoleonidi sulla coscrizione. Diede nuovo ordine ai collegi militari, stabilì gli avanzamenti ed i premi, provvide agl'invalidi. Abolì i maggiorati, abolì la feudalità in Sicilia; allargò la libertà dei Comuni e delle Provincie. In mezzo all'universale smarrimento alcuni Deputati diedero nobile esempio di coraggio civile. Il Poerio protestò in Parlamento, ferma essere nei deputati l'autorità della nazionale rappresentanza; i disastri militari non infermare i legittimi diritti. « Qual è adunque, » disse, quale il nostro obbligo? Quello di continuare le » nostre tornate, e di non separare mai la causa della » Nazione da quella della Monarchia. Continuiamo a seguire » il cammino del diritto e dell'onore. Stiamo fermi al » nostro posto, e se la presenza di un esercito straniero » ci metta nella necessità di separarci, protestiamo dinanzi » a Dio ed agli uomini per l'indipendenza nazionale e per

» quella del trono. Vogliamo dar prova del nostro pro-
» fondo rispetto pel Re? non disonoriamo il popolo di cui è
» capo ». Quando gli Austriaci entrarono, quel virtuoso cittadino introdusse, e trenta circa deputati, che soli restavano, approvarono questa protestazione: « Dopo la pubblicazione
» del patto sociale del sette luglio milleottocento venti, in
» virtù del quale Sua Maestà si compiacque aderire alla Co-
» stituzione attuale, il Re, per organo del suo augusto figlio,
» convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, noi rice-
» vemmo i nostri mandati, giusta la forma prescritta dallo
» stesso Monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre funzioni
» conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del Re ed
» ai nostri. Ma la presenza nel Regno di un esercito stra-
» niero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò
» perchè, dietro l'avviso di Sua Altezza Reale, gli ultimi
» disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la
» traslocazione del Parlamento, che d'altra parte non po-
» trebbe essere costituzionalmente in attività, senza il con-
» corso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa
» circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto
» delle genti. Intendiamo di serbare saldi i diritti della
» Nazione e del Re, invochiamo la saviezza di Sua Altezza
» Reale e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa
» del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di
» quel Dio, che regge i destini dei Monarchi e dei Popoli ».

XX.

Col Parlamento finì la libertà dello scrivere a stampa, usando la quale, i Napolitani avevano dato saggio di quelle splendide doti dello ingegno, nelle quali hanno pochi pari in Italia e fuori. Negli anni anteriori al rivolgimento, la gente

bramosa di libertà si era venuta ammaestrando nelle liberali discipline, studiando ad un tempo di purgare la lingua nazionale dalla corruttela straniera. Per la qual cosa i diari, le effemeridi e gli altri scritti, che vennero fuori durante il reggimento costituzionale, furono, per testimonianza che ne ho di uomo di molta virtù e di molte lettere, pregevoli per dottrina e per eleganza. Il Padre Emanuele Taddei, chiaro letterato, propugnò valentemente nel *Giornale Costituzionale delle Due Sicilie* i principii sui quali si fondano gli ordini liberi ed i governi civili, battagliando coi diari di Vienna e di Augusta, che combattevano per la Santa Alleanza. Gareggiarono di liberi sensi colla gazzetta governativa la *Voce del Popolo*, diario scritto da Matteo Imbriani, Ludovico Potenziani, Giuseppe de Cesare e Biagio Gamboa; e la *Voce del Secolo* pubblicata tre volte per settimana dai fratelli Mele. Lodata per dottrina e per eleganza di stile la *Minerva Napoletana*, effemeride scritta da Pasquale e Raffaele Liberatore, e da Carlo Troia. Uscirono ne' nomi dell' *Imparziale*, del *Liceo Costituzionale*, dell'*Amico della Costituzione*, degli *Annali del Patriottismo*, altre effemeridi, alle quali diedero opera lo Imbriani, il Bozzelli, Giuseppe Ferrigni, Saverio Baldacchini, Gaetano Badulisani, ed Antonio Fabiani. Ebbero molto favore le lettere periodiche di *Bruno e Campanella*, scritte da Tito Berni, e le *Lettere di uno studente*, nelle quali Carlo Mele si adoperava a diffondere nel popolo le dottrine costituzionali. Carlo Saccente, Vincenzo de Ritis e molti altri, usarono la stampa a difesa di libertà in minute scritture, delle quali forse sarebbe perduta la memoria, se non ne avesse fatta diligente raccolta il Principe di Cimitile. Pochi scorsi di licenza ne' diari e nelle effemeridi, più in foglietti anonimi, esca a passioni, ingiuria a magistrati, sfogo di private vendette. Non ho notizia, che i procura-

tori dello Stato antico usassero apertamente la stampa per combattere il nuovo: questo so, che due fra i più caldi difensori della Costituzione spagnuola e della sêtta preminente, Antonio Fabiani e Tito Berni, diedero poi esempio di corrotto animo e di volubile ingegno, cercando premi ed onori dal Re, a prezzo d'ipocrisia e di viltà.

XXI.

L'esercito austriaco entrò ai ventiquattro, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze: la moltitudine nè lieta nè mesta, lieto il Reggente, lieta la Corte, che dai balconi della reggia salutavano gli stranieri che entravano. Quattrocento e più persone ripararono alle navi, o per altra via si posero in salvo; molte più si nascosero. Gli ufficiali Morelli e Silvati, che erano stati i primi alla sedizione, vollero essere gli ultimi a deporre le armi. Riuniti cinquecento circa tra soldati e partigiani, si diedero a correre la campagna nei dintorni di Mirabella, e scaramucciando tennero il fermo per qualche tempo. Ma non trovando nelle popolazioni il fervore che si erano ripromessi, nè pur sempre le accoglienze benevole, e già ammollendosi l'animo de' compagni, li licenziarono, e soli imbarcarono per Grecia. Una fortuna di mare gittò la piccola nave a Ragusi, dove, venuti a sospetto, furono presi e mandati ad Ancona, perchè s' erano detti di Romagna. Là, conosciuti per napolitani, furono tradotti nel Regno. Morelli potè fuggire per via: errò lungamente, tentando di passare in Calabria, dove era nato, ma fu preso e condotto a Napoli in catene.

Anche in Sicilia, rovinate le cose di qua dal Faro, i carbonari tentarono una disperata prova. L' isola era venuta in grande afflizione, posciachè, riconquistata Pa-

lermo, i Napolitani vi avevano ristorata la signoria. Da per tutto odi civili, delitti impuniti, calunnie vicendevoli: i diari di Palermo e di Messina che soffiavano nelle ire. I Napolitani, che prima de' pericoli avevan tenuto modi da conquistatori, indarno avevan chiamato a soccorso i Siciliani, molti de' quali forse videro con reo compiacimento il trionfo degli stranieri. I carbonari di Messina, la quale era stata in fede di Napoli, rovinate le cose di qua dal Faro, fecero il proponimento di sollevare tutta l'Isola a disperata difesa della libertà. E come parve loro di avere tutto in acconcio, mandarono al maresciallo di campo Rossarol, pregandolo a porsi a capo dell'audace impresa. Il Rossarol che amava molto la libertà, ed era carbonaro, non sapendo rassegnarsi a servitù, ed avendo più bollore nell'animo, che giudizio nel capo, poco stette a risolversi al temerario partito. Ai venticinque di marzo i sommovitori in Messina levarono tumulto, spezzarono una statua del Re, fecero sacramento di difendere la Costituzione, ed il Rossarol, fuggito il Principe della Scaletta che era governatore, si recò in mano la somma autorità, e mandò commissari in tutta l'isola a sommuovere ed armare i popoli. Ma non ne seguì lo sperato moto, vuoi pel timore degli Austriaci vicini, vuoi per gl'implacati odi municipali. Disperati di riescire nell'isola al divisato fine, volsero l'animo ad assaltare Reggio in Calabria, ma non poterono recare ad effetto l'audace pensiero, perchè colui il quale doveva condurre il naviglio, disertò prima del tempo stabilito. Così, perduta ogni speranza, il Rossarol venne in necessità di porsi in salvo, e migrò alle Spagne.

XXII.

In questo mezzo il Re da Lubiana era venuto a Firenze co'suoi cani e con alcuni grossi orsi, che, se la fama è vera, portava nel Regno per migliorare le razze di quelli degli Abruzzi. Dimestico colle fiere, chiamò a consiglio il Canosa per divisare i nuovi modi di Regno. E Canosa consigliò; sindacare opinioni ed opere libere dal novantatrè in poi; punirle col bando, col carcere, colla morte, senza impedimenti di processi e di difese; cassare la convenzione di Casalanza; cassare tutti gl'indulti. Il Re gradì i consigli, aspettando tempo a recarli a pieno effetto; e deputò temporaneamente sopra lo Stato uomini pronti ad ogni sua voglia, de'quali basti il nominare il cardinale Fabrizio Ruffo. Intanto, essendosi egli votato alla Madonna, sciolse il voto, e pose nella Chiesa dell'Annunziata una lampada d'oro e d'argento con questa epigrafe: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I. utr. Sic. rex Don. DD. Anno* MDCCCXXI *ob pristinum imperii decus ope eius praestantissima recuperatum.*

bestemmia!

LIBRO XVI.

SOMMARIO.

Effetti dei rivolgimenti napolitani negli Stati del Papa. — Benevento e Pontecorvo. — Degli aiuti che aveva la polizia romana. — De' Cardinali Legati. — Di Monsignor Pacca governatore di Roma. — Il Papa ne ordina la carcerazione. — Fugge. — Dei Cardinali Spina, Arezzo, Rusconi e Sanseverino. — Dimostrazioni dei Sanfedisti. — Assassinii commessi dai Carbonari. — Lettere del Consalvi. — La Corte di Roma in affanno per falsa voce di invasione napolitana. — Tentativo dei Carbonari abruzzesi nella provincia di Ascoli. — Editto del Papa per l'intervenzione austriaca. — Ordini del Consalvi. — Sua lettera. — Gli scherani della Campagna di Roma. — Della Toscana. — Di Modena. — Di Parma. — Del Piemonte. — Arringa al Re del Conte Borgarelli. — Delle opinioni e dei consigli dei governanti piemontesi. — Dei cospiratori. — Effetti prodotti in Piemonte dal rivolgimento napolitano. — Delle notizie che il Governo piemontese riceveva dall'incaricato d'affari a Napoli. — Del Legato spagnuolo a Torino. — Del Legato francese. — Delle sollicitudini dei ministri per mantenersi nelle grazie dei Sovrani confederati. — Del Conte di Brusasco, Legato del Re a Pietroburgo. — Notizie che dava sui discorsi dell'ambasciatore austriaco. — Giudizio che portava sulle cose d'Italia.

I.

I rivolgimenti di Napoli alterarono gli umori, ma non lo stato delle vicine contrade soggette alla dominazione del Papa. Soli gli abitanti di Benevento e di Pontecorvo, i quali, pe' trattati, ubbidiscono al Papa, quantunque sieno dentro al Regno, levati a tumulto nel luglio del milleottocentoventi, presero il castello, e scacciarono il delegato pontificio, gridando la costituzione spagnuola e l' unione con

Napoli. Ma i governanti napolitani non vollero riceverli nella unione, dicendo per editto, essere necessario rispettare l' indipendenza altrui per mantenere la propria; nè li vollero pure in alleanza, nè in protezione. Così quei governanti, nati di fresco per sedizione, tenevano modi da far passare le voglie a qualunque popolo vicino, il quale voltasse gli animi a sedizione. Benevento e Pontecorvo si ressero a municipio, o, come diceva il Consalvi, pe'carbonari, segregate e da Napoli e da Roma per tutto il tempo che durarono i moti di Napoli; e dopo l' invasione austriaca ritornarono all'ubbidienza del Papa.

II.

La Corte di Roma aveva accurate notizie sulle sêtte e sulle macchinazioni, non solo dai prelati posti sopra il temporale, ma eziandio da quelli che reggevano lo spirituale. Il cardinale Castiglioni vescovo di Cesena scriveva, exempligratia, ai sette di agosto milleottocentodiecinove al cardinale Sanseverino, che egli aveva avuta cognizione di una combriccola di settari « non per confessione, nè in se- » greto naturale, ma in modo che svelare non si potrebbe » senza occasione di tragedia » e si doleva che la polizia fosse « in mano o di stupidi, o d' infedeli ». In altre lettere svelando nomi, e facendo caso di Stato dei casi di coscienza, egli dava notizia delle ricerche fatte invano in tutte le parrocchie per trovare « una persona atta alle mire prudentissime » del Cardinale Legato, e diceva che « nella nobiltà non ve » n'era che una sola, le altre o inette o nemiche : nel ceto » medio gli svelti essere guadagnati dalla parte contraria, » nell'infimo cosa pericolosa il metter pratiche ». Il Sant'Ufficio aiutava anch'esso efficacemente la polizia nelle ricerche e

nelle inquisizioni, perocchè i settari, o recando offesa a dommi colle massime, o profanando le cose sacre co' riti, fossero materia soggetta alla giurisdizione sua. Un Illuminati da Fermo, venuto da Venezia dove aveva stanza, ed arrestato in Roma, fu dato al Sant'Ufficio, perchè, essendo settario, era tenuto reo di lesa divinità. Per altra parte le congreghe dei sanfedisti, che nelle Romagne erano bene ordinate, soccorrevano alla polizia ed al Sant'Ufficio, e per debito dell'instituto e per passione, sicchè nessun governo, forse, più del pontificio, aveva con poca fatica e con poca spesa maggior copia di notizie e maggiore facilità a discuoprire le trame.

III.

Ma per altri rispetti esso era meno, forse d'ogni altro, acconcio a romperle, perocchè ogni Cardinale Legato volesse operare di suo capo, e soprastare al Governatore di Roma supremo direttore della polizia, ed alcuni Vice-legati per giovinezza, per inesperienza, o per umore piacevole, avendo dimestichezza con settari di qualità, giovassero, per indiretta via, più alla sêtta che al Governo. Era di que'giorni Governatore di Roma monsignor Tiberio Pacca, nipote del Cardinale di questo nome, il quale era stato compagno a Pio Settimo nei giorni delle tribolazioni. Il nome onorato, lo scaltrito ingegno, la riconoscenza del Pontefice verso lo zio, l'amicizia del Consalvi lo avevano sollevato a quel supremo ufficio. Ordinò e distese i satellizî a Roma divoti, praticò, assiduo, col Duca di Modena, non perdonò a fatica, nè a spesa per mantenersi in istato. Ma perchè conduceva la vita incautamente dissoluta, e per dar pascolo ai vizi abusava il danaro ed il potere pubblico, incontrò la meritata disgrazia di alcuni Cardinali, che al pio Pontefice diedero documento di cose, che facevano ver-

gogna. La carica di Governatore di Roma è di quelle, che si chiamano cardinalizie, perchè il prelato che ne esce diventa Cardinale per consuetudine, se non per legge. Ma Pio Settimo ordinò, che il Governatore fosse sostenuto; severità assai rara in Corte di Roma, la quale è usa a nascondere con gran cura i mancamenti dei prelati, per mantenerne l'abito nella reverenza dei popoli. Nè l'ordine fu seguito da effetto, perchè il Consalvi, il quale proteggeva il Pacca, gli diede agio alla fuga. Fuggì nell'aprile del venti, e riparò alla Francia, lasciando fama pessima, perchè molte cose false aggiungevano i nemici suoi alle vere: che avesse portato via un tesoro, che fosse imbrattato d'ogni maniera di delitti, che fosse carbonaro, e di carbonari duce e maestro. Quei Cardinali, che male ne sopportavano la superiorità, non furono tanto rammaricati dello scandalo, quanto lieti della sua disgrazia. Lo Spina, scrivendo al Sanseverino legato di Forlì ai ventinove di aprile, diceva: « Lodato il Cielo, che » trovo uno, che sul conto della fuga di monsignor Pacca la » pensa come la penso io: mi fece dispiacere per le conse» guenze, ma non ne fui sorpreso. Mi rincresce, che questo » avvenimento ha costato molti dispiaceri all'eminentissimo » Segretario di Stato, e che già prevedevo ». Il Pacca ebbe per successore monsignor Tommaso Bernetti, il quale aveva alcune di quelle doti che all'ufficio si convenivano, animo fermo, ingegno pronto, costume sciolto, ma non perduto.

IV.

I Cardinali che governavano le quattro legazioni erano tutti, se togli il Sanseverino, d'animo mite e di tollerante consiglio. Lo Spina scriveva a Roma, che pochi erano in Bologna gli uomini riguardevoli, i quali non desiderassero reggi-

mento laicale, ma pochi pure i carbonari, e che la prudenza comandava di non toccarli, finchè si tenessero nei termini del desiderio e delle mormorazioni. Il cardinale Arezzo, legato a Ferrara, scriveva, che nella sua provincia pochi erano e non temibili i sèttari, lamentandosi che la polizia austriaca mettesse voce e mano nelle cose dello Stato pontificio. Morto in Ravenna il cardinale Malvasia, il Consalvi cercò mandarvi legato il Della-Genga, forse per tôrre di Roma uno dei più inframettenti emuli suoi; ma l'altiero porporato se ne scusò, per ragioni di mal ferma salute. Allora la Corte, che è solita a confondere e macchiare gli uffici di Chiesa con quelli di polizia, mandò il cardinale Rusconi, il quale un giorno faceva pontificale in Imola, dove era vescovo, e l'altro andava a Ravenna a sgovernare. Il Sanseverino, che era sopra la provincia di Forlì, era uomo d'animo, d' ingegno e di lingua pronto, nel maneggio dei temporali negozi esperto, nemico delle novità, aspro censore della mansuetudine. Lamentavasi a Roma, che il cardinale Spina non mettesse giudizio in capo agli scuolari bolognesi, che facevano continue dimostrazioni d'animo insofferente della clericale signoria; ed ai Bolognesi imputava le scritture sediziose che andavano attorno in forma di diari, nominati ora il *Raccoglitore romagnuolo*, ora l' *Illuminatore.* Il Consalvi gli rispondeva, che il cardinale Spina non ne sapeva nulla; del rimanente doversi fare qualche diligenza per discuoprirne gli autori, ma con circospezione, per non muovere troppo rumore in quei momenti difficili. Mi è palese a gran documenti, che piglio dalle lettere del Consalvi, come egli volesse andar temporeggiando cogli accidenti, per non sollevare le passioni che ribollivano pei casi di Napoli.

V.

Intanto le dimostrazioni sediziose dei carbonari fornivano occasione ai sanfedisti di trascorrere ad ingiurie ed a minaccie. Essi erano assai baldanzosi a Faenza, dove avevano per capi alcuni sacerdoti, i quali abusavano il ministero di pace ad infiammare le ire civili. Un canonico Montevecchi, che nella casa del Signore diceva vituperio dei liberali, fu ammazzato a tradimento, ed altri, dopo di lui, furono insidiati nella vita o morti, quale per nascita, quale per uffici ragguardevole, nobili, sacerdoti, militari, direttori di polizia; e parevan tutti uccisi di pubblica autorità, perchè i cittadini o tacevano o plaudivano, ed il Governo non provvedeva. Il cardinale Rusconi scriveva a Roma nei primi giorni del milleottocento ventuno: « Noi non abbiamo nè forza nè » polizia: questa polizia di Ravenna non ha, non dico due, » ma neppure uno da poter prevalersene con sicurezza; » a non volere ingannarsi, questo è lo stato vero delle cose ». E, dando la notizia di un altro assassinio commesso in quei giorni a Faenza, scriveva « essere quello il duodecimo com» piuto in breve tempo nelle Romagne, senza che si fosse » potuto discuoprirne gli autori: essere intimoriti gli impie» gati di polizia, i giudici processanti, non trovarsi testi» moni a deporre, tutti temere uno stile o una schioppettata». Atri casi io ricordo acconci a dare infamia, non a liberare dalla servitù: ricordo i scellerati incitamenti alle ire date dai ministri del Dio di pace, le vili vendette in nome della libertà profanata, le colpevoli paure di un governo impotente a sicurare la vita dei cittadini: atri casi, onde derivarono maggiori scelleraggini di fazioni, e maggiori colpe di governo. Dir tutte le insidie, le ferite, le morti; dir le

vicendevoli calunnie, lunga sarebbe e dolorosa fatica. Non pigliavano l'armi i Romagnuoli in aiuto di Napoli nè ad offesa degli Austriaci; le pigliavano, per Dio, e le tingevano nel sangue dei concittadini! Qual frutto? Oh sì, gran frutto di universale vituperio sul benedetto nome della patria nostra!

VI.

Mutato in Napoli lo Stato, la Corte di Roma fece studio di reggersi, in mezzo al turbine, a consiglio di prudenza, per aver tempo a fare la elezione dei meno dubbi partiti. Nel luglio del milleottocento venti il Consalvi scriveva al cardinale Spina: « Vostra Eminenza ben vede, quanto la » nostra posizione sia delicata e difficile, sia per i rapporti » religiosi, sia come confinanti: Vostra Eminenza intende » quali e quante viste bisogni avere verso le due parti ». Al cardinal Sanseverino, il quale, essendo regnicolo, chiedeva, come si dovesse governare pe' rispetti del giuramento alla Costituzione di Napoli, lo stesso Consalvi scriveva: « Rispondendo candidissimamente alla sua domanda, le dirò » che niuno de' suoi colleghi, che sono qui, ha prestato giura- » mento. Il Santo Padre non ha voluto affatto influire sulla » loro risoluzione. La Santa Sede non avendo niente pro- » nunziato su tale oggetto, il Santo Padre ha detto, che » come avviene appunto nelle cose non decise, ognuno » dovesse consultare se stesso e fare ciò che credesse *in* » *Domino*, sia religiosamente sia nel politico. Questa è in » poche parole la schietta verità. Il cardinale arcivescovo, e » il cardinal Firrao in Napoli non hanno giurato, ed i prelati » nemmeno, a quanto io ne so. Circa la partenza del Santo » Padre da Roma, non ci si è pensato punto. Non pare » che ci siano pericoli imminenti. Non saprei credere ad

» una sollevazione interna con successo. Una invasione
» napolitana, prima che gli Austriaci avanzino, non è proba-
» bile, non convenendo loro di fornire pretesti agli alleati
» d'invadere Napoli. Dopo una invasione tedesca, potrebbe
» certamente esservi il rischio della invasione dei più vicini,
» ma non so, se si arrischieranno questi di uscir di casa,
» e combattere in terra aliena. Fino a novembre non si
» farà niente certo, perchè il Congresso non avrà luogo a
» Troppau, che a mezzo ottobre ». Fatto sicuro che le
maggiori Potenze si risolvevano a portar l'armi in Italia,
il Consalvi diede qualche ordine severo, senza trapassare i
confini della prudenza e della moderanza. Fece espellere
di Roma alcune persone e ne fece arrestare alcune altre
le quali, cospirando co' Napolitani, spargevano scritture se-
diziose, e ne diede avviso ai governatori delle provincie
in questa forma: « Sebbene il Governo di Napoli abbia di-
» chiarato con pubbliche stampe di non volersi mischiare
» degli Stati pontificî e di rispettarne la sovranità, pure
» i settari napolitani, che ne impongono allo stesso Governo,
» non lasciano di manovrare con i nostri, i quali eccitati
» dall'esempio, dalla facilità del successo, dalla vicinanza
» dello incendio, dalle ree speranze, si sono non poco
» elettrizzati. Era quindi necessario dimostrare che il Go-
» verno non era nè addormentato nè intimidito ». Cre-
scendo in alcune provincie la baldanza dei carbonari, scrisse
così: « Dentro certi limiti, non è possibile il dispensarsi da
» una cosa essenziale e che forse è l'unica, la quale possa
» o sventare la procella, o almeno allontanarla. Io dico, che
» la cosa indispensabile è, il rompere le fila dei nimici del
» trono, e che questo non può eseguirsi che con l'arresto,
» il quale sconcerta e scioglie; e sebbene poi si riallaccino,
» pure ci vuole un certo tempo, e con ciò si guadagna
» molto. Questo è il sentimento del Santo Padre, onde

» bisogna uniformarvisi, anche per non farsi responsabili
» dell'esitò. Quando si hanno le prove dei discorsi sediziosi,
» certo non bisogna differire l'arresto, come misura almeno
» che disorizzonta i settari per un certo tempo. Ciò serve
» anche per una prova di zelo all'estero, perchè essendo
» cosa d'interesse comune, dà un titolo di querela, quando
» non si vede procedere in regola ». Si fecero alcune carcerazioni di patrizi e di altre persone notevoli in Macerata ed in altri paesi delle Marche, ed, a richiesta della Corte di Vienna, fu preso in Faenza e trasferito a Milano il conte Giacomo Laderchi imputato di complicità col figliuolo Camillo, incarcerato prima per lesa maestà.

VII.

Finito il Congresso, gli eserciti in moto e gli animi in grande aspettazione, nacque caso, che pose la Corte romana in affanno. Il governatore d'Albano, tratto in inganno da false voci, mandò per celeri messaggi a Roma la notizia, che i Napolitani, entrati a Terracina, muovevano verso la capitale. La notizia fu creduta, perchè, circa un mese prima, un drappello di carbonari aveva tentato di entrare a levar tumulto in Frosinone. Terracina dista da Roma forse ottanta miglia; quindi, se pur la notizia fosse stata vera, il pericolo non era vicino. Ma la poco bellicosa Corte superò con la paura la distanza insuperabile in breve ora, e di mezzanotte mise a rumore la città: i soldati in armi, in armi la guardia civica, le porte sbarrate, i cannoni puntati, le vettovaglie a Castel Sant'Angelo, chi cercar nascondigli, chi prepararsi alla fuga. Risaputosi il vero, cioè a dire, che il governatore d'Albano aveva avuta, anch'esso, la sola paura per messaggiera, Roma tornò in quiete e la Corte in calma.

In quel torno una banda di carbonari, adunatasi sul Tronto, entrò a Ripatanza nella Provincia di Ascoli, gridando la costituzione. Ma quella mossa non fece alterazione, perchè, essendo già entrati gli Austriaci nelle legazioni, i carbonari di Ascoli e delle vicine provincie non si mossero, e monsignor Zacchia Delegato, con seicento soldati, disperse e ricacciò i Napolitani negli Abruzzi. I carbonari abruzzesi avevano veramente fatto coi marcheggiani il disegno di entrare in forza nella dizione pontificia, per dare cominciamento alla sollevazione. Forse, se prima avessero fatta la prova, avrebbero potuto mettere a pericolo il governo, perchè le truppe pontificie erano mal ferme nella fede, ed alcuni capi pronti a rivoltarsi, se l'avessero potuto senza gravissimo rischio. Ma, essendo già vicine le truppe austriache, essi non vollero gittarsi a disperato cimento. Gli Abruzzesi avevano svelati in pubbliche grida non solo i disegni dell'impresa, ma anche la confidanza nell'aiuto di alcuni ufficiali papalini, notificando, che il Busi colonnello de' carabinieri piglierebbe il comando di un campo che si doveva stabilire a Pesaro. Era il Busi un prode soldato degli eserciti napoleonici, e molto dedito alla causa della libertà, se non alla sètta: accusato pubblicamente, venne in necessità di fare pubblica testimonianza di fede.

VIII.

Quando gli Austriaci entrarono, il Papa pubblicò un editto, nel quale diceva, porgere egli a Dio i più fervidi voti, acciocchè, per sua misericordia, tenesse perpetuamente lontano il flagello della guerra; che se per gli imperscrutabili divini giudizi, i popoli d'Italia dovessero esserne afflitti, egli, e come capo visibile della Chiesa, e

come Sovrano necessariamente pacifico, non cesserebbe di mantenere, come aveva mantenuto sino allora, perfetta neutralità verso tutte le nazioni. Il Consalvi mandò per ordine a tutti i comandanti militari; che rispettassero qualunque truppa regolare straniera, ma respingessero i partigiani armati; e scrisse, per segrete lettere, ai Cardinali legati in questa forma: « Sono stato informato che il signor » Generale Bubna, comandante il corpo di riserva che è » per entrare negli Stati Pontifici, ha cercato di conoscere » i nomi delle autorità dei luoghi, per i quali passerà » la sua truppa, per poter praticare colle medesime un » qualche uffizio, ed ha parlato della necessità di occupare, » se non il forte, almeno la città di Ancona per un deposito e custodia di magazzini, e per un punto d'appoggio » in qualunque evento. Ciò fa pensare, che il sig. Generale » possa forse fare delle domande, le quali sieno incompatibili colla neutralità adottata dal Santo Padre medesimo. » Ne prevengo Monsignore Delegato di Ancona, onde sia » avvertito a non permettere l'ingresso delle truppe dentro » le mura di quella città, ma al tempo stesso credo opportuno di portare ciò a cognizione di Vostra Eminenza, » onde ella pure sia prevenuta, nel caso che il sig. Generale si dirigesse a lei per qualche occorrenza, e sia » cauta a non consentire in alcuna cosa, che non sia compatibile con lo stato di neutralità per la nostra parte, » usando al tempo stesso col signor Generale tutti i modi » i più urbani tanto in iscritto che in fatti, quando egli si » recasse costà ».

IX.

Gravissimi erano in quel tempo i travagli dello Stato per le inaudite scelleraggini e le paventose scorrerie dei ma-

landrini che infestavano la campagna di Roma. Indarno il Pontefice aveva ricevuti a clemenza gli abitatori di Sonnino; indarno il Governo aveva mandato truppe a campo e fatto ogni maggior diligenza e sforzo che potesse per distruggere le profligate masnade, le quali commettevano ogni sorta di ribalderie con temerità inaudita. Nel gennaio del mille ottocentoventuno presero tutti gli alunni ed i prefetti del seminario di Terracina, e li condussero nelle foreste, ponendo gravi taglie pel riscatto. Più tardi, presero statico e taglieggiarono un colonnello austriaco, onde avvenne che le truppe imperiali arrecassero aiuto alle pontificie, senza che ne seguissero durevoli effetti di pubblica sicurezza. Perchè questa era allora e fu poi, direbbesi, una prerogativa dello Stato che si governa pe' chierici, che i ladri e gli assassini, d'ogni natura e qualità, vi regnino come in casa propria. Di che nel progresso di queste storie piglieremo maggiori documenti.

X.

In Toscana, essendo assai pochi di numero e molto cauti i settari, ed il governo mite per genio e per consuetudine, non fu bollor di passioni per l'una parte, nè grave timor di pericoli per l'altra. Andarono intorno scritti che infiammavano a libertà, e messaggeri che dallo Stato romano e dalle provincie settentrionali d'Italia traevano a Napoli in cerca di consigli e di conforti; ma non furono ordite trame contro il Granduca Ferdinando, il quale era nell' amore dei soggetti e nel rispetto dei popoli vicini. Discoperta una congrega di carbonari, ed intercettate alcune lettere che ne svelavano le assidue pratiche coi Romagnuoli e coi Napolitani, il bargello di Firenze chiese licenza di

inseverire nei colpevoli, ma il Fossombroni non volle fare altra provvisione, che quella di ricapitare col bollo della Polizia le intercette lettere a coloro ai quali erano indirizzate. Il che fu cagione di un tristissimo caso, perchè un Benedetti, giovane di buono e culto ingegno, che era uno degli ammoniti per quello artificio, credendosi in pericolo e non trovando ospitalità presso un amico a cui l'aveva chiesta, datosi al disperato, si tolse la vita. Desiderando i ministri che le truppe austriache non traversassero la queta Toscana, il Corsini fece in Lubiana gli uffici che poteva migliori, ma senza effetto, perchè l'Austria voleva far vedere a tutti i popoli italiani le sue truppe castigatrici, ed a tutti gli italiani Principi far sentire la superiorità del suo imperio. Nel Ducato di Modena le sètte liberali avevano molti seguaci, ma non fecero prova di sedizione: il governo fu severo. In Parma, dove molti erano i novatori e non pochi i carbonari, furono caldi gli animi, liberi i parlari, il governo tollerante. Nella provincia del Polesine, e nelle altre terre soggette all'Austria, a' confini della provincia di Ferrara, la quale ubbidisce al Papa, erano alcune congreghe di carbonari, le quali da alcuni anni cospiravano colle modanesi e colle romagnuole. In sul cominciare del milleottocentodiciannove, la polizia austriaca arrestò trentaquattro spettabili persone ed incominciò le inquisizioni, che in breve tempo si allargarono. In Lombardia non erano molti i cospiratori, ma i pochi portavano un nome molto onorato, chi per lignaggio, chi per sapere, quale per valore, qual altro per buon uso delle ricchezze. Alcuni erano entrati nella Carboneria, altri nella unione che si diceva dei Federali, tutti col disegno di fare ogni sforzo per cacciare gli Austriaci dall'Italia. Nell'ottobre del milleottocentoventi Silvio Pellico, che era l'amorevole aio dei figliuoli del conte Porro, fu arrestato a Milano, ed appresso furono incarcerati il conte

Giovanni Arrivabene da Mantova, il Maroncelli da Forlì, Camillo Laderchi da Faenza, Melchiorre Gioia da Piacenza ed altri poi e poi. Alcuni fuggirono; altri, non cercati allora, continuarono a cospirare coi federali del vicino Piemonte.

XI.

Mentre i novatori di Piemonte si andavano infiammando nei desideri e nelle speranze, cresceva la ostinazione di coloro, che rifuggivano da ogni novità e non sapevano dell'animo acconciarsi alla civile uguaglianza. Una parte della nobiltà, gelosa de'suoi privilegi, mal sopportava che il ministro sopra la guerra desse qualche grado nell'esercito a chi aveva fatte buone prove di valore, e si recava ad offesa che i ministri pensassero ad introdurre forme di giustizia uguale per tutti i cittadini. Il Conte Borgarelli, arringando in cospetto del Re pel capo d'anno, uscì in queste, al Re poco riverenti, ai ministri acerbe, parole: « Sire, degnatevi ricordare che le antiche leggi dello Stato sono » le guardiane della sicurezza e dello splendor suo; non » permettete, che mani indiscrete le tocchino: le novità » possono condurre grandi disgrazie ». Molta fu nella città la mormorazione, ma il Borgarelli se ne andò coi plausi dei petulanti procuratori degli ordini antichi, i quali colorivano di regia e di religiosa fede le invide e le cupide passioni. Il Re aveva intenzioni da padre, ma poco perspicace intendimento, e si lasciava di leggieri aggirare dalla Regina, la quale aveva il superbo animo alieno da ogni moderno costume, da un suo favorito Conte di Roburent, uomo di vecchio stampo, e da un prete Botta suo confessore, ingegno di gran furbo, talento di inquisitore. Carlo Felice, fratello del Re, non era

intendente dei governi civili, ed aveva molta dimestichezza colla Corte di Modena, dove non è a dire se pigliasse liberali consigli ed esempi. Sentiva nobilmente il Re, nobilmente sentivano i ministri della dignità della Corona, e delle avite glorie, nè chiusa era la reggia alla ambizione italica; e quasi tutti, pure, gli odiatori de'moderni istituti, avevano quelle patrie e militari alterezze, che sono stupenda prerogativa delle famiglie, le quali hanno eredità di gloria. Ma non era aperto agli intelletti, come, ne'mutati tempi, mal si potessero accrescere le glorie avite e soddisfare le nobili ambizioni, senza batter la larga via dello incivilimento de'popoli. I quali, dacchè, per antiche preparazioni e per moderni rivolgimenti, hanno acquistata la coscienza dei propri diritti, non possono sopportare impedimento alla libera esplicazione delle facoltà dello spirito, nè gli orgogli delle caste preminenti, nè il giogo dell'arbitrio, che abbassa il cittadino a servitù. I reggitori del Piemonte aborrivano dalla soggezione all'Austria, mandavano per le Corti grave la fama delle austriache perfidie, agognavano ad arricchire la Corona di qualche nuova italica gemma, ma intanto tenevano modi, a riscontro de'quali il reggimento dell'Austria era, per alcuni rispetti, meno ripugnante all'età moderna. Nel Lombardo-Veneto la giustizia era amministrata dai magistrati secondo i codici; in Piemonte non si voleva smettere l'ingiuriosa costumanza delle così dette delegazioni regie. Colà la chieresia non aveva giurisdizioni, qua le manteneva; oltre il Ticino la popolare istruzione si distendeva, di qua sembrava credersi, che la ignoranza popolare fosse gran presidio della fede e della monarchia. La censura sulla stampa era molto più stretta in Piemonte che in Lombardia; i governanti torinesi non sapevano accomodarsi nemmeno a quella pochissima libertà che l'Austria pareva volesse lasciare, se non alle civili, alle letterarie disputazioni; nissun governo al paro del Piemontese

querelò il *Conciliatore*. Ho documento di una singolare querela portata alla Cancelleria di Vienna, perchè in quella effemeride fosse stampato un cenno critico sopra un discorso accademico del Conte Napione. Egli è dunque palese, che, se per tradizione e per vocazione, era italico lo indirizzo del Governo di Vittorio Emanuele, ne'fatti contrastando esso i civili inviamenti, riesciva ad una contraddizione, e recava intestina infermità allo Stato, di cui ambiva crescere la forza e dilatare i confini.

XII.

Ella era pertanto natural cosa, che gli uomini i quali desideravano liberare l'Italia dagli stranieri, essendo capaci delle ragioni della civiltà moderna, desiderassero liberare lo Stato dal giogo di fallaci opinioni e di boriose pretendenze, e di condurlo in mutamento civile, il quale valesse ad estrinsecarne la virtù e la forza per opera di quegli influssi, che, acquistando la signoria degli animi, signoreggiano le nazioni. La memoria delle virtù guerresche e degli ardimenti patrii degli antichi Principi di Savoia manteneva i novatori piemontesi nella speranza che i discendenti avrebbero saputo cogliere le occasioni propizie alle nazionali imprese; ma essi facevano concetto, che la Casa di Savoia male potrebbe porgersi liberatrice dell' Italia, porgendosi restia a quelle civili larghezze, che i tempi addimandavano. Perciò, ne' primi anni del ristauro, avevano fatto il proponimento di assecondare il Re negli sforzi che faceva per mettersi in buon apparecchio d'armi, e di fare eziandio ogni opera per condurlo a riformare gli ordini del reggimento per modo, che fosse dato lo usare, prima i civili influssi, poi le patrie armi e le buone occasioni

a beneficio dell'oppressa nazione. Pochi erano i cospiratori, ma taluni avevano molta grazia nel popolo e gradi e clientela nello esercito, talchè, se non per numero, erano per credito spettabili e per autorità. Non era in Piemonte vera animadversione fra i novatori ed il Governo, ma erano abbastanza vivi quegli affetti che aiutano a far mutazione, i corrucci del ceto medio pei privilegi e per le albagie dei nobili, l'insofferenza delle preminenze clericali, il disprezzo della ipocrisia fatta scala di onori; e vivi erano gli affetti che potevano soccorrere alla impresa nazionale, l'odio degli stranieri così nel popolo armigero come nell'armigera nobiltà, l'ambizione nei Principi, in tutti la memoria de'gloriosi esempi e la coscienza del valore. Avevano adunque i cospiratori a sperare, che a propizia occasione potrebbero riescire al divisato fine. Gli esempi della Spagna prima, di quelli di Napoli poi, furono cagione che voltassero i pensieri a mutare lo Stato per sedizione.

XIII.

Quasi improvvisa era giunta al Governo la notizia della rivolta napolitana, perchè il marchese di San Saturnino, che era legato in Corte di Napoli, aveva, pochi giorni prima, mandata certezza di sicura quiete. Conosciuto il vero, i governanti, anzichè pigliarne animo ad introdurre negli ordini dello Stato quelle riformazioni, che potessero appagare almeno le temperate brame civili, stettero, per timor di novità, più cauti e riguardosi, di maniera, che crebbe la discrepanza dei consigli e delle opere del Governo coi desideri e colle pratiche dei novatori. Aveva avuto l'incarico di reggere temporaneamente la legazione di Napoli il conte Solaro della Margherita, il quale, essendosi messo addentro

così ai segreti della Corte come a quelli de'carbonari, erasi fatto assiduo e diligente narratore di tutte le cose che vedeva ed imparava. Scriveva, che il Re, andando a giurare la costituzione, aveva il contegno di un forzato; che avrebbe voluto fuggirsi, ma che non osava; che alcuni cortigiani, i quali si davano a vedere innamorati delle cose nuove, erano d'accordo col Re nel fingere; che nell'esercito erano Generali pronti a gittarsi al partito più sicuro; che i carbonari erano innumerevoli a contare; che essi intitolavano le congreghe dagli spaventosi nomi di Robespierre e di Louvel, e che dicevano e facevano le più pazze e malvagie cose. In una lettera del diciassette ottobre del milleottocento venti portava questo giudizio: « Sarebbe ben stato desiderabile per » tutta l'Italia, che fosse qui dai Napolitani stessi, con una » condotta moderata, e con l'oblio di ogni massima rivo» luzionaria, reso meno pericoloso agli sguardi dell' Europa » il, mal compro dal tradimento, nuovo sistema costituzio» nale, e che allora non si fosse creduta necessaria una » guerra, la quale recherà più d'un danno agli Stati italiani, » farà tacere nel Regno la causa della libertà, ma non » riescirà a soffocarla. Il seme di questa rivoluzione ger» moglierà fra qualche anno disordini nuovi, e le conse» guenze ne saranno assai più funeste. I liberali di buon » senso comprendono, che il solo mezzo di salvarsi stava » nello avere un sistema meno democratico, meno demago» gico, non palesar l'odio per l'autorità sovrana, e li progetti » d'un repubblicanismo contrario agli attuali principii adot» tati dalle Potenze di Europa; ma non hanno potuto ren» dersi padroni dell'opinione per regolarla ».

XIV.

Le notizie di Napoli non erano fatte per recare in tranquillo la Corte di Torino, la quale era ferma nel proponimento di non fare riforme. Essa aveva in gran sospetto il Pescàra incaricato della legazione napolitana, che il conte Solaro scriveva essere carbonaro, e si recava ad offesa i modi che tenevano i Legati dei Re di Francia e di Spagna. Usavano i novatori in casa del signor Bardaxi d'Azara Legato spagnuolo, il quale prometteva aiuti e dava incitamenti alla sedizione, mancando del debito che i Legati stranieri hanno verso i governi, presso i quali hanno credenza. Era Ministro di Francia il Duca di Dalberg, uomo di cospicuo casato, di larghe opinioni, e di leggero ingegno; i novatori ne ricevevano consigli e conforti a bene sperare; correva voce che egli avesse dal suo governo la commissione di raccomandare le forme costituzionali della Francia: la speranza degli uni, il timore degli altri aggiungevano cose false alle vere: la poca prudenza dell'ambasciadore era dai cospiratori a troppo merito, dalla Corte riferita a troppa colpa. Il Re fece fare vive e ripetute istanze a Parigi, perchè fosse richiamato il Duca di Dalberg; il quale ebbe per successore il conte Latour du Pin.

Omai i reggitori piemontesi non avevano l'animo intento in altro pensiero, che a portare a salvamento, nella italiana tempesta, la nave dello Stato cogli usati artifizi della polizia, e col patrocinio di quelle maggiori Potenze, che si arrogavano la primazia di tutti i regni e la dura tutela di tutti popoli. Anzicchè pensare a contentare le moderate voglie per chiudere il varco alle superlative, essi erano solleciti di mantenersi nella grazia dei Sovrani, facendo

professione di opinioni contrarie alle riformazioni desiderate da molti, ed affermando il fermo proponimento di mantenere nella sua interezza lo stato antico. Il San Marzano, volendo tôrre ogni dubbio, che altri aver potesse, sulle intenzioni del Governo, si lasciava andare a giudizi temerari sulla natura e sugli effetti degli ordini rappresentativi, procacciandosi così l'onore di essere desiderato a Lubiana e di aprire la porta dei concilii europei a tutti gli oratori dei Principi italiani. I Legati sardi nelle Corti straniere avevano la commissione di fare malleveria della piena concordia del governo del Re colle maggiori Potenze, e di dissimulare ogni cura gelosa delle austriache preminenze. Carlo Felice intanto andava a Modena ad abbracciare il re Ferdinando, che si recava a Lubiana.

XV.

Era, di que' giorni, Legato del Re Vittorio a Pietroburgo il conte Cotti di Brusasco, il quale giudicava le cose del Piemonte e dell'Italia in modo diverso da quello, che eccellente pareva ai ministri ed alla Corte. Nell'agosto del milleottocento venti scriveva a Torino che il Legato austriaco gli aveva detto: « dovrebbe la Corte di Vienna fare occu-
» pare immediatamente dalle sue truppe il Regno di Napoli
» e gli Stati della Chiesa per ristabilire l'ordine e la tran-
» quillità nel primo, e preservare i secondi dai rivolgimenti
» minacciati » soggiungendo, « credere conveniente che le
» truppe piemontesi si unissero alle austriache per condurre
» somigliante impresa ». Su questo avviso il conte di Brusasco faceva concetto, che l'Austria avesse intenzione di voler trarre profitto dalla rivoluzione di Napoli per estendere la sua dominazione in Italia, e che la Corte di Torino non

avesse in verun caso a prender parte alle imprese austriache: non solo, diceva, perchè ogni « cooperazione sua coll'Austria » sarebbe cagione d'impopolarità, ma perchè verrebbe, per » indiretto, ad approvare il principio, che l'Austria fosse in » diritto d'invadere il territorio dei Principi italiani tutte le » volte che un pretesto qualunque glie ne fornisse l'occa» sione ». Seguitando a ragionare su questo argomento diceva « che la dominazione austriaca era odiosa non » solo agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto, i quali » gemevano sotto il peso di un'amministrazione che li avvi» liva, che ripugnava alle abitudini loro, che ne offendeva » gl'interessi, ma a tutta l'Italia, la quale varie volte era » stata occupata dalle armi austriache. Quindi doversi consi» derare, come fosse possibile che una occupazione austriaca » avesse per ultima conseguenza un effetto pienamente con» trario a quello che se ne sarebbe sperato, esasperando » gli animi per modo, da dare alla nazione il coraggio » della disperazione ». E nel gennaio del milleottocento ventuno scriveva: « Il ristabilimento dell'ordine a Napoli » non basterà ad assicurare il riposo generale: non basta » il vincere le rivolture, conviene prevederle; perciò bisogna » cercare il rimedio, studiando la natura del male. Ora, me» ditando attentamente lo stato morale dell'Europa, egli è » facile il riconoscere, che gli spiriti non possono più essere » governati che da un potere fondato sopra basi fisse ed » invariabili. Pare, che questa specie di febbre morale, » la quale trascina di nuovo i popoli nell' abisso delle » rivoluzioni, non possa essere calmata, se non per opera » di istituzioni, che siano in armonia colla civiltà moderna, » adattate ai bisogni ed alle condizioni particolari d'ogni » nazione; e che solo per questa via si possa giungere a » tôrre forza alle unioni segrete, ed a consolidare i troni. » Siffatte istituzioni debbono essere riguardate, non solo

» come un mezzo acconcio a preservare gli Stati dal fla-
» gello delle rivoluzioni, ma eziandio come un mezzo effi-
» cace ad accrescere la forza dei governi, per lo sviluppo
» e l'utile direzione che possono dare allo spirito umano.
» Riguardate sotto il primo aspetto, esse sono indispensabili
» agli Stati minacciati da commozioni politiche; sotto il
» secondo, se esse sieno saviamente divisate, sono utili a
» tutti i governi indistintamente ». Facendosi a discorrere,
con siffatte idee, sopra i vari Stati d'Italia, opinava, che il
Re di Napoli avrebbe dovuto « accordare una costituzione
» liberale almeno come quella della Francia » quantunque,
a parer suo, il popolo napolitano, più forse che di liberi
ordini, avesse bisogno di istituti acconci a sviluppare i germi
della civiltà. Sulla Corte di Roma scriveva così: « Privata
» di quasi tutti gli elementi che costituivano la sua potenza
» e d'onde traeva il suo splendore, la Corte di Roma è
» scesa a tale uno stato di debilità e di scadimento, che
» sembrerebbe quasi annunziare, che la sovranità temporale
» dei Papi è giunta al suo ultimo periodo ».

Ed accennando ai desideri che i popoli dello Stato romano
aveano di moderni istituti, faceva ragione delle grandi difficoltà,
che si incontravano nella costituzione del Papato ad innovare
e trasformare il governo temporale, dubitando grandemente,
che per l'una parte i Papi si volessero rassegnare ad avere
la sovranità solo nel nome, lasciandone ai popoli l'eserci-
zio, e dubitando per altra parte, che i popoli, rivendicati in li-
bertà, non fossero condotti a distruggere la sovranità temporale
dei Pontefici. Conchiudeva il discorso sulla Corte romana
con questa sentenza: « Può farsi congettura, che gli Stati
» della S. Sede sieno per essere esposti sempre ai peri-
» coli delle rivoluzioni, e per diventare un pomo di di-
» scordia in Europa. Condotta in termine di tanta impo-
» tenza, Sua Santità sarà oramai obbligata per sostenersi

» a riclamare l'appoggio dell'Austria ogni volta che acca-
» dranno movimenti sediziosi nei suoi Stati ». Credeva, che alla queta e gentile Toscana si convenissero larghi ordini, acconci agli incrementi del sapere e delle ricchezze; ed ai piccioli Ducati di Parma e di Modena governi da municipio. Sul Regno lombardo-veneto ragionava così: « Questo
» Regno, non avendo governo proprio, non può essere go-
» vernato secondo gli interessi della nazione. La Corte d'Au-
» stria avrebbe forse potuto giungere a tirare a sè gli animi
» dei suoi sudditi italiani, ed a fondare i nuovi acquisti
» sopra basi solide, se dopo il Congresso di Vienna avesse
» immediatamente fatto ciò, che l'Imperatore Alessandro
» ha fatto pel Regno di Polonia. Ha commesso un gran
» fallo, immedesimandoli col rimanente Impero; ora le sorti
» sono irrevocabilmente gittate. La Corte di Vienna ha per-
» duto il momento favorevole: essa non potrebbe ora ri-
» tornare su i suoi passi senza esporsi ai più grandi pericoli:
» essa dovrà adunque mantenere il sistema che ha posto
» in pratica, e d'altra parte io sono persuaso ch'essa non
» ha mai pensato, nè pensa a cambiarlo. Secondo questo
» sistema, l' Austria cercherà di spegnere ogni gagliardia
» nelle popolazioni, di distruggere tutto ciò che potrebbe
» risvegliare gli spiriti di indipendenza, e di ridurle a stato
» d'intiera nullità morale, per poterle dominare più facil-
» mente. A quest'opera attende con diligenza il governo au-
» striaco, a quest'opera attenderà con costanza. Le istitu-
» zioni delle provincie lombardo-venete non avranno mai
» per fine di sviluppare le facoltà morali della nazione,
» al più al più mireranno a dare qualche ordine ai par-
» ticolari dell'amministrazione provinciale. Ma l'Austria ha
» un grande interesse in Italia, ed è quello di impedire
» gli Stati italiani di acquistare quella forza morale, che
» essa non può acquistare nel Regno lombardo-veneto.

» Questo interesse è evidente. L'incremento della forza mo-
» rale delle Potenze italiane importerebbe decremento della
» forza relativa dell'Austria, e per indiretta via importerebbe
» una diminuzione dell'istessa forza materiale, a cagione
» dell'influenza morale, che le istituzioni introdotte in altri
» Stati d'Italia potrebbero esercitare nelle provincie che le
» appartengono. Le condizioni che la Corte di Vienna aveva
» imposte al Re di Napoli, e che essa avrebbe voluto im-
» porre egualmente agli altri Principi d'Italia, provano in fatti
» che essa opera a cosifatto fine. E se essa potesse decidersi
» a dar istituzioni alle sue provincie italiane, non lascerebbe
» alcuna via intentata per giungere a legare con trattati i dif-
» ferenti Principi d'Italia, per modo che essi non potessero
» accordare mai ai sudditi loro, più che essa non conce-
» desse ai Lombardo-Veneti. Ma se l'Austria così operando
» conosce il proprio interesse, egli è a sperare che i Prin-
» cipi italiani, e soprattutto Sua Maestà il Re nostro, non
» isconoscano i loro : egli è a sperare, che non consenti-
» ranno mai a mettersi nella impotenza di profittare di
» tutti i mezzi che possono aumentare la forza loro e la
» prosperità dei popoli ».

Sul Piemonte teneva questo discorso:

« Il Piemonte, che per la sua postura geografica è il
» più importante degli Stati italiani, ha sempre avuto e
» deve avere forti ordini militari: deve averli non solo per
» difendere il proprio territorio, ma eziandio perchè la pro-
» pria alleanza sia importante alle vicine Potenze; cosicchè
» ne sia sempre ricercato nelle guerre, che possono aver
» a combattere in Italia. Pure la posizione politica del Pie-
» monte non è più quella che era nel 1792 quando l'Au-
» stria possedeva in Italia i soli ducati di Milano e di
» Mantova, i quali erano possedimenti del tutto separati e
» staccati dalla monarchia austriaca. L'acquisto che l'Au-

» stria ha fatto di tutto il territorio situato fra il Ticino,
» il Po e l'Adriatico, il quale si collega coi suoi Stati ere-
» ditari d'Alemagna, ha diminuito la forza relativa del Pie-
» monte in misura , la quale non è del sicuro compen-
» sata dall'aumento di forza effettiva, che le procura l'u-
» nione della Liguria. Le forze militari che il Piemonte
» può mantenere, saranno sempre quind'innanzi, qualun-
» que sforzo faccia, così inferiori a quelle che l'Austria
» può riunire da un momento all'altro, che non potranno
» guarentirlo da una invasione. L'Austria potrà correre
» per suo tutto lo Stato di Piemonte, prima che un eser-
» cito francese abbia il tempo di venire a soccorso. In
» questo stato di cose, la forza morale della nazione , la
» quale, in sostanza, è quella che costituisce la vera forza
» reale degli Stati di second'ordine, può, sol'essa, dare al
» Piemonte la forza difensiva di cui ha bisogno, e riporlo
» nello stato d'indipendenza di cui godeva nel 1792. Ora,
» le istituzioni del Piemonte dovrebbero essere di qualità
» a dare questa forza morale alla nazione, e ad esercitare
» nel tempo stesso un'influenza morale nelle provincie
» lombardo-venete , a fine d'indebolirvi l'Austria , e di
» preparare a Sua Maestà grandi vantaggi in tutte le guerre
» offensive, che avesse a fare contro questa Potenza. Per
» raggiungere questo doppio fine, pare che siffatte istitu-
» zioni dovrebbero mantener vivi gli spiriti militari nel po-
» polo, inspirare il sentimento dell'indipendenza nazionale,
» favorire le scienze, le arti e l'incremento di tutti i com-
» merci e di tutte le industrie, ed essere di stampo pie-
» namente italiano. In così fatta guisa, la robustezza e la
» prosperità del Piemonte offrirebbero un contrasto spic-
» cante collo stato di languore mortale che affligge i po-
» poli sottomessi all'Austria; contrasto, il quale guadagne-
» rebbe per fermo a S. M. il cuore di tutti i Lombardi.

» E se la Provvidenza, un dì, conducesse eventi, ch' egli è
» impossibile di prevedere, ma che del sicuro possono
» accadere, pei quali l'Austria fosse obbligata a rinunziare
» alla Lombardia, e che la corona di ferro, che per tanti
» titoli sembra destinata alla Casa di Savoia, venisse a
» porsi, col consentimento dell'Europa, sul capo dei nostri
» Re, Sua Maestà, concedendo siffatte istituzioni, avrebbe
» agevolato di molto questo evento, e gettate, per così
» dire, con mezzi legittimi le basi della grandezza futura
» della sua Casa. Essa avrebbe seguito l'esempio de' suoi
» augusti predecessori, la saviezza e la perspicacia dei quali
» sono superiori ad ogni elogio, avendo essi sempre au-
» mentata la propria potenza, perchè non seguirono mai
» un sistema esclusivo, e seppero sempre tirare ammira-
» bile profitto dalle diverse vicende dei casi. L'Austria,
» certamente, terrebbe tutte le innovazioni che il Re fa-
» cesse per atti di ostilità; ma i suoi richiami sarebbero
» così mal fondati, che forse non oserebbe muoverli: e
» d'altra parte, il diritto di Sua Maestà sarebbe così ma-
» nifesto e legittimo, che le sue deliberazioni sarebbero ap-
» provate da tutta l'Europa ».

Seguitava ad esplicare un suo disegno di confederazione italiana, dalla quale avrebbe voluto esclusa l'Austria; di che, per amor di brevità, non darò notizia. Mi è sembrato debito di riconoscenza, il consegnare alla storia qualche testimonianza dei civili e nazionali pensieri di un uomo, il quale avendo, dopo poco tempo, finito di vivere, non lasciò raccomandato il nome suo alla grata memoria degli amatori del viver civile e della libertà d'Italia.

LIBRO XVII.

SOMMARIO.

Carlo Alberto Principe di Carignano. — Sua educazione. — Sue inclinazioni. — Pensieri dei novatori piemontesi. — Delle pratiche che ebbero con Carlo Alberto. — Modi che egli tenne. — Tumulto degli scuolari dell'Università. — Uffici del Conte Balbo. — Violenze. — Scritti a stampa, in cui erano coloriti i disegni dei cospiratori. — Speranza che il Re conceda una Costituzione. — Contrarie intenzioni del Governo. — Arresti. — Il Principe della Cisterna. — Il General Gifflenga. — Il San Marzano figliuolo del Ministro. — I cospiratori tentano il Generale Gifflenga. — Sue risposte. — Tentano di mettere a capo della sedizione il Principe di Carignano. — Modi che egli tiene. — Il Principe ricerca di consiglio il Generale Gifflenga. — Viene a ragionamento col Ministro della guerra sulla cospirazione e sui cospiratori. — Colloquio dei congiurati con Carlo Alberto. — Corrucci. — Uffici di Gifflenga. — Uffici di Carlo Alberto col Ministro della guerra. — I congiurati si risolvono a non tentare la preparata sedizione. — Nuovo colloquio dei congiurati col Principe. — È divisata la mossa pel giorno dieci di marzo. — Nuove dubitazioni. — Avuta contezza delle pratiche che faceva il Principe, levano terminativamente il pensiero della sedizione. — Mandano ordini in provincia per impedirla. — Moto di Alessandria. — Altri moti. — Manifesto di Santarosa e Lisio. — Consigli della Corte. — Proclama del Re. — Pratiche di alcuni Ministri col Principe di Carignano. — Consigli che il Principe dà al Re. — Nuove sedizioni. — Il capitano Ferrero. — Manifesti del Re. — Sedizione nella cittadella di Torino. — Nuove consulte in Corte. — Si tiene consiglio coi Comandanti delle truppe. — Il Re chiarisce la intenzione di abdicare. — Parole della Regina al Principe di Carignano. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Rinunzia dei Ministri e partenza del Re. — Costernazione. — I novatori domandano al Reggente la Costituzione di Spagna. — Consulte tenute coi Magistrati municipali — e con alcuni antichi Ministri. — Nota che sottoscrissero. — Manifesto, pel quale è promulgata la Costituzione di Spagna.

I.

Carlo Alberto, Principe di Savoia Carignano, educato a Ginevra ed a Parigi, durante la dominazione francese in Piemonte, aveva informato lo spirito a religiosa pietà, ad amore della gloria, a' patrii affetti: vissuto segregato dalla Corte, non ne aveva prese tutte le costumanze nè tutti i

corrucci: allevato nell'odio della rivoluzione, senza tener chiusi gli occhi al lume del rinnovamento civile, aveva, direbbesi, acquistata una moral complessione mediana fra il vecchio e il nuovo. Nei primi anni del ristauro, conosciuto erede della Corona, egli fu nella osservanza delle popolazioni subalpine, molto divote ai Principi proprii; fattosi vedere ornato di belle e buone creanze, fu nella pubblica grazia; datosi a conoscere discorde da chi voleva ritirare lo Stato e le usanze a' tempi antichi, venne in credito di novatore; addimostrandosi vago di gloria ed inimico dell'Austria, tirò a sè gli sguardi di coloro, che avevano i pensieri intenti nella liberazione d'Italia. Posto sopra il comando delle artiglierie, testimoniò grande sollecitudine di accrescere e bene ordinare l'esercito, e grande brama delle occasioni propizie alle magnanime prove. Facile, come porta l'età giovanile, a censurare i vecchi istituti ed a schernire le costumanze che formavano la delizia della Corte, egli parve inchinevole a grandi novità di Stato; non alieno da pensieri civili, parve fautore di libertà; facile alle tentazioni, fu segno alle ardite speranze di coloro, che meditavano impresa di indipendenza. Pei modi e pei discorsi che teneva, per la dimestichezza presa con alcuni ufficiali di gran cuore e di civile intelletto, fu discaro alla Regina ed a Carlo Felice, fu sospetto alla Corte di Vienna ed inviso a quella di Modena, e venne acquistando, nello Stato e fuori, il favore degli uomini insofferenti di servitù. L'Angeloni di Roma, libero scrittore e giudizioso propugnatore dei nazionali diritti, prese a raccomandarlo all'affetto degli Italiani; Pietro Giordani di Parma scriveva a' suoi amici, che il giovane Principe era l'unica speranza della povera Italia; ed egli aveva care cosiffatte testimonianze dell'affetto e della estimazione delle genti dedite agli studi di libertà. La nascita del suo primo figliuolo nel marzo del milleottocentoventi parve lieto e felice augurio all'Italia. E tal fu!

II.

Prima del rivolgimento di Spagna, nissuno aveva fatto il disegno di condurre lo Stato sardo in violenta mutazione; ma dopo, i carbonari avevano dirizzati i pensieri alla Costituzione spagnuola, mentre i Federali si acconciavano del desiderio ad ordini meno ripugnanti al costume dei popoli subalpini ed al temperamento della patria monarchia. E perchè nè gli uni nè gli altri potevano sperare, che il Re e la Corte si risolvessero, spontanei, a dotare lo Stato di ordini liberi, ebbero l'animo ad acquistarli per sedizione. Voltato poi il Regno di Napoli alle Costituzioni spagnuole, i Federali pensarono, che volendo usare l'occasione, che pareva ottima a sollevare tutta l'Italia, fosse savio consiglio il lasciare ogni disputazione sulle forme, avendo buone in Piemonte quelle che in Napoli sembravano accette all'universale. Ma non potendosi avere speranza di rivoltare lo Stato, se tutti i soldati stessero in fede, i novatori tirati dagli esempi spagnuoli e napolitani, ordirono la trama in quell'esercito stesso, sul quale facevano assegnamento per liberare l'Italia. Più volte Carlo Alberto, conversando co' famigliari, aveva chiesto che cosa farebbe l'Italia, dove si diceva essere grande bollimento di liberali umori e grande preparazione a novità; e dopo i casi di Napoli aveva domandato ad uno dei federali « e noi che » cosa facciamo? ». Credendo allora i congiurati, che egli pure desiderasse, che il Piemonte imitasse lo esempio napolitano, deliberarono di aprirgli le segrete cose. Nissuno l'aveva tentato prima, nessuno il tentò poi ad entrare nelle sètte; ma fecero opera di tirarlo nella cospirazione, a cui le sètte attendevano.

III.

Non andarono d'un tratto, secondo che narrano alcune cronache, a svelargliene il disegno; ma come ebbero più volte inteso, che egli aveva in cima de' pensieri la liberazione dell'Italia, incominciarono a mettere nella considerazione sua, come fosse cosa impossibile il tentare la nazionale impresa, senza usare la libertà a leva della dominazione austriaca. Il Principe, che gratissimo aveva il pensiero di romper guerra all'Austria, si mostrava molto perplesso sulle mutazioni dello Stato, principalmente pei rispetti della autorità del Re, al quale, diceva, non sarebbe mai per mancare del suo debito di osservanza e di riconoscenza. I cospiratori, che al Re si profferivano, ed erano, divotissimi, mettevano pegno della fede e della vita per la dignità della Corona, e per la sicurezza del Re, ma lasciavano intendere, che senza introdurre liberi ordini, vana cosa era lo sperare, che la Casa di Savoia potesse compiere i suoi italici destini. Più e più volte tennero discorsi su questo andare, taluna, stando Carlo Alberto dubitoso e circospetto, tal'altra, mostrandosi egli più desideroso delle occasioni di levarsi in fama, che riguardoso dei pericoli e delle difficoltà. E quando fu manifesto, che l'Austria muoveva guerra a Napoli, ragionando egli con maggiore caldezza della nazionale impresa, parve insofferente d'indugi, e dopo lungo discorso e varie contraddizioni, uscì un giorno a dire con Giacinto di Collegno « purchè anche da noi qualche cosa si faccia ».

IV.

In quel mezzo la città di Torino fu grandemente turbata. La sera degli undici di gennaio del milleottocento ventuno, alcuni scuolari andarono a teatro con un berretto rosso in capo, segno, pareva, di pensieri sinistri, ed era giovanile capriccio. La polizia li ebbe arrestati, quasi rei di Stato, ed i compagni si levarono a tumulto per rimetterli in libertà. I governanti, credendo che fosse indizio di congiura, stimarono cosa utile lo inseverire, e quantunque le leggi provvedessero, per via di particolari privilegi, ai modi di conoscere delle colpe degli scuolari, ordinarono che i prigionieri fossero sottoposti a severo giudizio. Per la qual cosa i compagni, infiammati a sdegno, presero, nel dì seguente, a domandare con alti clamori l'osservanza dei privilegi della Università, ed, ingrossando la polizia nelle armi, ingrossarono essi nell'ira, e si adunarono tumultuosamente nel palazzo della Università, sbarrandone l'entrata. Il Conte Balbo, ministro sopra l'interno, il quale era amato e riverito dai giovani, fu a loro, ammonendoli con dolcezza, ed essi lo accolsero con segni di grata osservanza, ma non vollero promettere di tranquillarsi, se prima non avessero ottenuto la liberazione dei compagni. Il Balbo, visti riuscire a vuoto gli amorevoli consigli, se ne andò senza fare promesse nè minacce, e fu alla Corte consigliero di moderazione e di temperamenti. Ma prevalse l'avviso contrario degli altri governanti, i quali pensavano, che fosse conveniente il fare pronta ed efficace mostra di forza, come usano dire e fare, per cose lievi, coloro, a'quali l'arte di governare gli uomini pare mestiero fabbrile o disciplina di guerra. Erano trecento ragazzi, inermi quasi tutti, contumaci, ma non

ribelli: a lasciarli stare, il freddo e la stanchezza avrebbero fatte le veci della polizia. Ma la polizia volle dare una battaglia; ed il Governatore di Torino con grande seguito di ufficiali e di soldati mosse in armi contra di loro in sul cominciare della notte. Il tumulto crebbe: gli ammutinati scagliarono imprecazioni e sassi; i soldati atterrarono le porte; vinsero e sopravinsero. Molti furono i giovani feriti, e se non erano Cesare Balbo ed altri ufficiali, che frenassero gli impeti soldateschi, maggiore sarebbe stato, degli uni il danno, degli altri la prepotenza. Triste il guadagno che il Governo ne fece, perchè tutta la città fu commossa a sdegno, e gli scuolari ebbero molte dimostrazioni di affettuosa compassione: lo stesso Principe di Carignano non si tenne dal riprovare apertamente gli ufficiali, che avevano dato esempio d'animo violento, e mandò soccorsi ai feriti. Fu poi saputo per cosa certa, che quel tumulto scolaresco non aveva attinenza colle trame sediziose, ma fuori andò grave la fama dei pericoli dello Stato, e la cospirazione si avvalorò del pubblico corruccio.

V.

I disegni dei cospiratori furono coloriti in due scritti a stampa, pubblicati in nome dei Piemontesi, uno dei quali era intitolato al Re, l'altro ai popoli. Nel primo dicevano: tutte le nazioni europee godere o desiderare grandemente ordini liberi; ardentissima esserne in Italia la brama dopo il moto di Napoli; italiáno moto essere quello; nessun Principe italiano potere tenersi dallo appagare prontamente le oneste brame de'suoi popoli; meno di tutti il Re Vittorio Emanuele. Notavano di biasimo le incivili e disordinate leggi e gli arbitrii senza legge, e, fatta testimonianza di

sincera divozione alla famiglia regnante ed all'ottimo Re, supplicavanlo a cedere alla necessità de'tempi ed al voto popolare, ammonendo, che se potesse in Piemonte essere chi il consigliasse a confederarsi cogli Austriaci ed a chiamarli in soccorso, colui sarebbe colpevole di offesa maestà della Corona e dell'Italia. Conchiudevano, domandando una Costituzione, la quale guarentisse la libertà dello scrivere a stampa, l'egualità civile, l'indipendenza dei magistrati giudiziari, ed altre pubbliche franchigie. L'altra scrittura, che trattava dei doveri dei popoli, celebrando i pregi delle libere Costituzioni, faceva intendere, che se il Re non si arrendesse ai voti de'popoli, ne perderebbe l'amore, e che perderebbe quello dell'esercito, insieme alla indipendenza della Corona, se nell'Austria si confidasse; perciò essere debito di ogni fedele Piemontese il chiedere la Costituzione con ardimento e con rispetto: supplicassero al Re tutti gli ordini della città; non temessero castigo, chè castigare non si potrebbero tutti i cittadini; non temessero austriaca prepotenza; chè i Lombardi erano pronti a sollevarsi nelle armi; del rimanente ogni Piemontese dovere recarsi ad onore i travagli ed i pericoli che fosse per incontrare pel bene e per la gloria della patria. Mentre questi scritti andavano intorno, correva voce, che il Re fosse inchinato a concedere una Costituzione somigliante alla francese, od a quella che gli Inglesi avevano dato alla Sicilia nel milleottocento dodici: e questa voce la quale non aveva altro fondamento che quello del desiderio, che molti avevano di ottenere libertà senza violenza, giovava ai disegni dei cospiratori, perchè, da una parte, manteneva gli animi in curiosa espettazione e dall'altra quasi li confortava a desiderare e domandare ciò, che si diceva essere nella intenzione del Re di concedere. Ma il Governo, anzichè piegare a concessioni, era fermo nel proponimento di resistere, ed avuto sentore dello

andare e venire dei messaggeri delle congreghe lombarde e parigine, fece arrestare alle frontiere di Francia un viaggiatore che portava lettere del Principe della Cisterna, e poscia il Principe stesso, ed il Marchese di Priè, ed il Cavaliere di Perrone, a'quali le lettere erano indirizzate.

VI.

Il Principe della Cisterna era un ricco giovane, nobile del casato e dell' animo, schivo degli onori della Corte e degli uffici del Governo, di opinioni liberali, di affetti nazionali: non era nelle sètte, ma aiutava di gran cuore gli amici suoi, che nelle sètte si travagliavano per liberare l'Italia dagli stranieri. In una delle lettere intercette parlava del Principe di Carignano, dicendo, come sarebbe tornato in acconcio lo averlo amico e fautore di libertà, e parlava eziandio del generale Gifflenga e del bene che egli avrebbe potuto operare, ma era adombrato il consiglio di non fare troppo a securtà nè coll'uno nè coll'altro. Il generale Gifflenga, che aveva acquistata molta riputazione negli eserciti napoleonici, era ispettore della cavalleria; ingegno pronto, gran coraggio; nelle cose guerresche molta sperienza; nelle civili troppa scaltrezza; amatore di buoni ordini amministrativi, non di libertà; odiatore dell'Austria, come buon piemontese e valente soldato di Napoleone, non come italiano di ardimentosi concetti; uomo ottimo a capitanare un'impresa guerresca in istato fermo, non pronto a gittarsi ai cimenti delle rivoluzioni; nelle incertezze dei consigli facile alle industrie, per le quali può rimanere uscita dal pericolo, da qualunque parte pieghi la fortuna. Le lettere del Principe della Cisterna non davano vero documento di cospirazione, ma perchè fornivano indizio di liberi desideri e della speranza che si

aveva di pronte novità, parvero gran materia di crimenlese, e corse voce che vi fossero svelati segreti di gran momento, e ne dovessero seguire molte altre carcerazioni. Fu detto pure e fu creduto da taluni, che il San Marzano, figliuolo del ministro, avesse modo di sottrarre alle indagini della polizia altre carte, dalle quali si sarebbe potuto pigliare certa cognizione della congiura, ma la voce non aveva fondamento nella verità. Il giovane San Marzano era veramente dei cospiratori, ma non era tenuto a sospetto, mentre erano a sospetto altri, che nella congiura non si versavano. Egli fu avanzato nei gradi dell'esercito insieme ad altri congiurati; per modo che, mentre dall'una parte il Governo inseveriva nei sospetti, premiava i rei, il che dava ai cospiratori sicurezza, ed ai governanti riputazione di poca sagacia.

VII.

Non volendo i congiurati lasciar tempo alle truppe austriache di compiere la impresa di Napoli, e dubitando che il Governo, il quale aveva incominciato gli arresti e le inquisizioni, potesse discuoprire la trama, deliberarono di rompere le dimore, e furono al generale Gifflenga per tentarne l'animo, che sapevano non chiuso all'ambizione. Gli parlarono dei disegni fatti e delle concette speranze; poche, dissero, le truppe austriache in Lombardia, le popolazioni pronte a sollevarsi; doversi, colle mosse dell'esercito piemontese nell'alta Italia, fare animo ai Napoletani, i quali stavano per venire a combattimento coi nemici comuni: non potrebbero gli Austriaci, senza pericolo, tornare indietro per voltare il viso ai Piemontesi, perchè tutta Italia sarebbe sollevata nell'armi, ed avrebbero i Napoletani alle spalle: ottima adunque, dicevano, la occasione; ottima, ma fuggevole;

non volerla essi lasciar fuggire, e ricorrere a lui per consiglio e per aiuto. Il Generale rispose: tutte le speranze della arrisicata impresa essere fondate nella persuasione che i Napolitani, tenendo il fermo, avrebbero occupato gli Austriaci in guerra difficile e lunga: se ciò fosse per accadere, potrebbero invero i Piemontesi muoversi senza troppa temerità; ma sarebbe, soggiungeva, inescusabile temerità il gittarsi allo sbaraglio senza aspettare che i Napolitani, con buone prove di virtù, dessero grave travaglio all'Austria e confortevole esempio all'Italia. Gli ufficiali, che erano venuti a ragionamento col Generale, replicarono, che, per loro avviso, tanta più ferma resistenza farebbero i Napolitani, quanta maggiore acquistassero, per notevoli fatti, la certezza di avere aiutatori nell'Italia settentrionale; potere avvenire che nei primi scontri avessero la peggio: or se ciò avvenisse prima che l'Alta Italia si fosse mossa, gli animi cadrebbero così, che sarebbe assai difficile il tentare poi la sollevazione: del rimanente, in imprese di questa natura, doversi lasciare qualche parte alla fortuna, la quale gli umani casi governa, e da umano giudizio non è governata. Il Gifflenga, a sua volta, tornò a dire, che ogni tentativo che si facesse prima di avere la certezza della gagliarda resistenza dei Napoletani sarebbe sconsigliato, e li pregò a non avventarsi ad un cimento, il quale poteva ritardare ed impedire quel bene stesso, che essi desideravano, e procacciare gran travaglio allo Stato, ed a loro gran danno e mala riputazione. E perchè non si arrendevano a' suoi consigli, disse chiaro, come egli non isperasse che i Napolitani facessero buona prova ed uscì in questo rimbrotto: « Siete ragazzi: vi volete fare impiccare ».

VIII.

Perdettero i cospiratori la speranza di avere Gifflenga compagno e capo nella sedizione, ma sperarono tuttavia che, mutato lo Stato, egli avrebbe col consiglio e coll'opera aiutata la nazionale impresa. Avevano fatto il divisamento di incominciare la sedizione, voltando gli artiglieri; ma conoscendo come fosse difficile il voltarli senza il consentimento del Principe di Carignano, andarono a lui Giacinto di Collegno, capitano negli artiglieri, San Marzano tenente-colonnello e Moffa di Lisio capitano di cavalleria col conte di Santarosa segretario nel ministero di guerra, e gli dissero, essere giunto il momento di tentare l'impresa nazionale. Il Principe rispose, sapevano bene come egli pensasse, ma sapevano eziandio, che la religione e l'onore gli imponevano doveri verso il Re, dai quali non poteva dipartirsi, e che quindi dovevano tenere per fermo, che egli non si farebbe complice di violenze. Risposero, che, essendo nella congiura moltissimi ufficiali di gran credito, non era a temere che si venisse in termine di violenza; tutti i congiurati essere divotissimi al Re ed alla sua famiglia, nè divisarsi per essi una ribellione, ma una dimostrazione delle concordi volontà del popolo e dell'esercito, a fine di ottenere, che il Re, spregiando fallaci o perfidi consigli, si ponesse a capo dell'impresa, per la quale i popoli d'Italia erano pronti a sollevarsi. Domandavano il consentimento del Principe per allontanare ogni pericolo di quella violenza che egli giustamente temeva, sperando che vorrebbe rendere al Re ed alla Casa di Savoia questo singolare servigio. Commosso, il Principe parve lasciare ogni dubitazione, e finì per dire: « Sono con voi » stringendo con affetto la mano che gli porgeva il conte di Santarosa.

IX.

Partiti che furono, fece chiamare il generale Gifflenga nel quale si confidava assai, e narrata ogni cosa, gli chiese consiglio. Il Generale disse ciò che sapeva, i consigli che aveva dato ai congiurati, il giudizio che faceva. Carlo Alberto stette sospeso dell'animo e combattuto da contrari affetti, e pensò adempiere a'suoi doveri verso il Re senza mancare dell'onore verso i cospiratori, tenendo quegli scaltri modi, che ben di rado schivano i pericoli, e spesso fruttano mala fama. Fece chiamare il ministro della guerra e gli disse, avere notizia sicura di una sedizione pronta a scoppiare nell'esercito; non dovere egli, non volere farsi delatore, dare avviso del pericolo, affinchè provvedessero. Il ministro, che poco tempo prima aveva ammoniti alcuni ufficiali perchè fossero poco misurati nel parlare delle cose di Stato, udito il racconto del Principe, disse avere avuto sentore delle pratiche sediziose; essere necessario il sostenere qualche ufficiale; sperare che il Principe non avrebbe a male, che, fra gli altri, facesse arrestare il Collegno, suo aiutante di campo. Carlo Alberto rispose, provvedesse il Governo nei modi che migliori stimasse; nessuna cosa gli sarebbe tanto grave quanto questa, che si potesse credere, ch'egli volesse proteggere le persone della sua Corte, della reità delle quali si avesse documento. Fu quindi dato ordine di arrestare il Collegno con alcuni altri ufficiali, ed il Principe si offerì a fare ogni ufficio, che più efficace potesse per tenere in fede gli artiglieri. Gli arresti non furono poi eseguiti, perchè si ebbe il timore di accelerare la sedizione che si voleva frenare, e taluno suppose, che il Principe stesso, interposto il generale Gifflenga, cercasse di

fare ritirare gli ordini, che erano stati dati. Intanto egli andò all'arsenale, e confortò ufficiali e soldati a star fermi nella disciplina e nella obbedienza. Ai sette di marzo accompagnò il Re a Moncalieri, e dopo poche ore ritornò a Torino, a confortare gli artiglieri all'osservanza delle leggi dell'onor militare.

X.

In breve furono a lui Collegno, Santarosa e San Marzano, narrando, come avessero deliberato di cogliere l'occasione dell'assenza del Re per fare la divisata dimostrazione delle volontà dell'esercito: la mossa, dicevano, incomincerebbe il mattino seguente prima di giorno nell'arsenale, dove essi intendevano recarsi in sua compagnia. Il Principe, conturbato, fece intendere, come a lui non si convenisse il muovere una sedizione in quel corpo che il Re gli aveva dato a comandare; e perchè il richiedevano con viva istanza, se non volesse andar di persona, di un ordine in iscritto, scusossene di nuovo, pei rispetti de' suoi doveri verso il Re. Di che seguirono vive querele ed acerbi rimproveri. « Voi ci perdete, » gli dissero i congiurati, voi impedite fatti gloriosi, e vi » disonorate nel cospetto dell'Europa ». Ma egli replicò, che non voleva e non poteva rompere fede al Re, e che nello adempiere al proprio dovere, rendeva servigio anche a loro, salvandoli dai pericoli a cui andrebbero incontro. E, seguitandosi a disputare acerbamente, disse riciso: « Voi potete uccidermi, ma non piegarmi » ed accennò due pistole che erano sulla tavola. I congiurati partirono, grandemente corrucciati. Partiti che furono, il Principe chiamò Gifflenga e lo pregò a fare opera di persuasione perchè levassero l'animo dai pensieri sediziosi, facendo sicurtà, che egli avrebbe intercessa la grazia per tutti coloro, che si fossero maneggiati nella co-

spirazione. Il Generale fece ogni migliore ufficio che potesse per eseguire la commissione avuta, ed aiutato da Cesare Balbo e da altri ufficiali di buon nome ottenne, che i capi gli promettessero di non tentare altrimenti la rivolta che doveva scoppiare il giorno seguente. Come ebbe avuta parola che non si muoverebbero, Gifflenga tornò colla lieta novella al Principe, il quale, fatto chiamare il ministro della guerra, lo ebbe pregato a raccontare al Re ogni cosa, supplicandolo a chiudere nella dimenticanza le colpe, in grazia del servizio che egli aveva reso allo Stato. Il ministro andò sollecito a Moncalieri, messaggero della notizia, ed intercessore della grazia.

XI.

Mentre i capi dei federati si rassegnavano a stare tranquilli, seppero che alcuni famigliari del Principe si mostravano maravigliati, perchè non fosse seguita la mossa divisata. Per la qual cosa fu avviso di taluni, che il Principe non avesse voluto discuoprirsi troppo, ma che avesse pur tuttavia desiderato, che gli altri eseguissero il concepito disegno. Volendo quindi esplorarne nuovamente l'animo, gli mandarono San Marzano, Santarosa e il conte di San Michele, colonnello di cavalleria, ad annunziare che se egli non dissentisse, il moto si farebbe. Furono ricevuti umanamente: non dissero come e quando si sarebbero mossi, nol ricercarono di palese aiuto: egli tenne contegno e discorsi che li raffermarono nella persuasione, che non volesse aprirsi troppo, ma che avesse pur sempre comuni con loro i desideri e gli intendimenti. Laonde, ripigliato animo e tenute nuove consulte, deliberarono di muoversi il giorno dieci di gran mattino. Ai nove, il Principe chiamò di buonissima ora il conte di Santarosa, e gli parlò della necessità di accre-

scere il numero degli artiglieri che facevano guardia all'arsenale, raccomandandogli ogni migliore diligenza per evitare che il Re avesse a correre qual si fosse pericolo. Santarosa rispose: provvederebbe alla custodia dell'arsenale, e riguardo alla sicurezza del Re; asserì con molta caldezza, che i cospiratori erano i più sinceri e fedeli amici di Vittorio Emanuele, e che la sedizione non era mossa contra il Re, ma contra l'Austria. Ritornato agli amici, raccontò le cose che il Principe aveva dette, notando, come fosse pur sempre titubante, e forse prono a mutar consiglio a seconda degli eventi. Di lì a poco, seppero per cosa certa, come egli raffermasse gli ordini di resistenza che aveva dati agli artiglieri. Quindi giudicando, che a qualunque costo si dovesse evitare il pericolo di guerra intestina, deposto terminativamente il pensiero della rivolta, mandarono messaggeri in tutto lo Stato, per impedire le mosse preparate.

XII.

Non tutti i messaggeri, fosse caso o malizia, arrivarono in tempo, e par che i carbonari volessero ad ogni costo si tentasse qualche moto, pensando, che se le provincie incominciassero, la capitale non sarebbe rimasta in quiete, perchè gli ufficiali, che erano nella congiura, avrebbero per rispetto d'onore fatto ciò, che per rispetto di prudenza avevano stabilito di non fare altrimenti. Come ciò fosse, il giorno dieci, alle due del mattino, il conte Palma, capitano, fece prendere le armi in Alessandria al Reggimento di Genova che aveva stanza in cittadella, e gridando il nome del Re proclamò la Costituzione delle Spagne. I dragoni, condotti dal capitano Baronis e dal luogotenente Bianco, entrarono in cittadella con mille, circa, cittadini armati, ed il tenente colonnello

Ansaldi, preso il comando, costitui una Giunta di governo. Saputa la notizia del moto di Alessandria, Santarosa, San Marzano, Lisio, Collegno ed altri congiurati, non ascoltando altro consiglio che quello dell'animo generoso, pronti si risolsero a pigliar l'armi a soccorso degli amici, e partirono ratti. San Marzano si avviò a Vercelli, ove erano a stanza i dragoni della Regina, nei quali aveva grado di luogotenente colonnello; ma saputo da alcuni amici, incontrati per via, come non fosse possibile il voltare i cavalieri in quel momento, perchè il colonnello Sambuy, che lo aveva preceduto, li avrebbe tenuti, ripartì subito per Alessandria, dove Collegno era arrivato in compagnia del capitano Radice. Lisio, da Torino, corse a Pinerolo in mezzo a'suoi soldati, e fatte suonar le trombe, li eccitò a seguirlo dove il chiamavano la libertà d'Italia e la gloria del Re; Santarosa sopraggiunto, gridò guerra all'Austria: trecento e più cavalieri, ripetuto il grido, partirono rapidi alla volta di Carmagnola. Colà giunti, Santarosa e Lisio pubblicarono un manifesto nel quale dicevano: che nelle condizioni in cui versava l'Italia, l'esercito non doveva lasciare il Re in balia dell'Austria, la quale impediva il migliore dei Principi di soddisfare i voti de'suoi popoli desiderosi di libertà, ed era cagione che egli stesse spettatore ozioso della guerra mossa a Napoli contro il sacro diritto delle nazioni: avere prese le armi per mettere il Re in istato di ubbidire al suo cuore italiano: discostarsi essi, per un istante, dalle leggi della disciplina militare per quella stessa carità di patria, per la quale, nel mille ottocento tredici, se ne erano discostati i Prussiani, levandosi a guerra spontanea contra gli oppressori: giurare di difendere il Re da ogni nemico, se, dei nemici d'Italia in fuori, un Re, come Vittorio Emanuele, potesse avere nemici. Da Carmagnola andarono ad Asti, e di là ad Alessandria, ove furono il dì seguente. Ansaldi prese il comando della divisione,

Santarosa quello della città, Collegno quello della fortezza, San Marzano partì con ottocento uomini alla volta di Casale.

XIII.

In questo mezzo, il conte di San Michele, al quale non erano giunti in tempo gli ordini di non muovere, era uscito di Fossano co' suoi soldati per aiutare i sollevatori, ma, avuti poi gli avvisi della contraria deliberazione presa dagli amici, era ritornato alle sue stanze. Saputa quella mossa, il governatore di Torino ed il ministro della guerra, ai quali il Principe di Carignano aveva fatto sicurtà di quiete, andarono a lui affannosi, dicendo che non potendosi altrimenti riposare l'animo nella parola data dai congiurati, bisognava mettersi in apparecchio di resistenza. Il Principe notò, che San Michele poteva essersi mosso perchè non avesse avuti in tempo gli ordini contrari, ma pur volendosi egli, come diceva, adoperare in servizio del Re in tutti i modi che i suoi ministri stimassero convenienti, uscì col governatore a rassegnare i soldati. Intanto Gifflenga, che si era incamminato a Fossano con animo di persuadere San Michele a ritornare all'ubbidienza, recava la notizia, che non se ne era apertamente dipartito, ed andava poi col Principe e coi ministri a Moncalieri per tranquillare il Re. Il quale, avendo il cuore aperto sempre alla clemenza, disse, non cercherebbe del passato, purchè tutti sinceramente levassero l'animo dai colpevoli disegni. Così stavano le cose, quando giunse a Moncalieri la notizia dei casi di Alessandria e di Pinerolo. Il Re partì subito per la capitale, dove tenne consiglio per discutere i modi acconci ad evitare maggiori mali. Mentre si consultava, Cesare Balbo andò al Principe di Carignano, dicendogli, che suo padre e qualche altro ministro il

pregavano a consigliare il Re a dare una costituzione come quella di Francia, od altra somigliante. Il Principe rispose, ch'egli non entrava nei consigli del Re, ma che se i ministri « avessero a dirgli qualche cosa, potrebbero andare a lui ». Di lì a poco, furono al Palazzo Carignano il Balbo ministro, il Saluzzo ed il Valesa, dai quali avendo Carlo Alberto inteso, come veramente fossero d'avviso, che il Re dovesse piegarsi a concessioni, rispose « che se essi credevano, dovesse » e potesse per la sicurezza del Re e per evitare maggiori » disgrazie, far quella proposta a Sua Maestà, non la farebbe, » che in presenza del consiglio dei ministri e coll'appoggio » loro, non volendo egli solo tôrsene il carico ». I ministri provvidero, che il Re invitasse il Principe al consiglio che si tenne da sera. Intorno a quella congregazione il Principe stesso lasciò scritto che « tutti erano indecisi, che non si prendeva » veruna deliberazione, e che avendolo il conte Balbo invitato » a dare il proprio parere, egli disse a Sua Maestà, essersi » lasciate andar le cose ad un termine, che gli pareva neces- » sario il fare la promessa di qualche concessione per cal- » mare gli animi. Il conte Balbo ed il conte Valesa sosten- » nero molto cosiffatta proposta. Il conte di Saluzzo ed il » marchese Brignole tacquero: tutti gli altri del consiglio, » che erano, il conte di Roburent, il conte Lodi ministro » di polizia, il conte di Revel governatore della Città, ed il » conte della Valle che, assente il San Marzano, reggeva il » ministero delle relazioni esterne, opinarono in senso con- » trario. Il Re dichiarò, che non avrebbe fatta veruna con- » cessione, ed il consiglio terminò senza prendere delibe- » razioni ».

Nella stessa sera il governatore di Torino ricercò il Principe del consiglio e dell'opera per fare maggiori preparativi di resistenza. Il giorno appresso, crescendo nella città la tumultuosa espettazione, e giungendo dalle provincie le notizie

dei moti che si allargavano, i ministri tennero nuove consulte, senza risolversi a gagliardi partiti. In sul cadere del giorno, fu presa la risoluzione di mandare Carlo Alberto ad Alessandria a parlamentare coi sediziosi. Aveva egli accettato di andarvi in compagnia di Gifflenga, quando il conte di Saluzzo tornò a dirgli, che il Re amava meglio che non si muovesse.

XIV.

Nuove sedizioni recavano afflizione nuova, ed accrescevano la turbazione delle menti e l'ansia dei cittadini. Il capitano Ferrero, che era partito da Torino con due compagnie di fanti leggieri della legione reale per andare in guarnigione in una città di provincia, ritornò indietro con cento circa soldati, e giunto alla chiesa di San Salvario, che allora era fuori dell'abitato sulla strada di Cuneo, proclamò la Costituzione. Un centinaio di studenti andarono ad unirsi a lui e stettero a campo. La città fu piuttosto commossa a meraviglia, che a sedizione; gran folla di gente accorreva fuori di porta per curiosità, ma nissuno assecondava l'ardimentoso moto. Il cavaliere Raimondi, colonnello della legione, avendo voluto andare in mezzo alla compagnia sediziosa per ammonirla, fu ferito in volto per uno sparo di pistola, e se non era il capitano Ferrero che il salvasse, vi avrebbe lasciata la vita. Il Governo, avuta contezza di ciò che accadeva, mandò buona mano di soldati verso San Salvario, ma, o che i capi non avessero ordine di usare le armi, o che dubitassero della fede dei soldati, non si venne alle mani. Verso sera, i sollevati partirono per Chieri, d'onde si condussero ad Alessandria. Continuandosi nella reggia a consultare, fu risoluto, che il Re si ponesse a capo della truppa fedele per trarre ad Alessandria, e fu-

rono mandati alle stampe due manifesti, uno ai popoli, l'altro ai soldati. Il primo diceva, come il Re, dal dì che Iddio lo aveva restituito al trono de' suoi avi, si fosse adoperato a mostrare affetto di padre verso i sudditi ed a mantenerli nella concordia e nella soddisfazione; avere i sudditi contraccambiato gli affettuosi sensi, dando alla turbata Europa buon esempio di fede e di tranquillità; ai militari, essersi date singolari dimostrazioni di amore e di stima; e la fede e la gratitudine loro avere confortato l'animo del Re. Ma mentre stavan fermi nella fede i popoli e quasi tutto l'esercito, alcuni drappelli di soldati avere rotto il freno e perseverare nella contumacia. L'animo del Re esserne grandemente addolorato, così pei pericoli, a cui i rivoltosi ponevano la pubblica tranquillità, come per quelli che facevano correre all'indipendenza della patria; sentire pertanto nella coscienza il debito di significare pubblicamente, che le unanimi deliberazioni delle grandi Potenze facevano fede, che nissuna approverebbe mai, e, tanto meno, aiuterebbe i moti, che sovvertissero i legittimi ordini politici esistenti in Europa; e che l'Austria, la Russia e la Prussia punirebbero ogni attentato sedizioso. Risoluto pertanto, conchiudeva, il Re a non permettere cosa, onde potesse nascere occasione di invasione straniera, e costante nel proponimento di usare ogni cautela per evitare lo spargimento del sangue, dava sfogo al travagliato animo, notificando, che tutta ricadrebbe sul capo dei sollevatori la colpa, se sventuratamente gli stranieri violassero i confini dello Stato, o se il flagello della discordia civile avesse a percuotere i popoli, che egli amava come parte di sua famiglia. Il manifesto a' soldati ripeteva, sotto brevità, le stesse cose, confortandoli con acconcie parole all'osservanza delle leggi dell'onore e della disciplina militare.

XV.

Mentre si stavano per pubblicare questi manifesti, alcuni ufficiali delle artiglierie, degl'ingegneri e delle fanterie, ad un'ora dopo mezzogiorno del dodici, piantata la bandiera tricolore sulle mura della cittadella, proclamarono la Costituzione e spararono un colpo di cannone, per dare agli amici di fuori il segnale convenuto. Il maggiore d'artiglieria Desgeneys, che volle fare resistenza, fu miseramente ucciso da un sergente. Udito il colpo di cannone, i congiurati accorsero alla cittadella, gridando la Costituzione, e si incominciò a tumultuare anche per le vie della città. I ministri, volendo mandare qualche autorevole persona a parlamentare coi sollevati, ne diedero la commissione al Principe di Carignano ed al generale Gifflenga. Vana fu l'opera loro, perchè i sediziosi non vollero venire a parlamento: gran folla di popolo tumultuante si accalcò d'intorno al Principe, e nel ritorno lo accompagnò sino alla reggia, la quale era guardata da molta truppa schierata a battaglia. Fu avviso dei ministri, che non si dovessero altrimenti affiggere i manifesti del Re, ma che se ne dovessero spargere nello Stato, e mandar fuori, quante copie bastassero a dare cognizione delle intenzioni del Governo, e ad ammonire que' cittadini, i quali, non essendo stretti da legami di sètta, nè mossi da bollor di passioni, fossero in grado di ascoltare e di ponderare il linguaggio della ragione e della verità. Fu, nel tempo stesso, presa la deliberazione, che il Re escisse a confortare e capitanare le truppe che tenevano il fermo. Ma mentre si stava per recare ad effetto questo pensiero, il ministro della guerra ed il governatore, opinando che fosse cosa conveniente lo avere

certezza della fedeltà dei soldati, chiamarono a consiglio i comandanti. Il Principe di Carignano disse, che egli faceva sicurtà per i soldati delle artiglierie leggiere, e che gli altri artiglieri pure si sarebbero fatti uccider tutti per difendere la persona del Re, ma che non aveva la stessa certezza, che si volessero battere contro i sollevati. Il colonnello del reggimento delle Guardie e quello della cavalleria Piemonte fecero buona sicurtà, ma quello del reggimento d' Aosta disse, che i soldati avrebbero sì, con animo fedele, difesa la persona del Re, ma che non si sarebbero battuti in guerra civile. Per le quali cose i ministri, non volendo correre il rischio di gittare il Re in lotta civile, lo ebbero consigliato a starsene. Al quale partito acconciandosi egli di malgrado, disse, che avrebbe deposta la Corona, anzichè accettare la legge de' sollevati: e turbato andossene nelle stanze della Regina.

XVI.

Indi a poco, ritornò colla Regina, e parve rassegnato a fare qualche concessione, per evitare, diceva, maggiori disgrazie. La Regina, rivolta al Principe di Carignano, gli disse acerbamente: « che si maravigliava molto, come egli, » che, pochi giorni prima, aveva detto al Re che la Costi- » tuzione di Spagna era una gran disgrazia ma che un So- » vrano non doveva mai abbassarsi, avesse poi potuto rac- » comandare la Costituzione di Francia ». Commosso il Principe, rispose, che « egli era fermo nelle sue opinioni; » che il giorno innanzi aveva dato quel consiglio al Re, » credendolo opportuno a cansare maggiori calamità, e che » non si doveva riferire a sua colpa, se il Governo aveva » lasciato giugnere il male a quel termine, che difficilmente

» si poteva rimediare ». Seguitavano pur sempre taluni a consigliare la concessione delle costituzioni francesi, quando il San Marzano, tornato da Lubiana in que' giorni, portò contraria sentenza. Il governatore di Torino disse colle lacrime agli occhi: « Sire, ascoltate la voce di uno dei » vostri migliori servitori, d'un vecchio militare: il male è » irrimediabile; conosco le passioni che dominano in questo » momento; nulla ci può salvare ». Ognuno si tacque, il Re li congedò e restò solo colla Regina. Verso sera li richiamò, e fece sapere che era risoluto ad abdicare ed a nominare Reggente il Principe di Carignano. Il quale, studiata ogni più acconcia parola per distorlo da un partito che a dir suo sarebbe stato la rovina del paese, dichiarò che egli non avrebbe mai accettata la carica. I ministri allora gli furono attorno, pregandolo e scongiurandolo; a che rispondeva « sapevan bene come egli da due anni vivesse » in mala sodisfazione con Carlo Felice; pensassero di » quanto danno sarebbe, se accettasse la reggenza in » quei momenti ». Ciò detto, uscì, per fare ispezione di un reggimento, che avevano supposto essere in rivolta. Ritornato dopo mezza notte, fu chiamato in cospetto del Re, il quale, presenti tutti i ministri ed i generali, annunziò che abdicava e dava la reggenza a Carlo Alberto. Il Principe volle star fermo nel rifiuto; ma tutti gli dissero, che quello era l'ultimo ordine che il Re gli dava, e che era dover suo lo accettare. Ubbidì.

XVII.

Fatto il rogito dell'abdicazione, i ministri ed i cortigiani furono al Reggente, raccomandandogli con vive supplicazioni la sicurezza del Re, il quale si preparava a partire all'alba, in compagnia della moglie e di pochi famigliari. Pigliando

nota di queste raccomandazioni, il Principe lasciò scritto: « che al vedere tanta gente lacrimosa dimostrare gravi » timori per la sicurezza del Re, che egli non aveva cre- » duta mai posta a pericolo, dubitò quasi di non essere » ben capace dello stato delle cose, non avendo egli mai » potuto pensare, che il timore di qualche attentato alla » persona del Re avesse potuto precipitare i consigli della » abdicazione ». Ridottosi Vittorio Emanuele alle sue stanze, i ministri significarono a Carlo Alberto, come volessero rassegnare le cariche in quello istante. Il conte Balbo, pregato, scrisse la lettera, colla quale il Reggente dava notizia a Carlo Felice delle cose accadute, ed il proclama che doveva mandare in pubblico. Anche il conte di Revel, governatore di Torino, ed il generale Venançon, comandante la divisione militare, rinunziarono. Carlo Alberto chiamò Gifflenga e si raccomandò a lui perchè volesse aiutarlo; ma egli scaltritamente se ne scusò col pretesto di non essere in grazia dei novatori, consigliandolo a dare i primi gradi dell'esercito al Bellotti antico soldato di Napoleone, ed al Ciravegna, che era quel colonnello del reggimento d'Aosta, il quale aveva detto, che i suoi soldati non si batterebbero in guerra civile. A cinque ore del mattino, Vittorio Emanuele lasciò Torino, e colla scorta di un reggimento andò, per Cuneo, alla volta di Nizza, accompagnato per due miglia dal Principe di Carignano. La sua partenza pose in costernazione tutta la città, anzi tutto lo Stato, perchè egli era ottima e benigna persona, pronta a beneficare, larga a perdonare, della patria indipendenza amantissima; Re ottimo in tempi tranquilli, nei nuovi commossi tempi non atto ad avanzare gli italici destini della sua stirpe verso quella meta, che è segnata dalle tradizioni antiche e dalle nuove ragioni dei popoli.

XVIII.

Tornato il Reggente nella capitale, i sollevatori furono a lui, chiedendo, promulgasse la Costituzione di Spagna, e perchè egli rispondeva che non poteva introdurre sostanziale mutazione negli ordini dello Stato, fecero tumulto e rumore. Per tal modo egli venne nella deliberazione di chiamare a consulta i magistrati municipali ed i capi dell'esercito. I quali, fatta testimonianza del desiderio che universale si aveva delle costituzioni spagnuole, lo ebbero supplicato a volerlo appagare senza porre altro tempo di mezzo. Ma prima di risolversi a questo partito, Carlo Alberto volle ricercare di consiglio alcuni antichi ministri, il Valesa, il Balbo, il Revel, e venuta la notte, minacciando i soldati della cittadella ed i sollevatori della città, rispose che egli non poteva alterare in veruna parte le leggi fondamentali dello Stato, che bisognava aspettare gli ordini del nuovo Re, che sarebbe stata nulla ed irrita ogni sostanziale deliberazione sua, ma che, per evitare i minacciati mali, avrebbe permesso che nella espettativa degli ordini di Carlo Felice, si proclamasse la Costituzione di Spagna, purchè tutti i congregati sottoscrivessero un foglio, nel quale fosse fatta memoria delle consulte che si erano tenute, e delle protestazioni che egli aveva fatte. Tutti sottoscrissero una nota in questa forma: « Noi sottosegnati, interrogati da S. A. R. il Principe Reggente dichiariamo, che » le congiunture presenti sono così gravi, così imminente » il pericolo, che pensiamo essere indispensabile, per la salute pubblica e per la necessità delle cose, di promulgare » la Costituzione di Spagna colle modificazioni che S. M. il » Re e la nazionale rappresentanza stimeranno necessarie ». Ciò fatto, il Reggente andò al balcone e notificò ai sollevati,

che la Costituzione di Spagna sarebbe promulgata. Fu poi mandato alle stampe e pubblicato sotto la data del tredici marzo questo manifesto:

« Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano Reggente.

» L'urgenza delle circostanze in cui S. M. il Re Vittorio
» Emanuele ci ha nominati Reggente del Regno, malgrado
» che a noi per anche non si appartenesse il diritto di suc-
» cedervi; nel mentre cioè, che il popolo altamente enunciò
» il voto di una Costituzione, nella conformità di quella che
» è in vigore nella Spagna, ci pone nel grado di soddisfare,
» per quanto può da noi dipendere, a ciò che la salute
» suprema del Regno evidentemente in oggi richiede, e di
» aderire ai desideri comuni espressi con un indicibile ar-
» dore. In questo difficilissimo momento, non ci è stato pos-
» sibile il meramente consultare ciò, che nelle ordinarie
» facoltà di un Reggente può contenersi. Il nostro rispetto
» e la nostra sommessione a Sua Maestà Carlo Felice, al
» quale è devoluto il trono, ci avrebbero consigliati dallo
» astenerci dallo apportare qualunque cambiamento alle leggi
» fondamentali del Regno, o ci avrebbero indotto a tempo-
» reggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo Sovrano.
» Ma come l'impero delle circostanze è manifesto, e come
» altamente preme di rendere al nuovo Re, salvo, incolume,
» e felice il suo popolo, e non già straziato dalle fazioni e
» dalla guerra civile; perciò, maturamente ponderata ogni
» cosa ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo
» deliberato, nella fiducia che Sua Maestà il Re, mosso dalle
» stesse considerazioni, sarà per rivestire questa delibera-
» zione della sua sovrana approvazione:

« La Costituzione di Spagna sarà promulgata, ed osser-
» vata come legge dello Stato, sotto quelle modificazioni,
» che dalla rappresentanza nazionale, in un con Sua Maestà
» il Re, verranno deliberate ».

LIBRO XVIII.

SOMMARIO.

Effetti della sedizione. — Parole di Carlo Alberto. — Nomi dei cittadini onde fu costituita la Giunta. — Dei Ministri. — Preminenza della Giunta di Alessandria. — Si tumultua in Torino per farne partire il Binder ministro austriaco. — Querele della Giunta di Alessandria. — Il Santarosa deputato a reggere il ministero della guerra. — Carlo Felice da Modena domanda l'intervenzione straniera. — Suo manifesto. — Turbazione di Carlo Alberto. — Consulte che tiene coi nuovi e coi vecchi governanti. — Vacilla nei proponimenti. — Avvisi che manda al Desgeneys governatore di Genova. — Il Desgeneys restaura in Genova lo stato antico. — Tumulto che ne siegue. — La Costituzione è nuovamente proclamata in Genova. — Nuovi ammonimenti di Carlo Felice. — Carlo Alberto si risolve a partire da Torino. — Parte nella notte del 22 al 23 marzo — Avvertenza. — Confusione e tumulto in Torino dopo la partenza del Principe. — Manifesto del Santarosa. — Provvisioni guerresche. — I Carabinieri cospirano in Torino a rimutare lo Stato. — Zuffa che ne siegue. — Morte di parecchi soldati e cittadini. — Dichiarazione dei Sovrani in data del 22 marzo. — Memoriale mandato in tutte le Corti. — Pratiche messe dal Legato di Russia colla Giunta di Torino. — Voti manifestati. — Contegno di Santarosa. — Querele del Legato di Russia. — Risposte della Giunta. — La Giunta alessandrina è aliena dai consigli pacifici. — Deboli forze dei costituzionali. — Mosse del Conte Della Torre. — Mosse di Regis comandante delle truppe costituzionali. — Gli Austriaci entrano in Piemonte. — Scontro di Novara e rotta dei costituzionali. — La Giunta di Torino rassegna il potere. — Santarosa parte col disegno di resistere ad Alessandria ed a Genova. — Genova ritorna all'ubbidienza del Desgeneys. — Bubna manda all'Imperatore d'Austria le chiavi della fortezza d'Alessandria. — Ristaurato lo Stato antico, escono fuori scritture ai novatori ingiuriose. — Carlo Felice deputa a reggere lo Stato il Conte di Revel. — Sue provvisioni. — Ritorno di Carlo Felice. — Elegge primo ministro il Conte Della Torre. — Nuove cure di Regno. — Severità contro i proscritti. — Il Principe di Carignano a Firenze. — Suoi affanni e corrucci. — Conforti che riceve dai ministri di Russia e di Francia. — Parole scritte da Pozzo di Borgo. — Parole di Vittorio Emanuele. — Parole di Carlo Felice. — Di Carlo Alberto. — Del Legato di Francia. — Del Conte Pralormo.

I.

La sedizione turbò, non sollevò in Piemonte i popoli; poche città commosse, le campagne quete, Genova indifferente, Nizza tranquilla, la Savoia scontenta. Molti soldati diserta-

vano; alcuni capi, mantenuta nelle truppe la disciplina, stavano aspettanti; altri, non potendo mantenerla, rassegnavano il comando; taluni, facendo sembiante di ubbidire ai nuovi governanti, erano fermi di ubbidire al Re solo. Il general Della Torre, avuta contezza del moto di Alessandria, si preparava a resistere a San Marzano, il quale, fatta gente a Casale ed a Vercelli, tentava Novara. Conosciuta poi l'abdicazione del Re, egli parve mutar consiglio e giurò la Costituzione, ma, di celato, si profferse a Carlo Felice. Così era manifesto, che l'esercito, sul quale i novatori avevano fondata la speranza del moto italico, andrebbe diviso in due campi. E si vedeva pur chiaro, che molti cittadini di libero pensare, i quali avrebbero gradita una Costituzione ottriata dal Re, non avendo per buona quella, che si era ottenuta per violenza, rifuggivano dai pericoli del nuovo Stato. Il Reggente, che non avrebbe voluto commetterlo in podestà degli autori della sedizione, pregava indarno gli antichi maestrati a rimanere in carica, ed indarno cercava i nuovi nella gente aliena dalle fazioni, maneggiandosi egli per tenersi in bilico tra la fede e la rivolta. Pigliando nota del travaglio in cui era, della coscienza, venuto per la difficoltà di governarsi a legge di prudenza, lasciò poi scritto: « Se invece di avere « ventidue anni io ne avessi cinquanta, e se fossi dotato « di tutto il talento e l'esperienza possibile, dubito grandemente, che, abbandonato da tutti, io avessi potuto « fare gran cosa di buono ». La Giunta fu costituita dei marchesi di Barolo, di Breme, Ghilini, d'Oncieux, Pareto, Serra, del principe della Cisterna, del conte Serra di Albugnano, del canonico Marentini, di Agosti, Costa, Magenta, Tana, Piacenza, ai quali furono poi aggiunti il cardinale Morozzo, il duca di Vallombrosa, il senatore Garau, il cavaliere Chevillard, il conte Caissotti, l'avvocato Migliore, il banchiere Nigra, il marchese Spinola, il nobile Balbi,

il conte Leonardi, il conte Lupi, gli avvocati Giovannetti, Vacca, Gazzaniga, Figini; spettabili cittadini tutti, ma nè tutti amatori di ordini liberi, nè tutti idonei all'ufficio. Furono ministri: per l'interno, l'avvocato Ferdinando Del Pozzo, uomo di gran merito e molto affezionato alla libertà; per la guerra, il cavaliere Villamarina che aveva riputazione di buon militare e di savio liberale: fu posto sopra la polizia il conte Cristiani, riguardevole per ingegno e per probità; ebbe a reggere la finanza l'avvocato Gubernatis, ed avendo il marchese di Breme rifiutato il ministero de' negozi esterni, fece le veci di ministro il cavaliere Ludovico Sauli, uomo di gentile animo e di culto ingegno. Così Torino ebbe un Reggente titubante, una Giunta timida, un Ministero monco, mentre maggioreggiava nello Stato, vero magistrato della sollevazione, la Giunta di Alessandria, costituita, in nome della Federazione Italiana, da Ansaldi, Baronis, Bianco, Appiani, Palma, Rattazzi, Luzzi, Dossena, ed aiutata, del consiglio e dell'opera, da Santarosa, Collegno, Lisio e San Marzano.

I governanti torinesi chiamarono sotto le bandiere alcuni battaglioni di militi provinciali e decretarono la formazione della milizia nazionale, ma non si misero in apparecchio d'armi, di cavalli e degli strumenti guerreschi, de'quali si pativa difetto. Continuando a stare in Torino il barone De Binder legato austriaco, e non volendo il Reggente dargli commiato, perchè credeva che al Re solo si appartenesse il prendere una risoluzione di tanto momento, la città andò a rumore, ed i sollevatori ottennero, per tumulto, ciò che non avevano potuto ottenere per consiglio. Intanto la Giunta di Alessandria, la quale non sapeva portare in pace le molli opere della torinese, essendosi recato ad ingiuria un decreto di Carlo Alberto, che dava lo indulto agli autori della sedizione militare, fece alta querela perchè

il Reggente stimasse bisognevoli di venia i fatti che dovevano essere riferiti a merito, anzichè tenere que' forti e repenti modi che si convenivano a salvare la patria. Carlo Alberto diede risposte ambigue, le quali avendo alterato maggiormente gli umori, furono cagione che da Alessandria muovessero, nuovi oratori, il Santarosa, il Collegno ed il Lisio, i quali parlarono franchi, ammonirono severi, domandando si rompessero le dimore e finissero i vacillamenti. Allora fu preso il temperamento di dare a reggere il ministero della guerra a Santarosa colla balìa di fare le provvisioni guerresche, che da lui e da suoi amici erano desiderate.

II.

Mentre queste cose accadevano in Torino, Carlo Felice riceveva in Modena, colla notizia della rivolta, della abdicazione e della partenza del Re, le private lettere, ed i pubblici editti di Carlo Alberto. Avevano i novatori sperato, che il fratello del Re non avrebbe accettato la Corona, siccome quello, che uso a menar la vita sulle cose dello Stato spensierata in frivolo costume, era creduto alieno dalle ambizioni e schivo delle fatiche di regno. Ma in quel frangente, lo sdegno che forte sentiva per le offese di lesa maestà, tutto occupò l'animo suo, ed il Duca Francesco afferrò, pronto, la occasione di allacciarlo e costringerlo. Pigliar la corona, mandare a Vienna per aiuto, cassar la costituzione, bandir ribelle Carlo Alberto: questi erano i consigli dell'Estense. Ma Carlo Felice aveva scrupolo, per onesto rispetto del fratello, di pigliar la corona prima di conoscere, se libero, raffermasse la abdicazione; e perciò prese il partito di recarsi in mano la somma del potere vicario, senza intitolarsi Re. Ed intanto usò la più ponderosa

delle sovrane prerogative, domandando per celeri messi il soccorso di quindici mila soldati austriaci, e cassando di motuproprio il decreto che istituiva reggente il Principe di Carignano. Al quale non diede scritta risposta, ma fece dire in voce: leggesse il manifesto che mandava fuori: ubbidisse: si vedrebbe se degno fosse ancora di appartenere alla Casa di Savoia. Il manifesto datato da Modena ai sedici marzo era di questo tenore: « Dichiariamo colla pre-
» sente, che in virtù dell' atto di abdicazione alla Corona
» emanato in data del tredici marzo milleottocentoventuno
» da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele di Sardegna nostro
» amatissimo Fratello, e da esso a Noi comunicato, abbiamo
» assunto l'esercizio di tutta l'autorità e di tutto il potere
» reale che nelle attuali circostanze a Noi legittimamente
» compete: ma sospendiamo di assumere il titolo di Re,
» finchè Sua Maestà il nostro amatissimo Fratello, posto in
» istato pienamente libero, ci faccia conoscere essere que-
» sta la sua volontà. Dichiariamo inoltre, che ben lungi
» dallo acconsentire a qualunque cambiamento nella forma
» di governo preesistente alla detta abdicazione del Re
» nostro amatissimo Fratello, considereremo sempre come
» ribelli tutti coloro de'reali sudditi, i quali avranno ade-
» rito, o aderiranno ai sediziosi, od i quali si saranno ar-
» rogati, o si arrogheranno di proclamare una Costituzione,
» oppure di commettere qualunque altra innovazione por-
» tante offesa alla pienezza della Reale autorità, e dichia-
» riamo nullo qualunque atto di sovrana competenza, che
» possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdi-
» cazione del Re nostro amatissimo Fratello, e quando
» non emani da Noi, o non sia da Noi sanzionato espres-
» samente. Nel tempo istesso, animiamo tutti i reali sud-
» diti, o appartenenti all'armata o di qualunque classe essi
» sieno, che si sono conservati fedeli, a perseverare in

» questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente
» al piccol numero de'ribelli, ed a stare pronti ad ubbi-
» dire a qualunque nostro comando, o chiamata per rista-
» bilire l'ordine legittimo, mentre Noi metteremo tutto in
» opera per portar loro pronto soccorso. Confidando pie-
» namente nella grazia ed assistenza di Dio, che protegge
» la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri
» alleati saranno per venire prontamente con tutte le loro
» forze al nostro soccorso, nell'unica generosa intenzione
» da essi sempre manifestata, di sostenere la legittimità
» dei troni, la pienezza del Real potere, e l'integrità degli
» Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado di
» ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare quelli
» che nelle presenti circostanze si saranno resi partico-
» larmente meritevoli della Nostra grazia.

» Rendiamo nota colla presente a tutti i reali sudditi
» questa nostra volontà per norma della loro condotta ».

III.

Carlo Alberto, venuto in grande turbazione per questo manifesto, chiamò a consiglio i vecchi ed i nuovi ministri, e disse essere volontà e dovere suo il deporre subitamente la autorità, che Vittorio Emanuele gli aveva conferita, e che il legittimo successore non voleva conoscere e raffermare. Sul quale avviso discorrendosi in varia sentenza, i più opinarono, che il Principe dovesse restare in carica, sino a che Carlo Felice avesse in altra guisa provveduto al temporaneo governo, essendo cosa troppo pericolosa il lasciarlo in balia delle passioni, che, smarrita la pubblica autorità, avrebbero ribollito. Perciò deliberarono di non recare a cognizione del pubblico

il manifesto di Modena, e di mandare deputati a Carlo Felice il cardinale Morozzo ed il conte di Bagnasco per dargli accurata notizia delle cose, e piegarlo alla moderazione ed alla clemenza. Carlo Alberto fece sembiante di accomodarsi a siffatti consigli, ma vacillando ne' proponimenti, spacciò suoi ufficiali a Genova per notificare al governatore Desgeneys, che avendo Carlo Felice riprovate le mutazioni introdotte nello Stato, egli si credeva in debito di dare a tutti lo esempio della ubbidienza e della fedeltà. Il Governatore, che, avuto da Modena il manifesto, si era dato a fare gli apparecchi necessari a ristaurare il reggimento, come ebbe ricevuti i conforti di Carlo Alberto, ruppe gli indugi e pubblicò il ristauro, affermando che il Principe di Carignano aveva eseguiti gli ordini di Carlo Felice venuti da Modena, e che il governo costituzionale era finito nella capitale. Ma mentre faceva questa pubblica testimonianza, essendosi in Genova saputo per cosa certa, che a Torino non si era fatta mutazione, il popolo che senza commuoversi aveva visto voltarsi lo Stato a libertà, tumultuò pensando, che per inganno si volesse ritirare all'ordine antico, e proclamò nuovamente la Costituzione. Il Desgeneys, che era uomo leale e coraggioso, scese in mezzo ai sollevati, per rendere ragione delle oneste opere sue, ma non gli fu dato di favellare, e poco mancò non cadesse vittima del furore popolare.

IV.

La notizia degli ordini, che Carlo Felice aveva dati da Modena, non si era potuta tenere in Torino così segreta, che d'una in altra voce non si spargesse; e siccome in simili casi le perturbate menti aggiungono cose false alle vere,

tutto fu pieno di costernazione e di sospetto. Intanto i deputati, che erano iti a Modena, facevano sapere alla Giunta, che Carlo Felice raffermava le cose dette nel suo manifesto, lasciando intendere a Carlo Alberto, che, se non ubbidisse prontamente, potrebbe essere bandito ribelle. Così i governanti vennero in maggiore perplessità, e Carlo Alberto fece i preparativi per la partenza, e chiamati a se quegli ufficiali, ne' quali si poteva confidare, li fece capaci delle volontà di Carlo Felice, li ammonì del debito che avevano di stare in fede, e si fece dar parola sull'onore che lo avrebbero seguito dovunque comandasse. Le quali cose non avendo egli potuto fare e dire così celatamente che il pubblico non ne avesse qualche indizio, i liberali si levarono a rumore e stettero minacciosi a guardia del palazzo Carignano. Ma il Principe, che aveva messo in ordine tutto che a partir sicuro bisognava, uscì in armi nella notte del ventidue ai ventitrè, accompagnato da molti ufficiali e da un reggimento di cavalleria e prese la strada che da Torino per Vercelli va a Novara. A poca distanza dalla capitale trovò un altro reggimento di cavalleria e parecchi altri ufficiali; a Rondizzone fu raggiunto da una parte delle artiglierie, e più avanti da tutto il corpo condotto dal generale Cappel; arrivato a Vercelli ebbe ordine da Carlo Felice di sottomettersi al Generale Della Torre.

Per le narrate cose è manifesto, che il Principe di Carignano, prima della sedizione e dopo, vuoi per le naturali qualità dell'ingegno e dell'animo, vuoi per la poca sperienza delle umane cose, si lasciò andare a mancamenti, de'quali se, pe' rispetti dell'età, può essere scusato, l'istoria non può fare grata ricordanza. Se non di fedeltà, mancò di osservanza al Re; se non dell'onore, mancò di sincerità ai novatori; cadde in necessità di simulare e dissimulare; tristissima necessità, la quale dando all'animo l'abito della doppiezza,

ed all'intelletto quello della dubbietà, debilita, se non altera, il morale temperamento.

V.

Saputosi che il Principe era partito, tutto fu confusione e tumulto. Vacillavano le poche truppe rimaste nella capitale, quelle della cittadella volevano tener fede alla Costituzione, i carabinieri al Re: dei magistrati, quale inchinava a temporeggiare, qual altro a rimettersi in pronta obbedienza; i cittadini alieni dalle fazioni domandavano pace; bollivano in alcuni quelle ire, per cui le civili armi s'impugnano. La Giunta chiamò i magistrati municipali a consultare ciò, che in tanto sollevamento degli animi e pericolo della quiete fare si dovesse, e fu presa la risoluzione di dar la cura al municipio di sicurare la pubblica tranquillità. Ma mentre queste cose si maneggiavano, giunse la notizia che Genova si era riscossa, e che un reggimento di cavalleria, disertate le bandiere del conte Della Torre, si era da Novara mosso per Alessandria, con animo di soccorrere ai difensori della Costituzione. Laonde il Santarosa, che prima si era rassegnato a partire per Alessandria colle truppe della cittadella, non volendo poi ascoltare i molli consigli della Giunta, voltato il viso alla fortuna, pubblicò un manifesto, nel quale diceva: che essendo egli stato deputato sopra la guerra dal Principe di Carignano legittimamente investito della autorità di Reggente, era legittimo l'esercizio del suo potere: parlerebbe a' suoi compagni d'arme linguaggio di buon piemontese, e di suddito affezionato al suo Re. Carlo Alberto avere abbandonata la capitale senza darne avviso alla Giunta nè ai ministri; incolpevoli le intenzioni d'un Principe di cuore italiano, ingannato forse, per la poca esperienza che

aveva dei tempestosi tempi, da pochi nimici della patria. Essere stato sparso un manifesto in nome di Carlo Felice; ma un Re piemontese in mezzo agli Austriaci, profligati nemici del Piemonte, essere un Re prigioniero: parlasse il Re in terra libera, i sudditi adddimostrerebbero di essergli figliuoli. Rivolto a'soldati seguitava a dire: Volete voi l'invasione straniera? Volete voi macchiare le vostre bandiere? Armatevi l'uno contro l'altro, e le armi dei fratelli rompano i petti dei fratelli: Dio tolga! Ufficiali, sott'ufficiali e soldati, stringetevi alle vostre bandiere e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: sciagurato chi vi rattenesse, egli non meriterebbe di portare il nome piemontese! A casi straordinari, straordinari consigli: se vacillate, non più patria, non più onore, tutto è perduto: fate il vostro dovere e renderete il coraggio a Carlo Alberto, e Carlo Felice vi ringrazierà, un giorno, d'avergli conservato il trono.

Dopo le ardite parole, gli ordini repenti: comandò a tutte le truppe di raccogliersi prontamente ad Alessandria, sollevò ai primi comandi il generale Bellotti, che per consiglio di Gifflenga era stato restituito in grado dopo la mutazione dello Stato, il Ciravegna che era stato promosso per le dimostrazioni che aveva fatte di libere opinioni, il Bussolino che pronto pareva a tener credenza, e lo Ansaldi, sulla fermezza del quale non si poteva dubitare. Se togli un reggimento di fresca leva, tutte le truppe ubbidirono, ed i soldati provinciali accorsero numerosi.

VI.

Ma nel tempo che Santarosa, al quale la Giunta alessandrina aveva cresciuta balia ed il pericolo audacia, faceva provvisioni grerresche, Nizza e la Savoia ritornavano all'ub-

bidienza del Re, ed i capi dei carabinieri cospiravano a rimutare lo Stato. Avuto sentore di questa cospirazione, Santarosa tolse il comando ad alcuni uffiziali superiori, e schierò in piazza Castello il reggimento di Alessandria, che di fresco era giunto a Torino, ed era fermo nella fede data alla Costituzione. Ma que'carabinieri, che avevano messo tutto in acconcio per assalire il Governo, fecero impeto per ispuntare la fanteria, e nacque una mischia, nella quale perdettero la vita parecchi soldati dall'una e dall'altra parte, e molti più cittadini tranquilli, di cui le strade erano frequenti. I carabinieri, ributtati, mossero frettolosi verso Novara, dove il conte Della Torre, nel nome di Carlo Felice, imperava.

VII.

Intanto i Sovrani, ricevute le protestazioni di Carlo Felice, avevano, ai ventidue di marzo, fatto questa dichiarazione: « che lungi dal lasciarsi smuovere dallo esempio scanda- » loso, che per la quarta volta in un anno affliggeva l'Eu- » ropa, essi erano fermamente ed irrevocabilmente risoluti » a non riconoscere in Piemonte l'opera del tradimento e » della rivolta militare, nè veruna cosa che ne potesse de- » rivare, ma ad usare tutti i loro mezzi per ristabilire il » loro augusto alleato nella pienezza di tutta la sua au- » torità ». Mandarono poi in tutte le corti un memoriale, dicendo, che mentre le volontà dei Sovrani avevano pieno effetto in Napoli, era scoppiata in Piemonte una ribellione più iniqua della napolitana; il trono e lo Stato traditi; rotti i legami che da tanti secoli univano la Casa di Savoia col suo popolo; violati i giuramenti, calpestato l'onor militare. Chiaro il disegno di sovvertire tutti gli Stati, e tutti gli ordini; i Sovrani avere conosciuto l'universale pericolo, e

conosciuto nel tempo stesso, quanto fossero deboli le forze della rivoluzione. A Napoli essere ai ribelli cadute le armi di mano per rimordimento della rea coscienza, più che per lo sforzo dei confederati. I Sovrani avere recato soccorso ai popoli soggiogati dai faziosi, ed i popoli avere stimata propizia alla libertà quella impresa, che i faziosi dicevano ingiuriosa alla indipendenza. Concordi coi Re di Napoli e di Sardegna, avere essi preso le deliberazioni necessarie alla comune salvezza per proteggere il libero esercizio dell'autorità legittima, e per aiutarla a cancellare coi benefizi la traccia delle sventure.

VIII.

Tarde giunsero in Piemonte le notizie di Napoli. Parevano incredibili; non più esercito, non più costituzione, gli Austriaci padroni. Non furono credute in sulle prime, e quando se ne ebbe certezza, fu somma nei novatori la costernazione, e la meraviglia nell'universale. Allora il conte Mocenigo ministro di Russia, data contezza alla Giunta di Torino delle risoluzioni dei Sovrani, fece qualche ufficio secondo la commissione avuta dalla sua Corte, per cansare l'invasione, offerendosi a fare quelli che migliori potesse, perchè il Re ricevesse i novatori a clemenza e desse ai popoli sufficienti guarentigie di viver civile. Accettata la offerta, la Giunta ed i ministri dichiararono in iscritto, che pronti a tornare alla obbedienza del Re, farebbero ogni opera per rimettere in poter suo le cittadelle di Alessandria e di Torino, confidando nell'amore paterno del Principe, e nei buoni uffici dell' Imperatore Alessandro per lo esaudimento dei voti universali. I quali erano: pieno indulto a chiunque avesse preso parte alla mutazione dello Stato; fosse preservata

la patria dalla sventura dell'invasione straniera; il Re concedesse uno Statuto conforme ai bisogni ed ai desideri delle popolazioni. Santarosa non volle segnare siffatta dichiarazione, non permettendogli l'onore di separarsi dagli amici; ma disse, che sebbene egli fosse risoluto a fare ogni sforzo per difendere la costituzione, sino a che le pratiche d'accordo non fossero condotte a termine, pensava essere utile e ragionevole consiglio lo intraprenderle a fine di evitare il danno e l'ingiuria della invasione straniera; pensando eziandio che, per agevolarle, i capi della sedizione dovessero rinunziare al perdono ed andare in volontario esiglio. Dato questo parere, egli continuò a fare gli apparecchi che migliori potesse per la resistenza, giudicando che mentre altri usava modi pacifici, a lui si convenisse usarli forti, per dare riputazione della volontà di non cedere che ad onorevoli patti, e per difendere, se non lo Stato dagli assalitori stranieri, l'onore de' novatori dalla malizia degli avversari e dalla fretta dei paurosi. E siccome il general Della Torre, passando la Sesia con una parte delle sue truppe, aveva chiarita la intenzione di muovere ad offese, Santarosa comandò al colonnello Regis, il quale era uomo di fede provata, di raccogliere ed ordinare a battaglia le truppe costituzionali.

IX.

Il Conte Mocenigo, partito da Torino con animo che pareva intento a procurare la pace a condizioni accettevoli dai novatori, come ebbe conosciute le intenzioni di Carlo Felice e le inclinazioni del general Della Torre, scrisse da Novara al Barone di Mollke, che faceva le sue veci a Torino, una lunga lettera, ordinandogli di darne cognizione alla Giunta. Lamentavasi, che il Santarosa, perseverando nella contumacia, fa-

cesse dimostrazioni di guerra, mentre egli, confidando nella lealtà della Giunta, aveva preso a fare uffici di pace; affermava non potere nè volere altrimenti entrare mallevadore della fede dei governanti di Torino, nè maneggiarsi in quel negozio, se prima la Giunta non desse a lui buona malleveria di sincero e pacifico animo. E faceva per patto: si arrendessero subitamente le fortezze di Alessandria e di Torino e fossero date in custodia alla guardia nazionale sino a che le truppe regie potessero occuparle: per raggiungere questo fine la Giunta promettesse in nome del Re il perdono ai soldati ed ai bassi ufficiali, offerendo agli ufficiali i modi di partire dal Regno: se Alessandria non volesse cedere, tentasse la Giunta di acquistare almeno la cittadella di Torino: facesse conoscere al pubblico ricisamente le proprie intenzioni, ammonendo i contumaci, che essi soli starebbero a sindacato di loro pervicacia: sbandisse tutti i forastieri che si erano travagliati nella sedizione: mandasse al conte Della Torre chiara testimonianza di sua sottomissione: il tempo stringere: doversi prendere accordi terminativi col generale Bubna comandante le truppe austriache: se la Giunta indugiasse un sol momento ad accettare questi patti, essa non potrebbe ripromettersi verun frutto da'suoi buoni uffici.

X.

La Giunta rispose: essere maravigliata, che le pratiche di pace avessero presa piega differente da quella che si era convenuta, e che altre persone si fossero interposte: non essere mai stata fatta promessa che i governanti cesserebbero dallo esercizio del potere: non avere il signor conte Mocenigo a dolersi che il Santarosa, continuando ad esercitare la sua autorità, desse ordini e facesse provvisioni

militari, non potendosi pretendere che, contro ogni consuetudine ed esempio, una delle parti, durante le trattative, si riducesse a tale inerzia, che non le rimanesse poi altro partito che quello di arrendersi senza condizioni. Molto meno essere ragionevoli le doglianze del conte Mocenigo sulla insincerità del Santarosa, sincerissimo uomo, il quale di sua piena lealtà aveva fatto testimonio, rifiutandosi a sottoscrivere la dichiarazione della Giunta, e protestando che egli avrebbe adempiuto a' suoi doveri di difendere la Costituzione, fino a che le pratiche di pace fossero condotte a fine. Alla domanda che si faceva della resa delle cittadelle di Torino ed Alessandria la Giunta rispondeva, non aver essa potuto dar parola di cederle, dacchè non erano in mano sua, ma di quei militari, che primi avendo proclamato la Costituzione, stavano fermi nel proponimento di difenderla. Anzi la Giunta avere detto al conte Mocenigo, come le sembrasse cosa assai difficile che volessero piegarsi, ed avere promesso solamente di fare buoni uffici per riescire al desiderato fine. Mentre adunque a Novara pareva insufficiente ciò che a Torino era sembrato accettevole al conte Mocenigo, la Giunta stava ferma nelle promesse fatte ed era pronta ad osservarle, ma non potere essa nè volere aspreggiare gli umori con insufficienti indulti, nè accendere il fuoco della guerra civile, nè lasciare lo Stato senza governo, a pericolo di gravissimi mali. Derivare essa la propria autorità da quella del Principe di Carignano che il Re Vittorio Emanuele aveva istituito Reggente: gli ordini costituzionali avere la stessa legittima origine: desiderare la Giunta di deporre il grave carico, ma non volere, nè onoratamente potere deporlo prima del tempo debito per fuggire i pericoli propri; le trattative di pace potrebbero pur tuttavia condursi a buon fine, se il conte Mocenigo volesse ritirarle a' principii loro, i quali

fondavansi nella benigna interposizione dell'Imperatore Alessandro per evitare l'invasione straniera, e per ottenere dal Re quelle concessioni civili, che i tempi addomandavano. Se altrimenti fosse provveduto, non sarebbero a riferirsi a colpa della Giunta nè la possibile guerra civile, nè le calamità della invasione straniera: essa adempirebbe a'propri doveri, correndo ogni rischio particolare, anzichè macchiarsi di viltà. Segnarono questo scritto, col Marentini presidente, sette altri, e pel ministero il Dal Pozzo, il Degubernatis ed il Sauli.

XI.

Forse la maggior parte de' governanti torinesi, saputo che il Bubna si apparecchiava a soccorrere al Della Torre, si sarebbe acconciata ai patti che meno duri ottenere si potessero; ma la Giunta alessandrina, pensando che la pratica di pace fosse stata trovata per inganno, non volle ascoltare consigli pacifici, e fece intendere al Marentini, come fosse venuto il tempo di assalire il campo di Novara, senza fare veruna concessione agli inimici. Oramai restava ai costituzionali la sola forza delle sètte e quella delle truppe che avevano incominciata la sedizione, deboli forze in ogni Stato, debolissime in Piemonte, dove è antica la fede ai proprii Principi, e consueta la facile ubbidienza dei popoli all'autorità monarchica. Gran parte dei popoli ubbidiva già a Carlo Felice; al conte Della Torre ubbidiva buona parte dell'esercito; nelle stesse fila de'soldati costituzionali, qual capo pensava a fuggire i pericoli, qual altro, dal mancare alla fede data, pensava trarre onori e sostanze: il Bellotti si era sottomesso a Della Torre; Ciravegna ne aveva seguito l'esempio; Bussolinò si era posto in salvo. Pur tuttavia la Giunta alessandrina e quei

militari, che si erano sollevati i primi, preferirono i disperati cimenti dell'onore ad ogni consiglio di pace. Ansaldi governatore d'Alessandria indirizzò ai tre d'aprile alle truppe adunate a Novara un manifesto pieno di accuse contra il generale della Torre, invitandole ad unirsi ai costituzionali, che correvano, diceva, oltre Po ed oltre Ticino a liberare l'Italia. Nel tempo stesso Santarosa diede ordine a Regis di avanzarsi verso Novara, più che ad offesa, a tentare l'animo dei soldati di Della Torre, affinchè il segnale della lotta civile non fosse dato dalle armi impugnate per la libertà.

XII.

Il Della Torre, muovendosi da Novara ai quattro di aprile con settemila soldati circa, passata la Sesia, aveva occupato Vercelli, distendendo i suoi avamposti da una parte sino a Stroppiana, dall' altra sino a San Germano. Il giorno seguente, Regis mosse da Casale con quattro in cinque mila soldati e sei pezzi di artiglieria, e si avanzò verso Vercelli, dividendoli in due colonne comandate, l'una da San Marzano, l'altra da San Michele: Collegno comandava le artiglierie. Il Della Torre, che non voleva dar battaglia prima dell'arrivo delle truppe austriache, lasciò Vercelli e ripassò la Sesia, mandando Bellotti a chiedere a Regis un abboccamento a Borgo-Vercelli. Regis assentì, e, venuta la sera, andò al luogo convenuto in compagnia di San Marzano e di Lisio, ma non trovò nè il Della Torre, nè altro negoziatore. Al mattino seguente essendosi i costituzionali mossi per Novara, il Bellotti venne incontro al Regis a poca distanza da Vercelli, e, cercate scuse del mancato convegno, lo invitò nuovamente in nome del Della Torre

a parlamentare ne'dintorni di Cammeriano. Il Regis, leale uomo, non sospettando che quegli andirivieni cuoprissero un'insidia, accettò l'invito, e lentamente avanzando colle sue truppe, mandò più volte al luogo convenuto a cercare indarno gli aspettati negoziatori, e, perduto il giorno, accampò presso a Novara sulle rive dell'Agogna. Bellotti, infido, aveva avuta la commissione di tenere a bada i costituzionali, per dar tempo agli Austriaci di entrare e congiungersi a Della Torre. La qual cosa essendo avvenuta nella notte, i costituzionali ebbero a fronte un esercito di forza tre volte maggiore, attelato a battaglia in buone posizioni con molte artiglierie. Ai primi albòri Bubna assaltò Regis di fronte, Della Torre a sinistra, mentre un corpo austriaco, passato il Ticino presso Vigevano, muoveva verso Casale per tagliar le ritirate. Al primo scontro i costituzionali tennero il fermo, ma, viste le soverchianti forze, Regis suonò a raccolta, provvedendo che San Marzano si fermasse al Ponte dell'Agogna colla sua divisione per proteggere la ritirata, la quale cominciò in buona ordinanza. Due compagnie di artiglieri di marina ricacciarono nei fossi di Novara i nemici che assalivano la sinistra, ed il capitano Ferrero con un battaglione di Monferrato fece buona resistenza al centro. Ma uno stuolo di cavalieri ussari, facendo impeto sulla poca cavalleria che i costituzionali avevano al retroguardo, la ruppe e disordinò per modo, che anche la fanteria vacillò. San Marzano, pronto alla riscossa, respinse gli ussari, ma nè l'esempio suo, nè quello degli altri capi valsero a ricomporre le ordinanze nella fanteria, per mezzo alla quale alcuni cavalieri, fuggendo a briglia sciolta, avevano data paurosa voce d'irreparabile rovina. Lisio, Rolando ed altri valorosi ufficiali con pochi fermi soldati fecero singolari prove di coraggio a Borgo-Vercelli prima, poi sotto le mura di Vercelli, rattenendo i nemici per qualche ora. Ma gli Austriaci irrompevano da

ogni parte, cresceva il disordine nelle fila de' costituzionali, i soldati non ascoltando più la voce degli ufficiali si sbandavano nelle campagne; la resistenza impossibile, flagrante l'estremo pericolo. Restarono sotto le bandiere pochi battaglioni di truppe stanziali e la legione degli studenti che dalle Università di Torino e di Pavia erano animosamente accorsi, come suole la generosa gioventù, a combattere per la libertà; e questi pochi avanzi dell'esercito costituzionale si ritirarono sopra Crescentino e Chivasso.

XIII.

Giunta, la sera degli otto aprile, a Torino la notizia della rotta, Santarosa diede l'ordine della pronta ritirata sopra Alessandria, divisando di lasciare in quella fortezza forze sufficienti, e di ridursi con altre a Genova, dove sperava potere lungamente resistere. Palesò i suoi disegni alla Giunta, invitandola a seguirlo per dare coraggio alle popolazioni liguri, ed onorato esempio di sè; ma non isperando quella, che, dopo l'invasione austriaca ed il disastro di Novara, si potessero fare altre prove di resistenza, prese la deliberazione di rassegnare la podestà ai magistrati municipali, ai quali per editto diede la cura di provvedere alla pubblica tranquillità. Il giorno nove Santarosa partì da Torino con pochi soldati e mosse per Acqui, dove fu raggiunto da S. Marzano, Lisio e Collegno, dai quali seppe che il piccolo esercito di Regis era quasi intieramente perduto, e che Ansaldi era stato costretto a partire da Alessandria con pochi soldati, perchè il reggimento di Genova si era rivoltato. Da Acqui, per la via di Savona, si trasferì a Genova, avendo pur sempre l'animo a fare onorata resistenza in quella città, ben munita dal lato di terra e non minacciata dal lato del mare.

Ma colà pure le notizie degli irreparabili disastri napolitani, dell'invasione austriaca in Piemonte e della rotta di Novara, avevano condotto gli animi in tale sconforto, che prontamente si erano rassegnati ad ubbidire agli ordini del conte Desgeneys; il quale, ripigliato il comando, fece a gara di pietà coi Genovesi, soccorrendo ai costituzionali, che cercavano rifugio sulle preparate navi. Il Della Torre entrò coi soldati piemontesi a Torino, e Bubna cogli austriaci occupò Casale, Tortona e Bobbio, e la desiderata fortezza di Alessandria, della quale mandò le chiavi all'Imperatore Francesco.

XIV.

Questa pronta fine ebbe il moto piemontese, intorno al quale escirono fuori per le stampe, in breve volger di tempo, parecchie scritture, ai vinti acerbe, alla verità ingiuriose. Il conte Palma pubblicò in terra libera un breve scritto in difesa propria e degli amici, e Santarosa una narrazione, nella quale dava esempio di pacato e sincero animo a quegli avversari, a cui la violenza pareva carità, pareva religione la calunnia. Coloro che si vantavano difensori del trono e dell'altare pubblicarono poi altre scritture con vilipendio non solo degli autori della sedizione, ma eziandio di alcuni cospicui uomini, i quali erano stati in fede delle leggi e del Re. Prospero Balbo, oltraggiato, richiamossene, ed il figliuolo Cesare stampò ne' diari parigini una lettera, colla quale dava meritata taccia di viltà a chi di lui e del padre diceva villania e menzogna, celando il proprio nome. Il falso e violento parlare non poteva essere scusato neppure dal pretesto dell'esempio dato dai novatori, i quali ne' pochi giorni, in cui fu libero lo scrivere a stampa, non trascorsero a licenza, come si raccoglie dalle minute scritture che ven-

nero fuori , e dalla gazzetta che si chiamava la *Sentinella Subalpina*, la quale nè disse vituperi dei fautori dello Stato antico, nè riscaldò le passioni dei difensori di libertà.

XV.

Carlo Felice deputò a reggere lo Stato, col nome di luogotenente generale e con piena autorità; quello stesso conte di Revel, che prima della sedizione era governatore di Torino. Il luogotenente era uomo zelantissimo della interezza delle regie prerogative, e delle forme e consuetudini antiche, ma era probo e servante del giusto, e quantunque avesse piena balìa, ed altri il consigliasse ad usarne forte ed aspremente contro i novatori, egli volle contenersi in sufficiente moderazione. Dovendo infatti costituire una congregazione straordinaria sopra le inchieste ed i giudizi di Stato, provvide, contra il parere de'violenti, che insieme a'militari vi entrassero i giurisperiti, e procurò che non fossero del tutto violate, come la moda portava, le ordinarie forme della giustizia. Il tribunale di Stato doveva ricercare e punire le colpe « di ribellione, tradimento, insubordinazione, » ed atti somiglianti commessi ad oggetto di operare e » sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del » Re, eseguito nel mese di marzo ». La materia era grave, era copioso il numero di coloro che potevano essere chiamati a sindacato, severe erano le leggi sul crimenlese. Ma per buona ventura i capi della sedizione erano quasi tutti fuorusciti, e, se la fama è vera, i magistrati avevano l' ordine di caricare sugli assenti il maggior peso delle accuse. Incominciati i processi, avvenne caso che è degno di memoria. Un uomo di qualità, che era molto nelle grazie e nel favore di Carlo Felice, domandò al luogotenente che

cosa pensasse di fare sul Principe di Carignano. « Nulla,
» egli rispose, dacchè il Duca del Genevese (chè questo
» nome portava Carlo Felice) ha provveduto, confinandolo
» a Firenze ». Ma l'altro soggiunse: « Pure io ho certezza,
» essere intenzione del Duca che si proceda contro tutti
» i fautori della rivoluzione, senza distinzione di persona ».
Il luogotenente replicò: « Che se tale fosse stata l'inten-
» zione di Carlo Felice; egli l'avrebbe espressa in chiari
» termini, non potendo credersi, che, accennando a tutti i
» fautori della rivoluzione, ei volesse accennare anche al Prin-
» cipe; ma che dove questa fosse veramente stata l'intenzione
» del Duca del Genevese, non egli certamente l'avrebbe
» recata ad effetto, dappoichè ad un Principe chiamato
» al trono si può troncare il capo, ma non si deve dar
» macchia d'infamia con un processo criminale ».

XVI.

Il tribunale straordinario pronunziò novantuna sentenza di morte, quattrocentotrentadue di perpetua o lunga prigionia. Lo estremo supplizio fu preso soltanto del capitano Garelli e del sottotenente Laneri, fatta grazia della vita a ventiquattro; i profughi furono impiccati, come dicevano, in effigie. Sopra l'esercito un'altra Giunta d'inquisizione. Gli ufficiali distribuiti in cinque categorie: nella prima i comandanti di corpo, gli ufficiali superiori che avevano portate le armi contro il Sovrano, e gli inferiori che si erano ribellati ai capi, e questi furono mandati tutti a'tribunali, per essere giudicati di tradimento. La seconda categoria fu composta degli ufficiali subalterni, che avevano portate le armi contra l'esercito fedele, e questi furono puniti col carcere. Posero nella terza e nella quarta i comandanti e gli ufficiali che, senza trattar l'armi

contro i regî, avevano ubbidito ai costituzionali, e li ebbero privati de'gradi. Da ultimo fecero una categoria degli ufficiali che non avevano raggiunto l'esercito comandato dal conte Della Torre e li ebbero quasi tutti scacciati dall'esercito. Così andarono puniti quattrocentoventuno ufficiali. Cento e trenta furono poi raccomandati alla clemenza del Re, il quale accordò a ciascheduno un soccorso annuale di seicento lire, confinandoli. Anche gli ufficiali che avevano seguite le bandiere del conte Della Torre, furono soggetti ad inquisizione; alcuni licenziati, altri ammoniti, taluni confinati. Dei sotto ufficiali, molti furono congedati, molti giudicati e puniti, nè andarono senza pena i soldati, dei quali si fece una cernita. Furono disciolti due reggimenti di cavalleria, disciolte le brigate di Monferrato, Saluzzo, Alessandria e Genova.

XVII.

Un'altra Giunta deputata a ricercare le colpe degli ufficiali civili tolse a molti, coll'ufficio, ogni mezzo di sussistenza. Furono chiuse le università di Torino e di Genova, ed il Collegio che chiamano delle provincie; fu abolito l'insegnamento della economia pubblica; furono annullati tutti i gradi accademici conseguiti durante il reggimento costituzionale; molti scuolari sbanditi dagli atenei, altri dallo Stato. Parve poi venuto il giorno dell'indulgenza, perchè ai trenta settembre il Re pubblicò un editto col quale diceva perdonare ai colpevoli, ma fu dubbio se invece di un indulto non fosse una proscrizione; perchè erano esclusi dal perdono « i capi, autori, o promotori delle congiure e delle som» mosse; quelli, in casa de' quali si erano tenute adunanze » per concerti rivoluzionari; chi con denaro, lusinghe o » promesse avesse smosso, o tentato di smuovere la fedeltà

» delle truppe; chi, preposto alla istruzione pubblica, avesse
» fatta traviare la gioventù; chi con iscritti stampati o no
» avesse promossa l'introduzione di nuove forme di governo;
» chi si fosse opposto alla promulgazione dei bandi del Re;
» i capi, i direttori, o membri della federazione italiana;
» coloro che avevano preso un comando per promuovere o
» sostenere la sedizione, da ultimo i colpevoli di omicidio,
» di estorsioni di danaro dalle casse pubbliche o comunali,
» o d'imposizioni arbitrarie ai Comuni ed ai privati ». Carlo
Felice, ritornato in ottobre, elesse primo ministro il conte
Della Torre, il quale continuò ne' modi tenuti dal luogotenente. Furono nuove cure di regno il dare premio ai
fedeli, il ristaurare l'esercito, il formare una marina da
guerra, lo accrescere il numero de' carabinieri, il rinnovare
e rafforzare la polizia, la censura, la disciplina degli studi.
Fu poi stabilito il sistema ipotecario, fu provveduto per
legge alla conservazione delle foreste, furono creati i tribunali collegiali, e fermati gli stipendi de' magistrati, i quali
prima avevano incerti emolumenti.

XVIII.

Intanto ponevansi nel fisco i beni dei proscritti, che
avevano riparato negli Svizzeri ed in Francia. Il Duca di
Modena dava il consiglio di prenderli tutti, per insidia o
per forza, e trasportarli nelle lontane Americhe, parendo a
lui che ogni persecuzione fosse lecita, mentre gli avvenimenti erano tutti in distruzione, nissuno in accrescimento
della libertà dei popoli. Il duro consiglio non fu recato
ad effetto, ma i governi di Piemonte e di Austria non si ristettero dal fare istanze a quelli di Svizzera e di Francia,
perchè rifiutassero ospitalità agli uomini che si erano se-

gnalati nella sedizione; sicchè taluni per viver quieti furono poi costretti a trasferirsi nella ospitale Inghilterra, mentre altri andarono animosi nella Spagna ed in Grecia a militare per quella libertà, che indarno avevano voluto dare alla patria.

XIX.

Il Principe di Carignano, partendo da Torino, era andato a Modena per rimettersi in grazia di Carlo Felice, il quale nol volle vedere, e gli fece dar ordine di andare e stare a Firenze. Quivi giunto, seppe dal conte Castellalfer, ministro di Sardegna, che non potrebbe muoversi senza licenza del Re, e che la moglie ed il figliuolo suo dovrebbero o stare a Torino, o con lui confinati in Toscana. Grave fu l'afflizione del Principe per le male accoglienze ricevute a Modena e per la poca cordialità trovata nella Corte dello suocero; ma nelle sue tribolazioni ebbe dolcissimo conforto dalla virtuosa moglie, la quale fu subito a lui col figliuoletto, per dividerne la sventura e gli affanni. Grande era il suo corruccio contra il duca di Modena e la corte di Vienna, ai quali dava la colpa della sua disgrazia, lamentandosi che per biechi disegni volessero bandirlo ribelle, e tôrgli, coll'onore, il diritto della successione alla Corona. Il Legato di Russia, visitandolo con frequenza e confortandolo con umanità, cercava di temperarne lo sdegno ed il linguaggio, e gli faceva sigurtà della protezione dell'Imperatore Alessandro, se desse esempio di ubbidienza e longanimità. Così il Legato di Francia, che era il conte De La Maîson-forte, era suo assiduo confortatore, e scriveva a Parigi che di lievi falli, scusabili pe' rispetti dell'età, l'erede della Corona di Savoia riceveva castigo troppo aspro, e merito ingiurioso dell'ubbidienza e del pentimento; dovere la Francia pigliare in

grazia ed in protezione un giovane principe, il quale non avrebbe mai dimenticato il beneficio francese nè l'austriaca ingiuria. Il gabinetto di Luigi decimottavo approvava e lodava siffatti pensieri, e faceva consigliare Carlo Alberto a scrivere un memoriale in propria difesa, ed a confidarsi nella giustizia dei Sovrani, i quali non avrebbero permesso, che fossero conculcati i suoi legittimi diritti. Anche il gabinetto dell'Imperatore Alessandro mandava gli stessi consigli, e Pozzo di Borgo scriveva in questa forma al ministro di Russia: « L'Imperatore approva tutti i passi che avete fatti
» presso il Principe di Carignano: la sua condotta può giusti-
» ficare la speranza degli uomini dabbene, dacchè sembra
» avere conosciuto che per saper comandare bisogna anzi-
» tutto sapere ubbidire. Ubbidendo agli ordini di Carlo
» Felice, egli si è procacciata la stima dello Imperatore.
» Continui ad ubbidire e stia a Firenze, finchè non sia altri-
» menti provveduto. Sia sicuro, che i monarchi alleati vo-
» gliono la prosperità e l'indipendenza della sua patria.
» Attore nei torbidi che hanno agitato il Piemonte, egli
» avrebbe potuto compromettere i destini del futuro suo
» popolo, prima del tempo in cui la Provvidenza deve ri-
» metterli in sua mano ». Seguendo i consigli della Francia e della Russia, Carlo Alberto cercò scolparsi in una scrittura, dalla quale ho tolto, con imparziale discernimento, la notizia di alcuni particolari, che in altro modo non avrei potuto certificare.

XX.

Intanto, essendo Carlo Felice venuto da Modena a Lucca, dove si era trasferito il fratello Vittorio Emanuele, il Principe domandò di essere ricevuto ad udienza dal vecchio e

dal nuovo Re. Ma Vittorio Emanuele nol volle vedere, e disse al conte di Castellalfer « avere concepito una triste » opinione, la quale era fondata su prove irrecusabili »; e Carlo Felice non volle nemmeno riceverne una lettera, dicendo: « che egli poteva dimenticare i torti antichi del » Principe di Carignano verso il Duca del Genevese, ma » che non doveva dimenticare le sue colpe verso il Re e » verso lo Stato ». Per le quali cose, venuto Carlo Alberto in maggiore costernazione, fu al conte di Castellalfer, e disse: « io domanderò di essere giudicato da un consiglio di » guerra » e perchè il ministro lo ammoniva dei pericoli a cui potrebbe andare incontro, soggiunse: » che cosa vo- » gliono adunque da me? » a che il ministro « ch'ella stia » in Toscana fino a nuovo ordine ». Queste cose scriveva a Parigi il conte de la Maîson-forte aggiungendo « che a » Lucca gli avevano parlato, non solo di trasportare la ere- » dità della Corona sulla testa del figliuoletto di quattordici » mesi che il Principe aveva, ma ancora di passargli sopra, » per chiamare al trono la Duchessa di Modena figliuola » maggiore del Re Vittorio Emanuele ». E per altre lettere faceva sapere, che il legato austriaco gli aveva detto chiaramente « che si voleva togliere al Principe di Carignano » il diritto alla Corona; che dalla corte di Modena par- » tivano i fulmini che colpivano di costernazione Torino » e tutta la monarchia sarda, e che si praticava un si- » stema di calunnie, del quale sospettava che la fucina » fosse a Modena ed i propagatori da per tutto, ove erano » agenti austriaci ». E seguitando a scrivere sullo stato dell'Italia, sugli errori che si commettevano a Napoli, chiariva il pericolo che fosse per crescere ed eternarsi nella Penisola la preponderanza austriaca, conchiudendo: « so- » steniamo adunque il Principe di Carignano, perchè lo » si vuole allontanare dal trono e, per mezzo di una lunga

» reggenza, l'Austria si vuole spianare la via a dominare
» su tutta l'Italia ».

Il Granduca Ferdinando, che in sulle prime aveva tenuto modi poco amorevoli col genero, gli fu benevolo poi, ed incaricò il Fossombroni a far malleveria de' suoi onesti portamenti, di che il Principe lo ebbe ringraziato per lettere, pregandolo a perseverare nei buoni uffici. Gli stessi consiglieri di Carlo Felice cercarono di temperarne il corruccio, mettendo nella considerazione sua i pericoli a cui sarebbero poste la fortuna e la gloria della Casa di Savoia, se fosse recata ingiuria all'onore ed al diritto del Principe di Carignano. Il conte di Pralormo aveva scritto da Parigi ai trenta di aprile al conte Della Valle, che reggeva temporaneamente gli affari esterni, in questa forma: « L'ab-
» dicazione del Re Vittorio Emanuele e la sua volontà di per-
» severarvi riducono la Casa di Savoia in Carlo Felice e nel
» Principe di Carignano, e lasciano intravvedere all'Austria
» la probabilità di porre un giorno sul trono uno de' suoi
» Principi. L'affezione del popolo alla Casa di Savoia sarebbe
» un ostacolo alle sue vedute, perciò cercherà di scalzarla;
» ed ottenuto che il Re Vittorio perseveri nell'abdicazione,
» procurerà che Carlo Felice rechi ad effetto un sistema di
» severità, il quale contrasterà coll'indulgenza del fratello.
» Resta il Principe di Carignano, ma l'Austria vuol tôrgli la
» riputazione e l'onore ». Ho certezza che il Della Torre ed il Revel, i quali potevano molto sull'animo del Re, erano fermi propugnatori dei diritti del Principe di Carignano; e che nessun piemontese prese parte ai maneggi delle Corti di Modena e di Vienna.

LIBRO XIX.

SOMMARIO.

Prime opere del governo ristaurato in Napoli. — Il Canosa. — Sue nuove gesta. — Doppia polizia, la canosiana e l'austriaca. — Baratelli. — I Calderari. — Giudizio che ne fa il conte Della Margherita, Legato sardo. — Ritorno del Re. — Processo sulla sedizione di Monteforte. — Condanne. — Altre condanne. — Proscrizioni. — Prove disperate. — Condanne in Sicilia. — Provvisioni sull'esercito. — Il generale Frimont creato Principe d'Antrodoco. — Prestiti. — Il Medici ritorna in seggio. — Il Canosa è sbandito. — Nuovi ordinamenti. — Processi nello Stato Romano. — Esigli. — Bolla di scomunica pei Carbonari. — Della Toscana. — Di Lucca e Modena. — Supplizio capitale a Reggio. — Di Parma. — Dei processi in Lombardia, dopo i moti del Piemonte. — Gaetano Castiglia. Giorgio Pallavicino, Federico Confalonieri. — Condanna di morte. — La moglie di Gonfalonieri va a Vienna ad implorar grazia. — Pietà dell'Imperatrice. — La grazia è ottenuta. — I graziati posti alla berlina. — Sono condotti allo Spielberg. — Confalonieri è condotto prima a Vienna e visitato dal Metternich. — Resiste alle sue seduzioni. — Cenno sui patimenti dello Spielberg. — Ricordo sulla morte di Napoleone a Sant'Elena.

I.

Le prime opere del governo, che le armi austriache riportarono a Napoli, furono queste: abolite tutte le leggi e le provvisioni fatte, durante il governo costituzionale; casse le milizie civili; proibita ogni adunanza; chiusi gli atenei; decretata la pena di morte per chiunque tenesse in casa, o portasse in dosso un'arma; a morte condannati per bando di polizia i fuorusciti Guglielmo Pepe e Rossaroll; sbandeggiati nella

persona e nell'avere i capi della sedizione di Monteforte; tribunali militari sopra le colpe di Stato; Giunte d'inquisizione sopra le opinioni; la polizia sopra tutte le leggi; nissuna forma, nissun rito di giustizia; innumerevoli carcerazioni, giudizi repenti, frequenti supplizi; pubblica autorità la vendetta. Presto tornava il Canosa, e, grazie al Re, pigliava supremo arbitrio. Appena giunto, diede orribile spettacolo: fece prendere tre carbonari, gente netta di crimini, e li condannò a questo supplizio. Un numeroso drappello di Austriaci procedeva lento, quasi lunga esequie, per le vie più popolose della città; seguivano un valletto del carnefice che dava fiato ad una tromba rauca, poi altri soldati e birri molti: ed in mezzo a questi, sopra un giumento, un carbonaro nudo dalla cintola in su, i piedi scalzi, le mani legate, i fregi della sêtta al collo, un berretto tricolore in testa. Veniva, dopo, il carnefice con degno cortèo di altri soldati austriaci e sgherri napolitani, e ad ogni squillo di tromba flagellava il paziente con una fune annodata con chiodi. Flagellava: il sangue spicciava, il capo penzoloni; selvatica plebe correva a vedere lo spettacolo infame. Tre le vittime, tre dì il circo: nel primo gli Austriaci di guardia, negli altri i Napolitani, perchè non avessero invidia. Ciò a Napoli. A Salerno ancor la frusta: in Terra di Lavoro, ad Avellino, in Basilicata altri supplizi, altre violenze: si dà la caccia agli uomini come alle fiere. E perchè, regnante la santa Alleanza, si abbia mirabile esempio dello amore di civiltà cristiana, che infiamma i petti di questa generazione ristauratori de' troni e degli altari, il Canosa dà fuori un decreto, col quale condanna alle fiamme non solo tutti i libri riprovati dalla romana congregazione dell'Indice, ma tutti quelli che a lui sembrano riprovevoli, fra' quali un catechismo, che poneva fra i doveri del cristiano l'amore della patria. E sopra questo decreto perquisizioni, rapine, arresti;

poi su piazza Medina un rogo, il boia che dà fuoco, ed un banditore che grida la infamia delle bruciate pagine.

II.

Due erano le polizie, la canosiana e l'austriaca, chè questo è gran trovato moderno, lo accrescere e doppiare gl'ingegni di corruttela e di fastidio. Il generale Frimont si era tirato dietro, per fare i supremi uffici della polizia imperiale, un Baratelli da Ferrara, giacobino, per guadagno, in gioventù, poi per guadagno, spia e maestro di spie austriache in età matura, ladro prima e poi, senza fede e senza legge sempre. Una polizia sopravvedeva ed insidiava l' altra, e tutte e due cercavano d' irretire quanta più gente potessero, per avere merito singolare e premio largo. Molti i delatori per impunità, i calunniatori per mestiero, i falsi testimoni per danaro: cospiravano e trafficavano. Pur la polizia austriaca, a riscontro della canosiana, era meno feroce: Frimont proteggeva qualche innocente; Baratelli, in comparazione di Canosa, pareva un santo. Canosa dove non potesse disfogare sua ferocia per opera di magistrati servi, di soldati ubbidienti, di selvaggi sgherri, ivi sguinzagliava suoi calderari, sêtta micidiale, che al dire del conte Solaro della Margherita, Legato del Re di Sardegna, egli aveva raccolta « non fra persone probe, oneste, persuase del bene » della cosa, interessate a mantenere l'ordine legittimo, non » fra i possidenti, nè fra gli impiegati integerrimi, ma nella » feccia della plebe. Molti che erano stati carbonari si al- » listavano realisti, pronti a cambiare secondo le circostanze, » affezionati solo alla maggiore o minore probabilità di sac- » cheggiare e mandare a male le proprietà altrui ». Ma il Re non voleva tornare a Napoli, se non avesse malleverie mag-

giori di sua piena satisfazione, e se prima non fossero puniti i più cospicui liberali dell'esercito e del parlamento, cosicchè non avesse ad avere davanti agli occhi coloro, che erano stati testimoni delle sue paure e de' suoi giuramenti. Perciò furono arrestati i generali Colletta, Colonna, Pedrinelli, Arcovito, Costa, Russo, Begani; i deputati Poerio, Borelli, Gabriello Pepe, Piccoletti; i consiglieri di Stato Bozzelli, Rossi, Bruni, ed altri uomini riguardevoli, quasi tutti di opinioni temperate, taluno dei quali, durante la civile tempesta, si era di gran cuore adoperato a mantenere la città in calma, ed a sicurare e confortare la famiglia regnante. Quale stette lungamente in carcere, qual fu proscritto; colpa non avevano; non ne sapevano trovare nemmeno que' magistrati morbidissimi alle regie voglie: era colpa lo aver creduto ai regii giuramenti. E mentre per ispianare la via al lieto ritorno del monarca faceva quelle carcerazioni, la polizia dava voce, che se ne avevano a fare molte di più; laonde molti liberali, presi dal timore di essere cercati a vendetta, si affrettavano ad andare in volontario esiglio. Queste erano le feste che il Re gradiva pel suo ritorno.

III.

Tornò ai quindici di maggio: si fecero le solite dimostrazioni di gioia e di ossequio, più menzognere del solito. Ai trenta diede fuori un decreto, col quale, vantando suo paterno costume, perdonava a tutti quelli che non avevano cospirato a mutare lo Stato. I commissari stranieri, che i Sovrani gli avevano dato per tutori, consigliavano clemenza; quella era la clemenza di Ferdinando. Era una nuova proscrizione, perchè i cospiratori erano stati in gran numero. Ed infatti furono subitamente arrestati sessantasei di quelli

di Monteforte, e non ne presero di più, perchè molti erano fuggiti prima, molti fuggirono allora. Il processo sopra la sedizione di Monteforte andò per le lunghe, perchè dopo i regii giuramenti ed i regii indulti, mal si poteva trovare appicco alle accuse. Il Re mutò il pubblico accusatore, mutò i giudici, cercò un presidente di larga coscienza. Finito, come Dio volle, il processo, si fece il giudizio. Trascinarono in cospetto de' giudici due infelici che parevano in fin di vita: uno cacciava sangue dai polmoni, l'altro da ferite riaperte. Un giudice De Simone, inorridito, pregò fosse differito il giudizio: il pubblico applaudì; il presidente ammonì il giudice umano: le guardie austriache impugnarono l'armi, arrestando chi, colla compassione, offendeva la religione dei tribunali borbonici. Gli accusati dissero libere parole, libere parole dissero i difensori: accusarono il Re, ricordarono le sue promesse, il nome di Dio invocato, i deprecati castighi del cielo, i profanati evangeli. Fu pronunziato il giudizio lungamente atteso: tre voti per l'innocenza, tre per la colpa; quello del presidente diè il tratto alla bilancia, e, contro alla consuetudine, fu pel partito severo. Trenta furono condannati a morte, quasi tutti di onorato nome. Indarno le desolate famiglie implorarono grazia: i patiboli furono rizzati: i pazienti in confortatorio. Le supplicazioni delle madri e delle spose impietosirono il generale Frimont, il quale strappò la grazia per ventotto. Due, Morelli e Silvati, salirono il patibolo con animo forte ed altiero contegno. I graziati della vita andarono, con altri tredici compagni, a lavorare nelle galere accoppiati co' ladri: i tre giudici benigni furono puniti: i severi premiati.

IV.

Per altre sentenze, tre degli uccisori di Gian Pietro ebbero mozza la testa in Napoli, e diciassette furono condannati alle galere; altri capitali supplizi nel Principato citeriore, nelle Calabrie, in quasi tutte le provincie: sentenziati a morte i fuorusciti Carrascosa, De Concili, Russo, Menichini e Capuccio, e molti altri condannati alle galere. Poi intimato per editto a settecento persone di entrare spontanee nelle prigioni o di uscire dal Regno. Cinquecento sessanta chiesero i promessi passaporti, andando ad aspettarli, secondo l'ordine avuto, alle frontiere; ma là, a Fondi, furono accerchiati da soldati e birri che li condussero a Gaeta. E questo guiderdone ebbero poi dell'essersi confidati nella parola del Re, che alcuni furono trascinati alle galere, e gli altri cacciati in bando sfiniti dalla fame, quasi nudi, senza danaro, senza un ben di Dio. Facevano, nel partirsi, così gran cordoglio ch'era una pietà a vederli ed udirli. Andarono raminghi qua e là: taluni ripararono in Barberia, quasi toccassero terra civile, a riscontro di quella dove erano nati.

Alcuni animosi si erano dati a correre le provincie in armi, scaramucciando, con varia fortuna, coi soldati regii ed austriaci che li inseguivano. Guidavanli il colonnello Vagliente, il maggiore Poerio, il capitano Corrado ed altri ufficiali di nome onorato, i quali non avevano altro fine, che di liberare quanti più carbonari potessero dalle prigioni, e se non potessero vincere, di morir colle armi in pugno anzicchè lasciar la vita sul patibolo. Assaltarono Laurenzana e Calvello e trassero in libertà i prigionieri di Stato, non i malandrini, e fecero altre disperate prove di valore. Sopraffatti da numerose milizie, i più furono presi, giudicati

e puniti di morte; il capitano Corrado morì combattendo, il colonnello Vagliente fu condannato alla galera, il maggiore Poerio potè fuggire.

Intanto i calderari ammazzavano i carbonari per premio, e questi, come potessero, quelli per disperazione: così coi feroci supplizi avvicendavansi feroci assassinii. In Aversa il Vescovo, se la fama è vera, aiutava la polizia ne'suoi poco cristiani uffici. Sua mercè, stava da qualche tempo in prigione un prete sospetto di carboneria, e la famiglia invano supplicava perchè fosse liberato. Un fratello del carcerato, al quale fu detto che la grazia stava in potere del Vescovo, andò a lui supplichevole. Dicesi che il prelato non usasse nè carità nè buona creanza, rispondendo che il prete starebbe in prigione, sino a che egli fosse vescovo di Aversa. Il fratello si diede al disperato; aspettò il Vescovo in piazza e lo ammazzò gridando: or non sei più vescovo d'Aversa. Fu preso sul fatto, e, tre giorni dopo, morto.

Anche l'isola di Sicilia ebbe sue crudeli battiture per la invasione austriaca, per la borbonica sconoscenza, per la napolitana vendetta. Colà pure arbitrii senza legge, giudizi di tribunali soldateschi, Giunte d'inquisizione e tutte le lacrimévoli seguenze di una spietata signoria. In Palermo ricercati i capi de'sollevatori, e gli uccisori dei Principi Aci e Cattolica, fu preso l'estremo supplizio di alcuni, altri furono condannati ai remi. In Messina undici furono sentenziati di morte per la sedizione di Rossaroll, tre uccisi, cinquanta afflitti di lunga prigionia. Somma tutto: si contano ottocento condanne di morte pronunziate in questi anni nel Regno delle Due Sicilie, e sono innumerevoli a contare le condanne alle galere ed al carcere, le carcerazioni non seguite da condanna, le proscrizioni, le violenze d'ogni qualità. Così, nei tempi moderni, si ristorano, se il credi, i regni, così si incielano i restauratori!

V.

Altre sollecitudini del ristaurato imperio borbonico furono queste. Disciolto lo esercito; privati dei ben meritati gradi tutti i generali di chiaro nome, senza perdonar nemmeno a Florestano Pepe, nè a Filangeri; abolita la coscrizione. E perchè i cattivi principi credono potere, o miglior fede trovare, o maggior benevolenza negli strani, che nei sudditi, fu cercata gente straniera che facesse mestiero di milizia, vendendo il sangue a prezzo, col disegno di formarne tre reggimenti, ai quali, contra le leggi della natura e della patria, sarebbe dato in guardia il trono borbonico. Intanto fu provveduto, che rimanessero nel Regno quarantadue mila soldati austriaci; i quali sarebbero ridotti a trentamila, come prima si potessero ritirare quelli che erano in Sicilia: il Governo napolitano darebbe gli alloggi e le vittovaglie e cinquecentosettantaseimila fiorini al mese, e pagherebbe tutte le spese fatte dallo esercito d'occupazione dal primo febbraio in poi, cioè a datare dal dì che aveva passato il Po; e poi tutte quelle che farebbe nel ritorno. I servigi dell'Austria costavan caro; ma il Re era generoso. Egli creò Principe di Antrodoco il generale Frimont, e per dote del principato gli diede dugento venti mila ducati. Si sono visti e si vedono Imperatori e Re alto levare i capitani che hanno accresciute le glorie della patria, e perpetuare le memorie di quelle e l'onore de'valorosi coi titoli presi dal nome delle città o delle rôcche conquistate. Esempio unico, o m'inganno, d'un Re, che ad uno straniero conferisce un titolo d'onore, tolto da un nome che ricorda una vergogna della patria!

VI.

A tante spese non bastando il pubblico erario, gli accatti erano necessari. Il credito pubblico era così scaduto, che le cedole scapitavano del quarantaquattro per cento: perciò, non potendosi trovar danaro a buone condizioni, fu contratto un debito coi fratelli Rotschild per trentadue milioni ed ottocentomila ducati, e così fu caricato l'erario dell'annuale peso di un milione e seicentoquarantamila ducati, perchè i prestatori diedero solo venti milioni ed ottocentottantamila ducati, cioè a dire, in parte il cinquantasei per cento, in parte il settantuno. Anche per la Sicilia fu contratto un debito particolare di un milione di onze al dieci per cento. Trovo scritto, che prima di dare il danaro i Rotschild volessero per patto che ritornasse in seggio il Medici, il quale, sgradito al Re ed al figliuolo, viveva tuttavia fuori del Regno. Come ciò sia, egli è fuori di dubbio che le Potenze, mal sopportando le sfrenate voglie e le crudeli opere del Canosa, e censurando i modi che i governanti tenevano, procurarono che passasse in altre mani il timone dello Stato. Il Medici, cercato, si fece pregare, e volle che tutto il ministero fosse mutato ed il Canosa sbandito. Il Re non voleva il Medici; amava il Canosa, ed aveva ragione, e gli sapeva male di torgli il comando, gli onori, la patria: costretto a cedere, gli tolse il comando e la patria; gli diede danaro. Partì il Canosa; andò a Livorno prima, a Genova poi; del Medici si vendicò stampando vituperi; pei liberali maturò altre vendette, aspettando occasioni propizie: e le ebbe pur troppo! La cronaca di costui non è finita.

VII.

Instando i commissari stranieri, perchè si desse ordine allo Stato secondo i disegni fatti a Lubiana, furono deputati a prepararne l'esecuzione alcuni uomini al Re devotissimi, fra'quali il cardinale Fabrizio Ruffo. I divisati ordini erano questi: che le due Sicilie, unite sotto lo scettro del Re, avessero separata la amministrazione, imposte proprie, finanza e giustizia proprie; nessun cittadino dell' una potesse aver carica nell'altra; che il Re consultasse delle cose di Stato in un consiglio di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri; che le materie di governo fossero discusse in una congregazione di trenta almeno per Napoli e di diciotto per la Sicilia, cosicchè l'uno e l'altro Regno avessero separate consulte; che le imposte fossero distribuite ogni anno in ogni provincia da un consiglio provinciale, il quale potrebbe proporre qualche riforma nell'amministrazione degli istituti di pietà; che ai Comuni si dessero più larghi ordini. Ministri, consiglieri di Stato o di provincia, consultori, e magistrati, scelti e licenziati dal Re, e dal Re solo sindacabili. Fatti nuovi ordinamenti sulla pubblica istruzione, la ispezione e la sorveglianza delle scuole furono date ai vescovi, e si lesse nella Gazzetta del Regno uno scritto di un Vecchioni, direttore degli affari interni, il quale diceva: « Le scienze, maneg-
» giate da semidotti, avere prodotto prevaricazioni e tu-
» multi; lontane adunque le effemeridi, gli epitomi, e tutte
» quelle produzioni superficiali, che con moderni paroloni
» fanno guerra al senso comune ». Questi erano gli educatori del senso comune e del senso morale! »

VIII.

Nello Stato Romano, non essendo avvenuta ribellione di popoli nè sedizione di soldati, non era molta materia di crimenlese. Ma quivi erano a ricercare e punire coloro che per ira civile e per comando di sêtta avevano posto le mani nel sangue. Il Consalvi ordinò ai magistrati sopra il criminale di fare le debite inchieste con ogni diligenza, ma le sêtte fecero opera di corrompere la verità. Andavano confuse nelle depravate coscienze le ragioni della libertà coi furori della vendetta; fatti segno a pietà e quasi ad onore così i rei di Stato, come i micidiali; processanti infedeli, testimoni falsi, magistrati timidi, la giustizia a ludibrio, la morale a scherno. Non volendo il Consalvi fare minuta ricerca delle colpe di lesa maestà, nè prenderne aspra pena, provvide che i Cardinali Legati sbandissero dallo Stato o confinassero i liberali più segnalati. Ma anche quest'ordine fu eseguito senza discernimento e senza giustizia: qual Cardinale passò il segno, qual altro nol toccò: qual più qual meno, caddero tutti o furon tratti in inganno o dalla malizia altrui, o dallo scarso provvedimento proprio. Lo Spina in Bologna e lo Arezzo in Ferrara peccarono forse d'indulgenza soverchia. Il Sanseverino a Forlì fece tanti arresti e tante proscrizioni che il Consalvi gli scrisse: ponesse modo, si direbbe quella essere « la strage degli innocenti ». Il dabbene cardinal Rusconi, che aveva il Sanseverino per lo suo autore e duce, gli tenne dietro, e perchè era facile ad essere aggirato, commise errori d'ogni qualità; pubblicò il bando di taluno che era morto, quello d'un fratello invece d'un altro, svelò segreti di Stato; per iscusare sè medesimo ed il governo del Papa, andò accusando l'Austria.

Intanto i processi, incominciati in tutte le città di Romagna per discuoprire i rei d'assassinio, andavano per le lunghe per garbugli di curia e di sètta, ed il Sanseverino scriveva al Consalvi « non aversi speranza di rivelazioni; non tro-
» varsi testimoni, essere forse meglio il mettere in libertà
» i detenuti, ed il proscriverli anch'essi ». Ed i carbonari affiggevano cartelli minacciosi per far passare la voglia ai magistrati di ricercare, ed ai testimoni di dire la verità; e continuavano ad ammazzare i sanfedisti, per far vedere che non minacciavano invano. Sulle quali tristizie il Consalvi scriveva nell'ottobre del milleottocentoventuno: « Siamo da
» capo: le conseguenze saranno funestissime: se non si
» presenta un forte ed insuperabile argine, il male va a
» divenire un torrente irreparabile e produrrà danni in-
» calcolabili. Contro i rei dei delitti comuni Nostro Signore
» vuole che si proceda onninamente con tutto il rigore
» delle leggi; così contro i settari, se commettono *fatti* ». Inefficaci volontà: andarono alle galere pochi rei, pochi altri in esiglio; le sètte non furono rintuzzate; le Romagne ne diventarono il principale e più sicuro nido.

IX.

Nè a rintuzzarle valse la Bolla di scomunica che Pio VII pubblicò ai quindici settembre milleottocentoventuno, nella quale, a perpetua memoria, bandiva: La Chiesa, fondata su ferma pietra da Cristo Salvatore, essere da tanti e così formidabili nemici assalita, che si avrebbe a temerne la rovina, se le divine promesse non facessero sicurtà, che le porte dell'inferno non potevano prevalere. Gravi gli antichi travagli, più i moderni, a cagione delle operose e profligate sètte; indarno averle la S. Sede con libera voce condannate. Alle antiche essersi aggiunta quella de' carbonari, i

quali, simulando singolare osservanza e maraviglioso studio della Religione Cattolica, e grande devozione a Cristo Salvatore, che osano chiamare gran maestro, allacciano gli animi incauti; lupi rapaci in sembianza di agnelli. Intanto entrar nella sêtta uomini d'ogni religione; nei libri, negli statuti e nei catechismi farsi professione di licenza in materia religiosa, mentre i settari profanano la passione di Cristo e sprezzano i misteri ed i sacramenti della Chiesa, macchinando la distruzione del principato della Cattedra Apostolica. Fautrice impudente di lussurie, la sêtta essere fautrice di assassinii, insegnando che è lecito lo ammazzare chi ne svela i segreti, e quantunque il principe degli Apostoli comandi la obbedienza ai reggitori degli Stati, essa insegnare e procurare la ribellione agli imperanti, che per somma ingiuria chiama tiranni. In Italia avere commessi delitti, onde stavano afflitte tutte le oneste e pie persone. Ricordati gli esempi di Clemente XII e di Benedetto XIV, il primo de'quali nel 1738, l'altro nel 1751 avevano dannata la sêtta dei liberi muratori, rammentava come egli stesso, il regnante pontefice, avesse rafferma quella condanna. Ora, sentito il parere d'una congregazione di cardinali, condannava per costituzione perpetua la sêtta de' carbonari, la quale era forse una propaggine, certo una imitazione di quella dei liberi muratori. Anàtema ai cristiani d'ogni grado, ceto, ordine o dignità, i quali osassero abbracciarla, diffonderla e favorirla, o palesemente od occultamente, per diretto o per indiretto, aiutarla e proteggerla. Dall' anàtema non potrebbe assolvere che il Romano Pontefice in articolo di morte. Anàtema a coloro, i quali non denunciassero ai vescovi chiunque sapessero essersi macchiato delle accennate colpe. Anàtema ai catechismi, ai libri, agli statuti, ai codici dati fuori per le stampe, o manoscritti. Anàtema a chi non osservasse pienamente la pontificia Bolla.

X.

Nella queta Toscana nè casi, nè giudizi di offesa maestà. Ma la polizia austriaca vi aveva notati di sospetto uomini di gran nome e giovani bennati, che davano speranza di dovere a quella maggioranza ed eccellenza nelle lettere e nelle scienze venire, alle quali pervennero poi con lode di se ed onore della patria. E perchè, durante i rivolgimenti napolitani e piemontesi, erano stati sparsi scritti sediziosi e si erano fatte innocenti dimostrazioni della caldezza degli animi, il gabinetto di Vienna dava consigli severi al Gran Duca, pensando che quella fosse buona occasione a castigare tutti gli Italiani, che avessero peccato della intenzione di liberare la patria dalla sua signoria. Ma il Fossombroni, al quale pareva buon canone così di economia, come di polizia — il lasciar fare e lasciar passare — non volle usare modi contrari all'indole del popolo, ed al costume del governo; delle cose passate non cercò, nissuno tribolò. E quando i Romagnuoli ed i Napolitani sbanditi dalla terra nativa o fuggenti l'ira che sotto specie di giustizia li perseguitava, ripararono alla Toscana, vi trovarono tranquillo asilo, e taluni furono con tanto cuore ricevuti da alcuni cittadini nobili di casato e di animo, che poco ebbero a patire le amare fatiche dell'esiglio. Fu mite anche il governo di Lucca, ma quel di Modena fu aspro. Francesco quarto, creata una magistratura straordinaria sopra le colpe di lesa maestà, le diede stanza in Rubiera, e riempite le orride prigioni del castello, poco della giustizia, nulla della carità curando, cercò delle macchinazioni, delle congiure, de' pensieri e delle speranze, per vendetta di sè, dell'Austria sua, delle sue combriccole. Si narra, che ai prigionieri fossero, negli scarsi cibi e nelle bevande, ministrati farmachi acconci ad alterar la

ragione, e che un processante Zerbini vegliasse assiduo al letto degli infermi deliranti per coglierne le tronche parole, e che a sgherri e manigoldi fosse data balìa di tortura. Certo, che negli archivi della polizia austriaca si son trovate note di imperiali commissari, i quali davano infamia e mala voce a quella così detta Commissione di Rubiera. Un Latis, prode uffiziale di Napoleone, farneticando, tentò di torsi la vita nelle prigioni, nelle quali morì il Pàmpari, uomo dotto, vice-prefetto nel Regno d'Italia, e molti perdettero la sanità per sempre, e tutti patirono la fame, l'umidità, il freddo, le contusioni de' ceppi. Furono pronunziate quarantasette sentenze, nove di morte, sette per le galere, le altre men dure. De' cercati a morte sette eran profughi; uno solo montò sul patibolo, il prete Andreoli da Reggio, il quale morì con rassegnazione di cristiano e con fortezza d'uom libero.

Anche il governo di Parma, dovendo ubbidire all'Austria e gradire a Modena, inseverì nei rei e nei sospetti, ma non violò le ordinarie forme dei processi e dei giudizi, non calpestò le leggi dell'umanità, non alzò patiboli. I tribunali sciolsero dalle accuse Giacomo Sanvitale, cancelliere della Università, e Ferdinando Maestri, professore di storia; condannarono a morte il conte Linati, Guglielmo Borelli, il capitano Bacchi e Giuseppe Micali, profughi tutti, tranne l'ultimo, al quale la Duchessa fece grazia della vita, commutando per gli altri la pena del carcere in quella dell'esiglio.

XI.

Finito il moto piemontese, poteva a ragione credersi, che la Corte di Vienna, paga della vittoria, avesse levato il pensiero dalla vendetta, e si stesse contenta a punire i cospiratori lombardi che aveva imprigionati, durante il pericolo. Ma nell'autunno del ventuno l'Imperatore instituì in Milano

una magistratura straordinaria deputata a giudicare coloro, che avendo co' federati giurato di redimere l'Italia dal giogo straniero, si erano travagliati nella cospirazione piemontese. Quella magistratura, o come la chiamavano, commissione speciale incominciò dallo arrestare parecchi studenti della Università di Pavia, i quali, dopo avere in Piemonte militato per la libertà, avevano ripatriato, confidandosi nelle parole dal governatore Strassoldo; chè la fede da traditori è diventata ne' moderni tempi sapienza di Stato, e chi più inganna, più monta. Ai primi di dicembre furono arrestati Gaetano Castiglia, e Giorgio Pallavicino, i quali nel marzo erano stati mandati dal Confalonieri in Piemonte. Essi da Milano erano iti alla villa del marchese Arconati a Cassòlo, e di là a Novara, dove avevano parlato col colonnello San Marzano e col generale Della Torre, e poscia erano andati a Torino a parlamentare con la Giunta e con Carlo Alberto. Secondo le commissioni avute, avevano esortato San Marzano a rompere le dimore, ed entrare co'suoi soldati nella Lombardia pronta a sollevarsi: San Marzano li aveva condotti innanzi al Della Torre, il quale li aveva congedati, dicendo, che era follia il pensare ad assalire l'esercito austriaco colle scarse forze piemontesi. Carlo Alberto nella prima udienza li aveva lodati e confortati; nella seconda, accennate le grandi difficoltà dell'impresa, aveva detto che la Giunta, non credendo poter pigliare le offese, si era data a fare buoni apparecchi di difesa; di più non potere; sperassero nell'avvenire. Tornati a Milano con quelle poco confortevoli notizie, i due giovani erano stati consigliati a ripartirne, perchè la polizia aveva avuto sentore del viaggio e delle pratiche loro. Avevano passati alcuni mesi in Piemonte ed in Isvizzera, poi, sembrando ogni cosa queta, avevano ripatriato. L'arresto loro fornì alla Commissione le fila della trama. Dicesi, che per segreti avvisi il Confa-

lonieri fosse reso consapevole del pericolo che correva, e che lo stesso Bubna, il quale gli era amico, gli avesse lasciato intendere che alla sanità sua gioverebbe il cambiare aria; ma che egli tenesse in non cale gli avvisi ed i consigli, sembrandogli poco degna cosa il porsi in salvo, prima che il pericolo fosse flagrante. Così, mentre giaceva infermiccio, gli sgherri furono a casa sua, ed allora indarno tentò fuggire. Gli arrestati, qual più, qual meno, come già altri prima, confessarono lor colpe per generosa imprudenza e per ischiettezza d'animo, direi per antica virtù, male spesa a riscontro di moderna malizia. Dopo di loro furono chiusi in carcere Pietro Borsieri, il barone Francesco Arese, il barone Sigismondo Trecchi, il marchese Alessandro Visconti d'Aragona, e molti altri uomini riguardevoli, alcuni de' quali salirono poi in grande nominanza. Non so dire ciò che patirono, durante il lungo processo; non le inique arti degli inquisitori, fra' quali acquistò nome infame un Salvotti tirolese. Pietoso ai tribolati, severo ai tormentatori è il melanconico silenzio: stringo la narrazione e precorro i tempi. Tutti seppero provare la rea fortuna che li provava, superandola colla fortezza o colla rassegnazione: taluno incauto, taluno virtuosissimo, vile nissuno.

XII.

Dopo due anni fu pronunciata la sentenza. A morte i prigionieri Federico conte Confalonieri, Alessandro Andryane, Pietro Borsieri, Giorgio marchese Pallavicino, Gaetano Castiglia, Francesco barone Arese, Andrea Tonelli, ed i contumaci Giuseppe Pecchio, Giuseppe marchese Arconati, Giacomo de Meester, Carlo Pisani Dossi, Giovanni conte Arrivabene, marchese Benigno Dossi, Giuseppe Vismara, Filippo Ugoni, Costantino Mantovani: sentenze pari a quelle

che avevano già colpito il Pellico ed altri egregi uomini. Milano fu in grande costernazione. Volò a Vienna la giovine moglie di Confalonieri, Teresa Casati, col vecchio suocero e col giovine fratello Gabrio, ad implorare pietà. L'Imperatore, ad intercessione del generale Bubna e dell'Imperatrice, li accolse umano in volto, duro in cuore. Agli afflitti, che a' suoi piedi si struggevano in lacrime, disse spietatamente, essere già partito l'ordine di eseguire la sentenza. Cadde tramortito il povero vecchio; svenne la giovane sposa. Un'anima pia li soccorse, con quell'affetto, che sola la donna ha; l'Imperatrice. Deh! fra tante crude memorie vada benedetta la memoria della pia, che dall'alto del trono sparse una lagrima sui tribolati, e Dio glie ne renda merito là, dove la carità s'inciela. Essa non si staccò più dalla afflitta; la lasciava per qualche istante per fare forza di pianto al cuore del marito, e tornava a lei per tener viva la fiammella della vita con quella della speranza. Nella notte la pietà vinse la ragion di Stato: l'Imperatore ordinò si indugiasse la esecuzione della sentenza; l'ordine partì ratto, l'Imperatrice aggiunse messaggeri a messaggeri; la contessa Confalonieri volò a Milano senza prendere riposo nè cibo. Arrivò in tempo: un'ora che avesse tardato, la sentenza sarebbe stata eseguita. Ma la sentenza era indugiata, non fatta la grazia. I più spettabili cittadini la intercessero per tutti i condannati, e Gabrio Casati, che aveva accompagnata la sorella a Milano, tornò a Vienna con le suppliche. Dopo pochi giorni l'Imperatore commutò le pene. Al Confalonieri il carcere duro in vita; in vita all'Andryane; venti anni al Pallavicini, al Borsieri, al Castiglia, ed altri; dieci al Tonelli; tre all'Arese.

XIII.

Ebber salva la vita dalla morte violenta: furon posti a

lento e lungo supplizio. Incominciò a Milano con la gogna: i condannati tratti dal carcere, incatenati a coppie, montarono il palco, ove fu letta la sentenza. Molti cittadini in quel tristo giorno ebbero il santo ed onesto pensiero o di star chiusi in casa o di uscire di città; ma molta vile genia accorse in folla a veder lo spettacolo, infame per l'infamia di chi l'amministrava e di chi andava a vederlo. In breve tutti i condannati furon posti a viaggio lungo e disastroso, senza che potessero essere accomodati delle più necessarie cose. Partirono, attraversando la folla insolente per curiosità, e furono condotti alla rôcca dello Spielberg in Moravia. Nel viaggio incontrarono visi benevoli, ed ebbero pietosi accoglimenti in molti paesi tedeschi. Confalonieri fu condotto a Vienna ed albergato, a gran riguardo, nel palazzo della polizia. Metternich andò a fargli visita, e tentollo con ogni maniera di seduzioni, perchè a lui desse quelle notizie che a giudici non aveva voluto, e parve cercasse del Principe di Carignano. Il valent'uomo non si piegò nemmeno quando il cancelliero gli fece intendere, che se in lui non si volesse confidare, andrebbe l'Imperatore stesso a ricevere i segreti che ostinato taceva: non si piegò, quantunque gli dessero speranza di miglior sorte non solo per se, ma pei compagni suoi. Fu mandato allo Spielberg cogli altri.

Erano già allo Spielberg Pellico e Maroncelli, Foresti, Fortini, Oroboni, Canonici, Villa, Solera, Munari, Bacchiega, ed altri, ai quali la pena della violenta morte era stata commutata in quella del lento ed affannoso morire. Il Ressi di Cervia era morto nei piombi di Venezia. Non racconto la lunga iliade de'tormenti; i morti avanti l'età, l'ossa dei quali giacciono in quel lontano cimitero, coperte da poca terra su cui non cadde lacrima di madri nè di sorelle. Non dico tutte le crudeli e vigliacche industrie dei tormentatori; gli inenarrabili patimenti de' tormentati: al Confalonieri,

che si chiamava il numero quattordici (povere anime umane le contavan per numero!) un manigoldo disse un giorno: l'Imperatore vi fa sapere che vostra moglie è morta. Lasciarono morire di fame il giovane conte Oroboni, il Villa, l'Albertini, il Moretti: lasciarono incancherire una gamba al Maroncelli: taccio le offese al pudore, a bennata gente più aspre dei morsi della fame e delle punte de' chiodi. Di rassegnazione fortissimi esempi diedero molti. Il Pellico immortalò se stesso, l'orrido carcere, l' imperiale infamia colla dolente cronaca delle sue prigioni. L' istoria raccomanda il santo libro alla meditazione degli Italiani, e lasciando la sconsolata plaga di Brunn va in cerca d' altri tormentatori e d'altri tormentati.

XIV.

Trascinato sullo scoglio di S. Elena, Napoleone non soffrì i tormenti della fame nè delle catene; ma quella prigionia non consolata nè da pietà di madre, nè da tenerezza di sposa, nè da carezza di figlio, ed il rovello della non doma ambizione, e la sospettosa cura di chi temeva, che dalla vetta di quello scoglio l' aquila si gittasse di nuovo sulle prede della santa Alleanza, ed il torrido clima, ne consumarono la vita, la quale finì in età di cinquantadue anni, ai cinque di maggio milleottocentoventuno. A me non si appartiene il raccontare i mesti casi di S. Elena, che alla maestà della gloria procacciarono l'universale suffragio della pietà. Ma il pensiero si ferma su quella tomba lontana, dalla quale s'alzò un'ombra immortale a grandeggiare ne' secoli.

Napoleone prese la dittatura della rivoluzione venuta in termine di pericolo estremo. Dovendo fondare ordine nuovo in società vecchia avvezza all'ubbidienza, ma stanca di ubbidire a fazioni, il dittatore ridusse la repubblica più a

regio che a popolare stato. Omai la mala contentezza dei popolari, e lo sdegno delle fazioni che volevano libertà di prepotere, non potevano dopo tanta civile tempesta guastare i disegni accetti ai più, i quali sempre amano, sovra ogni cosa, di vivere sicuri dall'arbitrio per beneficio di giuste leggi. Giuste leggi scrisse negl'immortali codici il consolo, quasi cancelliero della rivoluzione, la quale aveva nei parlamenti sbozzato i disegni ch'egli ordinava e coloriva. E nel tempo che fondava lo Stato nei sommi principî del sociale e civile rinnovamento, egli correva, pur sempre, vessillifero della rivoluzione a debellare gli eserciti del diritto divino colle formidate legioni del popolare diritto. Accresciuta la gloria propria e quella della nazione, sicurò l'ordine nuovo nella pace delle coscienze, ristaurando il culto cattolico. Ma nel concordato pose in sodo i legittimi acquisti della rivoluzione, la libertà di coscienza, la civile egualità dei culti, la indipendenza della potestà statuale, una fede senza inquisizione, un clero senza privilegi, una chiesa senza giurisdizione temporale. In tutti i negozi anche civili fu tanto speditivo e di mente sì vasta, e di giudizio così maturo, che pochi ebbe pari negli antichi e ne' moderni tempi; quanto a capitano, nissuno il superò; nei pericoli intrepido, nelle fatiche instancabile; fulmine di guerra. Più che colle armi finì la guerra civile, da cui la Francia era travagliata, colla moderazione nella vittoria; e parve un istante che per lui la repubblica avesse a riposare nella pace coi vecchi imperi. Ma quella tregua non poteva diventar pace, perchè durava la implacabile lotta dei dommi e degli eserciti della vecchia società con quelli della rivoluzione. E siccome necessità di guerra ricerca risoluto comando, e lo splendor della vittoria solleva i fortunati capitani sopra ogni umana altezza, ed il fascino della gloria vela i pregi della libertà, il vittorioso dittatore soprastando

alla repubblica, montò sul trono della rivoluzione, la quale ebbe in lui corona, crisma, e parentando cogli umiliati imperi del diritto divino. Sollevato al fastigio dell' umana grandezza, la fortuna, cortigiana dell'ambizione, ne governò i destini; ed un solo disastro gli fu cagione d'irreparabile rovina. Non valsero pel vinto i trattati, non il sacro crisma, non il talamo diviso coll'imperiale fanciulla, che gli avevano data sposa di ventura: non valsero, perchè nel concetto de'vincitori egli era lo Imperatore della rivoluzione. Commosso a tanta caduta, lo istinto popolare ne fece lo stesso concetto: in mezzo alle iattanze di libertà il popolo francese si votò a Napoleone, ed il libero canzoniero popolare cantò osanna al martire di S. Elena.

In Italia la rivoluzione, portata dalle armi francesi, era più nota per civili benefizi, che per sanguinose ingiurie, avendovi avviato il rinnovamento per opera di maravigliose vittorie, non di plebea tirannide. Gli ordini nuovi avevano preso nome e potere in Italia dal glorioso nome di Napoleone, nato in isola italiana da famiglia toscana. Tutti i benefici furono riferiti a merito suo ed a colpa de'nemici il non compiuto bene; ed il suo imperio servì di pietra di paragone cogli imperi, che in tempi nuovi si affaticavano ad impossibile ricorso. La bandiera dei tre colori, i codici e gli istituti napoleonici, le glorie degli eserciti italiani rimasero scolpiti nella memoria di tutte le genti che avevano speranze patrie, opinioni libere, e coscienza de'nuovi tempi. E quando Napoleone morì, fu universale la commozione, e come il popolano Beranger in Francia aveva fatta ministra del napoleonico culto la sua libera musa, così in Italia il patrizio Manzoni inspirato da musa « vergin di servo encomio » e di codardo oltraggio » sciolse alla tomba di Sant'Elena un cantico immortale.

LIBRO XX.

SOMMARIO.

Congiure in Francia. — Sollevazione dei Greci. — Gelosie dell'Austria verso la Francia per le cose d'Italia. — Giudizio del Metternich sugli effetti che avrebbe prodotti il sistema costituzionale in Italia. — Sue parole al conte di Pralormo. — Parole dello Imperatore allo stesso Legato del Re di Sardegna. — Istruzioni che gli aveva dato Carlo Felice. — Altre parole del Metternich e dell'Imperatore. — Avvisi mandati a Torino dal Conte di Pralormo. — Disegno della Corte di Vienna di instituire in Italia una suprema magistratura di inquisizione, somigliante a quella di Magonza. — Continua in Napoli il mal governo. — Delazioni, calunnie, paure. — Il confessore del Re. — Parole scritte dal Nunzio Monsignor Giustiniani sulle inquisizioni fatte nel Clero. — Il Re cerca Svizzeri ed Annoveresi per guardia. — Parole del Conte Della Margherita su questo argomento. Consulte in Vienna sulle cose a trattarsi nel nuovo Congresso. — Inframettenza della Corte di Vienna in tutti i negozi de' Principati italiani. — Consiglio del Metternich intorno al Re Vittorio Emanuele primo. — Parole dello stesso Cancelliere austriaco sul governo di Napoli. — Del Congresso di Verona. — Oggetti che vi furono discussi. — La tratta dei Negri. — La sollevazione delle Colonie spagnuole di America. — La sollevazione dei Greci. — Risoluzioni prese. — Discussioni sulle cose di Spagna. — Sulle cose d'Italia. — Memoriale del Re di Napoli. — Deliberazioni sulla occupazione de' soldati austriaci. — Memoriale del Conte Della Torre sul Piemonte. — Nota del Cardinale Spina. — Dichiarazioni che il Molza fece pel Duca di Modena. — Nota dei Sovrani del Nord a tutte le Corti Europee. — Cenno sulle cose di Francia e di Spagna. — I proscritti italiani in Ispagna ed in Grecia combattenti per la libertà. — Carlo Alberto combatte in Ispagna nelle file dei Francesi. — Cautele divisate a riguardo suo. — Parole del Conte di Pralormo all'Imperatore d'Austria su questo argomento. — Ciò che lo stesso Conte di Pralormo scrisse a Torino. — Parole del Metternich che egli riferisce. — Continuano i sospetti e le gelosie della Corte di Torino verso l'Austria. — Istruzioni date dal Conte Della Torre al Legato Sardo a Monaco. — Trattato della Sardegna colla Porta. — Gli Austriaci sgombrano dal Piemonte. — È diminuito l'esercito d'occupazione a Napoli. — Il mal governo non ha correzione. — Travagli dello Stato del Papa. — I masnadieri. — Le sètte. — Lettera del Consalvi. — Incendio della Basilica di S. Paolo. — Morte di Pio Settimo. — Avvertenza.

I.

Mentre le narrate cose accadevano in Italia, fu in Francia sollevata a maggioreggiare nello Stato quella parte de'borbonici, la quale più con impeto che con ragione andava

a ritroso de' tempi, tentando ritirare la monarchia e la congregazione civile a quelle forme, che la corrente dei secoli e la bufera popolare avevano irrevocabilmente travolte nell'oblivione. Onde seguiva, che i liberali, infiammati da sdegno, non sapendo contenersi in moderazione, si ponessero a violente prove; chè questo è natural portato dei faziosi erramenti della potestà, lo scapestrare delle contrarie fazioni. Le sêtte che avevano nerbo nelle città popolose e nodo coll'esercito, ordirono una congiura, duci il Lafayette ed altri uomini, allora o poi, celebratissimi, con animo di dar battaglia alla fazione borbonica ed alla procacciante chieresia, congiurate insieme a' danni della libertà. Molte e varie prove dovevano fare ad una: qua sedizioni militari, là moti di popolo; quale non fu tentata, qual'altra sinistrò; dove l'audacia, dove la prudenza mancò; tutto fallì; alcuni congiurati fuoruscirono, altri furono presi; pochi morti; i più cospicui non cercati.

In quel mezzo, i Greci, combattendo per la fede e per la patria, rinnovavano gli esempi dell'antica virtù, ed i feroci mussulmani vendicavano l'onta delle frequenti sconfitte nel sangue innocente dei cristiani. Tutta la Cristianità si commoveva. Sol essi, gli àrbitri europei, confederati, come dicevano, nell'altissimo Verbo, sol essi, quale incerto, qual pauroso, tutti stavansi neghittosi. Alessandro inchinava sì ai Greci, ma il teneva timore di universale incendio; il Cristianissimo non voleva offendere il Turco; l'Austria, turca per genio, stava di gran cuore col Sultano. Ma la pubblica coscienza preparava la crociata nuovissima; chè antichi guerrieri, giovani scuolari, nuovi soldati, oratori e poeti, il fior delle nazioni europee, correvano animosi a combattere per la fede di Cristo e per la libertà della patria degli eroi. Questo irresistibile impeto degli animi liberi a pro' della eterna giustizia e della civiltà uni-

versa, era il primo decreto di quella potenza della pubblica opinione, la quale (ringraziamone Iddio!) sta per essere l'imperadrice del mondo civile.

II.

In Italia intanto imperava l'Austria sola, e sola essa voleva, dove non potesse coll' armi, imperar colla malizia. Gelosa degli influssi francesi, aveva a male che i legati di Francia, qua proteggendo il Principe di Carignano, là consigliando qualche civile riformazione, acquistassero credito, e trovassero grazia nei popoli. Perchè, anche allora, il governo di Francia, sebbene fosse in potestà della fazione retriva, pareva agli Italiani, ed era, grandemente liberale, a riscontro di quello dell'Austria. Perciò agli oratori, che aveva in corte di Luigi decimottavo, il Cancelliere austriaco dava la commissione di procurare, che i reggitori della Francia, smettendo le gelosie antiche, aiutassero il gabinetto imperiale a castigare ne' popoli italiani le voglie di libertà, ed a mantenere i governi nel vassallaggio dello impero. Queste cose infatti il Cancelliero scriveva al Barone Vincent a Parigi. « Il sistema rappresentativo colle » istituzioni, che ne formano il necessario corteggio, non si » conviene ad alcuno degli Stati della penisola. Se in altre » parti d' Europa questo sistema ha tante difficoltà a superare per non degenerare in una sorgente di rivolgi» menti perpetui, in Italia condurrebbe infallibilmente a » somigliante risultamento. La prima conseguenza sarebbe » l'unione dell'Italia intera in uno Stato repubblicano; la » seconda, molto vicina alla prima, sarebbe quella di creare » divisioni spaventevoli fra le parti eterogenee di cui si » comporrebbe la repubblica; divisioni che da ultimo ri-

» condurrebbero la penisola alle suddivisioni indicate dalla
» estrema differenza dei popoli che l'abitano ». Seguitava a dire, che l'Austria non avrebbe mai permesso, che si facesse lo sperimento del sistema rappresentativo in Italia, e dava la commissione all'ambasciatore di fare intendere al gabinetto francese, come si convenisse al bene comune, che i legati francesi si astenessero da ogni ufficio, che potesse dare animo ai novatori, e cessassero dal nutrire gelosia dell' Austria, la quale null'altro desiderava e voleva, che mantenersi nello stato guarentito dai trattati, e sicurare la tranquillità universale.

Parlando dell'Italia col conte Pralormo, ministro di Sardegna, il Metternich diceva: « L'avvenire dell'Italia presenta
» grandi difficoltà: la prima di tutte è l'organismo debole
» e difettoso dei governi italiani. Quello di Napoli ne offre
» il primo esempio, e perciò i confederati si sforzano a
» condurre il Re ad ordinarlo fortemente, ma non riusci-
» ranno. Lo stesso dicasi di quello del Papa. Il carattere
» personale del Re ha molto migliorato il vostro governo:
» ma questo miglioramento consiste tutto nella sua per-
» sona, perchè in tutta Italia gli elementi di governo sono
» manchevoli; se nascesse il caso di dovere appoggiarvisi
» sopra ed usarli fortemente, si spezzerebbero subito e
» tutto l'edifizio rovinerebbe. Bisogna procurare, che uno
» Stato nulla abbia da invidiare all'altro; bisogna ordinare
» presto e fortemente tutti i governi ».

E perchè nissuno avesse invidia dell'altro, l'Imperatore si pigliava la fatica di governarli tutti, e il dilettamento della suprema polizia. Egli diceva al legato sardo: « Io
» continuo le indagini che debbono far conoscere i le-
» gami, che esistono fra i rivoluzionari piemontesi ed i
» lombardi; vi farò sapere tutto ciò che discuoprirò; ma
» voi altri non mi notificate nulla, non discuoprite dun-

» que nulla? La gran fucina rivoluzionaria ora non è in
» Piemonte, nè in Lombardia, ma nello Stato del Papa,
» dove la debolezza del governo non sopporta rimedio ».

III.

Carlo Felice aveva date al conte Pralormo ai dodici gennaio milleottocentoventidue queste istruzioni. Studiasse modo di mettersi nella grazia dello Imperatore; gli facesse sigurtà della sincera amicizia e della piena gratitudine del Re; si proferisse pronto a dare ogni notizia che fosse in grado a lui, ed in vantaggio dell'imperiale polizia; non addimostrasse sospetto dell'ambizione austriaca; omai la politica avere un oggetto solo, quello di mantenere l'ordine e la tranquillità in ogni Stato; certificasse l'Imperatore che il Re aveva il fermo proponimento di rispettare invariabilmente il sistema dell' alleanza generale e di procedere di pieno accordo coll'Austria « la quale pareva aver rinun-
» ziato (così sta scritto), almeno pel momento, alle antiche
» mire di ambizione e di dominazione, ed al talento di
» approfittare delle occasioni, per accrescere la sua premi-
» nenza e per incatenare la libertà del Re ». Sopra queste istruzioni il conte di Pralormo, il quale era uno dei pochi uomini, che in Piemonte fossero dediti alla alleanza austriaca, fece le diligenze che si convenivano a meritare la grazia dell'Imperatore e la stima del Cancelliero, il quale asseriva « che per la prima volta, dopo secoli,
» si poteva credere ad un' unione intima fra l'Austria e
» la Corte di Torino, senza diffidenza e secondi fini ».
E l' Imperatore, contento, si apriva dicendo: « Biso-
» gna che la polizia piemontese e l' austriaca non fac-
» ciano che una sola cosa; così potremo scuoprire e

» reprimere: tenetemi informato sempre di tutte le prov-
» visioni del vostro governo che potrebbero influire in
» Lombardia ». E Pralormo scriveva a Torino: « Il Gabi-
» netto austriaco è lontano dal credere che si debba far
» la parte, come si usa dire, allo spirito del secolo: esso
» è convinto, che la guerra fra la monarchia e il libera-
» lismo, fra l'ordine sociale ed il demagogico, è una guerra
» a morte, e che debba terminarsi coll'annientamento del-
» l'uno o dell'altro; esso è convinto che ogni idea di tran-
» sazione sia assurda, e che ogni governo, il quale si spogli
» di una parte della sua autorità, prepari le armi che
» debbono strappargliela tutta. Egli è adunque lontano
» così dal suo pensiero, come da suoi disegni, che negli
» Stati vicini si fondino istituzioni, le quali possano debi-
» litare la regia autorità, la quale vuole essere afforzata
» ed assolidata sopra basi incrollabili ».

Voleva l'Imperatore piantare in Italia un supremo magistrato d'inquisizione a foggia di quello che aveva stabilito a Magonza, il quale, a dir suo, aveva fatto un sì gran bene, che se i Sovrani a Carlsbad non avessero avuto il pensiero di instituirlo, forse tutta l'Allemagna sarebbe andata in sollevazione al paro della Spagna. La Corte di Torino ebbe per buono l'imperiale disegno, che fu gradito alle altre Corti italiane, se eccettui la romana, la quale prese tempo a risolvere, avendo il Consalvi risposto « che lodava il pen-
» siero, ma che temeva opposizione di cardinali formalisti ».
Intanto il Metternich mandò un commissario imperiale a Modena, dove l'Imperatore pensava si dovesse porre la sede di quel magistrato; la quale cosa, non è a dire quanto fosse desiderata dal Duca Francesco. Avevano sopravvinto, e nelle crudeli opere regnavano in quasi tutta l'Italia; erano fortissimi in sugli eserciti, e non si tenevano per anco sicuri; formicolava ogni Stato di ogni generazione austriache

spie, e non erano contenti, se non ne adunassero a Modena austriaca un universale concilio. Ma perchè si avvicinava il tempo, in cui, secondo le convenzioni di Lubiana, i Sovrani dovevano convenire nuovamente a congresso, stimarono che si dovesse farne subietto di comuni consultazioni.

IV.

A Napoli, imperanti gli austriaci, non restavano, di suo, al governo borbonico che i particolari vizi; la vendetta non placata da tanto spargimento di sangue; la paura non isbandita da tante armi; il sospetto alimentato dalla rea coscienza; l'impudenza nella crudeltà; la corruttela nella giustizia. I commissari stranieri procuravano, che si recasse qualche temperamento alle crudeltà, di guisa che i Sovrani i quali stavano per collaudare, in nuovo concilio, le proprie gesta, potessero senza troppa vergogna vantare i beneficii recati. Ma non valevano consigli, non rimaneva pudore. La polizia decreta, che una giunta dei suoi commissari possa di motuproprio flagellare, ministrando sino a cento colpi di bastone. Il Re, dovendo far sembiante di dare un altro indulto, intitola amnistia un bando, col quale rafferma le proscrizioni per gli assenti, e lascia libero il corso ai procedimenti criminali per tutti quelli che fossero in carcere, o che il fisco cercasse per antiche e nuove colpe di Stato. E pel fisco non mancavano mai le colpe nuove, nè la materia a nuove inchieste, perchè dove non erano colpe, ivi la polizia le inventava, il sospetto ingrandiva le piccole, la paura le coloriva. Preti e frati, mescolandosi nelle brutture della polizia, cospiravano ad offesa della umanità e della giustizia: cospiravano e trafficavano sui timori della reggia, e sulla corruttela delle sêtte. Ferdinando il quale credeva di aver sempre

bisogno, e l'aveva, di essere messo in coscienza, teneva sempre a' fianchi un frate Porta suo confessore, il quale faceva gli uffizi della polizia, meglio che quelli della carità. Un giorno andarono a lui due ufficiali per delazione, dicevano, di grande momento: egli deputò un altro frate, Righini di casato, ad interrogarli: dissero che molti erano i carbonari nei gendarmi; non se ne fidasse il Re, o sarebbe assassinato. Sopra questo un gran dire e un grande affanno in corte. L'un frate fa da mantice all'altro: il Porta corre al Ruffo ministro, il quale chiama a consiglio i ministri della polizia e della guerra, e tutti insieme, fatta una sommaria inchiesta, ordinano l'arresto di parecchi gendarmi. Fu poi saputo, che il frate Righini ed i due ufficiali avevano messo sù quella macchina per amor di guadagno, e furono arrestati anch'essi; poi ogni cosa restò nel buio. Ma altri cattivi frati e preti bazzicavano colla polizia, e perchè vi era una giunta di squittinio sul clero, facevano fare tante e così gravi ingiustizie, che il nunzio pontificio, monsignor Giustiniani, scriveva a Roma « gli squittini sui preti essere » così male condotti che i cattivi andavano assolti, perchè » avevano chi li proteggeva, mentre erano puniti molti po- » veri preti, che non avevano protezioni ». Nè il Regno era in turbazione soltanto per cause di Stato, ma eziandio per copia di delitti; risse, omicidi, incendi, correrie; e le truppe austriache non se ne pigliavano cura. Fra gli altri deplorabili casi avvenne questo, che una masnada di scherani, condotta da un Vettori, invase una cascina presso a Sulmona e la incendiò, poi devastò la messe, uccise un numeroso gregge, otto pastori trucidò, uno, vivo, bruciò. Le sollecitudini del governo erano volte a cercare soldati stranieri, che facessero mercatanzia della fede loro, e della salute e libertà altrui. Ne cercavano negli Svizzeri e negli Annoveresi, ed avevano fatti i debiti contratti cogli incetta-

tori. Sul quale argomento il conte Solaro della Margherita scriveva a Torino: « Le capitolazioni col signor capitano » Steigel per due reggimenti di Svizzeri, e col signor capitano » Wilding per due Annoveresi, rassomigliano a quelle che » nei tempi di mezzo contrattavano i principi e le repub- » bliche italiane coi condottieri di diverse nazioni, che trae- » vano al loro soldo, ma a proprio rischio, un numero » convenuto di combattenti. Nessuna guarentigia dei go- » verni di Annover e di Svizzera. Il Governo napolitano » paga agli incettatori novantun ducato per uomo ».

V.

La superiorità dell'Austria era in Italia venuta in tanta altezza per la viltà o la dappocaggine dei principi italiani, amici di nome servi nel fatto, e per la colpevole tolleranza delle altre Potenze europee, che lo Imperatore senza umano rispetto metteva la mano usurpatrice in tutte le appartenenze della sovranità. Il Metternich infatti scrive a Napoli: « Sua » Maestà imperiale si contenta per ora di doppiare la sua » attenzione e sorveglianza sopra tutto ciò che accade in co- » desto Regno col fermo proponimento di non risparmiare » mai nè i consigli, nè gli altri mezzi di influenza che sono » in suo potere, per mantenere il Gabinetto di Napoli sopra » una linea di condotta interna, conveniente alla sua con- » dizione ed a'suoi bisogni. L'Imperatore ha l'intenzione di » soggiornare qualche tempo in Italia, e di attendere con » particolare studio agli affari della Penisola ». A Torino fa sapere, che non conviene appagare le oneste brame dell'ottimo Vittorio Emanuele, il quale, raffermata la abdicazione, era risoluto a ritornare in Piemonte. La Corte torinese si abbassava a ricercar di consiglio l'Imperatore anche

su queste cose, nelle quali solo il cuore doveva consigliare e comandare, ed il Pralormo, fatti a Vienna i debiti uffici, scriveva ai diciassette di giugno di quell'anno milleottocentoventidue in questa forma: « Sua Maestà Imperiale, a cui il » suo primo ministro aveva reso conto della intenzione del » Re Vittorio Emanuele, ha in un colpo d'occhio prevedute » tutte le conseguenze che ne possono derivare, e gli imbarazzi in cui può venire il governo del Re; perciò ha » dato ordine al suo ambasciatore di unirsi cogli ambasciadori delle altre Potenze alleate per fare intendere a » Vittorio Emanuele, che lo terrebbero responsabile d'ogni » sinistro evento ». Tutti i legati dei Principi italiani pendevano, in Vienna, dal labbro del Cancelliero, il quale era chiamato « la sentinella dei troni » e venerato come l'oracolo del diritto divino. Sua gran sapienza era questa, sì come il Palormo scriveva, di spegnere in Italia, in Ispagna, per tutto, la libertà, e di « mettere da banda ogni idea di » transazione. Grazie alla frenesia (diceva) dei rivoluzionari spagnuoli, così sensati, come quelli di Napoli e di » Torino, il governo francese è sulla buona via e noi ci » adoperiamo per mantenervelo ». Era sulla buona via, al dir del Cancelliero, il governo del Re di Francia, perchè era venuto alle mani della fazione, che voleva menomare la libertà: quanta fosse la perspicacia del giudizio di Metternich e la bontà della lodata via lo impararono poi i Borboni! Intanto tenevansi in Vienna le consulte di preparazione al Congresso che si doveva adunare a Verona, per suggellare, come pensavano, il bene fatto all'Italia, e per ammannire ad altre nazioni le stesse lautezze.

VI.

In fin di settembre convennero a Verona gli Imperatori d'Austria e di Russia ed il Re di Prussia, e se togli il Papa, tutti i Principi d'Italia coi cancellieri, coi ministri e gli ambasciadori di tutti gli imperi ed i regni, e grande seguito di cortigiani. La Francia mandò il visconte di Montmorency ministro sopra i negozi esterni, il la Ferronay, il Chateaubriand con altri oratori e con segretari in gran copia. Splendide e numerose le feste, continui e vari i solazzi, innumerevoli i curiosi ed i novellieri, accorsi da ogni parte d'Europa. Delle quali cose io taccio, contentandomi a dare, sotto brevità, quella contezza del Congresso la quale alla cognizione delle cose italiane, per debito della storia, è richiesta.

I congregati presero a discutere cinque oggetti principali: la tratta dei negri; la pirateria nei mari dell'America; le controversie della Russia colla Porta per le cose d'Oriente; la condizione dell'Italia; i pericoli della rivoluzione di Spagna, pe' rispetti dell'Europa e principalmente per quelli della Francia.

VII.

Il Wellington, per la Gran Brettagna, mosse querela, perchè continuasse l'iniquo traffico de'negri, notando come in quindici mesi ne fossero stati trasportati e venduti più che centosettantamila, ed introdusse la proposta di severe provvisioni, che reputava acconcie ad impedire la tratta infame. I congregati non le ebbero rate, ma ai ventotto di novembre dichiararono, che, ferme le massime stabilite nel

Congresso di Vienna, le Potenze farebbero ogni diligenza per accelerare ed assicurare l'abolizione piena e terminativa dell'abominevole commercio, che desolava l'Affrica, disonorava l'Europa ed affliggeva l'umanità.

La sollevazione delle colonie spagnuole di America era stata cagione, che i pirati diventassero principi dei mari con grande danno dei naviganti. L'Inghilterra, che aveva conosciuta la indipendenza delle nuove repubbliche, domandava, che le altre Potenze la conoscessero, per modo che si potessero coi nuovi governi stabilire accordi acconci a dar sicurezza ai commerci ed indirizzo civile a quelle scompigliate regioni. L'Austria e la Prussia risposero, che non potevano far buono questo partito, se prima il Re delle Spagne non avesse liberamente rinunziato a' suoi diritti di sovranità; la Russia stette incerta del risolvere: non fu presa deliberazione. Più grave ed implicata materia era quella dell'Oriente. L'Imperatore Alessandro aveva, in parole, condannata e riprovata la insurrezione de'Greci; ma era a tutti manifesto, che la Russia, commossa dalle immanità dei Turchi ed ambiziosa del primato orientale, desiderava la libertà dei Greci. Alessandro, venuto in corruccio colla Porta ottomana, aveva, per proteggere, diceva, l'oltraggiata religione di Cristo, fatto occupare alcuni paesi dell'Asia, querelando i Turchi, che avessero occupati i Principati danubiani. La Porta aveva risposto, che essa usava de' suoi legittimi diritti, castigando i ribelli, ed a sua volta aveva querelato la Russia per le occupate possessioni sue. Intanto gli oratori greci dichiaravano a Verona, che non avrebbero posate le armi, se prima non avessero acquistata la indipendenza; che terrebbero in non cale ogni pronunziato, il quale raffermasse la servitù: che se fossero abbandonati da tutti i cristiani in preda dei turchi, continuerebbero a combattere, disperati, per morire liberi e cristiani, confidando in Cristo e nel

diritto. Ma la ragion di Cristo e della libertà non tanto potevano sull'animo de'congregati quanto il timore, che i più avevano degli ingradimenti della Russia, e perciò dopo molte disputazioni, nelle quali l'Austria addimostrò grande sollecitudine dei diritti mussulmani, fu pronunziato, che la questione greca apparteneva alla Porta; nissuna Potenza dovesse inframettersene: se una si muovesse, tutte le altre opererebbero secondo il diritto delle genti.

VIII.

Le cose di Spagna avevano sin da principio data afflizione ai Borboni di Francia, ai quali pareva, che la monarchia legittima fosse caduta in nuovo pericolo. Alcuni consiglieri di Luigi decimottavo avevano l'animo a risollevare la Francia nella estimazione dell' Europa, pigliando un' impresa guerresca. E perchè le massime della santa alleanza, ed i freschi esempi licenziavano la guerra contra i popoli liberi, il governo si era messo in buon apparecchio d'armi e di gente, e domandava ai confederati, in qual modo avrebbero aiutata la Francia, se venisse in termine di guerra colla Spagna. La Russia dichiarò, che in quella guisa, nella quale aveva approvate le imprese dell'Austria in Italia, profferendo e preparando aiuto, così approvava i disegni della Francia e le profferiva aiuto di consigli e di armi. L'Austria e la Prussia non andavano così spedite nello acconciarsi alle voglie francesi, non già perchè fossero tenere della libertà della Spagna, nè riguardose nel calpestare le ragioni dei popoli, ma perchè temevano di fornire alla Francia la occasione di dare nuovo esempio e nuovo timore di virtù guerriera. L'Inghilterra, che sulle cose d'Italia si era con poca difficoltà accomodata alle austriache pretensioni, era

meno facile su quelle della Spagna, gelosa forse anch'essa, che l'emula antica si riscuotesse alle forti prove. Per la quale cosa il Wellington dichiarò, che lo inframmettersi nelle cose di uno Stato indipendente era partito, dal quale la Gran Brettagna aveva sempre abborrito ed abborriva; vero forse, che gli Spagnuoli non si reggevano a prudenza, ma nè la Francia nè l'Europa poterne stare in affanno; lasciassero i confederati, che la rivoluzione si consumasse dentro sè colle proprie opere; pensassero quanto fosse esosa agli Spagnuoli l'intervenzione straniera; buon consiglio forse lo interporsi per istudiare temperamenti; se ai confederati fosse in grado, s'interporrebbe, essa la Gran Brettagna, procuratrice di pace. L'Austria metteva su il Re di Napoli, perchè in qualità di agnato del Re di Spagna rivendicasse i regii diritti, se per la captività di Ferdinando settimo si venisse in necessità di stabilire una legittima autorità vicaria. E Ferdinando di Napoli, mentre con mano tremante reggeva il disonorato scettro delle due Sicilie, incominciò, sobillato dall'Austria, a contendere di onore e di primato col Re di Francia. Intanto fu provveduto, che tutte le Potenze, eccettuata l'Inghilterra, che non volle, mandassero a Madrid querele ed ammonimenti, ordinando agli ambasciatori di lasciare la Spagna, se non fossero ascoltati.

IX.

Riguardo all'Italia, dovevano deliberare sulla durata delle occupazioni austriache, collaudare i ristauri, e divisare i modi acconci a perpetuare ciò, che pareva insigne portato di giustizia divina e di umana sapienza. Il Re di Napoli introdusse un memoriale, nel quale diceva, essersi

egli fatta coscienza di ristaurare il proprio imperio secondo le massime e le deliberazioni del Congresso di Lubiana, ma la sperienza avergli insegnato, come fosse d'uopo il modificare l' articolo primo del protocollo del venti febbraio milleottocentoventuno, il quale disponeva, che mantenuti i vincoli della unione della Sicilia con Napoli, fossero separate le amministrazioni dei due regni. In siffatta guisa avere il Re provveduto; ma essere ora manifesto, che se la separazione amministrativa si volesse effettuare pienamente, ne potrebbero seguire disordini e mali, pei quali sarebbero disciolti i legami colla Corona. Perciò stimare opportuna e necessaria cosa lo introdurre qualche mutazione in quella clausola che divisava due diverse congregazioni consultative, e proporre, che ambidue avessero sede comune in Napoli e discutessero separatamente gli oggetti particolari, ma in comune consulta i generali. I Sovrani fecero buono lo avviso del Re. Ciò fatto, furono consegnate nei protocolli le deliberazioni, che provvedevano alla diminuzione dell' esercito di occupazione, il quale sarebbe ridotto a trentacinquemila uomini, sino a che si potesse ritirare senza pericoli di nuovi rivolgimenti.

X.

Lungo e specificato memoriale introdusse il Conte Della Torre in nome del Re di Sardegna. Ricordando essersi convenuto, che i Sovrani avrebbero preso in considerazione lo stato del Regno prima di pronunziare sulla occupazione militare, diceva, avere il Re procurato di farsene egli stesso capace per dare ai confederati ogni più sincera notizia che potessero desiderare. Chiudendo pertanto l'orecchio ai consigli dell'orgoglio nazionale e dell' opi-

nione pubblica, e conscio della necessità di non risparmiare alcun sacrificio per combattere e distruggere la rivoluzione, diceva, avere il Re ponderati i soli fatti, de'quali dava contezza. La rigenerazione del Regno, così scriveva, essere incominciata colla punizione de'colpevoli; accennava ai cinquecentoventitrè giudicati, ai novantuno condannati nel capo, ed a tutte le altre provvisioni, delle quali io ho favellato, sulla fede di questo documento. Accennava alle riforme compiute, e parlando di quelle che il Re volgeva nella mente soggiungeva « che la nobiltà, quest'opera de'secoli,
» questo principale baluardo de'troni, riceverebbe in breve
» nuovo lustro per legge; che l'amministrazione municipale,
» gli istituti di beneficenza e le prigioni avrebbero presto
» un ordinamento compiuto ». Seguitando affermava, che la maggior parte de' popoli era buona ed aliena dai tumulti e dalle novità; che i novatori erano, se non corretti, scoraggiati, e che avrebbero forse perduta anche la speranza « se l'Europa non racchiudesse ancora nel seno
» un' ardente fucina di rivoluzione ». Tutti gli Stati ne sentivano i danni ed i pericoli; ma il Piemonte non ne sentiva danno e pericolo particolare. Il Piemonte aver fatto per la sicurezza propria e per quella dell'Europa tutto ciò che i confederati se ne potevano ripromettere: puniti i ribelli, disciolto il colpevole esercito, rifatto un esercito fedele, sufficiente di forza per mantenere l'ordine e la tranquillità, purificata (così sta scritto) la classe degli impiegati, molte parti dell'amministrativa ristorate e migliorate. Asserire pertanto il Re « che l'opera della rigenerazione
» del Piemonte era terminata: essere venuto il tempo,
» in cui l'esercito d'occupazione chiamato dal Re a soc-
» corso quando ne aveva avuto bisogno non era più ne-
» cessario, che l'occupazione potrebbe cessare sull'istante;
» il Re stesso starebbe mallevadore della tranquillità dei

» suoi Stati. Se il Re non avesse altro dovere, che
» quello di rendere giustizia piena ed intera a' suoi sud-
» diti, liberandoli dal grave carico della occupazione, do-
» vrebbe adunque instare perchè senz'altra dimora termi-
» nasse. Pure volendo avere riguardo al timore che alcuni
» potrebbero avere di una risoluzione frettolosa, il Re
» proponeva a' suoi alleati, dichiarassero, che conosciuto
» lo stato soddisfacente di riordinamento nel quale si tro-
» vano gli Stati del Re, ad istanza sua deliberavano ces-
» serebbe l'occupazione nel modo seguente. In fin dell'anno
» sgombrerebbero dal Piemonte quattro mila uomini, tre
» mila al trentuno marzo dell'anno seguente, il rimanente
» dopo sei mesi ». Considerassero, quanto fosse duro ed
increscevole a S. M. il mantenere ancora per un anno
sopra i suoi popoli un carico così grande. Questo essere
il solo sacrifizio che potrebbe fare ancora pei rispetti del
bene generale. Il Duca di Modena si maneggiava per im-
pedire che fossero esaudite le istanze del Re, e l'Austria
aveva gran voglia di mantenersi nella fortezza di Alessan-
dria. Ma abborrendo da siffatta concessione Carlo Felice,
e tutti i suoi consiglieri, i quali avevano favore nelle Corti,
furono approvate le proposte introdotte dal conte Della
Torre.

XI.

Il cardinale Spina, in nome del Papa, ai tredici dicembre,
consegnò nei protocolli una breve scrittura nella quale
diceva « la partenza dal Piemonte e la diminuzione del-
» l'esercito di occupazione nel Regno di Napoli provare con
» quale scrupolosa giustizia le Potenze alleate sapessero
» proporzionare le cautele ai bisogni: potersi tenere per
» fermo, che Sua Santità renderebbe omaggio alla rettitu-

» dine ed alla generosità delle intenzioni ». Accennando poi al desiderio significato dalle Potenze, che tutti i governi della Penisola cooperassero a sicurare la tranquillità, diceva, che i plenipotenziari di Sua Santità avevano il compiacimento di attestare: « che il governo pontificio » aveva preveduti i desideri loro: lo Stato della Chiesa godere » tranquillità perfetta: l'amore del Sovrano (questo senti- » mento che non si può comandare ai popoli) essere uni- » versale, e guarentire la durata della quiete. L'affezione » del popolo essere l'effetto così delle virtù apostoliche del » Pontefice, come della saviezza del governo: pigliarsi il » governo molta sollecitudine del buono indirizzo della » pubblica istruzione: dare esso esecuzione, poco a poco, al » motu-proprio del sedici, il quale poteva tenersi come la » legge fondamentale dello Stato: avere istituito i tribunali » provinciali a fine di provvedere all'amministrazione im- » parziale della giustizia: la polizia essere vigilante; miglio- » rata l'amministrazione della finanza: i laici in condizione » di mettere a profitto i talenti in servizio dello Stato; i sud- » diti contenti: conoscere il governo, che il mantenimento » della tranquillità ricercava assidua cura: la porrebbe assi- » dua, prevenendo non che secondando i desideri delle » Potenze confederate ».

XII.

Il Molza in nome del Duca di Modena fece queste dichiarazioni: « Il Duca di Modena, apprezzando i motivi degli » accordi fatti coi Re di Sardegna e di Napoli, non ha ve- » runa avvertenza a fare su questo oggetto. Riconoscente » alle sollecitudini dei monarchi alleati per mantenere l'or- » dine e la tranquillità in Italia, il Duca coopererà a questo

» fine per quanto è da lui. Persuaso della necessità di si-
» curare i principii dell'ordine pubblico, egli crede che si
» potrebbe conseguire questo fine ne' modi seguenti:

» 1° Favorire la religione ed i suoi ministri per aumen-
» tarne i benefici influssi tanto utili anche al riposo degli
» Stati ed alla formazione di tranquilli sudditi.

» 2° Rialzare la nobiltà, questo appoggio indispensabile
» delle monarchie, per avere, nei nobili, cooperatori zelanti
» nella condotta degli affari di Stato, zelanti, e particolar-
» mente interessati alla conservazione dell'ordine stabilito.

» 3° Allargare l'esercizio dell'autorità paterna, e rimet-
» tere in tutto il suo vigore questa autorità, la quale è la
» sorgente ed il modello di tutte le altre.

» 4° Correggere la legislazione nelle sue disposizioni rela-
» tive ai delitti di lesa maestà, e rendere semplice la pro-
» cedura per tòrre ai giudici, per quanto sia possibile, l'ar-
» bitrio di giudicare in favore degli incolpati negativi, e
» per facilitare i mezzi di convincimento, affinchè anche i
» colpevoli negativi non isfuggano ai rigori delle leggi.

» 5° Migliorare l'educazione dei giovani, separandoli in
» differenti luoghi, anzichè riunirli in una università, af-
» finchè ciascuno abbia l'educazione conveniente alla sua
» condizione, e sia posto un limite al numero di coloro
» che battono la carriera degli studi; e sieno evitati gli in-
» convenienti che nascono, quando si riunisce troppo gran
» numero di scuolari.

» 6° Vigilare sopra la stampa, la pubblicazione, e la cir-
» colazione dei cattivi libri ».

Il plenipotenziario di Francesco IV finiva la sua pero-
razione, o lezione che vogliam dire, in questa forma: « Con
» questi intendimenti l'Arciduca Duca di Modena, dopo il
» Congresso di Lubiana, ha introdotto ne'suoi Stati alcuni
» degli accennati miglioramenti, e non cessa di dare opera

» alla effettuazione degli altri. Ma non è a sperarsi, che
» siffatti miglioramenti producano pieno effetto senza un
» accordo comune; il quale è necessario per tòrre ai col-
» pevoli la speranza di sottrarsi alle ricerche della giustizia,
» fuori uscendo degli Stati ai quali appartengono, nè si può
» avere fiducia, che i divisati miglioramenti sieno efficaci,
» sino a che non sieno spente le rivoluzioni di Spagna e
» di Portogallo, non essendo possibile il guarentire nell'av-
» venire l'Italia da quella perniciosa influenza, della quale
» disgraziatamente si provano ogni giorno gli effetti ».

Gli altri Principi italiani non fecero, che io sappia, particolari avvertenze.

XIII.

In sul finire del Congresso, i Sovrani del nord mandarono in tutte le Corti europee una scrittura, nella quale per sommi capi davano contezza delle deliberazioni prese. Aver provveduto, dicevano, a' termini dei protocolli di Lubiana, che le occupazioni straniere in Italia non si prolungassero oltre il tempo necessario; facendo in tal guisa manifesto, come essi, recando soccorso ai Principi legittimi, avessero solamente in mira di resistere alla rivoluzione e di restituire l'ordine e la pace all'Italia. Mentre l'Italia, grazie ai confederati, seguitavano a dire, ricuperava questi beni, la rivoluzione avere rialzato il capo in Oriente. Una essere l'origine, uno il genio di tutte le rivoluzioni, ond'era travagliato il mondo: risoluti a combatterle tutte, i Sovrani avere riprovate le sollevazioni greche, ma nel tempo stesso avere rivolti gli umani e benigni sguardi alle vittime di quella inconsulta e colpevole impresa. Fermi essere i principii, concordi i voleri sulle cose d'Oriente. La rivoluzione portare suoi amari frutti nella desolata Spagna; schiavo il

potere legittimo, sfrenata la licenza, aspra la guerra civile; i vicini regni in affanno: i Sovrani non istarebbero riguardatori negligenti de' mali di quella e dei pericoli delle altre nazioni; intanto avere provveduto, che gli ambasciadori, fatti i debiti monimenti, partissero da Madrid. Chiaro adunque, conchiudevano, che le risoluzioni prese a Verona erano informate agli stessi principii, che dirittamente avevano guidati i Sovrani per lo passato verso il sommo fine dell'ordine e della conservazione. Confidarsi nel suffragio e nell'aiuto di tutti i Principi, sperando che Principi e popoli con grato animo accoglierebbero i consigli, e con savio giudizio stimerebbero le opere de' Sovrani, come « un pegno » della ferma ed immutabile risoluzione di consacrare alla » prosperità dell'Europa tutti i mezzi che la Provvidenza » aveva posto nelle mani loro ».

Con queste pie parole, come già gli altri prima, finì il Congresso di Verona fra i conviti, i giuochi e le feste, che la mia penna poco festiva non descrive.

XIV.

Non si appartiene a questa storia il dare notizia specificata dei casi che seguirono in Francia ed in Ispagna, bastando il ricordare ciò che giova alla miglior cognizione delle dottrine e delle fazioni che pugnavano in tutta l'Europa. Il gabinetto francese aveva sommamente a cuore di rialzare nella Spagna l'abbassata autorità monarchica, ma non tutti i ministri erano alieni dallo studio di quei temperamenti, che la Gran Bretagna, per impedire la guerra, seguitava a raccomandare. I liberali facevano in parlamento e nei conventicoli ogni sforzo per guastare i disegni di quella fazione, la quale, non sopportando freno di

prudenza, voleva portar l'armi nelle Spagne a combattere le dottrine e le passioni che, a suo credere, ponevano a pericolo il trono di Francia. E perchè, quando gli affetti si intromettono nelle consulte di Stato, difficilmente il vero si conosce ed il giusto si serba, nè i liberali nè i borbonici sapevano contenersi in moderazione, e le caldezze degli uni riscaldavano gli altri. Per tal modo venne a prevalere nei consigli della Corona l'opinione di coloro, i quali, infervorati nel solo pensiero della guerra, poco curavano i pericoli della discordia civile. Uscito di ministro il Montmorency, entrò a governare le relazioni esterne il poeta Chateaubriand, il quale ambiva la nomèa di ristauratore delle glorie della monarchia di S. Luigi. Egli superò gli impedimenti che l'illustre Canning tentava di porre, e gli fu facile il superarli, perchè l'Inghilterra faceva vano rumore di liberali parole, mentre altri arditamente impugnava le armi liberticide. Confortato dalla Russia, superò anche il mal volere dell'Austria, la quale non amava, che sola e prima la Francia avesse il merito e l'onore di una belligera impresa. Così ebbe a vile le pretensioni del Re di Napoli, il quale, mal reggendosi sul trono proprio, voleva concorrere a rialzare quello degli altri. La guerra fu rotta. I liberali francesi si gittarono alle parti de' liberali spagnuoli, ed augurando che l'esercito non istesse in fede dei Borboni, mandarono al di là de' Pirenei oratori, armi e combattenti. Vane dimostrazioni, molli prove. Le scarse legioni de'liberali francesi ed italiani accampate alle frontiere furono in breve ora superate dall'esercito del Re di Francia, il quale capitanato dal Duca di Angoulême, in nome, ne' fatti, dagli illustri generali napoleonici, spuntò senza sforzo le poco per discordia ferme legioni dei costituzionali, e coll'arte e col valore spuntò la più gagliarda resistenza di Cadice. Come prima le armi del Re di Francia

si furono vittoriosamente innoltrate nella Spagna, la fazione, che, in nome del trono e dell'altare, prese balìa, incominciò a scapestrare ed incrudelire. Molti liberali uccise, molti fece ribelli e sbandeggiò nell' avere e nella persona, e nelle crudeli opere imperando, meritò i severi ammonimenti del Duca d'Angoulême, il quale tentò frenarla, condannandola per pubblico editto. Ma il Re, restituito poi in piena autorità, ruppe ogni legge ed ogni vergogna, e le Spagne furono in preda a tanto furore di vendetta, che gli stessi Borboni di Francia ne ebbero rimordimento.

Rovinate in Ispagna le Costituzioni, rovinarono, a poco andare, in Portogallo.

XV.

I proscritti italiani, che avevano portate le armi in Ispagna per difendere la libertà, migrarono alla Grecia, dove molti fecero valorose prove e taluni lasciarono la onorata vita. Deh! ricordino le libere e franche nazioni, che in questo passato mezzo secolo i poveri esuli d' Italia non militarono sotto infami bandiere di Turchi nè di altri oppressori di popoli, ma sparsero il sangue per la libertà in tutte le parti del nuovo e del vecchio mondo! Chi va pellegrinando in Grecia, dice requie all'anima dei nostri morti, e devoto prega sull' umile sasso, che cuopre le ossa di Santarosa.

Un esule italiano portò le armi in Ispagna sotto le bandiere della santa Alleanza; il Principe di Carignano. Ciò vollero i Sovrani, ciò i suoi regali fati; al Trocadero si segnalò. Come per l'esiglio e per quella prova ebbe espiata la colpa, parve perdonato; ma il sospetto restò. L'Imperatore d'Austria ed il Duca di Modena, perduta la speranza di

privare Carlo Alberto del diritto di succedere alla Corona, avevano in Verona consultato delle cautele, a parer loro, necessarie a pigliar sicurtà della fede e della ubbidienza del futuro Re di Sardegna. Carlo Felice voleva mandarlo con fidati tutori, quasi a studio, in quelle Corti nelle quali non fosse a pericolo di imparare moderne teorie, poi richiamarlo in Piemonte, ma tenerlo lontano dalla reggia per qualche tempo, e dai consigli dello Stato sempre. Il Principe, pronto ad ubbidire, pregava solamente nol facessero da Vienna incominciare le visite e gli studi. Non sembrando sufficienti queste cautele, l'Imperatore ed il Metternich desideravano che per rogito segreto l'erede della Corona si obbligasse a mantenere intiere « le basi fondamentali e le forme orga-» niche della monarchia, così come le troverebbe salendo » al trono ». Carlo Felice aveva gradito questo consiglio, profferendosi risoluto a recarlo ad effetto prima di richiamar l'esule nello Stato. Fu poi giudicato ottimo quello di mandarlo a combattere nelle Spagne sotto le bandiere della santa Alleanza, facendosi concetto, che l'odio dei liberali avrebbe condotto Carlo Alberto in necessità di astiarli e di temerli.

Finita la guerra di Spagna, essendo l'Imperatore ritornato col pensiero ai ragionamenti tenuti in Verona con Carlo Felice, il conte di Pralormo scriveva a Torino ai cinque di novembre del milleottocentoventitrè: « avergli chiesto l'Im-» peratore, quali fossero le intenzioni del Re rispetto al » Principe di Carignano, a che aver egli risposto: Sire, il » Re, mio signore, non ha cambiato d'avviso. Le sue inten-» zioni riguardo al Principe di Carignano sono quelle che » manifestò a Verona; egli ha in animo di richiamarlo presso » di sè; ma vuole prima fargli sottoscrivere l'atto, pel quale » si obblighi a mantenere intatte le basi fondamentali e le » forme organiche della monarchia, tali quali le troverà

» quando monterà sul trono. L'alta ed intera confidenza che
» il Re ha posto nella vostra Imperiale Maestà non lascia
» dubbio che il Re non pensi a darle comunicazione di so-
» migliante atto, non appena ne sia terminativamente stabi-
» lita la forma ». L'Austria, che pel secreto patto co'Borboni
di Napoli aveva cercato di sicurare la sua prepotenza nella
bassa Italia, aveva molto a cuore di sicurarla nell'alta per
un patto di famiglia dei Principi sabaudi! Su questo ar-
gomento il conte di Pralormo seguitava a scrivere: « Il
» Principe di Metternich ha lodato il divisamento del Re,
» dicendo che pel Principe di Carignano un atto ben fatto
» era la sola cosa alla quale omai si potesse pensare. In
» verità, ha soggiunto, quest'atto rassomiglierà a molte
» disposizioni testamentarie, rispetto alle quali la legge
» non fornisce sicuri mezzi per ottenerne l'esecuzione. Ma
» a quel modo, che un erede, il quale manca alle ultime
» volontà del suo benefattore, si rende colpevole nell'opi-
» nione degli uomini, così bisogna mettere l'erede della
» Corona nel caso di non poter mancare alla sua parola
» senza mancare all'onore ». L'istoria, che dà a meditare
questi segreti di Stato, non dà balìa dell'onore a coloro,
che stimavano onorevoli gli spergiuri di Napoli e di
Madrid!

XVI.

Mentre pareva che, pe' rispetti delle forme di governo e
dell'odio delle novità liberali, la Corte di Torino vivesse in
buona soddisfazione con quella di Vienna, essa nudriva tut-
tavia gli antichi sospetti e le gelosie antiche. E quantunque
le parole e le parvenze dessero a credere il contrario, du-
rava male celata la sostanziale ragione degli antichi cor-
rucci, come si raccoglie dalle segrete istruzioni che il Re

dava a' suoi legati nelle Corti germaniche. Infatti il conte Della Torre scriveva ai quattordici maggio del milleottocento ventitrè questi ammonimenti al cavaliere Simonetti che andava in legazione a Monaco di Baviera. Notava « che le
» relazioni coll'Austria erano in generale in buoni termini
» e che molta apparenza di moderazione era nel gabinetto
» di Vienna. Dico *apparenza* (seguitava), perchè da un altro
» canto bisogna convenire che essa, l'Austria, ha procrastinato la effettuazione dei suoi più o meno vasti disegni
» sull'Italia, e se pure non cerca ora apertamente di far
» conoscere ed approvare la sua supremazia su tutti i governi della Penisola, molti fatti attestano la sua ambizione
» di dominare. Tali sono il modo con cui dispose del Ducato di Parma; le intenzioni più illegittime che ha su
» Piacenza, la usurpazione della Valtellina e di alcuni cantoni del Polesine, lo stabilimento perpetuo di una guarnigione a Ferrara ed a Comacchio, a malgrado delle solenni e reiterate proteste della Santa Sede. Lo spirito di
» dominazione trasparisce ancora da molti atti particolari
» e da particolari e minute pratiche, e principalmente
» da qualcheduna, sufficientemente importante, per la
» quale i nostri interessi sono non mediocremente offesi.
» Del rimanente è noto, quale perseveranza metta l'Austria
» in tutto ciò che divisa od intraprende, e quali frutti ne
» abbia cavati; come poco essa si lasci rattenere dalle difficoltà, e come sappia aspettare il tempo opportuno a
» conseguire i suoi fini; quale sorveglianza sappia esercitare sopra tutto ciò che accade da vicino o da lontano,
» e nel tempo stesso, quantunque sia sospettosissima per
» natura, quale accorgimento, quale *disinvoltura* usi nelle
» sue pratiche, e come, generalmente parlando, ne sappiano
» usare i suoi agenti, i quali sanno così bene pigliar contegno
» di franchezza, di sincerità e persino di dabbenaggine. Il

» che vuol dire, o Signore, che bisogna rendere *par pari*; e
» se io dovessi esprimermi in un altro linguaggio, riassu-
» merei in queste poche parole: compri V. S. » (e questo
era scritto in italiano) « quanto sa e può col minore
» sborso possibile ».

XVII.

Il Regno subalpino si era ricomposto nella usata quiete, ripigliando il governo ed i popoli gli abiti antichi. Quivi nè le aspre fazioni, nè le corruttele ond'era travagliato quello delle Due Sicilie. I casi del ventuno avevano alterata la concordia civile, ma non mutata la ubbidiente consuetudine de' popoli nè l'indole onesta del governo: e se così incorrotta si fosse mantenuta tutta, beata l'Italia!

Nel settembre dell'anno mille otttocentoventitrè le truppe austriache sgombrarono il Piemonte con soddisfazione universale. Condotte a buon fine le pratiche, che l'Inghilterra aveva tenute colla Porta ottomana, il Re stipulò un trattato, pel quale i commerci ed i traffici sardi ottennero in Oriente le stesse guarentigie e larghezze che avevano quelli della Gran Bretagna. In quest'anno stesso fece una dote all'Accademia delle scienze, e riaprì le università degli studi a Torino ed a Genova, ma avvalorò, per nuove provvisioni, gli influssi della chieresia nelle scuole.

Anche nel Regno delle Due Sicilie fu, in quel tempo, diminuito l'esercito d'occupazione, del quale il pubblico erario sentiva gravissimo il carico, ma nissun vantaggio la congregazione civile. La polizia scuopriva od inventava sempre nuove congiure, il Re spiritava, i magistrati incrudelivano. Sempre patiboli! Per causa di carboneria sei di Napoli e di Terra di Lavoro condannati nel capo, e dieciotto alle

galere; nelle Calabrie più larga messe di pianto. Un De Matheïs intendente di Cosenza, deputato sopra i processi, le empì di lutto. Molta gente tribolò, molta arrestò, sette infelici torturò, quaranta testimoni flagellò. E sopra questi processi, il giudizio di un tribunale soldatesco che aveva sede in Catanzaro. Calunnie, testimonianze false, processo sommario, giudizio repente, scellerata sentenza. Il De Matheis aiutato da un De Gattis calunniatore e da un D'Alessandro torcileggi, trasse in giudizio diciassette infelici, fra quali un parroco e due altri sacerdoti. Dieci furono condannati alle galere, e tre a morte. Eseguita che fu la sentenza, si levarono in tutte le Calabrie così alte ed universali le lamentanze, che dopo qualche tempo il Re, ammonito dai legati stranieri, venne in necessità di deputare la suprema corte di giustizia a ricercare il vero. E il vero fu trovato; calunnie, falsità, tortura, assassinio. L'accusatore pubblico cercò a morte il De Matheis, ma i suffragi de' giudici furono divisi per metà, ed ebbe salva la vita. I suoi complici rimasero sotto processo; poi andarono liberi, ed il Re graziò il De Matheis. Altri processi, altri supplizi in Sicilia. Questi lutti, nell'Isola, come sul continente per ira d'uomini; altri per naturali accidenti. Il terremoto a Palermo, un uragano a Messina: là diciannove, qua cento e sedici morti.

XVIII.

Lo Stato del Papa, del quale il cardinale Spina aveva data buona opinione a Verona, versava sempre in grandi travagli. Essendo Pio VII grave d'anni e palesemente vicino al termine della vita, ingrossava di numero e di audacia la fazione di quei cardinali e prelati che volevano ritirare il governo temporale alle forme antiche. Il Consalvi, vecchio ed

infermiccio, andava perdendo credito e lena. I vizi sostanziali della clerocrazia si facevano ogni giorno più manifesti alle genti preparate ai nuovi tempi, le quali desideravano buone guarentigie di viver civile. L'amministrativa non poteva avere ordine perfetto, perchè la casta non voleva stare a sindacato: le immunità, le giurisdizioni ecclesiastiche e baronali erano infeste alla pubblica sicurezza, alla eguaglianza civile, alla giustizia; infeste le manimorte alla pubblica economia. I masnadieri davano molto a fare non solo ai soldati papalini, ma anche agli austriaci. Il Consalvi, quasi consolato perchè gli imperiali non sapessero vincerli, scriveva al cardinale Sanseverino: « Si vede adunque che la cosa non è così fa-
» cile, come si credeva a Vienna, e che non è poi giusta la
» censura che si faceva a noi, perchè non riescivamo ». Nè facile era il distruggere nelle Romagne le sètte che infellonivano, e la corte di Vienna ritirando sue truppe da Bologna faceva intendere, che era pronta ad occupar le Romagne, ogni qual volta sua ragion di Stato il comandasse. Di che stando, il Consalvi, in pensiero, scriveva al cardinale Sanseverino, Legato di Forlì, in questa forma: « Dalla mia
» contemporanea d'ufficio, sulla evacuazione di Bologna (le
» parole della quale sono precisamente la traduzione della
» lettera della segreteria di Stato di Vienna, e perciò Vostra
» Eminenza ne ponderi il valore), vede Vostra Eminenza la
» necessità d'impedire ad ogni costo qualunque disordine in
» codesta legazione, onde non si faccia luogo ad un ritorno,
» come vien dichiarato. Si conta sulla vigilanza della Emi-
» nenza Vostra, necessaria più che mai dopo una tale di-
» chiarazione ».

Accadde in questo tempo a Roma un deplorabile caso. La basilica di San Paolo fondata da Costantino Magno, riedificata dagli Imperatori Teodosio ed Onorio, ristorata ed ornata da vari Pontefici fu rovinata per incendio fortuito. Il

tetto, i dipinti, gli ornamenti, le suppellettili, molti marmi preziosi, cinquanta preziosissime colonne di frigio furono consumati dal fuoco. La città ne fu afflitta, il Pontefice non seppe il tristo caso, perchè giaceva in letto per malattia che in breve il trasse al sepolcro.

XIX.

Gregorio Barnaba Chiaramonti era nato di nobili genitori a Cesena nelle Romagne ai quattordici di agosto del millesettecentoquarantadue. Giovanetto di buona indole e di ottimi costumi, vestì l'abito monacale di San Benedetto e studiò umane lettere e scienze sacre: cresciuto negli anni e nel sapere, insegnò teologia nel collegio di San Calisto a Roma. Pio Sesto, che era suo concittadino e suo congiunto, gli diede prima i vescovadi di Tivoli e d'Imola, poi la porpora nel millesettecentottantacinque. Amato e riverito per la eccellenza delle virtù cristiane, acquistò chiaro nome per la prudenza singolare, con cui governò la sua diocesi nella civile tempesta portata dalle armi francesi. Si parlò molto, in contrarie sentenze, di una omelia che allora pubblicò, nella quale, celebrati i romani antichi, insegnava, che i nuovi ordini democratici non erano ripugnanti alle dottrine del Vangelo. Morto Pio Sesto a Valenza in Delfinato ai ventinove di agosto del millesettecentonovantanove, ed adunato il Conclave a Venezia il primo dicembre, il cardinal Chiaramonti fu creato Papa ai quattordici marzo del milleottocento, e preso il nome di Pio Settimo, andò a Roma ai primi del seguente luglio. Grato a Napoleone Consolo, perchè in Francia avesse restituito il culto cattolico, stipulò il concordato del milleottocentouno; e nel milleottocentoquattro, superando le con-

trarie volontà di molti cardinali e prelati, si lasciò condurre a Parigi a sacrare il novello Imperatore. Il concordato ed i capitoli aggiunti furono pronta occasione e grave soggetto di controversie, inasprite dalla ragion di Stato; ed il vincitor dell'Europa volle vincere quella Potenza che per armi mal si mantiene e mal si difende, mal per armi si vince e si corregge. I soldati francesi occuparono Roma e la temporale signoria del Papa, che pronunziò l'anàtema: occuparono il palazzo apostolico, sostennero, levarono di Roma Pio Settimo, il quale patì la violenza con imperturbato animo e serena costanza. Esule a Nizza, a Savona, ad Avignone, a Fontainebleau, mise di se e dell' abbassata autorità apostolica compassione nei popoli devoti: or fermo, or pieghevole, sempre tranquillo e rassegnato ai voleri di Dio. Restituito al supremo soglio delle perdonanze, perdonò: Pontefice ottimo, se avesse vissuto, quando i Pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. Principe mansueto e servante del giusto, ma poco intendente de' negozi temporali e de' governi civili. Morì ai venti di agosto dell' anno milleottocentoventitrè in età di ottantun' anno compiuti: i poveri beneficò, i parenti non arricchì. Lui regnante, furono incominciati gli scavi d'Ostia, eretto l'obelisco di Monte Pincio, abbellite le piazze di S. Pietro e del Popolo, ristorato il Fôro Traiano, ingrandito il museo Vaticano. Egli chiamò a reggere la biblioteca vaticana lo illustre Mai, che più tardi ebbe il meritato onor della porpora: aveva amato con particolare affetto, e dotato largamente il Canova, il quale era morto in Venezia pochi mesi prima di lui.

XX.

Dieci anni erano oramai passati, dacchè gli arbitri dell'Europa avevano creduto fondare un sistema, che, a dir loro, sicurando i legittimi troni e bilanciando le forze degli imperi, doveva guarentire la indipendenza di tutti gli Stati e render lode ai governi e grazie ai popoli cogli innocenti studi della pace.

Ma dalle narrate cose si raccoglie, che il sistema non aveva base di dommi, nè cemento di concordia, nè fine di giustizia. Infatti, vinto il genio della conquista, essi avevano fondato i regni nei vecchi e nei nuovi conquisti, lacerando le nazioni; e spenta l'assoluta dittatura si affaticavano ad assolidare le dispotiche signorie. Gli uni astiavano quelle guarentigie del viver libero, nelle quali faceva fondamento il governo degli altri, e gli uni e gli altri le distruggevano concordi, dovunque gli ingannati popoli ponessero l' animo ad acquistarle o difenderle. Si erano confederati nel nome di Cristo, ma ognuno, qual più, qual meno, perseguitava i cristiani dissidenti dalla propria chiesa. Credevano aver trovato, quasi novello crisma, l'alchimia della legittimità; ma siccome nè la storia nè la ragione potevano aprirne il mistero, nè esplicarne le origini e la genesi, essi mitriavano, ne' fatti, sole legittime imperatrici la fortuna e la forza.

Arbitri di giustizia, e restitutori, in parole, della morale cristiana, corrompevano la coscienza dell' onesto e del giusto, mancando alla fede data, e forzando sempre i popoli ad ubbidire, mai i governi ad emendarsi. Predicatori di civiltà, osteggiavano i liberi inviamenti dello spirito umano; mallevadori di quiete, seminavano a larghe mani

la rivoluzione, togliendo l'essere alle nazioni; vessilliferi di pace, portavano la guerra in Italia e nelle Spagne.

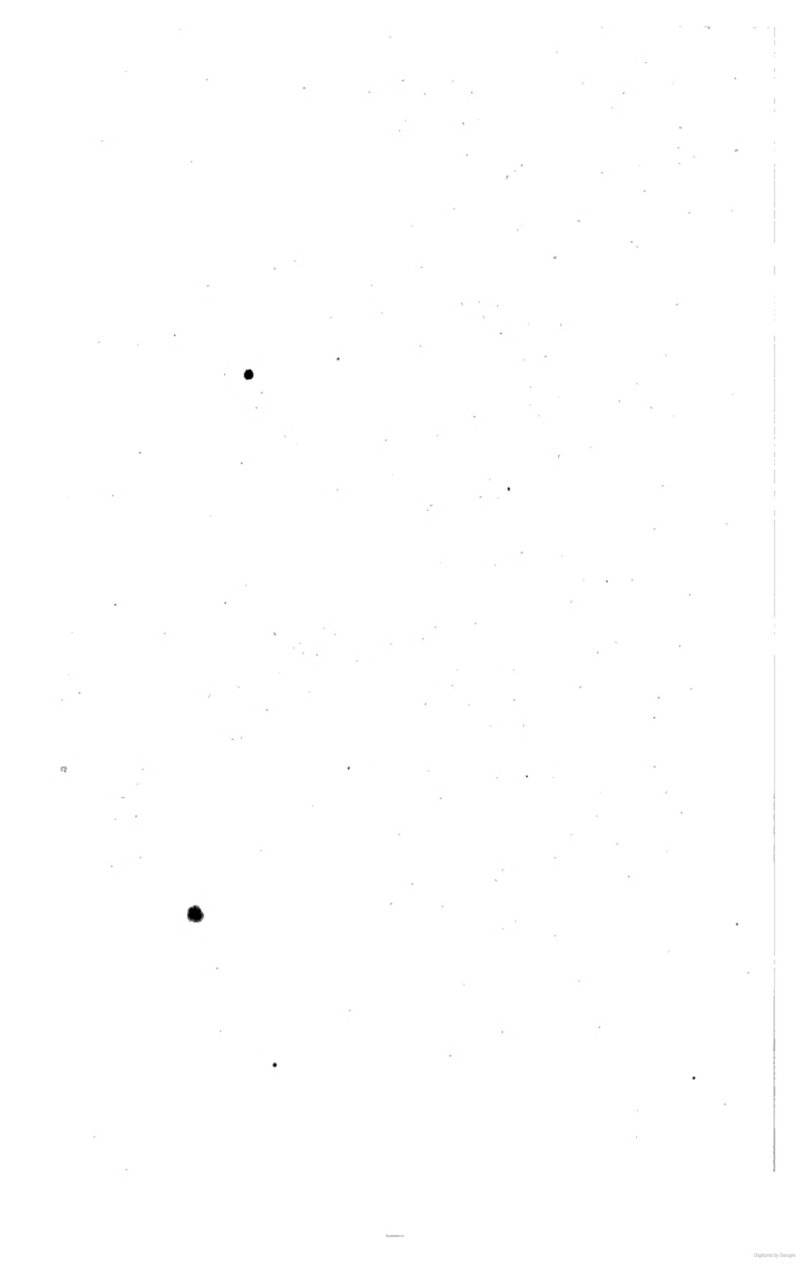
Avevano pensato, che fatta sicurtà reciproca dei possedimenti propri e della servitù dei popoli distribuiti come bottino di guerra, tutta l'Europa starebbe in bilico sopra un pernio di protocolli puntellato da grossi eserciti. Ma non ponevano nella bilancia delle forze europee quell'impero d'Oriente, che fu poi cagione di continui affanni e di molte guerre, e più il sarà, da che hanno portato nel consorzio europeo, non veramente la forza di un civile impero orientale, ma la ignominia e la tabe mussulmana. Nei tempi, di cui ho narrato le istorie, si vedeva di qual maniera equilibrio avessero stabilito in Italia, e quale indipendenza data agli Stati, perchè si vedeva come l'Austria signoreggiasse tutte le Corti, e tutta per sua corresse ed occupasse la Penisola serva.

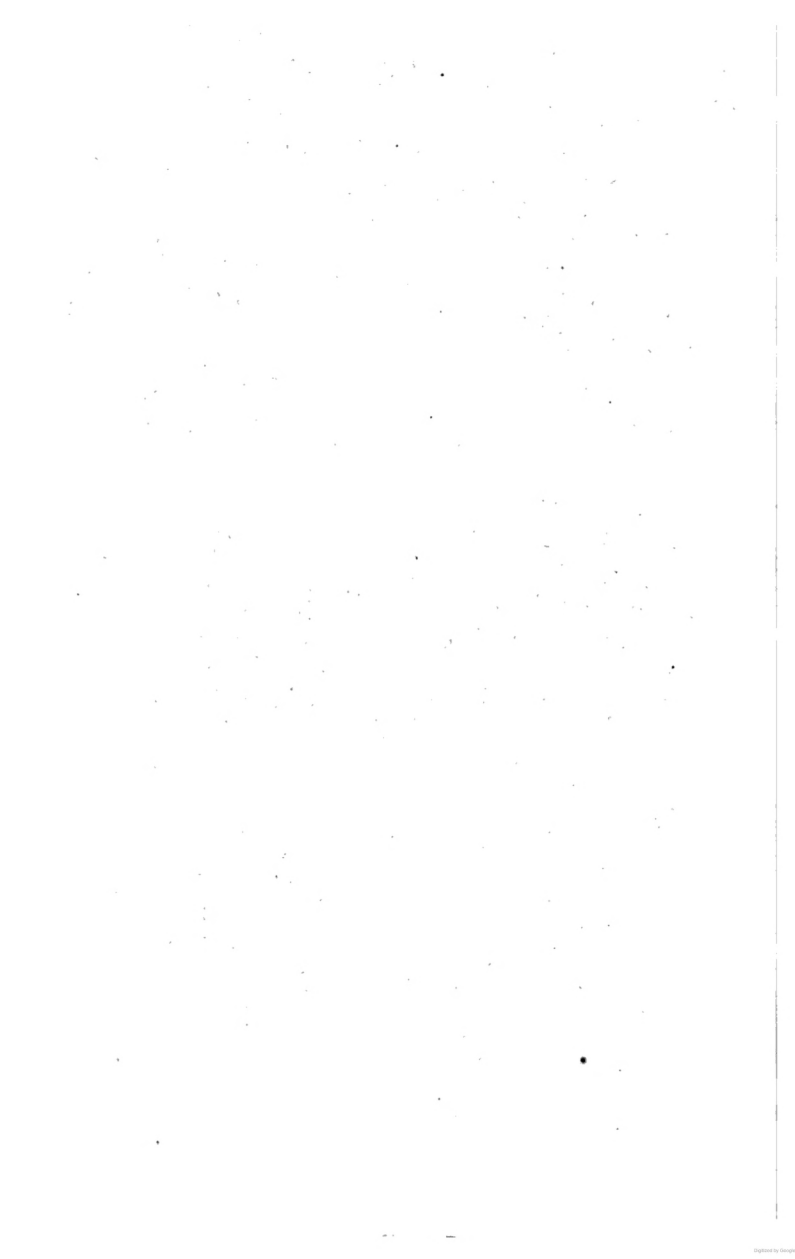
Gran sapienza pareva, e grande malleveria di pace e di tranquillità il mantenere in buona ordinanza gli sterminati eserciti; ma l' autorità de' principi e la libertà de' popoli erano poste a continuo pericolo. L'autorità, perchè i soldati, còlti per sorte dal popolo, recano negli eserciti gli affetti popolari, e riportano nel popolo gli ardimenti soldateschi; la libertà, perchè male soffre in altri libertà chi, fazionato ad ubbidire, è comandato solo per fare ubbidire.

Andavansi intanto esplicando quei mirabili trovati della scienza moderna, i quali, aprendo larga e spedita la via alla comunione degli affetti e delle idee, preparano il trionfo della pubblica opinione sugli eserciti, e spingono il carro della civiltà verso la meta, alla quale l'uman genere anelante mira per divina provvidenza. A fronte di questa nuova potenza, che, non temendo punta di ferro, minaccia tutte le autorità che le sono rubelli, i reggitori dei popoli schieravano, a lato degli eserciti, le segrete coorti delle mo-

derne polizie, le quali non rispettando santuario di coscienza nè di famiglia, accrescono la corruttela che genera i delitti.

Di che seguiva il rigoglio delle sètte, le quali sono un portato del mal governo e di morali e civili infermità, più che il frutto di libera elezione e di pensata industria. E le sètte, a lor volta, pigliando il costume delle polizie, macchiavano i più bei pregi dell'animo, la sincerità, la franchezza, il coraggio civile. Questi erano i frutti che, in poco meno di dieci anni, aveva maturati il sistema della santa Alleanza.

APPENDICE.

AVVERTENZA.

Pubblico nel testo originale que' documenti più notevoli che, narrando, ho tradotto, e per intiero quelli che ho compendiato. Così quindinnanzi farò in fine d'ogni volume.

I.

LETTRE

de M.

LE PRINCE DE METTERNICH

à Son Altesse Royale

LE DUC DE MODÈNE

(Vedi pagina 126)

Laybach, le 5 janvier 1821.

Monseigneur,

J'ai reçu avec reconnaissance la lettre, que V. A. R. m'a fait l'honneur de m'adresser le 17 décembre dernier.

J'ai l'honneur aujourd'hui de la mettre au fait de la position générale des affaires. J'espère que V. A. R. puisera dans cette communication des motifs de tranquillité et même de satisfaction. Les vues éclairées et correctes en principe que vous professez, Monseigneur, me sont connues; vous ne doutez pas de celles de l'Empereur, ni de celles de son cabinet; le moment est grand et décisif, il faut le conduire à bon fin.

Voici, en résumé, la marche que nous avons suivie dans l'affaire de Naples.

Toute révolution passe par plusieurs périodes distinctes. Le caractère de la *révolte* est imprimé d'une manière claire et indubitable à ses premiers excés. Ce caractère s'effâce bientôt et il est remplacé, aux yeux de la multitude, par celui de la réforme.

La faiblesse des Princes et de leurs Gouvernements, la peur qui s'empare des hommes honnêtes, les clameurs des factieux, leur hypocrisie et leur fourberie, tout contribue à ce fait. Tel a été et tel a dû être la marche de la révolution napolitaine.

C'est à ceux, qui veulent combattre le fléau, à ne pas se méprendre sur la différence de ces caractères, c'est à eux à nuancer leurs moyens d'après le moment où ils peuvent les employer. Se tromper sur les caractères d'un mal, c'est s'exposer à échouer dans les remèdes à lui opposer.

Si nous avions eu sur le Pô une force armée *disponible* de 20 mille hommes seulement, nous les eussions portés sur Naples, dès le mois de Juillet dernier. Nous eussions, sans aucune doute, étouffé la révolte, et le monde eût applaudi à notre succès, tout comme il applaudit, en dernier résultat, à tout succès. Mais cette force disponible, nécessaire et même indispensable, ne se trouvait pas sur les lieux. Dès ce moment, nous avons dû nous tenir pour assurés, que nous aurions à combattre la révolution dans sa seconde période, c'est-à-dire, dans celle où elle aurait pris le caractère *de la réforme*. Le Roi avait juré la constitution; un Parlement devait servir de guide à l'opinion soi-disant nationale; les radicaux et les libéraux, répandus sur toute la surface de l'Europe, ne pouvaient manquer de se réunir en faisceau, et de chanter en prose et en vers les bienfaits inéfables de la restauration des libertés napolitaines. En mon particulier, je n'ai jamais compté sur des mouvemens intérieurs dans le Royaume; j'étais convaincu, que l'appareil d'une armée grossissante journellement en nombre dans nos provinces italiennes, maintiendrait la paix en Italie, y compris même le Royaume de Naples, et que par ce fait, elle remplirait à la fois un but désirable dans les pays administrés régulièrement, et qu'elle empêcherait ce qui eût pu servir notre cause, dans la contrée victime d'une révolution infernale.

Empêchés, matériellement, d'agir dans la première période de la révolution, tous nos calculs ont dû se porter sur la suivante. Dès ce moment, il a fallu se décider avec scrupule sur le choix

de la base de notre conduite présente et à venir. Il s'en trouvait à notre portée deux essentiellement différentes entre elles.

L'une était notre traité d'alliance avec Naples.

L'autre, le danger, dont la révolte militaire dans les premiers jours de Juillet dernier menaçait l'Italie et en dernier résultat l'Europe entière.

La première de ces bases était restreinte, et elle nous plaçait *contre le Roi.*

La seconde offrait un champ infiniment plus vaste, mais ses moyens d'exécution ne pouvaient manquer d'être plus difficiles à atteindre; ils devaient rencontrer des longueurs, et plus efficaces dans leurs résultats, ils ne purent être fondés que sur une large base de confiance dans nos alliés. Les longueurs ne m'effrayèrent pas, car il devait en résulter du bien à Naples même. L'enthousiasme cède toujours, chez un peuple peureux, à l'approche lente d'un danger certain ou présumé tel; le gouvernement révolutionnaire a eu à se battre à Naples même, avec un mal qui ne pardonne pas, avec la pénurie du trésor. Tel homme qui eût cru, il y a quatre mois, que l'opération de l'armée autrichienne n'aurait fait qu'opprimer la liberté naissante avec le riche cortège de ses bienfaisants résultats, aura eu le temps de se convaincre, que cette liberté, soi-disante, est morte par ses propres œuvres, dans un espace de temps très-court. C'est dans ce sens que tout ce que la marche des affaires à Naples même, a présenté de faux et d'erroné et de contraire à nos intentions dans le cours des premiers jours du mois passé, tournera également au bénéfice de la cause de la justice et de la raison. Le *libéralisme* a été foudroyé à Naples par le *radicalisme;* les Carbonari, réunis au Parlement, ont tué les Muratistes, et les demi-moyens ont été réduits à leur juste valeur par un parti fort, par le fait même qu'il veut tout ou rien.

En suivant ainsi la base générale, que l'affaire napolitaine est une affaire européenne, et que la répression de la révolte et de ses œuvres est un devoir commun, nous avons terminé le premier acte de ce grand drame. V. A. R. a pu se convaincre

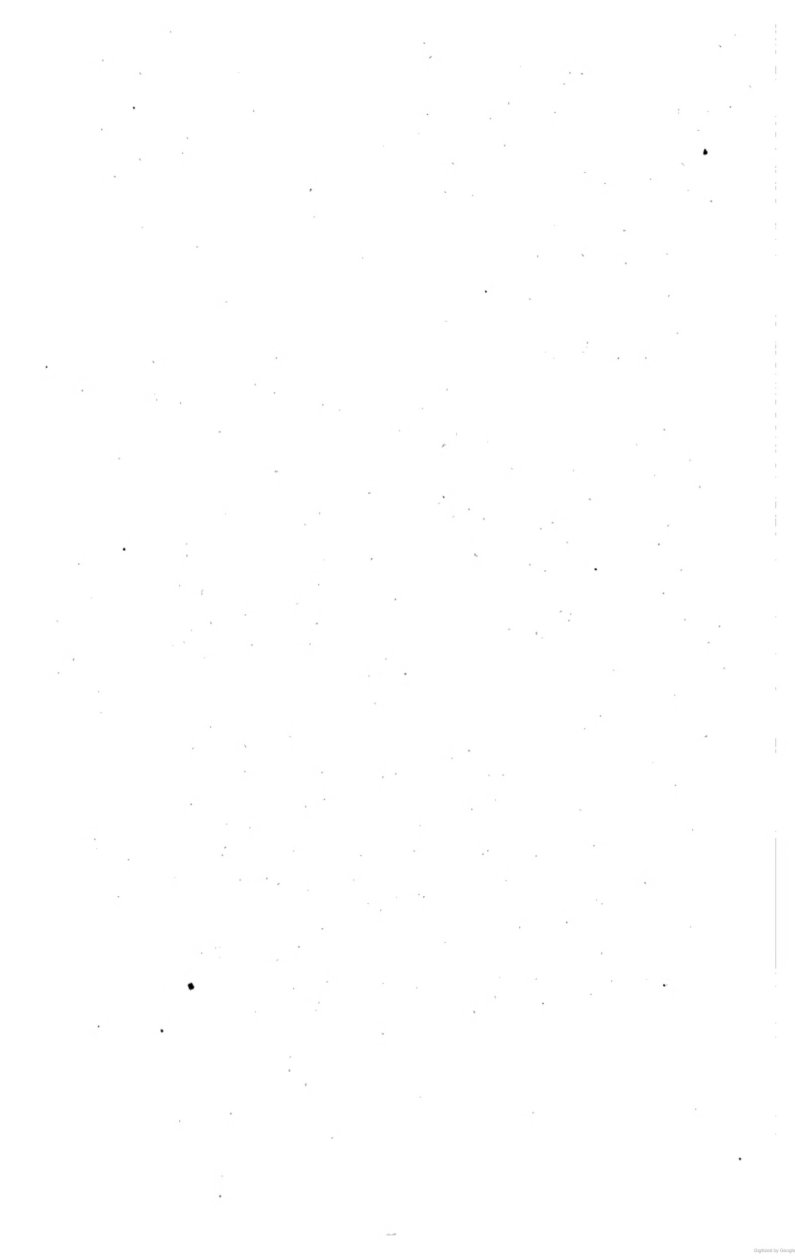
que les trois grandes Puissances libres de leurs actions se sont rangées sur une seule et même ligne, et que les deux Puissances, plus genées par leurs attitudes constitutionnelles, nous ont secondé par leur negativité. La révolte napolitaine n'est reconnue, à l'heure qu'il est, que par les seuls Etats livrés à une même maladie et par le Roi de Suède.

Nous avons voulu délivrer, avant de passer au second acte, le pouvoir légitime à Naples. Ce pouvoir captif nous gênait beaucoup. Tout est changé maintenant, et c'est le Roi lui-même qui ordonnera chez lui, et nous ne ferons plus que l'aider, l'affermir et le soutenir dans l'exercice de ses droits.

Tout arrangement des affaires intérieures de ce Royaume présente cependant deux côtés. Il devra assurer *le repos intérieur du Royaume*, et de même *celui du reste des Etats de l'Italie.* C'est au Roi, et à nos conseils, à viser au premier de ces buts; c'est aux Princes d'Italie eux-mêmes et à l'Empereur, en sa qualité de Souverain d'une portion importante de la Péninsule, à juger des conditions du second. Aussi désirons nous, à cet effet, de nous entourer du plus de lumières possible. Nous avons en conséquence adressé, avant de quitter Troppau, une invitation aux Cours de Rome, de Turin et de Florence, de nous envoyer, sur le champ, des individus dignes et munis de toute leur confiance.

L'Empereur m'a ordonné de m'adresser à V. A. R. elle même, et de la prévenir, qu'il sera charmé de voir que vos occupations pouissent vous permettre de vous rendre à Laybach. Un séjour d'une huitaine vous mettrait au fait de toute notre pensée, et nous ne saurions que trouver en vous, Monseigneur, le langage des principes et de la raison. Comme nous ne savons que nous tenir sur ce terrain, nous serons sùrs de vous y rencontrer. Vous trouverez dans les annexes, les dépêches que j'ai adressées sur cette importante question à notre envoyé à Turin. Notre proposition sera généralement accueillie avec satisfaction, et je juge de ce fait par l'envoi de M.r d'Aglié, expédié par la Cour de Sardaigne, bien avant que notre invitation ait pu être

connue à cette dernière. C'est à mon arrivée à Vienne que j'ai appris la mission de cet envoyé.

Il me reste beaucoup de choses à dire à V. A. R., mais je les remets au moment où j'aurais le bonheur de la voir. Tout ce que renferme la présente lettre suffira toutefois à prouver, que notre marche est forte, calculée et correcte, et avec ces éléments nous ne risquerons pas d'échouer dans l'une des entreprises les plus fortes et, peut-être, les plus difficiles, qui aient pu nous être réservées après les évènemens des derniers sept années. Il doit être clair à V. A. R., que nouss avons ce que nous voulons, et ce que nous pouvons et devons vouloir.

II.

DÉPÊCHE

du Comte

COTTI DE BRUSASCO

Ministre à S. Péterbourg

au Marquis

DE S. MARZANO

Ministre des affaires étrangères du Roi de Sardaigne à Turin.

(Vedi pagina 191)

S. Péterbourg le 8 février ou 27 janvier 1821.

Monsieur le Marquis,

La révolution d' Espagne , dirigée par des sociétés secrètes, qui, toutes organisées sur les mêmes principes subversifs, ont un foyer commun, et des ramifications dans toute l'Europe , a plongé la nation Espagnole dans une série de malheurs , dont il serait impossible de prévoir le terme, et exercé au dehors la plus funeste influence.

Le Royaume de Naples, ensuite le Portugal , furent révolutionnés, peu de mois après les évènemens de Madrid , par les mêmes moyens qui ont été employés en Espagne , et le désir vague de changemens, qui tourmente les peuples, donne malheureusement lieu de craindre, que ce même sort puisse être celui de tous les autres états de l'Europe, si des mesures sages n'ar-

rêtent les progrès du mal, et ne préviennent les explosions qui pourraient encore avoir lieu.

Dans des circonstances si graves, et en même temps si délicates, la cour de Vienne, égarée par de vues exclusives et ambitieuses, qu'elle a même laissé entrevoir clairement par des expressions imprudentes qui lui sont échappées à l' égard de l' Italie, dans des écrits officiels sur les évènemens de Naples, aurait, probablement, agi avec une précipitation et une rigueur qui au lieu d'éteindre l'incendie, aurait pu avoir pour résultat l' embrasement de toute l'Italie , et ensuite celui de l' Europe entière ; mais la sagesse éclairée de l' Empereur Alexandre a tempéré l' ardeur de l' Autriche ; des moyens de conciliation basés sur des principes dictés par la plus haute sagesse furent adoptés à Troppau, et le Roi de Naples fut invité par les Souverains à se rendre à Laybach.

La confiance qu'inspire l'Empereur de Russie à toute l'Europe, pouvait, seule, déterminer S. M. Sicilienne à se rendre à l'invitation des Souverains, et porter le peuple Napolitain à ne pas mettre obstacle à son départ.

Ce premier succès fait espérer, que les négociations qui ont lieu, sous les auspices du Monarque, qui inspire une confiance si légitime à tous les peuples , auront l' heureux résultat de ramener la nation Napolitaine à des principes sages, et de préserver l'Italie du fléau de la guerre.

Mais si malheureusement, malgré toutes les espérances que nous avons lieu de concevoir , le parti, qui domine maintenant à Naples , s' obstinait à ne pas vouloir écouter la voix de la raison, et que la guerre devint inévitable, la conduite modérée des Puissances, prouvant au monde entier, qu'elles n'ont eu recours aux armes, qu'après que tous les moyens de conciliation ont été épuisés, et que lorsque l'emploi de la force est devenu le seul moyen de faire cesser le scandale, aura toujours le grand avantage d'ajouter à la force effective qui serait expédiée contre Naples, la force morale de toute l'Europe , et de dissiper les inquiétudes, qu'une occupation militaire du Royaume de Naples

par les troupes autrichiennes aurait pu faire concevoir aux Puissances d'Italie, si la nécessité de l'occupation n'eut pas été démontrée, ou si elle n'eut pas été consentie et réglée d'un commun accord par toutes les Puissances.

Cependant, l'ordre une fois rétabli à Naples, le repos général n'est point ancore assuré; il ne suffit pas de réprimer les révoltes, il faut les prévenir, et pour cela c'est dans la nature même du mal qu'il faut chercher le remède.

Or, si l'on analyse avec attention l'état moral dans lequel se trouve l'Europe, il sera facile de reconnaître, que les esprits ne peuvent plus être dirigés que par un pouvoir exercé d'après des bases fixes et invariables.

Des institutions en harmonie avec la civilisation du siècle et modifiées suivant les besoins et les circonstances de chaque nation, sembleraient donc être le seul moyen de calmer cette espèce de fièvre morale, qui entraine de nouveau les peuples dans l'abyme des révolutions, de paralyser l'action des sociétés secrètes, et de consolider les trônes.

Ces institutions doivent être envisagées sous deux points de vue différens. Comme un moyen de préserver les états du fléau des révolutions, et comme un moyen d'accroître la force des gouvernemens par le développement et la direction utile qu'elles peuvent donner à l'esprit humain. Envisagées sous le premier de ces rapports elles sont indispensables aux états qui sont menacés d'une crise politique; sous le second, elles sont utiles à tous les gouvernemens indistinctement, si toutes fois ces institutions auront été sagement calculées.

Et si l'état moral de l'Europe les réclamait en effet, il n'y a jamais eu, jamais il y aura une circonstance plus favorable pour faire ces concessions, que le moment actuel, où tous les Gouvernemens légitimes, trouvant une garantie morale et effective dans les principes unanimes, et dans l'attitude imposante des Puissances, pourraient, sans courir le risque d'être soupconnés d'agir par de motifs de crainte, accorder tout ce que les besoins et la prospérité de l'état exigent, sans être obligés de dépasser les bornes où la sagesse prescrit de s'arrêter.

Je ne doute pas, que cette question importante soit le sujet des méditations de tous les cabinets, et je présume qu'elle sera un des objets, dont les plénipotentiaires des Cours italiennes auront à s'occuper à Laybach.

Mais si des institutions allaient être données à toute l'Italie, sa division politique en différens gouvernemens de nature différente, et qui par conséquent n'ont pas les mêmes intérêts, s'oppose à l'introduction d'un système uniforme dans toute la péninsule.

Le peuple Napolitain, le plus arriéré en civilisation de toute l'Italie, et peut-être de l'Europe, aurait besoin d'institutions propres à développer les germes de la civilisation, mais non pas de ces institutions qui conviennent à des peuples déjà civilisés au plus haut dégré ; cependant le Roi après la révolution qui a eu lieu sera obligé de capituler avec les rebelles, et d'accorder une constitution pour le moins aussi libérale que celle de France, ce qui n'est pas à la portée de son peuple.

La Cour de Rome, privée de presque tous les élémens dont se composait sa puissance, et d'où elle tirait son éclat, est tombée dans un tel état de faiblesse et de décadence, qui semblerait presque annoncer, que la souveraineté temporelle des Papes est arrivée à sa dernière période. Nulle part, à ce que l'on assure, la tendance vers un autre ordre de choses, ne se manifeste d'une manière plus prononcée que dans l'état Romain. Nulle part, des institutions seraient par conséquent plus nécessaires : mais où en trouver, qui puissent mettre le gouvernement de Sa Sainteté, qui est d'une nature toute particulière et unique, en harmonie avec les idées du siècle? Des institutions qui mettraient les dignités et l'administration de l'état entre les mains des séculiers, détruiraient, de fait, la souveraineté de l'église, la quelle serait pour ainsi dire transformée par ce moyen en une simple sinécure pour le Papes, sinécure, dont ils ne jouiraient même pas long temps, car quoiqu'il soit vrai, que pendant les premiers siècles que les Papes eurent la souveraineté de Rome, ils ne fussent que les chefs de l'état, et ne l'administrassent

point, il est certain aussi, que s'ils fesaient maintenant un tel pas rétrograde, ils seraient infailliblement détrônés peu de temps après. Sa Sainteté ne peut donc pas adopter un pareil système. Mais une organisation, où les charges de l'état et l'administration seraient partagées entre le clergé et les séculiers, ou bien toute autre combinaison quelconque, que l'on pourrait imaginer, ne tranquilliserait probablement pas les esprits, et les états du Sainte Siège seront malheureusement, selon toute apparence, toujours exposés aux dangers des révolutions, et pourraient devenir une pomme de discorde en Europe. Dans un tel état d'impuissance, Sa Sainteté sera désormais obligée, pour se soutenir, de réclamer l'appui de l'Autriche, toutes les fois que des mouvemens séditieux auront lieu dans ses états, moyen dangereux, qui pourrait, tôt où tard, mettre le Saint Père dans le cas de devoir céder à cette Puissance, pour prix de sa protection, les trois légations, qu'elle convoite depuis long temps.

La Toscane, dans la position géographique et politique où elle se trouve, peut et doit même se dispenser d'entretenir une force armée: elle serait onéreuse à l'état sans lui être utile. Quelques gendarmes pour faire la police des grandes routes, c' est tout ce dont elle a besoin. Les institutions de ce Grand Duché ne devraient donc avoir d' autre tendance, que celle de protéger les sciences, et d'encourager l'agriculture et le commerce.

Les Duchés de Parme et de Modène dont la population de chacun d'eux s'élève à peine à 400[m. babitans, n'étant d'aucun poids dans la balance politique de l'Italie, devraient aussi se borner à n'avoir qu'une gendarmerie bien organisée, et se dispenser d' entretenir des troupes sur pied, qui ne seraient jamais dans ces deux états, qu'un pur objet de luxe. Ces Princes peuvent employer beaücoup plus utilement leurs revenus, et donner plus de relief à leurs maisons, en se faisant les protecteurs des sciences et des arts. Des institutions, les quelles n'auraient d'autre but que celui d'encourager l'agriculture et l' industrie, et qui au fond seraient plutôt des loix administratives que des institutions politiques, sembleraient être tout ce que réclament les besoins de ces deux pays.

Le Royaume Lombardo-Vénitien, n'ayant pas un gouvernement propre, ce n'est point d'après les intérêts de la nation, mais d'après ceux du Gouvernement au quel il est soumis, qu'il faut calculer les institutions qu'il peut avoir. La Cour d'Autriche aurait peut-être pu parvenir à se captiver l'affection de ses nouveaux sujets d'Italie, et à consolider cette acquisition sur des bases solides, si, immédiatement après le congrès de Vienne, elle eut fait pour les Provinces Lombardo-Vénitiennes ce que l'Empereur Alexandre a fait pour le Royaume de Pologne. C'est une grande faute qu'elle a commise en les assimilant au reste de la Monarchie. Mais cette question est irrévocablement jugée: la Cour de Vienne a perdu le moment favorable, elle ne pourrait plus maintenant revenir sur ses pas, sans s'exposer au plus grand danger; elle doit par conséquent maintenir le système qu'elle a adopté; au surplus je suis persuadé qu'elle n'a jamais pensé, et qu'elle ne pense pas à changer de principe. D'après ce système, l'intérêt de l'Autriche est d'éteindre toute espèce d'energie dans les habitans de ces provinces, de détruire tout ce qui pourrait reveiller en eux l'esprit d'indépendance, enfin de les réduire à un état de parfaite nullité morale, afin de pouvoir les dominer avec plus de facilité. C'est ce que le Gouvernement Autrichien n'a pas négligé de faire jusqu'ici, c'est ce qu'il fera constamment. Les institutions qui seront accordées aux provinces Lombardo-Vénitiennes n'auront, par conséquent, aucune tendance au développement des facultés morales de la nation, et elles se borneront à régulariser, peut-être encore d'une manière très imparfaite, quelques détails de l'administration provinciale. Mais l'Autriche a un autre grande intérêt en Italie, c'est celui d'empêcher les états Italiens d'acquerir une force morale, qu'elle ne peut se créer dans le Royaume Lombardo-Vénitien. Cet intérêt est évident. L'accroissement de force réelle des Puissances Italiennes serait un décroissement de force rélative de l'Autriche, et même de force réelle d'une manière indirecte, par l'influence morale, que des institutions introduites dans d'autres Etats d'Italie pourrait exercer

dans les provinces qui lui appartiennent. Les conditions, que la Cour de Vienne avait imposées au Roi de Naples, et qu' elle aurait voulu imposer également aux autres Princes d' Italie, prouvent, qu'en effet elle agit d'après ce principe. Et peut-être dans cette circonstance, où il parait qu' elle se décidera à donner des institutions à ses provinces Italiennes, elle ne négligera aucun moyen, pour tâcher de lier par des traités les différens Princes d' Italie, de manière à ce qu' ils ne puissent accorder dans leurs Etats plus qu' elle n' accordera dans son Royaume Lombardo-Vénitien. Mais si l'Autriche connait son intérêt en agissant ainsi, le Princes Italiens, S. M. surtout, ne méconnaitront pas le leur non plus, et jamais ils consentiront à se mettre dans l'impuissance de pouvoir tirer parti de tous les moyens, qui peuvent augumenter leur force, et la prospérité de leurs sujets.

Le Piémont, appelé par sa position géographique à jouer le premier rôle parmi les Etats Italiens, a toujours eu, et doit avoir un état militaire considérable et bien organisé. Il lui est nécessaire, non seulement pour défendre son territoire, mais pour rendre son alliance tellement importante à la France, et à l'Autriche, qu' elle soit toujours recherchée par ces Puissances dans les guerres, qu' elles peuvent avoir en Italie. Cependant la situation politique du Piémont n'est plus la même qu' elle était en 1792, époque, à la quelle l'Autriche ne possedait en Italie que les Duchés de Milan et de Mantoue, qui étaient une possession tout-à-fait détachée et séparée de la Monarchie Autrichienne. L' acquisition que cette Puissance a faite de tout le territoire situé entre le Tesin, le Po, et l' Adriatique, le quel forme une seule masse contigue avec ses états héréditaires d'Allemagne, a diminué la force relative du Piémont dans une proportion, que l'augmentation de force réelle que lui donne la réunion de l'état de Gênes, est bien loin de pouvoir compenser. Les forces militaires que le Piémont peut entretenir, quelque effort qu' il fasse, seront maintenant toujours trop inférieures en nombre à celles que l'Autriche peut rassembler d'un

moment à l' autre, pour qu' elles puissent le préserver d' une invasion de la part de cette Puissance, qui, dans la position où elle se trouve, peut ravager tout le pays, avant qu'une armée française eut eu le temps de venir à son secours. Dans un tel état de choses, la force morale de la nation, qui au fond est celle qui constitue la véritable force réelle des états du second ordre, peut seule donner au Piémont la force défensive, dont il a besoin, et le remettre dans l' état d' indépendance, dont il jouissait en 1792. Or, les institutions du Piémont devraient être de nature à donner cette force morale à la nation, et à pouvoir exercer, en même temps, une influence morale dans les provinces Lombardo-Vénitiennes, afin d' affaiblir l' Autriche, et de procurer à S. M. de très grand avantages dans toutes les guerres, où elle agirait offensivement contre cette puissance. Pour remplir ce double but, il semble, que ces institutions devraient entretenir l'esprit militaire dans la nation, inspirer le sentiment de l'indépendance nationale, protéger les sciences et les arts, encourager le développement du commerce, et de toutes les branches d' industrie, et porter un caractère entièrement italien. La vigueur et la prospérité du Piémont offriraient, en ce cas, un contraste frappant avec l'état de langueur mortel, dans le quel se trouvent les provinces soumises à l'Autriche, contraste, qui ne pourrait à moins que de gagner à S. M. le coeur de tous le Lombards. Et si la Providence amenait un jour des évènemens, qu' il est impossible de prévoir, mais qui pourraient cependant arriver, à la suite des quels l'Autriche dut renoncer à la Lombardie, et que la Couronne de fer, qui semble, à tant de titres, devoir être destinée à la Maison de Savoye, venait à se placer tout naturellement, et de l'aveu des Puissances européennes, sur la tête de nos Rois, Sa Majesté aurait peut-être par de telles institutions rendu cet évènement plus facile, et jeté, pour ainsi dire, par des moyens légitimes les bases de la grandeur future de sa maison. Elle aurait suivi l'exemple de ses augustes prédécesseurs, dont la sagesse et la sagacité ne sauraient jamais être assez appréciés, les quels ont toujours aug-

menté leur puissance, parcequ' ils n' ont jamais agi d'après un système exclusif, et qu'ils ont toujours subordonné leur conduite aux circonstances, dont ils ont constamment tiré un parti admirable. L'Autriche considérerait, sans doute, toutes les améliorations, que le Roi ferait dans ses états, comme des actes de hostilité contre elle, mais ses plaintes sur ce point seraient si mal fondées, qu'elle n' oserait même pas les faire entendre, et d' un autre côté la conduite de S. M. serait si légitime, qu'elle aurait l'approbation de toute l'Europe.

Telles seraient à peu près, il me semble, les institutions que pourraient avoir les différens états l' Italie, eu égard à la position dans la quelle ils se trouvent : mais une circonstance qui pourrait apporter un changement essentiel dans les institutions de l'État Romain, de la Toscane, et des Duchés de Parme et de Modène serait celle d'une confédération Italienne, vu, qu' en ce cas ces états seraient aussi obligés d'avoir une organisation militaire.

Si l' Autriche remettait de nouveau sur le tapis ce projet, les questions ci-après pourraient, peut-être, mériter quelque attention de la part de Puissances Italiennes.

1.° Tout le territoire Italien sera-t-il compris dans la confédération ?

2.° Si tout le territoire Italien ne doit pas être compris dans la confédération, quelles sont les parties de territoire qui en seront exclues ?

3.° La présidence de la Diète fédérative à quel Prince sera-t-elle accordée ?

4.° Dans quelle ville d' Italie siégera la Diète ?

5.° Le contingent de troupes, que chaque membre de la confédération devra fournir, sera-t-il composé uniquement d' Italiens, ou pourra-t-il être composé d' Italiens ou d'étrangers indifférement ?

Sur la première question.

Il semble, qu' il serait de l'intérêt des Princes d'Italie d'établir en principe, que tout le territoire italien doit être compris

dans la confédération, et par conséquent les isles de Corse et de Malte aussi. Je sais, que les constitutions de France et d'Angleterre s'opposeraient à ce que des portions de leur territoire fussent en quelque sorte agrégées à un corps politique étranger : mais serait-il hors de toute possibilité, qu'en offrant au Gouvernement français un moyen d'intervenir d'une manière directe dans les affaires d'Italie, dans les quelles il a toujours voulu, il voudra toujours s'immiscer, il tâchat, d'accord avec les chambres, de modifier la châRte sur ce point et pour ce cas seulement? L'introduction de la France dans la confédération serait utile aux Souverains Italiens pour contre-balancer l'influence de l'Autriche. Au surplus ce serait un moyen d'augmenter la rivalité entre ces deux Puissances, et c'est à cette rivalité que la Maison de Savoye doit son aggrandissement.

Sur la seconde.

Si tout le territoire Italien ne doit point être compris dans la confédération, est-ce les Isles que l'on voudrait exclure? Et pour quelle raison? Est ce parceque, si on les y comprenait, il faudrait organiser des forces navales combinées pour les défendre? Mais toutes les Puissances italiennes, Parme et Modène exceptées, sont Puissances maritimes : or, une ligue maritime serait possible et même il semble qu'elle devrait être l'objet principal de la confédération, pour mettre le commerce des Puissances italiennes à l'abri de la piraterie des Barbaresques. Au surplus, conviendrait-il à Sa Majesté et au Roi de Naples d'exclure une partie de leurs états de la confédération, et de diminuer par là le contingent de troupes qu'ils devraient fournir, le quel ne pourrait jamais être fixé que d'après la base de la population, et par conséquent leur influence dans la confédération? Et si l'on admettait dans la confédération la Sicile et la Sardaigne, de quel droit pourrait-on exclure la Corse, si S. M. T. C. consentait à être membre de la confédération? Est-ce parceque la Corse est reunie à la France? Mais si c'était là un motif d'esclusion, les Provinces Lombardo-Vénitiennes, étant reunies à la Monarchie Autrichienne, devraient en être

exclues également. Il semblerait donc, qu'il ne devrait y avoir d' autres parties de territoire exclues de la confédération, que celles qui s'en excluraient d'elles mêmes, en refusant d'y participer.

Sur la troisième.

Si la présidence de la Diète devait être accordée au Souverain de la confédération le plus élevé en dignité, c'est, sans contredit, au Pape qu'elle devrait appartenir, puisqu'il prend le pas sur tous les Souverains Catholiques. Mais la Cour de Rome se trouvant visiblement sous l'influence de l'Autriche, il ne conviendrait pas aux Puissances italiennes de la lui accorder. Si elle devait être déférée au Souverain de la confédération, dont les états ont la plus grande population, il faudrait l' accorder au Roi de Naples. Mais quel est le Prince Italien qui voudrait reconnaître une suprématie dans le Roi de Naples, surtout dans les circonstances où se trouve son royaume? L' Empereur d'Autriche ne pouvant figurer dans la confédération que comme Roi du Royaume Lombardo-Vénitien, n'aurait aucun droit d' y prétendre. La population de ce royaume n'excède pas celle des états de S. M., si l'on y comprend la Sardaigne; et d'ailleurs, les Princes italiens doivent bien se garder d'accorder une suprématie à l' Autriche, et de donner une réalité quelconque au titre, qu'elle s'est attribuée de protectrice née de l' Italie. Mais puisque aucun des Souverains de la confédération ne pourrait réunir tous les suffrages, et que le système de faire exercer la présidence par tour et par chacun des Princes de la confédération présenterait beaucoup d'obstacles, ne serait-il pas avantageux aux Puissances italiennes de donner la présidence de la Diète à un Souverain puissant, tout-à-fait désinteressé dans les affaires d'Italie (par conséquent à l' Empereur de Russie qui est le seul Souverain qui réunisse toutes ces qualités) et d'établir en même temps ce Prince médiateur de la confédération? Ce système n' imprimerait-il pas un caractère de solidité à tous les trônes italiens? N' offrirait-il pas aux Princes italiens une très-grande garantie contre l'ambition de l' Autriche? Et par

l'action morale, qu'il ne pourrait à moins d'avoir sur tous les peuples de la péninsule, ne diminuirait-il pas de beaucoup les frottemens, qui pourraient gêner l'exercice de la souveraineté dans les différens États de l'Italie?

Sur la quatrième.

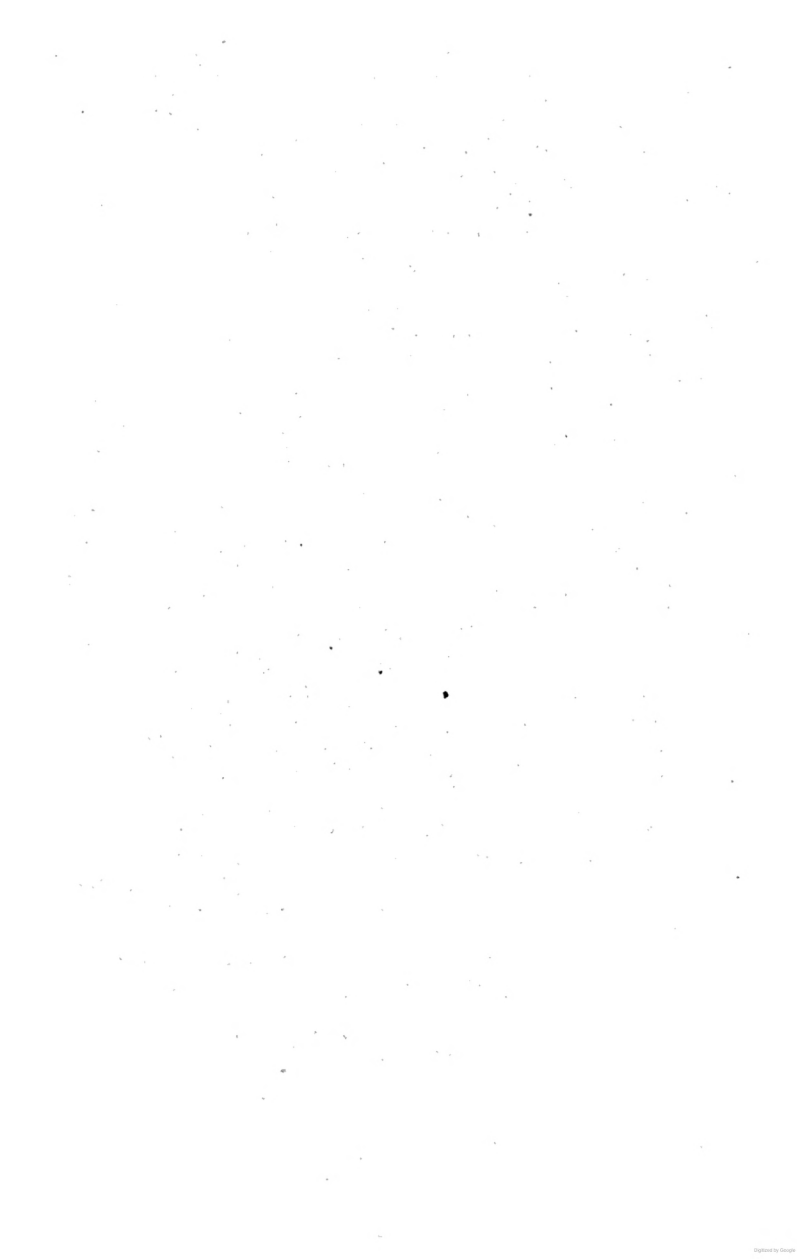
N' y ayant pas de ville libre en Italie, il semble, que la Diète devrait siéger dans les états qui peuvent exercer le moins d'influence, et par conséquent, ou dans le Duché de Parme, ou dans celui de Modène, d' autant plus, qu'elle se trouverait placée au centre de l' Italie supérieure, et à la portée de tous les États Italiens.

Sur la cinquième.

Les Puissances italiennes, dans la position ou elles se trouvent à l' égard de l'Autriche, ne pouvant admettre sans danger le principe, que les troupes, qui forment les contingens de chaque membre de la confédération, puissent être composées d'Italiens, ou d'étrangers indifféremment, doivent exiger qu'elles seront composées uniquement d' Italiens, soit officiers que soldats, et, qu'en cas de guerre, les troupes de la confédération soyent commandées par un général Italien.

Ces principes sont certainement de nature à n' être jamais acceptés par l'Autriche, mais comme ils peuvent flatter l'amour propre de l'Empereur Alexandre et qu'ils sont fondés en justice, ils pourraient, peut-être, porter ce Souverain à s'intéresser plus vivement en faveur de l'indépendance des Princes Italiens, et contribuer, par là, à éluder le projet de confédération que la Cour de Vienne pourrait proposer, et qui, selon toutes les probabilités, ne serait au fond qu' un acte, sous le quel elle voudrait masquer l' établissement de sa suzéraineté sur toute l' Italie.

Persuadé, qu' un serviteur zélé et fidèle doit compte à son Souverain non seulement de sa conduite, mais de ses opinions, je me suis cru obligé d' exprimer à V. E., avec confiance et franchise, celles qu'un dévouement sans bornes à S. M. et l'amour de la patrie m' inspirent. Si elles sont erronées, je vous

supplie, Monsieur le Marquis, de n' y voir que la pureté de mes intentions et de daigner me faire connaître les erreurs dans les quelles je puis être tombé afin que je puisse les redresser. La gloire de mon Souverain, et la prospérité de ma patrie étant mon unique pensée, il est naturel que mon unique désir soit celui de n'avoir pour régulateur de mes idées que la sagesse éclairée, qui a toujours caractérisé et caractérisera toujours V. E. dans toutes les occasions.

III.

MÉMOIRE

DE LA JUNTE DE TURIN

sur les propositions

DU COMTE MOCENIGO

Ministre de Russie.

(Vedi pagina 234 e seguenti)

Turin, 31 mars 1821.

Les soussignes, en suite des Conférences qui ont eu lieu entre S. E. M.r le Comte Mocenigo, Envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire de S. M. l' Empereur de toutes les Russies, d'une part, et M.r l'Abbé Marentini, Chanoine, Président de la Junte provisoire établie à Turin, et M.r le Chev.r Ferdinand dal Pozzo, premier Secrétaire d'État de l'Intérieur, d'autre part; vu les circonstances des leurs pays, et animés des sentimens les plus sincères de fidélité et d'amour envers S. M. le Roi Charles Félix, se déclarent prêts à faire, en leur nom personnel et au nom de leur concitoyens, un acte de soumission entière et d'obéissance envers leur bien-aimé Souverain.

Pour garantie de ces sentimens, ils feront tous leurs efforts pour procurer la prompte reddition des Citadelles de Turin et d'Alexandrie.

Ils tâcheront de même, qu'une députation solennelle des personnes les plus recommandables dans les différentes classes de

la societé, se rende auprès de S. M. pour Lui offrir l'hommâge du respect, de la fidélité et de l'obéissance de ses sujets.

Les Princes de la Maison de Savoje ont toujours été les pères de leur peuples. En conséquence, les soussignés espèrent dans la bonté paternelle de leur Roi, que l'expression des sentimens de la Nation sera favorablement accueillie par S. M.

En même temps, les soussignés, mettant la plus grande confiance dans la magnanimité de l'Empereur Alexandre et dans les sentimens personnels de son digne représentant près la Cour de Turin, osent réclamer les bons offices de ce Ministre, pour que les voeux suivans de leur concitoyens soient portés à la connaissance de S. M. le Roi Charles Félix et pris en grande considération.

Ils consistent principalement:

1. En ce qu'il soit accordé une ammistie pleine, entière et honorable à tous ceux qui peuvent avoir été compromis dans le changement politique, qui a dernièrement eu lieu en Piémont.

2. En ce, que les sujets du Roi soient assurés d'éviter les malheurs de toute invasion étrangère.

3. Dans la concession, de la part du Roi, à ses peuples d'un Statut conforme à leurs besoins et à leurs voeux, bien connus à S. E. M.r le Comte Mocenigo.

Si ces désirs venaient à être couronnés d'un heureux succès, les soussignés ne doutent point, que l'ordre public et la tranquillité renaîtraient, et se maintiendraient d'une manière stable dans ces contrées, et qu'une nouvelle ère de bonheur recommencerait pour leur patrie.

IV.

INSTRUCTION

DU COMTE MOCENIGO

pour M.

LE BARON DE MOLTKE

Chargé d'affaire de Russie.

(Vedi pagina 234 e seguenti)

Novare, 2 avril 1821.

Dès l'instant de votre arrivée à Turin, vous ferez connaître à MM. Marentini et Dal-Pozzo ce qui suit:

1. Que c'est à mon très-grand étonnement, que j'ai eu le témoignage bien manifeste, que vous connaissez, de la mauvaise foi de M.r de S. Rosa; aussi, tandis que tous mes efforts avaient pour but la conciliation, et tandis que l'on m'avait donné la promesse la plus positive, que je serai secondé; ce n'est pas sans une juste indignation, que je vois contrecarrer en secret les projets, qui seuls auraient pu ramener l'espoir bienfaisant de la tranquillité publique en Piémont.

2. Le général Comte De-La-Tour, ayant eu des ordres positifs d'agir contre le système actuel, dans le cas, ou ma négociation se serait trouvée en défaut, et comme je dois la regarder rompue par la duplicité de M.r de S. Rosa, je ne suis plus en droit d'attirer sur moi une responsabilité aussi grave que peu considérée.

3. Que, placé dans une position délicate vis-à-vis de mon Souverain et de son Allié, dont les intérêts vont être soutenus avec une énergie proportionnée au système de provocation adopté par les rebelles et à la proximité de ses provinces aux Etats Sardes, je crois ne pouvoir détourner la certitude des calamités terribles, qui vont peser sur le pays.

4. Que mon espoir serait encore assez fondé de pouvoir apporter au Piémont, par l'intercession de mon Souverain auprès du Roi, les soulagemens qui forment les voeux de la Junte, si elle veut en bonne foi, et d'une manière active m'offrir des *Faits* tels, que l'urgence du salut de l'Etat les demande hautement, et ces Faits consistent dans la reddition des citadelles de Turin et d'Alexandrie.

5. Que ces places et tout objet militaire seraient remis à la garde nationale, en attendant que l'armée du Roi puisse les occuper.

6. Que dans ce cas, la Junte est autorisée à promettre une amnistie aux *soldats* et *bas-officiers*, et quant aux chefs des révoltés, elle pourra, au nom du Roi, leur offrir des passeports, et les moyens nécessaires à leur émigration, jusqu'à ce que l'on puisse intercéder auprès du Souverain les effets de sa clemence.

7. Que si l'opiniâtreté des rebelles refuse de se rendre à la voix de la justice et de la raison, la Junte devrait, au moins, la délivrance de la citadelle et de l'arsenal de Turin.

8. Qu'à cet effet, elle doit faire connaître sa volonté d'une manière *claire*, *décisive* et *peremptoire*. Après avoir en conséquence exhorté par un acte, qui sera rendu public, les rebelles à remettre les places et l'arsenal, en leur faisant connaître les desastres auxquels il vont livrer, dans le cas contraire, la patrie; elle doit les déclarer responsables de tous les maux qui vont tomber sur eux, et les abandonner à l'indignation et à la vengeance de la Patrie et du Roi.

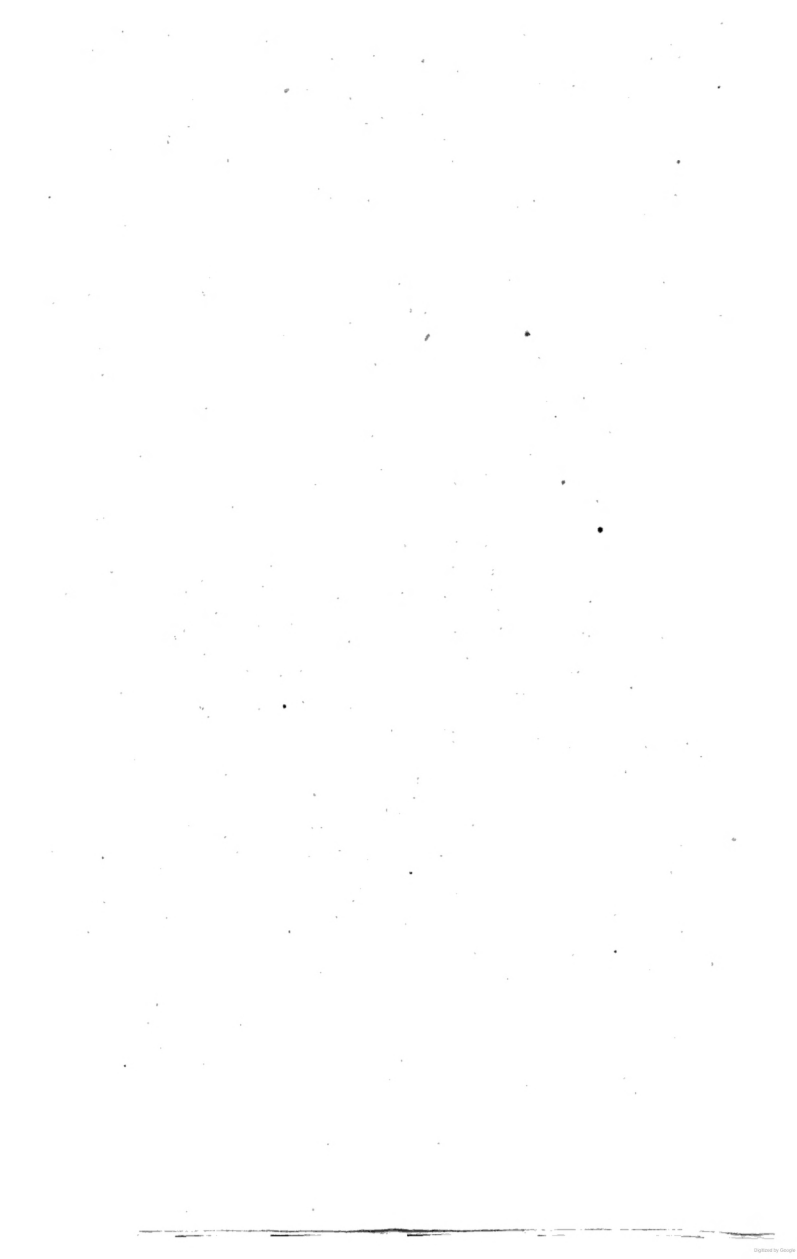
9. Que cela fait, la Junte devra s'interdire à elle-même, et devra interdire au reste de la nation, d'avoir avec les rebelles aucune espèce de communication.

10. Elle ordonnera sur le champ aux étrangers, dont les manœuvres criminelles ont si puissamment contribué à troubler l'ordre et la tranquillité publique du Piémont, d'en sortir sur le champ; elle sera appuyée par le corp des carabiniers dans telle mesure de police qu'on jugera la plus convenable, afin que ses ordres soient promptement exécutés.

11. Qu'après tous ces actes faits, elle n'aura rien de plus pressé, que de faire parvenir au général Comte De La Tour son acte de soumission et d'obéissance au Roi, déclarant qu'elle est prête, d'après ses ordres, de remettre entre ses mains, ou celles de là Régence qu'il aura nommée, les soins de l'autorité du gouvernement.

Vous êtes autorisé, M.r le Baron, de faire lecture à la Junte de la présente instruction irrévocable, autant qu'il en sera besoin, en leur faisant connaître de plus, que je m'arrêterai à Milan jusqu'à *jeudi matin*, afin de connaître plutôt ses derniers résultats, et pour pouvoir, en attendant, prendre, de concert avec le général Bubna, les mesures que l'action simultanée de l'armée autrichienne pourra exiger avec le plan militaire concerté avec S. E. M.r le Comte De La Tour.

Par ces mesures actives la Junte pourra voir et se convaincre, qu'il n'y a plus un seul moment à perdre pour vous faire connaître, M.r le Baron, ses délibérations d'une manière définitive, en lui ajoutant, que ce n'est qu'aux conditions, qui se trouvent consignées dans les présentes instructions, que je pourrai encore avoir l'espoir, que les voeux de la brave nation piémontaise, et les intentions salutaires de la Junte seront en grande partie exaucées.

V.

RÉPONSE

DE LA JUNTE DE TURIN

aux communications

DU BARON DE MOLTKE

(Vedi pagina 234 e seguenti)

Turin, 3 avril 1821.

Les soussignés, ayant eu communication des instructions données à Novare en date d'hier par S. E. Monsieur le Comte de Mocenigo, Envoyé extraordinaire et Ministre plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de Russie, à Monsieur le Baron de Moltke, chargé d'affaires de Russie, ont vu avec douleur, que les négociations entamées pour ramener la paix intérieure dans les Etats de S. M. le Roi Charles Félix, et leur assurer la paix extérieure, ont pris une tournure tout-à-fait différente; puisque, et les points d'où l'on est parti pour négocier, et ceux desquels on était convenu, sont changés, et les personnes intervenantes ne paraissent plus être les mêmes.

Jamais on a dit et promis, par exemple, que le Gouvernement établi à Turin cesserait de ses fonctions abituelles : la suite même des négociations qu'on prevoyait, prouve qu'on admettait, du moins, la continuation du fait de son existence. Cependant, dans les dites instructions on se recrie sur une lettre interceptée, que M.r le Comte de S. Rosa avait adressée au chef politique de la province de Novare, et qui n'avait pour objet qu'un

service militaire intérieur, tel que celui de rassembler les contingens, de les diriger sur des points déterminés ; il n'y a en cela aucune espèce d'hostilité et aucune contravention aux engagemens pris par la Junte, lesquels sont tous fixés par écrit dans la note signée par la grande majorité de ses membres le 31 mars dernier.

L'histoire offre plusieurs exemples de différens partis politiques armés les uns contre les autres, de provinces qui se sont soustraites à leur ancienne domination, telles que la Suisse, la Hollande, et autres Provinces-Unies des Pays-Bas, et, dans les tems plus modernes, les Etats-Unis d'Amérique. Jamais on a exigé d'eux, qu ils suspendissent, pendant les négociations, tout préparatif militaire, et qu'ils se missent d'eux-mêmes dans un état tel de faiblesse, qu'ils n'eussent plus d'autres partis à prendre que celui de se rendre à discrétion.

C'est, cependant, ce que l'on paraît exiger de la Junte dans les dites instructions, soit en regardant comme une rupture de négociation un acte ordinaire de gouvernement et dans le genre de ceux qu'on pratique à Novare et partout où l'on cherche à se défendre, soit en accusant de duplicité et de mauvaise fois M.r le Comte de S. Rosa, régent la Secrétairerie de guerre et de marine, homme aussi loyal que brave, environné de l'estime de ceux mêmes, qui sont dans les opinions contraires. Ce militaire parait, dans le fait dont il s'agit, d'autant plus irréprochable, qu'il n'a pas même consenti, ainsi qu'il est bien connu à M.r le Comte Mocenigo, à signer la note sus-énoncée donnée par la Junte.

Quant à la demande qu'on adresse à la Junte d'avoir d'elle quelques faits, tels que serait la reddition des citadelles de Turin et d'Alexandrie et de l'arsenal de Turin, les soussignés ont dû d'autant moins s'y attendre, que dans toutes les conférences qui ont eu lieu, ceux qui traitaient au nom de la Junte (M.rs Marentini et Dal Pozzo) ont protesté, que cette reddition ne dépendait pas de la Junte, mais des militaires et de ceux qui, ayant les premiers proclamé le système constitutionnel, s'en étaient

rendus les maîtres. On n'a pas manqué de faire sentir, que ceux-ci ne paraissaient pas disposés à les céder en échange de simples espérances, qui, même en sacrifiant leurs personnes, ne leur offraient point la perspective d'obtenir du moins en partie le but qu'ils s'étaient proposé.

Aussi la Junte c'est elle gardée, dans la note ci-dessus citée, de s'engager à autre chose, qu'à celle de *faire ses efforts pour procurer la reddition demandée*, et peut-être y serait elle parvenue, du moins en partie, si les instructions données à M.r le Baron de Moltke n'y apportaient maintenant le plus grand obstacle.

Les soussignés n'ont pu voir qu' avec un regret extrême, que ce qui avait paru d'abord satisfaisant à S. E., ne lui parût plus tel dans la suite, et fut regardé, enfin, comme d'une insuffisance absolue à Novare. Il n'y a cependant rien de plus vrai, que la Junte a promis tout ce qu' elle pouvait promettre, et qu' elle était disposée à remplir, le plus loyalement possible, ses promesses.

La Junte a été, au surplus, très-affligée de voir, qu'on veuille la faire devenir en quelque sorte un instrument, soit pour exaspérer le parti constitutionnel par la publication d'une amnistie aussi insuffisante, que celle que l'on se propose d'accorder aux seuls sous-officiers et soldats, soit par des proclamations, par lesquelles elle reviendrait sur ses pas sans motif, sans qu'elle soit assurée de concessions suffisantes, et sans qu' une force armée présente impose la nécessité de le faire, ou pour mieux dire dispense la Junte du devoir de le faire.

Jamais elle ne pourra se resoudre non plus, ni à prêcher la division entre les citoyens en leur interdisant des communications réciproques, ni à attirer par sa dissolution prématurée, ou par une soumission qu'on ne saurait justifier par des motifs d'utilité publique, les terribles maux de l'anarchie et de la guerre civile.

L'exemple de Gênes ne devrait pas être perdu : il a fait voir, qu'il ne suffit pas à un gouvernement de commander de loin, et qu' il est par trop difficile de le faire à propos et dans les mesures convenables. Pour exiger des soumissions sans condi-

tions il faut qu'un gouvernement existe et commande sur les lieux par lui-même, ou par ses agens.

Cette grande vérité n'est pas échappée à la sagesse du Roi Victor Emanuel, qui, tout en abdiquant la Couronne, a nommé le Prince de Carignan régent sur les lieux, parcequ'il savait, que son auguste Frère était hors du royaume, et en conséquence hors de la portée de calmer les agitations et de seconder les vœux, qui s'étaient généralement manifestés en faveur d'un régime constitutionnel et de *prendre ensuite des résolutions conformes aux désirs communs*, ainsi qu'il était dans l'intention de ce bon roi, qui a lu et approuvé la première proclamation donnée par le Prince régent le 13 mars, rédigée la veille dans le Conseil de ses Ministres, et où ces paroles mémorables sont contenues.

C'est de l'intention et de la toute puissance du Roi, qui a abdiqué et permis ainsi à son mandataire, le Prince régent, de tempérer le pouvoir royal, par une constitution qu'il ne voulait pas, pour des motifs particuliers, proclamer lui-même; c'est de l'autorité de ce Roi, qui paraît avoir modifié celle de ses successeurs, comme aussi de l'autorité déleguée du Prince régent, et de l'assentiment bien prononcé ensuite des populations du Piémont et qui a encore éclaté avec plus de force dans le pays de Gênes, c'est de la reunion de toutes ces circonstances, devenues plus impérieuses lorsque le Prince de Carignan a quitté Turin, que la Junte tire les pouvoirs qu'elle exerce, et dont elle ne peut, ni ne doit se dessaisir, qu'avec honneur et avec utilité, ou du moins sans danger pour ses concitoyens.

Elle soupire après le moment de le faire, mais elle ne le dévancera pas, dans la seule vue d'éviter ses risques personnels. Au contraire, elle se flatte, qu'elle méritera encore plus l'estime et aura plus de droit à l'intérêt de l'Empereur Alexandre, en demeurant au poste où elle ne s'est pas élevée elle-même, en ne le cédant, que pour faire place à une autorité légitime sur les lieux, qui puisse protéger les citoyens, en suivant la ligne de son institution et en redoublant même d'énergie et de fermeté, en raison de la gravité et de la difficulté des circonstances.

Il paraît, que tant d'obstacles qui se sont tout-à-coup élevés dans une négociation, qui dans les commencemens se présentait comme si facile et si simple, s' applaniraient encore, si S. E. Mons.r le Comte Mocenigo eut cru devoir suivre le fil de négociations, qu' il avait d'abord présenté dans ses premières ouvertures, et qui consistait:

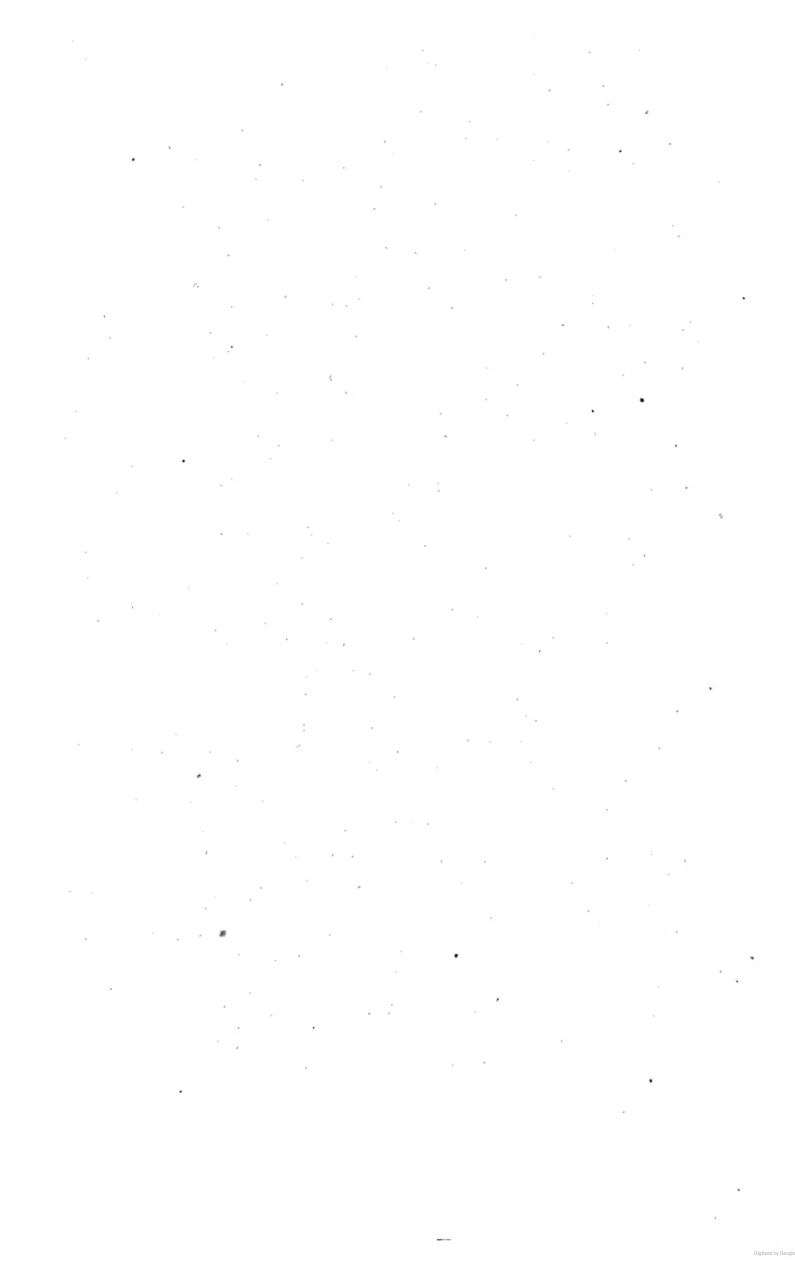
1.° Dans la grâcieuse intervention de S. M. l'Empereur Alexandre, pour éviter toute occupation étrangère et pour s'entendre sur quelques arrangemens, ou concessions antécédentes, à des faits préjudiciables à l'une des parties.

2.° Dans les bons offices de ce Prince magnanime auprès du Roi Charles Félix.

3.° Dans l'envoi d'une grande députation vers ce Monarque, qui aurait alors daigné exaucer, du moins en partie, les voeux de ses sujets.

Les soussignés prient instamment Monsieur le Comte Mocenigo, de vouloir bien se pénétrer de la position du pays et de celle de la Junte, et ils se persuadent encore, que la négociation, en la ramenant à ses premiers termes et aux seuls personnages qui y figuraient, pourrait se renouer, pour le bien du pays et de l'humanité.

Si l'évènement contrarie les vœux de la Junte, elle saura supporter, s'il le faut, ses malheurs et sa position fâcheuse avec dignité, s' en remettre à la Providence Divine et au courage de ses concitoyens, et même en succombant, si ce malheur doit arriver, ils emporteront la consolation, qu'ils n'ont perdu ni l'honneur, ni la confiance de la Nation, ni l'estime même de ceux, qui pourraient maintenant les désapprouver, et que toutes les horreurs et les calamités soit de la guerre extérieure, ou de la guerre civile, soit d'une invasion ennemie, ne leur sont point imputables.

Les soussignés ont l' honneur d' offrir à S. E. Mons.r le Comte de Mocenigo, Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S. M. l'Empereur de Russie, l' assurance de leur haute considération.

VI.

LETTERA

DEL MARENTINI

Presidente della Giunta di Torino

E DEL MINISTRO DEL POZZO

AL CONTE MOCENIGO

(Vedi pagina 234 e seguenti)

Torino, 6 aprile 1821.

Il dispaccio di V. E. in data di Milano del 4 del mese corrente ci consolò alquanto, e rattemperò l'impressione, che ci fecero le istruzioni consegnate a Novara al Barone Moltke, in data delli 2, e alle quali fu da noi risposto il dì 3. Siamo tutti riconoscenti alla bontà di V. E. nel vedere, *malgrado le anzidette istruzioni, ricondotta la negoziazione al punto, in cui si era al momento della sua partenza da Torino.*

Giova, per evitare ogni equivoco, ben chiarire gli articoli, che si erano chiesti. Essi erano tre: — Amnistia generale, piena, onorevole — Evitata l'occupazione straniera — Uno statuto conforme ai bisogni ed ai voti della nazione.

Intesi bene ed accordati gli articoli, in una maniera che si possa riguardare come certa e precisa, l'intenzione della Giunta

è di accomodarsi a qualunque desiderio di V. E. quanto alla forma. La Giunta spedirà la solenne deputazione a S. M. il Re Carlo Felice ; l' indirizzo di essa non conterrà che preghiera , sommessione e rispettosa confidenza nelle graziose concessioni, che S. M. sarebbe per fare al suo popolo. La risposta di S. M. sarebbe poscia adatta alle esortazioni, che il magnanimo Imperatore Alessandro avrebbe fatto al nostro buon Sovrano , e in armonia cogli articoli intesi.

A tali intelligenze la Giunta confida , che susseguirebbero que' *fatti* che V. E. addimanda , e che replicatamente abbiam detto non essere da essa Giunta dipendenti.

I *fatti* che si vorrebbero , siccome pure la sospensione di tutti i preparativi militari , siccome indebolirebbero grandemente il partito costituzionale, non è possibile sperare, che questo vi si induca, prima che vi sieno articoli ben intesi e concordati. La Giunta è in tali circostanze a non poterne neppur fare la proposizione.

Del resto il giorno dopo le istruzioni scritte a Novara, S. E. il Generale Conte Della Torre fece un movimento su Vercelli; il che prova, che le trattative non sono state intese in un senso d'inazione dell'una e dell'altra parte.

Noi ci rimarremo dal qui ripetere le cose più a lungo sviluppate nell'ultimo nostro dispaccio.

Le direm solo, che la nostra fiducia nell'Imperadore Alessandro è massima altrettanto, quanto lo è l'idea, che ciascuno ha dei generosi suoi sentimenti. Potremmo in conseguenza ciecamente abbandonarci a lui, quando egli solo fosse, o si facesse arbitro de'nostri destini. Ma V. E. medesima ci fa sentire, che al suo Sovrano è *d' uopo d'intercedere ed ottener adesioni da Alleati*, *e dal Principe naturale, e che solo un'influenza benefica può essere in simile caso esercitata*. Il che essendo, V. E. ha troppo avvedimento per non convincersi, che, senza una previa intelligenza degli articoli sovra enunciati, la Giunta non potrà mai lusingarsi di poter promettere una conciliazione, benchè essa sia il più ardente suo desiderio.

La Giunta conosce la posizione del paese, i suoi pericoli, la situazione sua propria, la vede qual è in se stessa, e qual è relativamente a chi si degna d'intervenir in suo favore, e nondimeno altro non può aggiungere a quello che ha sinora divisato, fuorchè caldamente raccomandare ancora la patria alla generosità dell'Imperatore Alessandro, e ai buoni e possenti offici di V. E.

VII.

DÉPÊCHE

Du Chancelier de Cour et d'État

LE PRINCE DE METTERNICH

à S. E. M.r

LE BARON DE-VINCENT

Ambassadeur de S. M. I. et R. A. près de Sa Majesté-très Chrètienne

(Vedi pagina 275)

Vienne, le 6 mars 1822.

Monsieur,

Je crois le moment venu, où il m' est possible d' entretenir V. E. d'un objet digne de fixer la sollicitude de notre Cabinet et non moins celle du Gouvernement Français.

J'entends parler de la situation relative de deux Puissances à l'égard des États d'Italie, qui viennent d'échapper à la fureur d'une révolution.

Je vous développerai, M.r le Baron, notre pensée entière, en vous abandonnant le soin de la placer de la manière la plus utile sous les yeux de M.r le Ministre des affaires étrangères. — Le moment actuel est un de ceux, où on ne peut pas se tromper impunément, où toute erreur entraine des conséquences graves et des dangers positifs. Je ne puis, dans cette conviction, me dispenser de vous exposer tout ce que je regarde comme important d'être connu par M.r le V. Montmorency. Les faits seront là, pour appuyer ou pour invalider mon opinion.

Rien ne serait plus oiseux que d'entrer, vis-à-vis du Ministère Français actuel, dans l'analyse des causes, qui alimentent dans tous les pays de l'Europe l'espoir des factieux et leurs coupables espérances. La France renferme encore dans son sein et autour d'elle assez d'élémens de subversion, pour que l'existance du danger et les voies dans lesquelles avance le mal, ne soyent démontrées à ce Ministère. Je puis donc borner ma tâche à lui parler de la position morale de la Puissance, qui, depuis l'origine de la révolution française, n'a cessé de combattre ce même mal, que l'erreur seule a pu présenter, comme une source de bien, à une génération égarée par des principes funestes et par un aveuglément mortel. — En abordant ce sujet je suis sur mon terrain, et j'ai le sentiment que je le connais.

Les fauteurs des complots et des bouleversemens en Italie ne cessent de tenir le langage suivant:

« L'Italie devrait former un état indépendant. La nature lui a « assigné des limites naturelles. Deux Puissances prépondérantes « sont placées sur ces mêmes limites, pour servir réciproque- « ment de boulevard à son indépendance. — Dans la situation « actuelle des choses, l'Autriche exerce sur l'Italie une prépon- « dérance injurieuse à la France. La politique envahissante de « la première de ces Puissances ne vise pas à moins, qu'à ran- « ger sous son vasselage les états, dont se compose la Pénin- « sule. La politique bien entendue du gouvernement français « exige, qu'il ne s'endorme pas sur ce danger; il doit s'emparer « d'un contrepoids pour le faire disparaître. Ce contrepoids se « trouve à sa portée; il n'a qu'à aider les états, dont se com- « pose l'Italie, à rapprocher les formes de leurs gouvernemens « de celle de la France. Il suffira de donner cette impulsion « pour placer cette dernière Puissance dans l'heureuse situation « de devenir la protectrice des libertés qu'opprime sa rivale ».

Je réleverai d'abord, M.r le Baron, ce qui, dans ces suggestions perfides, regarde particulièrement la conduite de l'Autriche; et je m'expliquerai ensuite sur le point de vue, sous lequel, selon moi, le gouvernement français devrait, dans son propre intérêt, envisager l'état intérieur de l'Italie.

Le cabinet d' Autriche a pris pour maxime invariable de se tenir éloigné de tout jeu politique. — Notre conviction est, que les Empires ont avant tout besoin de vivre, et que les époques, dans lesquelles ils sont menacés dans leur existence, sont celles, où la saine raison doit leur faire une loi de concentrer leurs soins sur le premier des leurs intérêts, sur celui de leur conservation.

Toutefois, si dans une époque semblable à la présente un gouvernement éclairé doit, en évitant toute complication politique, mettre en première ligne les besoins de son intérieur, il ne saurait tellement se renfermer dans les limites géographiques de son territoire, que l'agitation ou le repos des États voisins dévienne pour lui un objet indifférent. — Tel a été le cas de l'Autriche dans les évènemens des années 1820 et 1821. Bien que placée au dessus de la crainte d'un mouvement intérieur, l'Autriche n'a pu se dissimuler, que la subversion totale de l'ordre établi en Italie compromettrait la tranquillité de ses propres provinces. Le gouvernement autrichien est, par principe et par calcul, l'ennemi de tout mouvement politique; il n'aura jamais l'ambition d'en faire naître, ni celle de le diriger, ni moins encore celle d'en profiter. Mais lorsque par, des causes indépendantes de sa volonté et de son action, un pareil mouvement s'opère, l'Autriche, vu sa situation géographique, ne peut lui rester absolument étrangère ; elle ne le peut pas surtout, lorsqu'il a gagné des pays, aussi étroitement liés aux intérêts de sa propre sûreté, que ceux de l'Allemagne et de l'Italie.

Des évènemens, qui se ressemblent, peuvent, cependant, produire des effets très-différens, selon les hommes, qui y président, et les circonstances dans lesquelles ils ont eu lieu. — C'est ainsi, M. le Baron, que l'Europe nous a vu reconnaître en Allemagne, et même placer sous notre propre garantie, des formes constitutionnelles, que nous avons combattues et que nous combattrons toujours en Italie. Je n'entends pas remonter ici à l'origine de ces formes; je ne recherche pas la disparité, sans doute très-réelle, entre la constitution Bavaroise octroyée par

le Roi à son pays, et la révolte de Monteforte ou d'Alexandrie; le point de vue duquel je pars est plus concentré, et, dans cet examen, je fonde notre différence de jugement, non sur ce qu'il y a de criminel dans le soulevement, et du légal dans les concessions qui émanent du Trône; mon raisonnement ne porte que sur les effets, et je me borne à soutenir, que ce qui en Allemagne peut ne pas bouleverser l'ordre public, ni menacer l'existence de l'Autriche, ne saurait manquer d'entraîner ces conséquences en Italie.

Le principe, sur lequel nous fondons notre politique, est celui *de la conservation des choses légalement existantes*. C'est en suivant en tout et partout ce principe, que nous vivons en paix et en bonne intelligence avec des Gouvernemens très-différemment constitués. S'il y avait de la bonne foi dans le parti libéral, il devrait reconnaître, que la tolérance véritable est de notre côté; mais il n'en est pas, et il ne saurait en être ainsi, vu que ce parti, dépouillé du prestige de quelques phrases banales, n'est pas même attaché au maintien de ses propres oeuvres, et que son plan réel, et par conséquent directement opposé au nôtre, doit nécessairement le conduire au renversement de toute chose légalement établie.

L'Autriche ne prétend pas plus exercer une prépondérance politique sur les États de l'Italie, que sur aucun autre État de l'Europe. Ella ne l'a point exercée après 1815, car si les Princes d'Italie avaient été soumis à l'influence, qu'on s'est plu à lui attribuer, les révolutions de Naples et de Turin n'eussent point eu lieu. Elle ne cherche point, elle ne cherchera jamais à l'exercer; elle la trouverait incompatible avec ses principes exclusivement dirigés sur la stabilité et le repos; elle ne pourrait y être poussée que par une vaine gloriole, dont l'expérience lui a suffisamment prouvé le néant, et qu'elle doit plus que jamais dédaigner dans une époque, où il s'agit de la conservation ou de la perte de l'ordre social. Si l'Autriche devait sortir un jour de sa ligne actuelle, ce qui assurément ne pourrait être que sous des auspices très-différens de ceux qui menacent aujourd'hui

l'existence de tous les Trônes et de tous les États; ce jour là la France, également plus libre de son action, ferait bien de s'opposer au jeu d' une ambition fausse et déplorable, tout comme l'Autriche n'hésiterait pas, en pareil cas, à réprimer, autant qu'il lui serait possible, toute entreprise d'une politique envahissante, de quelque côté qu'elle puisse se présenter. L'intérêt de la cause générale exige, que l'idée d'une opposition entre l' Autriche et la France en Italie, cette idée purement factice, imaginée par les fauteurs des révolutions, pour servir d'aliment à leurs projets, soit combattue avec force et avec suite, et à un dégré égal par les deux Gouvernemens. — Si le Gouvernement français pouvait un seul instant être accessible à des préjugés sur les intentions et sur la marche du nôtre, qu'il les énonce: nous sommes prêts à les écouter et à les rectifier : mais nous devons vivement désirer que ce qui n'existe pas de fait, ce qui ne peut, ce qui ne doit exister, cesse d'être employé par une faction coupable, au détriment commun des deux Puissances et de la tranquillité générale de l' Italie. Tel est notre voeu, et il est certes autant français et européen, qu'il est autrichien.

Il me semble, qu' en plaçant ainsi la question, il ne sera pas difficile de raisonner avec un Ministre français royaliste , et de lui démontrer, que ce que veut l' Autriche, la France doit le vouloir également; de lui démontrer, que ce que les faux politiques signalent à l'attention du Gouvernement français, savoir: « la soidisante prépondérance *politique* à laquelle viserait l'Au- « triche en Italie, et le devoir du Gouvernement français de lui « former opposition », n'est, au fond, que l'expression d'un voeu révolutionnaire, auquel ce gouvernement doit aussi peu donner attention , que nous serions nous mêmes dans le cas de le faire.

Ce voeu n'en est pas moins réproduit tous les jours; il rétentit du haut de la tribune parlamentaire, et il se trouve au fond d'une foule de diatribes et de pamphlets politiques. Il n'a malheureusement pas été repoussé par le dernier Ministère, comme il aurait dû l'être dans son propre intérêt et dans celui de l'Europe.

Il ne sera pas inutile de se rappeler, que si l'origine de la révolution de Naples en 1820 se liait directement à l'influence naturelle du funeste exemple que venait de donner l' Espagne, la levée des baucliers du Piémont en mars 1821 a été due, en très-grande partie, à l' exaltation de quelques révolutionnaires piémontais, excités par leurs rapports directs avec les libéraux de France, et aveuglés par une sorte de connivence de plusieurs agens du Gouvernement français. — Il suffit certes d' avoir connu le caractère et la conduite de ces agens, pour ne pas rester en doute sur la part qu'en toute justice il faut accorder, dans cette déplorable entreprise, à leur activité désastreuse. Et cependant, lorsque l'on voit, que le prétexte que les révolutionnaires italiens ont pris en courant aux armes, ne cesse d'être reproduit et employé par eux, comme un levier tout préparé pour chaque mouvement à l'avenir, il devient urgent de lui ôter son point d'appui, et ce changement salutaire ne saurait être opéré, que par le Gouvernement français lui-même.

Ce n'est pas en parlant à ce gouvernement, que j'essayerai de discuter l'idée de révolutionner de nouveau l'Italie.— Le livre de l'histoire est là pour en faire justice, et ce n'est ni la France, ni l'Autriche, ni aucune Puissance qui pourrait s'arrêter un instant à l'idée de voir l'Italie transformée en volcan révolutionnaire. Ce voeu ne peut appartenir qu' à une classe d'hommes, contre laquelle tout gouvernement régulièrement établi, pour ne pas dire tout gouvernement légitime, doit être constamment armé, comme contre l'ennemi commun et implacable de la paix et du bonheur du monde.

L'Italie se trouve placée dans une situation particulière, qui n'est qu'un de développemens nécessaires de son histoire et de ses anciennes institutions, et qu' une conséquence de ce que l'esprit italien offre de nuances si différentes de celui des autres peuples de l'Europe.

Le système représentatif, avec les institutions qui en forment nécessairement l' apanage, ne va à aucun des pays de la Péninsule. Si dans d'autres parties de l'Europe ce système a tant

de difficultés à surmonter pour ne pas dégénérer en une source de bouleversemens perpétuels, ils conduirait infailliblement à ce résultat en Italie. La première conséquence de son introduction serait celle d'opérer la fusion de l'Italie entière en un seul État républicain ; la seconde, suivant de près la première, celle de créer entre les parties hétérogènes, dont se composerait cette république, de dissensions affreuses, qui finiraient par ramener la Péninsule aux subdivisions indiquées par la différence extrême des peuples qui l'habitent. Cette marche n'étant plus un problème pour personne, ce serait un crime de la part des Puissances, que de faciliter un jeu qui ne profiterait qu'à des factieux, tandisque, dans ses conséquences immanquables, il menacerait pour long temps le repos de l'Europe, en agissant sur elle comme un volcan toujours embrasé, qui après bien des bouleversemens cruels, ne serait finalement éteint, que par les efforts des Puissances étrangères.

C'est le Piémont qui, jusqu'à cette heure, a servi de point de ralliement à la secte qui cherche à nourrir le feu de la révolte, en mettant en toute occasion en avant les moyens que nous venons de signaler. Aucun pays ne prête autant de facilités, que celui-là, aux desseins et aux intrigues infatigables de ces hommes; et c'est par cette raison, qu'ils y ont établi le siège principal de leur travail.

S'il était besoin de preuves, nous n'aurions que l'embarras du choix. M.r le V.te de Montmorency ne peut ignorer le rôle, malheureusement trop connu, que M.r le Duc de Dalberg et les individus qui composaient son ambassade, ont joué dans la funeste révolution de 1821. Ces individus ont disparu, mais l'audace et l'espoir de la faction ne se sont point ralentis.

Ce n'est, qu'en imprimant une marche prononcée à sa politique, que le Gouvernement français pourra servir la cause qui est la sienne, et déjouer des entreprises dirigées directement contre lui. Que ses Ambassadeurs en Italie reçoivent l'ordre de se tenir constamment à l'intérêt du repos général, en restant

sourds à de perfides suggestion et en prouvant par le fait, que il ne seront pas écoutés par leur Cour.

Qu'il se rangent avec les missions des autres grandes Cours alliées sur une même ligne de conservation, et si la faction devait imputer à crime à la France de ne pas soutenir la cause d'un faux libéralisme, qu'elle reçoive pour toute réponse, que la France ne se sent point appelée a protéger, hors de ses limites, de révolutions qu'elle combattrait dans son intérieur.

Un pareil langage servira grandement à diminuer de coupables espérances. Le gouvernement français ne pourra certes pas éviter, que des attaques ne soient renouvelées contre lui par une opposition que rien ne peut gagner; mais il ne peut pas être en doute, que les mêmes hommes qui voudraient se servir de l'égide royale pour lier davantage, comme ils feignent de le vouloir, la politique italienne à celle de la France, ne visent qu'à créer, hors de ses frontières, un foyer d'insurrection qu'ils ne sont point parvenus encore, et qu'ils ne parviendront pas de si-tôt, si nous avons bien jugé le Ministère actuel, à récréer dans son sein.

Il n'en est pas un parmi ces factieux, qui ait l'intention réelle de donner aux États de l'Italie des institutions pareilles à celles qui régissent aujourd' hui la France; leur plan est au contraire celui de bouleverser ces mêmes institutions par une influence externe, et de préparer la chûte de la Dynastie française en abattant autour d'elle tous les Trônes de l'illustre maison de Bourbon.

Ce n'est pas vis-à-vis de Monsieur le Vicomte de Montmorency que j'ai besoin d'entrer dans plus de détails sur un sujet, auquel il a certainement voué sa plus haute attention. Je crois en avoir assez dit, pour mettre dans son vrai jour, et la conduite si indignement calomniée du Cabinet d'Autriche dans ses relations avec les États d'Italie, et les puissants motifs qui appellent celui de France à s'unir à nous d'attitude et de langage, et à se prononcer contre ceux, dont notre union ne peut que déconcerter et doit nécessairement paralyser les projets criminels.

Veuillez, M.r le Baron, donner lecture de la présente dépêche à ce Ministre, et lui dire que nous désirons qu'il reconnaisse une preuve et des principes qui nous guident, et de la franchise avec laquelle nous ne balançons pas de les exprimer, aussi souvent que nous pouvons nous flatter, que nous serons jugés tels que nous sommes, et que nos paroles seront comprises.

VIII.

MEMORANDUM

de M.r

LE PRINCE DE RUFFO

sur les Corps Consultatifs
dans le Royaume des Deux-Siciles

(Vedi pagina 287)

S. M. Sicilienne fit exposer par son Plénipotentiaire M.r le Prince de Ruffo, dans la Conférence du Congrès de Laybach du 20 février, les principes qu'elle voulait adopter pour reconstruire le gouvernement de son Royaume.

S. M. Sicilienne, renforcée dans son opinion par l'assentiment de ses augustes Alliés, s'est scrupuleusement attachée aux résolutions qu'elle avait prises alors, et a procédé, d'après ces bases, à la reconstruction successive de son gouvernement.

Le 1er article du Protocole du 20 février 1821 établit: « de « séparer l'administration de Naples de celle de la Sicile, en « conservant soigneusement tous les liens qui les unissent « sous un même sceptre ».

Toutes les lois rendues par S. M. Sicilienne l'ont été dans l'esprit de cet article; mais l'expérience prouve déjà, que la séparation de *l'administration* proprement dite, si elle s'étend jusqu'*au point central du gouvernement*, conduirait à des conséquences, lesquelles, en se prolongeant, finiraient indubitablement par développer davantage une tendance de nature telle, à

porter atteinte aux liens qui unissent les deux pays sous un même sceptre.

Il est donc nécessaire d'établir un contrepoids à cette tendance, afin de prévenir le relâchement, que le lien d'union entre les deux parties d'un même empire pourraiet encourir.

S. M. Sicilienne croit pouvoir trouver ce contrepoids dans la modification de l'art. III.

Cet article porte « l'établissement dans les deux parties du « Royaume d'un Corps consultatif, servant de garantie à ce que « les projets de haute législation, avant de passer en loi, et « les mesures d'administration générale, avant d'être définiti- « vement arrêtées, seront complètement débattues et eclaircies « dans les intérêt inséparables de la Couronne, du bien gé- « néral du Royaume et d'une justice éclairée ».

A fin d'établir un centre d'union entre l'administration des deux parties de son Royaume et de rapprocher l'un de l'autre les deux Corps consultatifs, S. M. Sicilienne a résolu du changer cet article de la manière suivante.

« Les deux Consultes résideront près de S. M. le Roi. Elles resteront séparées, pour la discussion de tout objet qui se rattacherait directement aux intérêts de l'un ou de l'autre des deux pays; elles se réuniront au contraire en Consulte générale, pour délibérer de concert sur les objets d'un intérêt commun ».

S. M. Sicilienne croit trouver dans cette modification le moyen de prévenir l'affaiblissement des liens, qui unissent Naples et la Sicile, en même temps que celui de s'éclairer, d'une manière plus prompte, sur les besoins de la Sicile et sur les modifications d'administration, que les intérêts pourront successivement exiger, pour la conduire à cette unité de principes, indispensable au bien-être de ses Etats.

IX.

MEMORANDUM

au Congrès de Vérone

de M.r

LE COMTE DELLA TORRE

Ministre du Roi de Sardaigne

(Vedi pagina 287 e seguenti)

Par l'art. 8 de la Convention de Novare, il a été stipulé, qu'à la première réunion, fixée alors au mois de septembre 1822, les Souverains alliés prendraint en considération avec S. M. le Roi de Sardaigne la situation du Piémont, pour prolonger, ou faire cesser d'un commun accord l'occupation militaire

L' époque de remplir cet engagement solennel est arrivée. Pénétré des mêmes sentimens de confiance et d'abandon dans ses augustes Alliés, qui signalèrent les premiers jours de son règne, le Roi ne craint pas d'aborder cette question délicate et importante avec sincérité et franchise.

Pour être en état d'éclairer la conscience de ses Alliés, le Roi a voulu se former lui-même une opinion sûre et positive. Fermant l'oreille aux insinuations de l'orgueil national et de l'opinion générale, mais uniquement pénétré de la nécessité de réunir tous les efforts, de n'épargner aucun sacrifice pour combattre et détruire la révolution, le Roi n'a interrogé que les faits. Il a examiné, dans sa conscience, l'état de son royaume, la marche et les progrès de l'administration, le résultat des réformes qui se sont opérées, des améliorations qu'il a introduites. Ce

n'est qu'en dernière analyse, après avoir définitivement arrêté son opinion, que sa Majesté a porté un regard sur la situation de ses finances, sur l'énormité du fardeau qui pèse sur son peuple, sur la nécessité de rapprocher, autant que possible, l'époque, à laquelle il lui sera permis d'en opérer la diminution.

C'est ce même tableau que le Roi a ordonné de mettre sous les yeux de ses augustes Alliés; il contient toutes les données, tous les renseignemens nécessaires pour juger à fond et avec connaissance de cause la situation du Piémont.

Le résultat de cet examen ne saurait être douteux; le Roi l'attend avec confiance de la loyauté, et de la justice de ses Alliés.

La révolution de mars 1821 avait violé toutes les lois: elle avait fait de la force de l'État le premier mobile de désorganisation.

Elle avait séduit un nombre assez considérable d'individus, et introduit, par conséquent, dans la masse de la nation des élémens de corruption, qu'il fallait détruire ou surveiller.

Enfin, elle avait ébranlé, jusqu'aux fondemens, la machine du gouvernement, dont l'action se trouvait par conséquent faible et incertaine.

Tel était, en peu de mots, l'état du Piémont au moment que S. M. le Roi Charles-Felix prit les rènes du gouvernement.

Fort des secours de la Providence et du témoignage de sa conscience, sûr de l'affection de l'immense majorité de ses peuples et de l'assistance de ses Alliés, le Roi ne se laissa pas effrayer par ces déplorables résultats de la plus criminelle entreprise.

Convaincu, que le premier besoin d'une société quelconque est la justice, le Roi voulut, que la régénération de son royaume commençât par la punition des coupables.

Ses intentions royales furent remplies: les tribunaux chargés de l'exécution des ses volontés jugèrent dans l'espace de peu de mois cinq-cent-vingt-trois individus; de ceux-ci, 91, la plupart contumaces, reconnus comme chefs et instigateurs du complot, ont été condamnés à la peine capitale; 35, moins coupables,

quoique complices d'une révolte à main armée, ont été condamnés à un emprisonnement à vie, ou à long terme.

Les autres, plus égarés que criminels, ont été, après leur condamnation, admis à jouir des bienfaits de l'amnistie, mais ils ne sont pas moins restés placés sous la surveillance de la police, qui rend, à des époques déterminées, un compte détaillé de leur conduite.

Les renseignemens, qu'elle transmet à cet égard, sont aussi satisfaisants qu'on pouvait l'espérer: ces individus comprimés, et en grande partie corrigés, se voyant l'objet d'une attention suivie et constante, cherchent à vivre ignorés: plusieurs parmi eux, plongés dans le discrédit aussi bien que dans la misère, sont forcés, par là, de recourir aux bienfaits de ce même Souverain qu'ils ont outragé; tous ne jouissent près de la nation d'aucune espèce d'influence; mais ils lui offrent par contre un exemple, aussi effrayant que salutaire, des résultats de la révolte et du crime.

L'armée a été l'instrument dont on s'est servi pour opérer la révolution; le second soin du Roi devait être de l'épurer d'abord, de la refondre ensuite, pour la rendre à sa vraie et unique destination; celle de défendre le trône et l'État.

Les lois de l'honneur militaire sont si claires et si précises, qu'elles ne laissent pas d'excuse à celui qui ose les violer: le Roi voulut, que tout ce qui avait trahi ses devoirs, fût puni, que tout ce qui s'y était soustrait fût desormais indigne de faire partie de l'armée.

Une commission militaire fut chargée d'examiner la conduite de tous les officiers, qui n'avaient pas fait partie de l'armée royale de Novare.

Ils furent divisés en cinq classes: les commandants des corps et les officiers supérieurs qui ont porté les armes contre leur Souverain et les officiers qui se sont révoltés contre leurs chefs, formèrent la première; ils furent renvoyés aux tribunaux pour être jugés comme traîtres. On plaça dans la seconde les officiers subalternes qui avaient porté les armes contre l'armée fidèle:

ceux-ci furent destitués avec emprisonnement plus ou moins long, selon les circonstances. La troisième classe fût composée des chefs des corps ou officiers supérieurs, qui ont obéi aux ordres des autorités révolutionnaires, mais qui n'ont pas porté les armes contre l'armée royale: ceux-ci furent destitués.

Les officiers subalternes, qui ont obéi à l'autorité illégitime, sans porter les armes contre leur Souverain, furent rangés dans la 4.e classe: ils furent tous démissionnés, à l'exception de ceux, qui, par des circonstances particulières, ayant été jugés dignes d'être recommandés à la clémence du Roi, ont été rétablis sur les rôles de l'armée. On rangea dans la cinquième tous les officiers, qui, sans un motif légitime, n'avaient pas rejoint l'armée de Novare: ceux-ci furent mis à la retraite avec ou sans pension, selon les circonstances.

Les officiers sur lesquels la commission a eu à prononcer, furent au nombre de 421.

Parmi ceux qui ont été destitués ou démissionnés, il s'en est trouvé 130, qui ont eu recours à la clémence de S. M. pour une pension alimentaire. Le Roi a daigné leur accorder un secours annuel de 600 fr., en leur prescrivant un domicile fixe, dont ils ne peuvent s'absenter qu'avec permission.

L'active surveillance du gouvernement ne s'est pas bornée à cette partie de l'armée, qui avait trahi ou manqué à ses devoirs: les officiers mêmes qui ont fait partie de l'armée de Novare, ont été l'objet d'un examen secret, mais sévère.

Les tableaux donnés par les commandans des corps, des renseignemens particuliers, ont formé la base des chefs d'accusation, sur lesquels un certain nombre de ces officiers a été appelé à se justifier.

Tous ceux, dont la justification n'a pas été satisfaisante, ont reçu, avec leur retraite, le *minimum* de la pension assignée à leur grade, lors même qu'ils n'avaient pas les 30 ans de service prescrits pour y avoir droit; mais on a exigé d'eux, par mesure de sûreté, qu'ils élussent un domicile fixe dans les États du Roi, et on leur a imposé l'obligation de présenter un certificat de résidence, pour toucher le montant de leur pension.

L'épuration ne se borna pas aux officiers, mais elle fut étendue aux bas-officiers et aux soldats: tout ce qui était évidemment coupable parmi les premiers, a été renvoyé par devant la commission militaire et admis à présenter ses moyens de défense: quelquesuns ont été suspendus de leurs grades pour un temps limité, plusieurs ont été cassés, quelques autres condamnés à passer dans les chasseurs francs.

Le ministère a demandé, en outre, à chaque colonel, ou commandant des corps, le tableau moral des bas-officiers; et tout ce qui a été désigné peu favorablement par les colonels, a été écarté, même avec des sacrifices pécuniaires, des congés illimités par exemple, avec moitié ou tiers de paie, pour éviter, autant que possible, de mettre dans la société des hommes au désespoir.

Cette dernière mesure a également été appliquée aux soldats: tous ceux que les colonels ou commandans des corps ont désignés, comme décidément mauvais ou incorrigibles, ont été renvoyés aux chasseurs francs.

Après avoir ainsi épuré l'armée avec la plus scrupuleuse exactitude, on pensa à la réorganisation.

On commença par conserver tous les corps, dont la conduite avait été honorable; les autres furent dissouts, les soldats appartenant à ces derniers, distribués dans plusieurs bataillons provisoires, à la tête desquels on plaça des officiers supérieurs, dont l'habilité et le dévouement étaient connus. On obtint, par là, le double avantage de faire cesser d'anciens souvenirs de corps qu'on voulait éteindre et d'éprouver l'esprit des soldats.

L'ancien système d'organisation de l'armée fut, en attendant, soumis à l'examen d'une commission composée d'officiers-généraux. Tous reconnurent que ce système éprouvé par l'expérience était le seul au moyen duquel, sans nuire à l'organisation des corps, on pouvait à volonté augmenter ou diminuer la force de l'armée selon les circonstances; le Roi décida qu'il serait conservé.

On procéda alors à l'organisation définitive de l'armée. Deux

régimens de cavalerie, qui avaient honteusement trahi leur devoir, furent dissouts et remplacés par les dragons de Génevois. Aux brigades de Montferrat, Saluces, Alexandrie et Gênes, qui avaient été dissoutes, on substitua celles de Casal, Pignerol, Acqui et Savone. On fixa le nombre d'hommes dont elles devaient être composées pendant l'occupation, ainsi que celui, auquel elles seraient portées pour être sur le pied de guerre. Elles sont au complet pour le premier état, et les contingens provinciaux, qu'on a laissés chez eux pour ne pas charger le gouvernement d'une dépense inutile, ainsi que les levées de 1822 et 1823, forment un reserve, dont on pourra disposer selon l'occasion et les besoins.

Les états-majors des brigades, régimens de cavalerie et bataillons de troupes légères, furent composés d'officiers connus par leur dévouement à la cause royale, une fidélité à toute épreuve et par une conduite à l'abri de tous reproches dans les évènemens de mars 1821. Ils furent chargés d'une surveillance active et journalière sur l'esprit de leur corps, et formellement déclarés responsables de la conduite des officiers et soldats placés sous leurs ordres.

Sa Majesté voulut encore, d'après l'avis d'une commission, qu'on procédât à l'amalgame de tous les officiers de l'armée, a fin d'éteindre les souvenirs, les dissensions, renouveler l'esprit de corps, mettre à même les commandans supérieurs de leur donner, au besoin, la direction convenable. Cette opération a été faite, et on a eu l'attention de placer dans chaque corps le plus grand nombre de bons officiers possible.

Après avoir ainsi organisé l'armée, on pensa aux moyens de lui conserver l'esprit de fidélité et d'honneur qui fait sa première force; on établit pour cela des moyens de répression et de police.

Les premiers se trouvèrent tout naturellement dans la publication d'un code pénal militaire déjà en partie préparé sous le règne du Roi Victor-Emanuel; l'expérience de quelques mois a sanctionné cette institution importante; le temps seul fera connaître les améliorations dont elle peut être susceptible.

La police des régimens et brigades fut confiée aux colonels et commandans de corps. Investis d'un grand pouvoir, jouissant de toute la confiance du Roi, le gouvernement fait peser sur eux la plus grande responsabilité: il exige des renseignemens exacts et périodiques sur la conduite des officiers, bas-officiers et soldats; mais il s'empresse en même temps d'accueillir les mesures qu'il proposent, et d'éloigner les individus qu'ils signalent comme mauvais.

Le succès le plus complet a jusqu'à présent couronné les efforts de Sa Majesté; sur onze-cent officiers en service actif, quarante-cinq seulement ont été notés défavorablement, et encore aucun fait, aucun propos n'est cité à leur charge. Ce petit nombre d'individus moins bons, car on ne peut encore les juger mauvais, sont tellement disséminés dans les corps, qu'ils ne peuvent y avoir la moindre influence. Dans quelques mois d'ici, leur conduite sera définitivement jugée: rien n'empêche cependant d'affirmer dès à present, que Sa Majesté connaît l'esprit de son armée, et qu'elle peut compter sur sa fidélité et son dévouement.

Le tableau ci-joint en indique la force; à mesure que les ressources ou les besoins de l'État l'exigeront, on appelera les contingens provinciaux, et l'armée se trouvera tout naturellement et sans effort portée à tel dégré de force, que l'on jugera nécessaire.

Après avoir ainsi vengé l'État des atteintes qui avaient été portées à son existence, brisé l'instrument dont on s'était servi pour tenter une si criminelle entreprise, créé une nouvelle force dont le gouvernement pùt disposer avec sûreté, les soins du Roi furent dirigés vers la destruction et la répression de ces élémens corrompus, que la révolution avait introduits dans l'État.

La conduite des employés de l'État fut sévèrement scrutée par une commission d'enquête: afin que dans une mesure aussi extraordinaire il se glissât le moins d'arbitraire possibile; une seconde commission fut établie pour reviser, confirmer ou annuler les décisions de la première.

L'ancienne police n'avait pas répondu aux vues qui avaient présidé à son institution : elle fut cassée. — On en créa une nouvelle; plusieurs classes de fonctionnaires publics indépendans les uns des autres furent admis à l'exercer en concurrence; pour contenir cette institution, nécessaire mais dangereuse, dans de justes bornes, pour lui donner l'activité qui lui est nécessaire, elle fut placée sous la surveillance immédiate du ministère de l'intérieur.

L'arme des carabiniers dont l'honorable conduite pendant la révolution, et les services importans qu'il ne cessent de rendre, ont assez démontré l'utilité, a été augmentée : grâces à leurs soins actifs, l'ordre et la tranquillité publique n'ont cessé de régner en Piémont; les crimes isolés ont été très-rares, leurs auteurs presque aussitôt arrêtés que signalés, et sous ce point au moins on peut assurer que la révolution n'a pas laissé de traces.

La jeunesse qui fréquente les écoles, a été en Piémont comme partout ailleurs, où les révolutionnaires ont essayé leurs forces, un élément d'autant plus dangereux, qu'elle réunit toute l'ardeur de l'âge à l'irréflexion de l'inexpérience. L'attention du Roi s'est portée particulièrement sur cet objet important : après une épuration sévère et rigoureuse des personnes chargées de l'enseignement, après l'exclusion des écoles de tout individu qui s'était compromis dans la révolution, Sa Majesté s'est occupé de rétablir l'enseignement et l'éducation publique sur les bases de la religion et des saines doctrines. Des règlemens nouveaux ont été publiés sur cette matière si délicate et si importante, et ils commencent déjà à recevoir leur exécution. Obligé de sacrifier la perfection à la célérité, le Roi ne regarde pas cette branche comme définitivement organisée. Il se propose de profiter des leçons de l'expérience pour la porter au plus haut point de perfection possible, sans jamais s'écarter cependant du double principe, de baser l'éducation de la jeunesse sur les doctrines religeuses, et de ne pas permettre une trop grande extension, non pas de la véritable science, toujours utile, mais de ces

demi-lumières, dont la révolution se sert si habilement pour l'égarement et le malheur des peuples.

Tout en travaillant à faire disparaître dans son peuple, aussi bien que dans l'armée, les traces et les conséquences de la révolution, le Roi s'est occupé en même temps de la réorganisation du gouvernement, ou si l'on peut se servir de ce terme, de la machine administrative.

Fermément décidé à ne jamais admettre aucune institution, dont le but évident ou caché tendrait à restreindre ou à limiter l'autorité royale, le Roi s'est montré d'autre part disposé à accueillir tous les voeux de son peuple, à satisfaire à tous ses besoins réels.

Sans prendre aucun engagement formel et public, mais par le seul acte de sa volonté constant et ferme, le Roi, dès les premiers jours de son règne, s'est interdit scrupuleusement ces mesures économiques que ses prédécesseurs avaient introduites dans des vues bienfaisantes et paternelles, mais qui ne cadrent plus à présent avec l'esprit du siècle, trop corrompu pour, avoir besoin d'autre chose que d'une justice sévère et impartiale.

Le Roi réforma l'organisation judiciaire en introduisant des tribunaux de plusieurs juges à la place des juges isolés, supprimant les épices, et allouant aux magistrats des traitemens fixes sur le trésor de l'État.

Le système hypothécaire, tel qu' il existe dans la plupart des États de l'Europe, si vivement désiré par toutes les classes des sujets, fut introduit en Piémont: il fut suivi d' un mode de procédure plus simple et moins dispendieux pour le recouvrement des créances et l'expropriation forcée des débiteurs.

L' institution si importante du notariat reçut une organisation nouvelle: le nombre des notaires fut considérablement diminué; ceux qui furent conservés trouvèrent, dans la diminution de la concurrence et dans l'augmentation des droits, des moyens de soutenir la considération, dont le gouvernement cherche à entourer ces dépositaires de la foi publique.

La législation sur les bois et forêts, ainsi que sur les mines,

se trouvait d'un côté disséminée dans un grand nombre de règlemens ignorés ou tombés en désuétude, et offrait de l'autre de grandes lacunes: le Roi donna à cette partie une organisation nouvelle. L'État aussi bien que les particuliers trouveront dans l'exécution des dispositions qui ont été tout récemment publiées à cet égard, un accroissement de revenus et des mesures conservatrices de ces deux branches importantes de propriétés.

Tandisque des actes d'un aussi haut intérêt attestaient à chaque instant la sollicitude du gouvernement, Sa Majesté s'occupait en silence de toutes les autres branches de l'administration générale et préparait un grand nombre de lois, qui se trouvent, à l'heure qu'il est, plus ou moins avancées.

C'est ainsi que la noblesse, cet ouvrage des siècles, ce premier rempart des trônes, recevra, dans peu, un nouveau lustre des dispositions d'une loi positive ; que l'administration comunale, les institutions de bienfaisance, le régime des prisons vont recevoir dans le plus court délai une organisation complète.

Les autres branches de l'administration qui se trouvaient portées à un état d'organisation satisfaisant, ont été conservées avec soin.

La marine royale, institution naissante du roi Victor, reçut chaque jour des augmentations. Dans ces mois derniers, le pavillon Sarde a flotté sur les côtes de Maroc, et un arrangement favorable avec cette régence africaine a été le premier fruit de cette croisière.

Les routes commencées ont été, les unes conduites à leur terme, les autres considérablement avancées: — l'entretien soigné de toutes a donné au commerce une nouvelle vie.

L'opinion publique ne pouvait être négligée par le gouvernement: mettant de côté ces moyens trop connus et presque usés, avec lesquels les partis ou les gouvernemens d'un jour cherchent à en créer une factice et par conséquent peu durable, le Roi a laissé aux actes de son gouvernement, à ses dispositions bienfaisantes et paternelles, au temps enfin, le soin

de ramener cette petite portion de ses sujets que la révolution avait égarée. Il s'est borné à exercer sur eux une surveillance sévère, à porter sur le reste de ses sujets une attention suivie, mais non inquisitoriale ni vexatoire, afin de connaître, aussi exactement que possible, l'état de l'opinion.

Le résultat de ce système a été de convaincre le Roi, que la masse de la nation est bonne, qu'elle ne veut ni troubles, ni changemens, que ceux que la révolution a compromis, sans être entièrement corrigés, sont cependant abattus; ils sentent tellement leur nullité et leur impuissance, qu'ils auraient renoncé déjà jusqu'à l'espérance, si l'Europe ne recélait encore dans son sein un foyer ardent de révolution qui soutient leur courage et ranime des forces prêtes à s'éteindre.

Cet état de choses est un résultat nécessaire de la situation générale. Tous les états de l'Europe s'en ressentent plus ou moins, et l'éprouveront peut-être aussi longtemps que la cause première n'aura pas disparu.

Mais doit-on désespérer de la tranquillité des nations qui éprouveraient ce léger contre-coup? Le Piémont est-il en situation de donner encore à l'Europe des motifs de crainte ou d'inquiétude?

Voilà les questions que le Roi s'est adressées à lui même, et qu'il n'a pas hésité à résoudre négativement.

Dans l'espace de 19 mois tout ce que l'Europe avait droit d'attendre du Piémont a été fait.

Une justice sévère a été exercée sur les auteurs des événements du mois de mars 1821.

L'armée coupable ou corrompue a été dissoute; par le moyen d'une épuration générale une nouvelle armée a été substituée à la première; la fidélité et le dévouement, premiers titres pour y être admis, sont garantis par une surveillance active et journalière, par des moyens de répression combinés de manière à y maintenir une sévère discipline, sans éteindre l'esprit d'honneur, qui doit en être la première force.

Les cadres de cette armée présentent une force suffisante

pour le maintien de l'ordre et de la tranquillité dans l'intérieur, tandisque les éléments d'une augmentation, en cas de besoin, sont sous la main du gouvernement et peuvent être facilement réunis.

La classe des employés a été épurée; tous savent, que le dévouement au gouvernement est le premier titre qui peut leur procurer de l'avancement; tous s'efforcent de le mériter.

Les branches administratives et économiques de l'État ont reçu d'importantes et utiles améliorations. Elles offrent un ensemble satisfaisant et de nature à soutenir la comparaison avec celles des autres gouvernemens; loin cependant de les croire parfaites, le Roi s'occupe encore de les perfectionner. Il accueillira toujours avec plaisir toutes les améliorations, qui seront compatibles avec les principes invariables de sa conduite et les bases fondamentales de la monarchie.

Le Roi peut donc se dire avec conviction, il peut l'avancer sans hésitation à ses augustes Alliés: *L'ouvrage de la régénération du Piémont est terminé. Le temps est venu, où l'armée d'occupation, ce secours sollicité par moi-même lors du besoin, n'est plus nécessaire: l'occupation peut cesser dès l'instant. Je réponds de la tranquillité de mes États.*

Tel est le langage que le Roi tiendrait, s'il n'écoutait que sa conviction paternelle, si dans une cause qui intéresse peut-être l'Europe entière, il devait se borner à rendre une justice entière et complète à ses sujets. Mais le Roi n'ignore pas, que de la tranquillité du Piémont peut, jusqu'à un certain point, dépendre celle du reste de l'Europe; il se dit, que le désir bien légitime de soulager ses peuples d'un fardeau qui n'est plus nécessaire, ne doit pas l'emporter sur les dangers qui résulteraient de la précipitation dans une matière aussi grave qu'importante.

Pour concilier ces grands intérêts, pour donner une nouvelle preuve de son désir de tout sacrifier au bien général, le Roi propose à ses augustes Alliés:

1. De déclarer, que vu l'état satisfaisant de réorganisation

dans lequel se trouvent les États du Roi, et sur sa demande, l'occupation du Piémont cessera d'avoir lieu d'après le mode porté par l'article suivant.

2. Que la sortie des troupes autrichiennes du Piémont aura lieu à trois différentes reprises, savoir: Quatre-mille hommes le trente et un décembre, mil-huit-cent-vingt-deux; trois-mille au trente et un mars, mille-huit-cent-vingt-trois, et les cinque-mille restants, au bout de six autres mois; de façon que l'évacuation totale du Piémont, et la remise de la forteresse d'Alexandrie, qui devra être évacuée la dernière, ait définitivement lieu le trente septembre mil-huit-cent-vingt-trois.

3. Que les dispositions de la convention de Novare, rélatives, soit à la proportion des différentes armes dont doit être composée l'armée d'occupation, soit aux fournitures que le gouvernement du Roi s'est engagé à faire en nature, aussi bien que en numéraire, continueront à être observées, en autant qu'elles sont compatibles avec les dispositions de l'article précédent, et de façon, que les payemens à faire et les fournitures à livrer subissent, aux époques précitées, une diminution proportionnée au nombre des troupes, qui quitteront les États du Roi.

Pour consentir à prolonger ainsi d'un an (puisque trois mois sont déjà écoulés depuis l'époque fixée par la convention de Novare, pour l'examen de cette question) la continuation du fardeau imposé à ses peuples, le Roi a eu besoin de détourner sa pensée de l'état actuel de ses finances; il a dù s'abstenir surtout de considérer la situation affligeante des propriétaires, forcés à supporter, malgé la baisse actuelle, le fardeau de ces mêmes contributions dont ils s'acquittaient avec peine, lorsque les denrées étaient à un prix bien supérieur.

Sa Majesté, qui ne peut se dissimuler, que l'aisance des familles et la diminution des contributions sont les premiers, les plus forts moyens pour rattacher tous les coeurs aux gouvernemens, se voit avec une peine infinie obligée à renvoyer à une époque indéterminée le moment si heureux pour son coeur paternel, dans lequel elle pourra en suivre les impulsions, en ac-

cordant à ses sujets un soulagement, dont la nécessité est démontrée à l'évidence.

Elle a besoin de se dire, que les sacrifices pécuniaires auxquels elle se soumet peut être sans nécessité, les seuls auxquels sa conscience lui permette de consentir, sont une abondance de précaution contre le retour de ces excès dont les conséquences ont été si funestes, et une garantie de plus qu'elle devait à la tranquillité et au repos de ses augustes Alliés, en qui elle a trouvé au besoin une assistance aussi prompte que généreuse.

Elle est sûre, que ces sentiments désintéressés seront appréciés à leur juste valeur par les Souverains à qui la Providence a légué la noble mission de pacifier l'Europe; elle ne peut douter, qu'après avoir si puissamment contribué à ramener la paix en Piémont, les hauts Alliés ne veuillent encore concourir avec elle à y ramener le bonheur et la confiance.

X.

DÉCLARATION
DU PLÉNIPOTENTIAIRE
DE SA SAINTETÉ

(Vedi pagina 289)

Vérone, le 13 décembre 1822.

Les sentiments exprimés par la déclaration des Cours d'Autriche, de Prusse et de Russie à la conférence du 11 courant, sont en harmonie avec les principes généreux que ces Puissances ont mis en pratique en faveur de l'Italie. Celle-ci dut son salut en 1820 à leur appui et à leur force. Maintenant, l'évacuation du Piémont et la réduction de l'armée d'occupation du Royaume de Naples, prouvent, avec quelle justesse scrupuleuse les Puissances alliées savent proportionner les précautions aux besoins. On peut prédire sans crainte, que Sa Sainteté, informée des mesures prises, va rendre hommage à la rectitude des intentions, et à la générosité, qui les a dictées.

Le noble but des Puissances c'est le maintien de la tranquillité générale en Europe. Leur desir, quant à l'Italie, c'est que les gouvernemens de la Péninsule coopèrent à y perpétuer cette tranquillité.

Les Plénipotentiaires de Sa Sainteté ont la vive satisfaction de voir, que leur Gouvernement a prévenu le désir des Puissances, de sorte que, pour se conformer à leur voeu, ce Gouvernement n'a qu'à suivre invariablement la marche, qu'il a adoptée depuis plusieurs années.

L'État de l'Église jouit maintenant d'une parfaite tranquillité. L'amour pour le Souverain, ce sentiment qui ne se commande pas, et que le peuple montre toujours et partout pour le Saint Père, en est le plus sûr garant.

Une telle affection est l'effet des vertus apostoliques du Souverâin Pontife, et de la sagesse de son Gouvernement. Les soins redoublés pour diriger l'instruction publique vers son but véritable, — la loi dite Motu proprio du 16 Juillet 1816, qui est mise graduellement en exécution et qu' on doit regarder comme loi fondamentale de l' État, sont la source de notre bonheur. L'administration impartiale de la justice est devenue plus prompte par l'établissement des tribunaux de province : — La police vigilante et sévère voit tout, et punit avec justice les délits, quand elle ne les prévient pas. La classe des séculiers a obtenu une grande étendue de moyens, pour mettre à profit ses talens dans le service de l' État. — L' administration générale des finances, ainsi que celle des provinces, est tous les jours améliorée, ce qui va mettre bientôt le Gouvernement à même de diminuer les charges publiques.

Les sujets de Sa Sainteté connaissent et savent apprécier ces biens. Son gouvernement est cependant loin de dissimuler, que le maintien de la tranquillité exige une vigilance assidue, et il persiste dans la vigilance, comme il ira toujours au devant des désirs des Puissances alliées et des Gouvernemens Italiens, toutes les fois qu'il s'agira de travailler à ce but.

XI.

DÉCLARATION

de M.r le Plénipotentiaire de S. A. R. M.r l'Archiduc

DUC DE MODÈNE

et de S. A. R. M.me l'Archiduchesse

DUCHESSE DE MASSE ET CARRARA

(Vedi pagina 290)

Le marquis Molza ayant porté à la connaissance de S. A. R. M.gr l'Archiduc Duc de Modène son auguste maître les communications faites à la conférence du jour 11 décembre, est autorisé à faire la déclaration suivante:

L'Archiduc Duc de Modène, appréciant les motifs des arrangemens pris avec S. M. le Roi de Sardaigne et avec S. M. Sicilienne, n'a aucune remarque à faire là dessus.

L'Archiduc Duc de Modène voit avec reconnaissance, que les monarques alliés consacrent toujours leurs sollicitudes à la conservation de l'ordre et de la tranquillité en Italie, et s'empressera toujours à y coopérer de son côté, par l'introduction dans ses États des améliorations les plus propres à obtenir ce but, et par le meilleur accord avec les autres gouvernemens d'Italie.

Le marquis Molza est autorisé à faire la dite déclaration, même de la part de S. A. R. M.me l'Archiduchesse Marie-Béatrix, Duchesse de Masse et de Carrare.

De son côté, l'Archiduc Duc de Modène, persuadé de la nécessité d'affermir les principes de l'ordre public, serait d'avis, qu'il faudrait s'occuper principalement des objets suivants :

1. Favoriser la religion et ses ministres pour augmenter ainsi sa bienfaisante influence, si utile, même, au repos des États et à la formation de sujets tranquilles.

2. Rélever la noblesse, cet appui indispensable des monarchies, pour avoir dans les nobles des coopérateurs zélés dans la conduite des affaires, et particulièrement intéressés à la conservation de l'ordre établi.

3. Étendre l'exercice de l'autorité paternelle, et remettre dans toute sa vigueur cette autorité, source et modèle de toutes les autres.

4. Corriger la législation dans ses dispositions relatives aux crimes de lèse-majesté, et simplifier la procédure, pour ôter, autant qu' il est possible, l'arbitre des juges en faveur des inculpés négatifs, et faciliter les moyens de conviction, afin que les coupables même négatifs n'échappent à la rigueur des lois.

5. Améliorer l'éducation des jeunes gens, en les séparant en différents endroits au lieu de les réunir dans une université, afin que chacun ait l'éducation convenable à sa condition et pour mettre des bornes au nombre de ceux, qui suivent la carrière des études, et pour éviter les inconvéniens qui arrive, quand' il y a trop grand nombre d'étudians réunis.

6. Veiller sur la presse, et l'édition, et la circulation des mauvais livres.

C'est dans ce but, que l'Archiduc Duc de Modène, après le congrès de Laybach, a introduit dans ses États quelqu'une des dites améliorations, et qu'il ne cesse de s'occuper de l'introduction des autres. Mais il n'est pas à se flatter, que ces améliorations produisent leur entier effet, sans un accord commun pour ôter aux coupables l'espoir de se soustraire aux poursuites de la justice,

sortant de l'État, auquel ils appartiennent, et surtout jusqu'à ce que les révolutions d'Espagne et de Portugal ne soient comprimées, car il ne serait pas possible de garantir à l'avenir l'Italie de leur pernicieuse influence, dont malheureusement on y prouve tous les jours les effets.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

LIBRO XI.

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.

LIBRO XV.

LIBRO XVI.

LIBRO XVII.

LIBRO XVIII.

LIBRO XIX.

LIBRO XX.

DOCUMENTI.